

The University of Chicago
Libraries







PUBBLICAZIONI DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI
PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE
SEZIONE DI FILOLOGIA E FILOSOFIA - N. S. - VOL. V.

GIULIO GIANNELLI

CULTI E MITI DELLA MAGNA GRECIA

CONTRIBUTO

alla storia più antica delle colonie greche in Occidente



FIRENZE - R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI - MCMXXIV

TO
MAG
S. ANGELO COCCO

BL 793
.M2G4

PROPRIETÀ LETTERARIA

Di questa edizione si sono stampate soltanto 500 copie numerate

Esemplare N. **439**

A

LUIGI PARETI

CON DEVOTO AFFETTO

DI DISCEPOLO



PREFAZIONE

Da parecchi anni si è preso a studiare la mitologia e il culto dei Greci antichi, seguendo un metodo di analisi che solo potrà condurre ad una sintesi meno incerta, meno malsicura di tutte quelle delle quali dobbiamo per ora contentarci; alludo al metodo geografico, o meglio, corografico. Si è ormai persuasi che lo studio delle divinità, dei miti e dei culti della Grecia, se voglia portar veramente un utile contributo, deve, in un primo stadio, fare oggetto della propria indagine solo le divinità, i miti, i culti delle singole regioni del mondo greco, considerate ognuna di per sè, nei successivi momenti del loro sviluppo storico. Solo quando un lavoro di questo genere sarà, non dirò esaurito, ma sbizzato almeno nelle linee fondamentali, sarà possibile costruire un quadro d'insieme della religione greca; nel quale certamente si dovranno lasciare bene in vista molti e molti particolari, che ora si crede possano essere impunemente assorbiti nella veduta generale, panoramica, di un fenomeno pur così grandioso e complesso come quello della religione del popolo più versatile, più fantasioso, più particolarista del mondo antico. Quando codesto quadro d'insieme sarà tracciato, vi ritroveremo le immagini degli dei greci e degli eroi, molto più vaghe, più scolorite, mal definite di quello che non sogliano mostrarcele le rappresentazioni che abbiamo avuto finora sott'occhio; e vi ritroveremo invece, più nitide, più vivaci, più « vere »,

le molteplici figure degli stessi dei e degli stessi eroi, quali se le foggiarono, variandole anche via via nel corso dei secoli, gli abitatori delle singole regioni e delle singole città comprese nell'orbita della cultura ellenica.

Siffatte indagini, che potremmo chiamare di mitologia regionale, e delle quali già qualche vecchio studioso aveva fornito un esempio (ricordo il Lorentz, per i culti e i miti di Taranto), furono, come ognuno sa, più recentemente intraprese dal Dittemberger, per l'isola di Rodi; dal Wide, prima per l'Argolide meridionale, poi, più esaurientemente, per la Laconia; dall'Immerwahr e dal Berard per l'Arcadia; dall'Odelberg, per l'Argolide settentrionale; dal Keitz per l'Acarmania e l'Etolia; dall'Oldfather, parzialmente, per la Locride. Per l'Occidente greco, oltre ad un contributo dell'Olivieri, possediamo il saggio del Ciaceri sui culti e i miti della Sicilia.¹⁾

Non tutti questi lavori valgono naturalmente lo stesso, nè tutti sono condotti con egual metodo o tendono al medesimo fine; alcuni limitano il loro contributo alla raccolta delle testimonianze d'ogni specie — letterarie, epigrafiche, numismatiche, monumentali in genere — spettanti alle divinità e agli eroi che ebbero culto nelle diverse località delle singole regioni, offrendo così ancora greggio il materiale agli studiosi che vorranno più tardi servirsene per l'opera di sintesi; altri hanno messo essi stessi a

¹⁾ LORENTZ R., *De rebus sacris Tarentinorum*, Elberfeld 1836.

DITTEMBERGER, *De Rhodiorum sacris*, Ind. sch. Halle I 1886; II 1887.

WIDE S., *De sacris Troezeniorum, Hermionensium, Epidauriorum*, Upsala 1888; *Lakonische Kulte*, Leipzig 1893.

IMMERWAHR, *Die Kulte und Mythen Arkadiens*, Leipzig 1891.

BERARD V., *De l'origine des cultes arcadiens*, Paris 1894.

ODELBERG, *Sacra Corinthia, Sicyonia, Phliasia*, Upsaliae 1896.

KEITZ J., *De Aetolorum et Acarnanum sacris*.

OLDFATHER W. A., *Lokrika: sagengeschichtliche Untersuchungen*, « *Philologus* », LXVII (1908), p. 411-472.

OLIVIERI, *Contributo alla storia dei culti greci nella Magna Grecia e nella Sicilia*, « *Arch. Stor. per la Sicilia orient.* », I, p. 19 sgg.

CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911.

Vedi anche l'opera generale del GRUPPE, *Griech. Mythologie und Religionsgesch.*, München 1906, I l.

profitto il materiale raccolto, tirando dall'esame di quello tutte le possibili conclusioni sull'importanza relativa dei diversi culti, sulla loro antichità, sull'origine e provenienza di essi, distinguendo quelli autoctoni da quelli importati e di questi ultimi cercando di rintracciare il veicolo e l'epoca dell'introduzione.¹⁾

La ricerca, alla quale mi sono accinto, sui culti e i miti della Magna Grecia, non poteva pertanto restringersi alla nuda esposizione delle testimonianze raccolte, non poteva essere un semplice Corpus di citazioni, di epigrafi, di monete: e ciò per due ragioni. Anzitutto, infatti, il materiale di cui disponiamo per la conoscenza della storia delle città italiote, delle loro istituzioni, dei loro monumenti, è così scarso e frammentario che la semplice visione di una parte, per quanto notevole, di esso, apparirebbe, quello che veramente è, uno sconnesso e insignificante mosaico, nel quale non è possibile rintracciare neppure le linee fondamentali di un disegno, se non si siano colmate, con ipotesi sia pure le più prudenti, le innumerevoli e vaste lacune ch'esso presenta: e a questo lavoro d'integrazione non può sottrarsi colui al quale, mi sia lecito affermarlo, può riuscire più facile e più sicuro, dopo il lungo studio e la familiarità acquistata col materiale superstite. In secondo luogo, se per altre regioni della Grecia lo studio dei culti e delle saghe eroiche che vi allignarono, può portare un contributo più o meno notevole alla conoscenza della loro storia, per la Magna Grecia lo studio dei culti e dei miti vuol dire senz'altro studio dell'origine, della composizione etnica, delle vicende più antiche delle sue città. Chi furono i più antichi coloni di Sibari, di Siri, di Crotone, di Metaponto, di Posidonia? Come vissero queste città nell'ottavo, nel settimo, nel sesto secolo; quali relazioni ebbero tra loro, quali con la madre patria? In che rapporti furono con le popolazioni da loro trovate sul suolo italico; e che genti erano queste? Nel disperante silenzio delle fonti, che rispondono alle nostre domande

¹⁾ Come si possa procedere con tale metodo, ottenendo da una siffatta analisi tutti i possibili risultati, ha mostrato di recente L. PARETI, nel suo saggio « Per una storia dei culti della Sicilia antica: Selinunte e Megara Iblea », in *Studi Siciliani ed Italioti* (Firenze 1914), p. 227 sgg. Cfr. COSTANZI in « Atene e Roma », 1914, p. 194.

coi versi di qualche oracolo ex eventu o coll'accento ad una guerra o ad una battaglia, forse spaventosa ma di cui solo la pallida eco risuona ormai appena negli scoloriti periodi di un tardo epitomatore; oppure offrono alla nostra ricerca pochi tipi monetari, di significato per lo più misterioso, o ci danno da leggere epigrafi di poche lettere, con dediche a divinità non sempre identificabili: nel silenzio e nella penuria di fonti e di monumenti, ripeto, la ricostruzione dell' « ambiente » religioso in cui vissero gli Italioti — ricostruzione alla quale concorrono notizie e monumenti per genere e provenienza quanto mai disparati e nella quale vengono ad essere usufruiti, posso dire, i tre quarti di tutte le nostre informazioni concernenti propriamente la Magna Grecia antica — può metterci in grado di dare ad alcuno di quei problemi una soluzione forse non lontana dal vero.

E pertanto, il metodo da me seguito, come più opportuno e più adatto al fine che mi sono proposto, è il metodo geografico, il quale, ordinando la materia non per divinità o per eroi ma per regioni, permette, ove sia possibile, conclusioni e ricostruzioni che riguardano non tanto la figura di un dio o la leggenda di un eroe quanto piuttosto la vita e la storia degli uomini e delle città che quel dio o quell'eroe conobbero e venerarono: ciò che, almeno per ora, indubbiamente più importa per la nostra conoscenza della Magna Grecia arcaica.

E così, per ognuna delle città italiote, i culti e i miti che vi furono noti e praticati, saranno studiati prima in sè e per sè, poi in ciò che di ciascuno di essi possa rivelare l'origine o la provenienza, il modo e l'epoca in cui venne introdotto dal di fuori, la sua importanza e il significato nella religione della città. I risultati di questa analisi saranno infine messi a profitto in alcune pagine di conclusione, nelle quali la conoscenza così acquistata dei culti e dei miti della Magna Grecia sarà portata a contribuire — insieme ai dati d'ogni altra specie che già possediamo, in appoggio o in contraddizione con essi — alla più probabile ricostruzione della colonizzazione greca in Occidente e degli avvenimenti più antichi nelle città fondate da quei coloni.

Le città italiote sono studiate, nel presente saggio, procedendo da Oriente verso Occidente: poichè — come avremo modo di

dimostrare — in quest'ordine approssimativo, e del resto logico, dovettero stabilirsi i coloni greci sulle coste d'Italia. La nostra indagine non tocca per ora Reggio e le città calcidesi della Campania, perchè — com'è ovvio per chi abbia qualche familiarità con la storia dell'Occidente greco — sarebbe impossibile comprenderle in uno studio di questo genere, separandole dalle loro consorelle della Sicilia.

Firenze, Marzo 1922.

GIULIO GIANNELLI

Nel licenziare le ultime bozze di questo libro, sento il dovere di ringraziare i chiarissimi Professori della Facoltà di Lettere e Filosofia del R. Istituto di Studi Superiori — e in special modo i Proff. Marinelli, Pareti, Pasquali e Fracassini — che ne proposero la stampa; e la Casa R. Bemporad e F., che ne assolse, con ogni cura, l'incarico.

La mia particolare riconoscenza esprimo qui al Prof. Enrico Rostagno, che ebbe la cortesia di rivedere le bozze di stampa.

Febbraio 1924.

G. G.



SOMMARIO

DEDICA.		Pag.	III
PREFAZIONE			V
CAPITOLO	I. — Taranto		1
	<i>Appendice</i> I: Eraclea		44
	» II: Elpie		47
	» III: Diomedes		52
CAPITOLO	II. — Metaponto		62
»	III. — Siri		103
»	IV. — Sibari-Turii		114
»	V. — Lao		134
»	VI. — Posidonia		138
»	VII. — Crotone		154
	<i>Appendice: Pandosia</i>		184
CAPITOLO	VIII. — Crimisa - Macalla - Cone - Petelia		186
»	IX. — Terina		197
»	X. — Scillezio		202
»	XI. — Caulonia		207
»	XII. — Locri		218
»	XIII. — Medma		251
»	XIV. — Ipponio		257
»	XV. — Temesa		261
	Prospetto dei culti e dei miti della Magna Grecia		279
CONCLUSIONI:			
	I: I culti e i miti delle singole colonie		283
	II: I popoli che i coloni greci trovarono nell' Italia meridionale		333
	III: Considerazioni sulla cronologia della colonizzazione greca in Occidente		340
	Indice dei nomi e delle cose più importanti		353



ELENCO DI ALCUNE ABBREVIAZIONI

FREQUENTEMENTE USATE NELLE CITAZIONI

- BABELON = BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, Paris 1907.
BELOCH = K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, 2^{te} Auflage.
B. M. C. = *Brit. Museum Catalog of greek coins: « Italy »*; by R. STUART-POOLE, London 1873.
BUSOLT = BUSOLT, *Griech. Geschichte*, 2^{te} Auflage.
BYVANCK = BYVANCK, *De Magnae Graeciae historia antiquissima*, 1912.
CIACERI = CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901.
DE SANCTIS = DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1907 (vol. I e II).
ECKHEL = ECKHEL, *Doctrina Numorum Veterum*.
GARDNER = GARDNER, *Types of greek coins*, Cambridge 1883.
FARNELL = FARNELL, *The cults of the greek States*, Oxford 1896-1909.
GARRUCCI = GARRUCCI, *Monete dell'Italia antica*, 1885.
GEFFCKEN = GEFFCKEN, *Timaios Geographie des Westens*, « Philol. Untersuch. », XIII (1892).
GRUPPE = GRUPPE, *Griech. Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906.
HEAD = HEAD, *Historia Numorum*, 2nd ed., Oxford 1911.
HOLZINGER = HOLZINGER, *Lycophrons Alexandra*, Leipzig 1895.
KLAUSEN = KLASUEN, *Aeneas und die Penaten*, Gotha 1839.
LENORMANT = LENORMANT, *La Grande Grèce*, Paris 1881.
MEYER = MEYER, *Geschichte des Altertums*, Stuttgart 1884 sgg.
MILLINGEN = MILLINGEN, *Considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie*, Florence 1841.
MINERVINI = MINERVINI, *Osservazioni su alcune monete dell'Italia antica*.
NILLSON = NILLSON, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung*, Leipzig 1906.
NISSEN = NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883-1902.
PAIS = PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894.
PARETI = PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1917.
ROHDE = ROHDE, *Psiche*, trad. it. di Codignola e Oberdorfer, Bari 1914.
WIDE = WIDE, *Lakonische Kulte*, Leipzig, 1893.
R. E., *Realenzyklopädie Pauly-Wissowa*.
ROSCHER = *Roscher's Lexicon der griech. u. röm. Mythologie*.

CAPITOLO I

TARANTO *)

(Τάρας - Tarentum)

§ 1. Poseidon - Phalantos - Taras.

Horat., *Carm.* I, 28, 27 sgg.:

.... multaque merces,
Unde potest, tibi defluat aequo
Ab Jove Neptunoque sacri custode Tarenti.

-
- *) GAGLIARDO G. B., *Descrizione topografica di Taranto*, Napoli 1811.
LORENTZ R., *De origine veterum Tarentinorum*, Berolini 1827; *De civitate Tarentinorum*, Naumburg 1833; *De rebus sacris Tarentinorum*, Elberfeld 1836; *De veterum Tarentinorum rebus gestis*, Luckaviae 1838.
DÖHLE, *Geschichte Tarents*, Strassburg (progr.) 1877.
DE VINCENTIIS D. L., *Storia di Taranto*, Taranto 1878.
GEFFCKEN, *Die Gründung von Tarent*, « Jahrbücher für Philol. » 1893, p. 177 sgg.
DAL LAGO, *Sulla topografia di Taranto*, Palermo 1896.
CORTESE AD., *Le origini di Taranto*, « Atti della R. Accad. Scienze di Torino » XLIX (1914), p. 1037 sgg.
ARTHUR J. EVANS, *The « Horsemen » of Tarentum*, « Num. Chronicle » III ser., IX (1889), p. 1-228.
« Not. Sc. » 1881, p. 376 sgg. (VIOLA); 1883, p. 178 sgg. (VIOLA); 1884, p. 126 sgg. (VIOLA); 1885, p. 258 sgg. (VIOLA); 1894, p. 90 sgg. (VIOLA); 1897, p. 212 sgg. (PATRONI); 1897, p. 227 sgg. (MARIANI); 1901, p. 411 sgg. (QUAGLIATI); 1903, p. 205 sgg. (QUAGLIATI); 1906, p. 468 sgg. (QUAGLIATI).
« Journal of Hell. Stud. » VII (1886), p. 1-50 (EVANS, *Recent discoveries of Tarent. terra-cottas*).

Vell. Paterc., I, 15, 4:

Et post annum Scolacium Minervium, Tarentum Neptunia... colonia condita est.

Paus., III, 12, 5:

Καὶ αὐτοῦ Δέλεγός ἐστιν ἡρῶον, τούτων δὲ οὐ πόρρω τέμενος Ποσειδῶνος [Ταιναρίου] — Ταινάριον δὲ ἐπονομάζουσιν —, οὐ μακρὰν δὲ Ἀθηναῖς ἀγαλμα, ὃ τοὺς ἐς Ἴταλιαν τε καὶ Τάραντα ἀποικισθέντας ἀναθεῖναι λέγουσι. (cfr. Hesych. s. v. Ταιναρίας).

Ant. apd. Strab., VI, 278 (= F. H. G., I, p. 184, n. 14):

Περὶ δὲ τῆς κτίσεως Ἀντίοχος λέγων φησὶν ὅτι τοῦ Μεσσηνιακοῦ πολέμου γενηθέντος οἱ μὴ μετασχόντες Λακεδαιμονίων τῆς στρατείας ἐκρίθησαν δοῦλοι καὶ ὠνομάσθησαν Ἐλλωτες, ὅσοις δὲ κατὰ τὴν στρατείαν παῖδες ἐγένοντο, Παρθενίας ἐκάλουν καὶ ἀτίμους ἐκρίναν· οἱ δ' οὐκ ἀνασχόμενοι (πολλοὶ δ' ἦσαν) ἐπεβούλευσαν τοῖς τοῦ δήμου. αἰσθόμενοι δ' ὑπέπεμψάν τινας, οἱ προσποιήσει φιλίας ἐμελλον ἐξαγγέλλειν τὸν τρόπον τῆς ἐπιβουλῆς. τούτων δ' ἦν καὶ Φάλανθος, ὅσπερ ἐδόκει προστάτης ὑπάρχειν αὐτῶν, οὐκ ἠρέσκετο δ' ἀπλῶς τοῖς περὶ τῆς [ἐπι] βουλῆς ὀνομασθεῖσι. συνέκειτο μὲν δὴ τοῖς Ἰακυνθίοις ἐν τῷ Ἀμυκλαίῳ συντελουμένου τοῦ ἀγῶνος, ἥνικ' ἂν τὴν [κυνῆν] περιίδηται ὁ Φάλανθος, ποιεῖσθαι τὴν ἐπίθεσιν· γνώριμοι δ' ἦσαν ἀπὸ τῆς κόμης οἱ τοῦ δήμου. ἐξαγγελιάντων δὲ λάθρα τὰ συγκείμενα τῶν περὶ Φάλανθον καὶ τοῦ ἀγῶνος ἐνεστῶτος, προελθὼν ὁ κήρυξ εἶπε μὴ περιδέσθαι κυνῆν Φάλανθον. οἱ δ' αἰσθόμενοι ὡς μεμνηνύκασιν τὴν ἐπιβουλήν οἱ μὲν διεδίδρασκον οἱ δὲ ἰκέτευσαν. κελύσαντες δ' αὐτοὺς θαρρεῖν φυλακῆν παρέδοσαν, τὸν δὲ Φάλανθον ἐπέμψαν εἰς θεοῦ περὶ ἀποικίας· ὃ δ' ἔχρησε « Σατύριόν τοι δῶκα Τάραντά τε πλονα δήμον οἰκῆσαι, καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι. » ἦκον οὖν σὺν Φαλάνθῳ οἱ Παρθενιαί, καὶ ἐδέξαντο αὐτοὺς οἱ τε βάρβαροι καὶ οἱ Κρήτες οἱ προκατασχόντες τὸν τόπον. τούτους δεῖναι φασὶ τοὺς μετὰ Μίνω πλεύσαντας εἰς Σικελίαν, καὶ μετὰ τὴν ἐκείνου τελευτὴν τὴν ἐν Καμικοῖς παρὰ Κωκάλῳ συμβᾶσαν ἀπάραντας ἐκ Σικελίας κατὰ δὲ τὸν ἀνάπλουον δεῦρο παρωσθέντας, ὧν τινὰς ὕστερον περὶ περιελθόντας τὸν Ἀδρίαν μέχρι Μακεδονίας βοττιαίους προσαγορευθῆναι. Ἰάπυγας δὲ λεχθῆναι πάντας

φασί μέχρι τῆς Δαννίας ἀπὸ Ἰάπυγος, ὃν ἐκ Κρήσεως γυναικὸς Δαιδάλῳ γενέσθαι φασί καὶ ἠγήσασθαι τῶν Κρητῶν· Τάραντα δ' ὠνόμασαν ἀπὸ ἡρώος τινος τὴν πόλιν.

Ephor. apd. Strab., VI, 279 (= F. H. G., I, p. 247, n. 53):

Ἐφορος δ' οὕτω λέγει περὶ τῆς κτίσεως· ἐπολέμουν Λακεδαιμόνιοι Μεσσηνίους ἀποκτεῖναι τὸν βασιλέα Τήλεκλον εἰς Μεσσηνίαν ἀφικόμενον ἐπὶ θυσίαν. ὁμόσαντες μὴ πρότερον ἐπανήξαι οἴκαδε πρὶν ἢ Μεσσηνίαν ἀνελεῖν ἢ πάντας ἀποθανεῖν· φύλακας δὲ τῆς πόλεως κατέλιπον στρατεύοντες τοὺς τε νεωτάτους καὶ πρεσβυτάτους τῶν πολιτῶν. δεκάτῳ δ' ὕστερον [ἔτει] τοῦ πολέμου τὰς γυναῖκας τῶν Λακεδαιμονίων συνελθούσας ἐξ ἑαυτῶν πέμψαι τινὰς παρὰ τοὺς ἀνδρας τὰς μεμφομένας..... Οἱ δὲ..... πέμπουσι τῆς στρατιᾶς τοὺς εὐρωστοτάτους ἅμα καὶ νεωτάτους..... προσέταξαν δὲ συγγίνεσθαι ταῖς παρθένους ἀπάσαις ἅπαντας, ἠγούμενοι πολυτεκνήσειν μᾶλλον· γενομένων δὲ τούτων οἱ μὲν παῖδες ὠνομάσθησαν Παρθενίαι..... Τὴν μὲν οὖν Μεσσηνίαν κατενεύμαντο, ἐπανελθόντες· δ' οἴκαδε τοὺς Παρθενίας οὐχ ὁμοίως τοῖς ἄλλοις ἐτίμων ὥς οὐκ ἐκ γάμου γεγονότας· οἱ συνιστάμενοι μετὰ τῶν Εἰλώτων ἐπεβούλευσαν τοῖς Λακεδαιμονίοις..... Οἱ μὲν δὴ μεμνημένην αἰσθόμενοι τὴν πρᾶξιν ἐπέσχον, οἱ δὲ διὰ τῶν πατέρων ἐπεισαν αὐτοὺς εἰς ἀποικίαν ἐξελεθεῖν·οἱ δὲ σταλέντες κατελάβοντο τοὺς Ἀχαιοὺς πολεμοῦντας τοῖς βαρβάροις, μετασχόντες δὲ τῶν κινδύνων κτίζουσι τὴν Τάραντα.

Diod. Sic. VIII, 21:

Ἐπιβουλὰς τῶν ἐπεισοδίων τῶν Φαλάνθῳ τότε ἦκειν πρὸς τὴν στάσιν..... Ὁὐ γενομένου τοὺς μὲν Παρθενίας ἀποστήσασθαι τῆς ἐπιβολῆς καὶ πρὸς διάλυσιν ὁρμήσαι.... κτλ.¹⁾

Strab., VI, 282:

Ἐπεισοδίων δὲ ἡ πόλις (scil. βροντέσιον) βασιλευμένη πολλὴν ἀπέβαλε τῆς χώρας ὑπὸ τῶν μετὰ Φαλάνθου Λακεδαιμονίων,

¹⁾ Sulle fonti della tradizione riguardante i Partenî, dò un rapido cenno in fine, nelle pagine delle conclusioni.

δμως δ'έκπεσόντα αὐτὸν ἐκ τοῦ Τάραντος ἐδέξαντο οἱ βρεντε-
σῖνοι, καὶ τελευτήσαντα ἠξίωσαν λαμπρᾶς ταφῆς.¹⁾

Justin., III, 4: (1-11: racconto della sedizione dei Parteni e della colonizzazione di Taranto, duce Falanto):

12. - *Sed post annos plurimos dux eorum Phalantus per seditionem in exilium proturbatus Brundisium se contulit, quo expulsi sedibus suis veteres Tarentini concesserant. His moriens persuadet, ut ossa sua postremasque reliquias conterant et tacite spargi in foro Tarentinorum curent; hoc enim modo recuperare illos patriam suam Apollinem Delphis cecinisse. Illi arbitantes eum in ultionem sui civium fata prodidisse praeceptis paruere. Sed oraculi diversa sententia fuerat. Perpetuitatem enim urbis, non amissionem hoc facto promiserat. Ita ducis exulis consilio et hostium ministerio possessio Tarentina Partheniis in aeternum fundata, ob cuius benefici memoriam Phalanto divinos honores decrevere.*

Paus. X, 10, 6-8:

Τάραντα δὲ ἀπόμισαν μὲν Δαιεδαμόνιοι, οἰκιστῆς δὲ ἐγένετο Σπαρτιάτης Φάλανθος. στελλομένῳ δὲ ἐς ἀποικίαν τῷ Φάλανθῳ λόγιον ἦλθεν ἐκ Δελφῶν· ὑετοῦ αὐτὸν ἀισθόμενον ὑπὸ αἰδρα, τηρικᾶτα καὶ χώραν κτήσεσθαι καὶ πόλιν.... Καὶ αὐτὸν ἡ γυνὴ ἀθύμως ἔχοντα — ἠκολουθήκει γὰρ οἰκοθεν — τὰ τε ἄλλα ἐφιλοφρονεῖτο καὶ ἐς τὰ γόνата ἐσθεμένη τὰ αὐτῆς τοῦ ἀνδρὸς τὴν κεφαλὴν ἐξέλεγε τοῖς φθειρας· καὶ πως ὑπὸ εὐνοίας δακρῦσαι παρίσταται τῇ γυναικὶ ὁρώση τοῦ ἀνδρὸς ἐς οὐδὲν προχωροῦντα τὰ πράγματα. προέχει δὲ ἀφειδέστερον τῶν δακρῦων καὶ — ἔβρεχε γὰρ τοῦ Φάλαντου τὴν κεφαλὴν — συνήσι τε τῆς μαντείας — ὄνομα γὰρ δὴ ἦν Αἰδρα τῇ γυναικὶ — καὶ οὕτω τῇ ἐπιούσῃ νυκτὶ Τάραντα τῶν βαρβάρων εἶλε μερίστην καὶ εὐδαιμονεστάτην τῶν ἐπὶ θαλάσῃ πόλεων.²⁾

¹⁾ Questo passo di Strabone dipende naturalmente dalla stessa fonte usata da Trogo Pompeo nell'ultima parte del racconto: fonte che si identifica con Eforo (PAIS, p. 212) o con Antioco (BYVANCK, p. 67).

²⁾ È incerto se la fonte di questo racconto — indubbiamente molto antica — sia proprio Antioco: vedi PAIS, p. 211 n. 3; BYVANCK, p. 67.

Paus. X, 13, 10:

Ταραντινοὶ δὲ καὶ ἄλλην δεκάτην ἐς Δελφοὺς ἀπὸ βαρβάρων Πευκετίων ἀπέστειλαν· τέχνη μὲν τὰ ἀναθήματα Ὀνάτα τοῦ Αἰγινήτου καὶ Ἀγελάδα ἐστὶ τοῦ Ἀργείου, εἰκόνες δὲ καὶ πεζῶν καὶ ἰππέων, βασιλεὺς Ἰαπύγων Ὡπις ἦκων τοῖς Πευκετίοις σύμμαχος. οὗτος μὲν δὴ εἰκασταὶ τεθνεῶτι ἐν τῇ μάχῃ, οἱ δὲ αὐτῷ κειμένῳ ἐφεστηκότες ὁ ἦρωες Τάρας ἐστὶ καὶ Φάλανδος ὁ ἐκ Λακεδαιμόνος, καὶ οὐ πόρρω τοῦ Φαλάνθου δελφίς· πρὶν γὰρ δὴ ἐς Ἰταλλίαν ἀφικέσθαι, [καὶ] ναυαγία τε ἐν τῷ πελάγει τῷ Κρισσαίῳ τὸν Φάλανθον χρῆσασθαι καὶ ὑπὸ δελφίνος ἐκκομισθῆναι φασιν ἐς τὴν γῆν.¹⁾

Steph. Byz., s. v.:

Ἀθηναί· Φαλαντιάδαι· οἱ Ταραντινοὶ ἐλέγοντο ἀπὸ τῶν διασημοτάτων παρ' αὐτοῖς.

Sil. Ital., XI, 16:

*Inde Phalanteo levitas animosa Tarento,
Ausonium laxare jugum.²⁾*

Aristot. apd. Polluc. IX, 80 (F. H. G., II, 174, = fr. 590 Rose, p. 362):

Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Ταραντινῶν πολιτείᾳ καλεῖσθαι φησὶ νόμισμα παρ' αὐτοῖς νοθμιον, ἐφ' οὗ ἐντετυπῶσθαι φησὶ Τάραντα τὸν Ποσειδῶνος δελφίνι ἐποχούμενον.

Paus. X 10, 8: - Τάραντα δὲ τὸν ἦρω Ποσειδῶνός φασὶ καὶ ἐπιχώριας νύμφης παῖδα εἶναι, ἀπὸ δὲ τοῦ ἦρωος τεθῆναι τὰ ὀνόματα τῇ πόλει τε καὶ τῷ ποταμῷ· καλεῖται γὰρ δὴ Τάρας κατὰ τὰ αὐτὰ τῇ πόλει καὶ ὁ ποταμὸς³⁾.

¹⁾ Questo dono votivo dovè esser dedicato dai Tarentini a Delfi, nel V secolo, dopo la vittoria riportata sugli Iapigi e i Peucezi: ILBERG in ROSCHER III 2238; cfr. HITZIG-BLÜMNER, *Pausanias*, III 712 sg.

²⁾ Cfr. Horat. *Carm.* III 6, 11 sg.

³⁾ Cfr. Steph. Byz., s. v. Τάρας· πόλις Ἰταλίας καὶ ὁ ποταμὸς ἐπώνυμος παρὰ θάλασσαν. Cfr. Schol. Lucan. V 376. Vedi anche Dionys. Hal. XIX 2, 6, e ricorda il citato luogo di Pausan. X 13, 10.

Probus, *ad Georg.*, II 197 :

Dicitur autem Tarentem Neptuni filium ex Saturia Minois regis Cretensium filia procreasse filium. Hunc proiectum naufragio facto delphinus in Italiam decessisse dicitur; cuius hodieque testimonium manet, nam in municipio Tarentinorum hominis effigies in delphino sedentis est. A Saturia uxore eum locum Saturia appellasse fertur, et postea ei loco ex suo nomine nomen Tarentem imposuisse¹⁾.

Servius, *ad Aen.*, III 551 :

Lacones et Athenienses diu inter se bella tractarunt, et cum utraque pars adfugeretur, Lacones, quibus iuventus deerat, praeceperunt ut virgines cum quibuscumque concumberent. Factum est ita, ut cum post sedata bella iuventus incertis parentibus nota, et patriae et sibi esset obprobrio: nam partheniatae dicebantur: accepto duce Phalanto, octavo ab Hercule, profecti sunt, delatique ad breve oppidum Calabriae, quod Taras, Neptuni filius, fabricaverat, id auxerunt et prisco nomine appellaverunt Tarentum. Bene ergo nunc «Herculei Tarenti, si vera est fama», quia Taras condiderat, auxerat Phalantus²⁾.

Head, p. 54 sgg. = B. M. C. « It. » 165 sgg.; Babelon, II 1, 1379 sgg.

Le monete arcaiche di Taranto, che vanno dal 500 circa al 480 a. C., sono prima incuse e portano una figura virile a cavallo di un delfino (oppure la figura di Apollo Hyakinthos): questa figura continua anche sul D) delle monete posteriori, a due tipi, con qualche variante nella posa, accompagnata da diversi simboli e dalla leggenda *Τάρας*³⁾.

¹⁾ Satyria è madre di Taras, così in Pausania come nello scolio di Probo, in fine; per semplice errore, il grammatico la ricorda, da primo, come moglie di Taras (cfr. STUDNIZCKA, *Kyrene*, p. 188 n. 25, contro LORENTZ, *de origine vet. Tarentin.*, p. 6). *Satyra*, ninfa locale; cfr. Verg. *Aen.* VII 801: *qua Saturae iacet atra palus*; cfr. Steph. Byz., s. v.

²⁾ Cfr. *ad Aen.* VI 773; *ad Georg.* IV 126.

³⁾ Vedi queste monete in ECKHEL, I p. 146; MIONNET, I p. 274; GAR-
RUCCI, II p. 124; GARDNER, p. 87. Altri esemplari rari o inediti della

Head, p. 57. - Sul R di una moneta del iv secolo, si vede il piccolo Taras che leva le mani verso Posidone, in atto di preghiera: l'interpretazione è concorde¹).

Attorno al 500 circa a. C. finiscono, a Taranto, le emissioni di monete incuse e cominciano quelle a due tipi: le arcaiche presentano ancora sul rovescio il cavaliere sul delfino, sul diritto la testa dell'eponimo Taras od altri simboli (conchiglia, ippocampo, ruota)²).

La rivoluzione democratica effettuata in Taranto nel 473, vi produce un nuovo tipo di monete, caratterizzate da una figura virile seduta che si suole ordinariamente designare come Demos e nella quale dovrà riconoscersi — come ha proposto l'Evans — la figura dell'ecista (Taras o Falanto), veduta sotto un nuovo aspetto³).

Questo tipo termina verso il 420: ma assai prima ch'esso sia finito, cominciano le emissioni di un nuovo tipo che, attraverso serie numerose e protraentisi per più secoli consecutivi, si ripete sotto infinite varietà, formando, insieme all'eroe sul delfino, la caratteristica della numismatica tarantina. Esso esibisce la figura di un cavaliere nudo, che occupa il diritto delle monete tarentine fino al termine del terzo secolo, mentre il rovescio di esse continua ad esibire l'eroe montato sul delfino. L'Evans, che ha dedicato un suo mirabile studio a questa

collezione Vlasto sono descritti da L. CORRERA in « Neapolis » I, (1913), p. 80-86; cfr. VLASTO, *Rare or unpublished coins of Taras*, in « Num. Chron. » 1917, p. 281 sgg.

¹) GARRUCCI, II p. 130; EVANS, *Horsemen*, p. 67, tav. V 1; cfr. FARNELL IV p. 97, tav. A 5; GARDNER, p. 148, secondo il quale Taras è rappresentato qui come « the darling of Poseidon ». L'Evans congetture che la moneta possa essere stata coniatà in occasione dell'aiuto chiesto da Taranto ad Archidamo. Cfr. STUDNÍČKA, *Kyrene*, p. 180.

²) HEAD, p. 54 sg.; *B. M. C.* « It. » p. 168 sgg.; BABELON, II 1, p. 1379 sgg.

³) HEAD, p. 55; *B. M. C.* « It. » p. 169. Cfr. GARRUCCI, II p. 124; EVANS, *Horsemen of Tar.*, p. 3 sg., tav. 1; p. 19. Uno studio esauriente di questa classe di monete si deve al RAOUL ROCHETTE, in *Mémoires numismatiques*, p. 167 sgg. (« *Essai sur la numismatique tarentine* »).

ὄμως δ' ἐκπεσόντα αὐτὸν ἐκ τοῦ Τάραντος ἐδέξαντο οἱ βρεντεσῖνοι, καὶ τελευτήσαντα ἠξίωσαν λαμπρᾶς ταφῆς.¹⁾

Justin., III, 4: (1-11: racconto della sedizione dei Parteni e della colonizzazione di Taranto, duce Falanto):

12. - *Sed post annos plurimos dux eorum Phalantus per seditionem in exilium proturbatus Brundisium se contulit, quo expulsi sedibus suis veteres Tarentini concesserant. His moriens persuadet, ut ossa sua postremasque reliquias conterant et tacite spargi in foro Tarentinorum curent; hoc enim modo recuperare illos patriam suam Apollinem Delphis cecinisse. Illi arbitrantes eum in ultionem sui civium fata prodidisse praeceptis parvare. Sed oraculi diversa sententia fuerat. Perpetuitatem enim urbis, non amissionem hoc facto promiserat. Ita ducis exulis consilio et hostium ministerio possessio Tarentina Partheniis in aeternum fundata, ob cuius benefici memoriam Phalanto divinos honores decrevere.*

Paus. X, 10, 6-8:

Τάραντα δὲ ἀπόμισαν μὲν Λακεδαιμόνιοι, οἰκιστῆς δὲ ἐγένετο Σπαρτιάτης Φάλαντος. στελλομένῳ δὲ ἐς ἀποικίαν τῷ Φαλάνθῳ λόγιον ἦλθεν ἐκ Δελφῶν· ὑετοῦ αὐτὸν ἀισθόμενον ὑπὸ αἰθρα, τηρικαῦτα καὶ χώραν κτήσεσθαι καὶ πόλιν..... Καὶ αὐτὸν ἢ γυνὴ ἀθύμως ἔχοντα — ἠκολουθήκει γὰρ οἰκοθεν — τὰ τε ἄλλα ἐφιλοφρονεῖτο καὶ ἐς τὰ γόνата ἐσθεμένη τὰ αὐτῆς τοῦ ἀνδρὸς τὴν κεφαλὴν ἐξέλεγε τοὺς φθειρας· καὶ πως ὑπὸ εὐνοίας δακρῦσαι παρίσταται τῇ γυναικὶ ὀρώση τοῦ ἀνδρὸς ἐς οὐδὲν προχωροῦντα τὰ πράγματα. προέχει δὲ ἀφειδέστερον τῶν δακρῦων καὶ — ἔβρεχε γὰρ τοῦ Φαλάντου τὴν κεφαλὴν — συνήσῃ τε τῆς μαντείας — ὄνομα γὰρ δὴ ἦν Αἰθρα τῇ γυναικὶ — καὶ οὕτω τῇ ἐπιούσῃ νυκτὶ Τάραντα τῶν βαρβάρων εἴλε μεγίστην καὶ εὐδαιμονεστάτην τῶν ἐπὶ θαλάσῃ πόλεων.²⁾

¹⁾ Questo passo di Strabone dipende naturalmente dalla stessa fonte usata da Trogo Pompeo nell'ultima parte del racconto: fonte che si identifica con Eforo (PAIS, p. 212) o con Antioco (BYVANCK, p. 67).

²⁾ È incerto se la fonte di questo racconto — indubbiamente molto antica — sia proprio Antioco: vedi PAIS, p. 211 n. 3; BYVANCK, p. 67.

Paus. X, 13, 10:

Ταραντινοὶ δὲ καὶ ἄλλην δεκάτην ἐς Δελφοὺς ἀπὸ βαρβάρων Πευκετίων ἀπέστειλαν· τέχνη μὲν τὰ ἀναθήματα Ὀνάτα τοῦ Αἰγινήτου καὶ Ἀγελάδα ἐστὶ τοῦ Ἀργείου, εἰκόνες δὲ καὶ πεζῶν καὶ ἰππέων, βασιλεὺς Ἰαπύγων Ὡπις ἦκων τοῖς Πευκετίοις σύμμαχος. οὗτος μὲν δὴ εἰκασταὶ τεθνεῶσι ἐν τῇ μάχῃ, οἱ δὲ αὐτῷ κειμένῳ ἐφεστηκότες ὁ ἦρωσ Τάρας ἐστὶ καὶ Φάλανθος ὁ ἐκ Λακεδαίμονος, καὶ οὐ πόρρω τοῦ Φάλανθου δελφίς· πρὶν γὰρ δὴ ἐς Ἰταλίαν ἀφικέσθαι, [καὶ] ναυαγία τε ἐν τῷ πελάγει τῷ Κρισσαίῳ τὸν Φάλανθον χρῆσασθαι καὶ ὑπὸ δελφίνος ἐκκομισθῆναι φασιν ἐς τὴν γῆν.¹⁾

Steph. Byz., s. v.:

Ἀθηναί· Φαλαντιάδαι· οἱ Ταραντινοὶ ἐλέγοντο ἀπὸ τῶν διασημοτάτων παρ' αὐτοῖς.

Sil. Ital., XI, 16:

*Inde Phalanteo levitas animosa Tarento,
Ausonium laxare jugum.²⁾*

Aristot. apd. Polluc. IX, 80 (F. H. G., II, 174, = fr. 590 Rose, p. 362):

Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Ταραντινῶν πολιτεία καλεῖσθαι φησὶ νόμισμα παρ' αὐτοῖς νοθμῶν, ἐφ' οὗ ἐντετυπῶσθαι φησὶ Τάραντα τὸν Ποσειδῶνος δελφίνι ἐποχοῦμενον.

Paus. X 10, 8: - Τάραντα δὲ τὸν ἦρω Ποσειδῶνός φασὶ καὶ ἐπιχωρίας νύμφης παῖδα εἶναι, ἀπὸ δὲ τοῦ ἦρωσ τεθῆναι τὰ ὀνόματα τῇ πόλει τε καὶ τῷ ποταμῷ· καλεῖται γὰρ δὴ Τάρας κατὰ τὰ αὐτὰ τῇ πόλει καὶ ὁ ποταμός³⁾.

¹⁾ Questo dono votivo dovè esser dedicato dai Tarentini a Delfi, nel V secolo, dopo la vittoria riportata sugli Iapigi e i Peucezi: ILBERG in ROSCHER III 2238; cfr. HITZIG-BLÜMNER, *Pausanias*, III 712 sg.

²⁾ Cfr. Horat. *Carm.* III 6, 11 sg.

³⁾ Cfr. Steph. Byz., s. v. Τάρας· πόλις Ἰταλίας καὶ ὁ ποταμὸς ἐπώνυμος παρὰ θάλασσαν. Cfr. Schol. Lucan. V 376. Vedi anche Dionys. Hal. XIX 2, 6, e ricorda il citato luogo di Pausan. X 13, 10.

Probus, *ad Georg.*, II 197:

Dicitur autem Tarentem Neptuni filium ex Saturia Minois regis Cretensium filia procreasse filium. Hunc proiectum nau-phragio facto delphinus in Italiam devexisse dicitur; cuius hodieque testimonium manet, nam in municipio Tarentinorum hominis effigies in delphino sedentis est. A Saturia uxore eum locum Saturia appellasse fertur, et postea ei loco ex suo nomine nomen Tarentem imposuisse¹⁾.

Servius, *ad Aen.*, III 551:

Lacones et Athenienses diu inter se bella tractarunt, et cum utraque pars adfligeretur, Lacones, quibus Juventus deerat, praeceperunt ut virgines cum quibuscumque concumberent. Factum est ita, ut cum post sedata bella Juventus incertis parentibus nota, et patriae et sibi esset obprobrio: nam partheniatae dicebantur: accepto duce Phalanto, octavo ab Hercule, profecti sunt, delatique ad breve oppidum Calabriae, quod Taras, Neptuni filius, fabricaverat, id auxerunt et prisco nomine appellaverunt Tarentum. Bene ergo nunc «Herculei Tarenti, si vera est fama», quia Taras condiderat, auxerat Phalantus²⁾.

Head, p. 54 sgg. = B. M. C. «It.» 165 sgg.; Babelon, II 1, 1379 sgg.

Le monete arcaiche di Taranto, che vanno dal 500 circa al 480 a. C., sono prima incuse e portano una figura virile a cavallo di un delfino (oppure la figura di Apollo Hyakinthos): questa figura continua anche sul D) delle monete posteriori, a due tipi, con qualche variante nella posa, accompagnata da diversi simboli e dalla leggenda *Tάρας*³⁾.

¹⁾ Satyria è madre di Taras, così in Pausania come nello scolio di Probo, in fine; per semplice errore, il grammatico la ricorda, da primo, come moglie di Taras (cfr. STUDNIZCKA, *Kyrene*, p. 188 n. 25, contro LORENTZ, *de origine vet. Tarentin.*, p. 6). *Satyra*, ninfa locale; cfr. Verg. *Aen.* VII 801: *qua Saturae iacet atra palus*; cfr. Steph. Byz., s. v.

²⁾ Cfr. *ad Aen.* VI 773; *ad Georg.* IV 126.

³⁾ Vedi queste monete in ECKHEL, I p. 146; MIONNET, I p. 274; GAR-
RUCCI, II p. 124; GARDNER, p. 87. Altri esemplari rari o inediti della

Head, p. 57. - Sul r) di una moneta del iv secolo, si vede il piccolo Taras che leva le mani verso Posidone, in atto di preghiera: l'interpretazione è concorde¹⁾.

Attorno al 500 circa a. C. finiscono, a Taranto, le emissioni di monete incuse e cominciano quelle a due tipi: le arcaiche presentano ancora sul rovescio il cavaliere sul delfino, sul diritto la testa dell'eponimo Taras od altri simboli (conchiglia, ippocampo, ruota)²⁾.

La rivoluzione democratica effettuata in Taranto nel 473, vi produce un nuovo tipo di monete, caratterizzate da una figura virile seduta che si suole ordinariamente designare come Demos e nella quale dovrà riconoscersi — come ha proposto l'Evans — la figura dell'ecista (Taras o Falanto), veduta sotto un nuovo aspetto³⁾.

Questo tipo termina verso il 420: ma assai prima ch'esso sia finito, cominciano le emissioni di un nuovo tipo che, attraverso serie numerose e protraentisi per più secoli consecutivi, si ripete sotto infinite varietà, formando, insieme all'eroe sul delfino, la caratteristica della numismatica tarantina. Esso esibisce la figura di un cavaliere nudo, che occupa il diritto delle monete tarentine fino al termine del terzo secolo, mentre il rovescio di esse continua ad esibire l'eroe montato sul delfino. L'Evans, che ha dedicato un suo mirabile studio a questa

collezione Vlasto sono descritti da L. CORRERA in « Neapolis » I, (1913), p. 80-86; cfr. VLASTO, *Rare or unpublished coins of Taras*, in « Num. Chron. » 1917, p. 281 sgg.

¹⁾ GARRUCCI, II p. 130; EVANS, *Horsemen*, p. 67, tav. V 1; cfr. FARNELL IV p. 97, tav. A 5; GARDNER, p. 148, secondo il quale Taras è rappresentato qui come « the darling of Poseidon ». L'Evans congetture che la moneta possa essere stata coniata in occasione dell'aiuto chiesto da Taranto ad Archidamo. Cfr. STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 180.

²⁾ HEAD, p. 54 sg.; B. M. C. « It. » p. 168 sgg.; BABELON, II 1, p. 1379 sgg.

³⁾ HEAD, p. 55; B. M. C. « It. » p. 169. Cfr. GARRUCCI, II p. 124; EVANS, *Horsemen of Tar.*, p. 3 sg., tav. 1; p. 19. Uno studio esauriente di questa classe di monete si deve al RAOUL ROCHETTE, in *Mémoires numismatiques*, p. 167 sgg. (« Essai sur la numismatique tarentine »).

serie numismatica ¹⁾, ha distinto cronologicamente le monete di questo tipo in dieci periodi che abbracciano gli anni dal 450 al 209 a. C.; e, riguardo al significato della figura equestre, è venuto alle seguenti conclusioni:

a) I tardi e relativamente scarsi esemplari con due cavalieri gemelli rappresentano indubbiamente i Dioscuri.

b) La figura del cavaliere isolato (che soltanto qualche volta riproduce un Dioscuero) accenna simbolicamente all'epónimo (Taras) o all'ecista pseudo-storico della città (Falanto) o al dio con questo connesso nella tradizione (Apollo Hyakinthos). Falanto si può agevolmente riconoscere nel cavaliere che ha il capo coperto dal *pileus*, al quale veniva lasciata una parte così importante nella tradizione di Falanto ²⁾; ad Apollo Hyakinthos alludono alcuni dei tipi più tardi nei quali riappare il caratteristico fiore del giacinto, congiunto alle forme e alla capigliatura apollinea del cavaliere ³⁾.

c) Queste figure di cavalieri trovano un caratteristico riscontro in quelle esibite da numerose terre-cotte, facenti parte dei vasti depositi esplorati dal Viola negli anni 1881 e seguenti e riferentisi con ogni probabilità al culto ctonico-orfico di Demeter, Persefone, Dioniso e Iacco. (Vedi più oltre).

Un siffatto riscontro indica che gli ecisti eroizzati della città erano associati nel culto alle divinità ctoniche; e che un culto ctonico ricevesse a Taranto Apollo Hyakinthos può del resto rilevarsi dall'aver esso il suo centro in un « heroon » alle porte della città ⁴⁾.

¹⁾ *Horsemen of Tarentum*, in « Num. Chronicle » 3^a serie, IX (1889), p. 1-228.

²⁾ EVANS, art. cit., p. 16, 37, tav. II 5; p. 104, tav. VI 10. Il PETERSEN (« *Röm. Mitth.* » XV (1900), p. 48) è invece d'opinione che la figura sul delfino sia, sulle monete, sempre simbolo di Taras, il cavaliere sempre di Falanto.

³⁾ EVANS, p. 186 sgg.

⁴⁾ EVANS, p. 16 sgg.; 186 sgg.

Un'epigrafe, ritenuta però spuria, si riferirebbe al culto di queste divinità equestri eroizzate. Essa porta una dedica della tribù e del demo agli dei Thalassioi ed Ippioi. — Edita da CARDUCCI, *Delizie tarantine*, I p. 111 sg., e da FIORELLI, « Bull. Inst. » 1841, p. 174. Cfr. *I.G.* XIV 58.*

d) I simboli e gli atteggiamenti che accompagnano il riapparire dell'eroe a cavallo del delfino, sul R delle monete, seguono e illustrano gli avvenimenti più importanti della storia interna ed estera della città ¹⁾.

Per giungere, attraverso la migliore interpretazione delle fonti, a risultati utili, procederemo per gradi; esaminando prima le figure dei due eroi, *Taras* e *Falanto*, ed esaminando poi più a lungo quest'ultima, senza dubbio altrettanto più oscura quanto più importante: passeremo poi a determinare in quale relazione stiano esse con *Posidone*, la divinità poliade dei *Tarentini*, e a concludere sull'origine e sul successivo svolgimento dei singoli culti e delle rispettive tradizioni.

Taras e *Falanto* furono evidentemente sempre due personalità mitiche distinte; nonostante l'affermazione in contrario di un moderno studioso ²⁾, si può sostenere, sorretti da tutti i dati delle fonti, che i due eroi non solo si rivelano nettamente diversi nelle origini, ma che, anche nei tempi più tardi, non si arrivò mai a confonderli, ma soltanto ad attribuire all'uno parte del patrimonio mitico prima legato alla figura dell'altro.

La figura di *Taras* ci apparisce del tutto secondaria: egli è l'eroe eponimo della città — ed ogni città, lo sappiamo, ne ha regolarmente uno — e al tempo stesso del piccolo fiume che ne bagna il territorio; ne abbiamo, nella *Magna Grecia* e in *Sicilia*, esempi numerosi e significativi ³⁾.

¹⁾ EVANS, p. 24 sg.; cfr. GARDNER, p. 121.

²⁾ BUSLEPP, in ROSCHER, art. «*Taras*» (71 lief. 1916, p. 91 sgg.): *Taras* e *Falanto* sarebbero due epiteti o due ipostasi di *Posidone*, confusi nel mito e caratterizzati dallo stesso simbolo del delfino. Vedremo invece come il delfino appartenga propriamente e solamente a *Falanto*.

³⁾ Tale è il caso di *Sibari*, di *Lao*, di *Metauro* (la figura dell'eroe fluviale si riscontra sulle monete di *Medma*), forse anche di *Siris*; e in *Sicilia*, di *Gela*, di *Selinunte*, di *Adrano*. Casi simili sono quelli che ci presentano una ninfa eponima della città e di una fonte finitima ad essa; così a *Terina*, a *Medma*, a *Cuma*, a *Velia*. (Vedi i singoli capitoli di questo studio, e il mio articolo *La figura taurina sulle monete della M. Grecia*, in «*Riv. Ital. di Numismat.*» 1920, p. 105 sgg.). — Su *Taras* dio fluviale,

Anche la sua figura mitologica non rivela nulla di singolare: egli è fatto figlio di una divinità locale — connessa con la tradizione di precedenti emigrazioni di popoli ¹⁾ — e del dio o dell'eroe tenuti in maggior onore dai cittadini della colonia; di Posidone, cioè, o di Ercole. Nella città stessa si pretendeva ch'egli fosse stato sepolto.

Ma la rinomanza di Taras fu esagerata dall'essere stato egli identificato col cavaliere sul delfino disegnato sulle monete arcaiche di Taranto. Di questa identificazione ci è testimonio Aristotele nel frammento riportato della *Tarantinon Politeia*; in base a questo, i numismatici antichi e moderni riconobbero Taras nel tipo dei nummi tarentini ²⁾, senza por mente al fatto che un'antica tradizione e un gruppo statuario del V sec., raccontata la prima, descritto il secondo, da Pausania (sulla scorta forse di Antioco), attribuivano il delfino per l'appunto a Falanto, e non affatto a Taras ³⁾. E poichè nulla si oppone a che si identifichi con Falanto la figura delle monete, dev'essere senz'altro accolta la tesi che giustamente sostiene tale iden-

cfr. LORENTZ, *de orig. veter. Taren.*, p. 7; *de rebus sacr. vet. Tarent.*, p. 16; STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 179.

¹⁾ Barbari e Cretesi di Minosse avrebbero abitato la regione di Taranto, quando vi giunse Falanto coi Parteni; secondo Ant. apd. Strab. VI 278: e nel citato scolio di Probo, Satyria è ricordata come figlia di Minosse. Per la critica della tradizione, vedi STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 188.

²⁾ ECKEL, I, p. 146; *add.*, p. 15; MIONNET, I, p. 274 sgg.; GARDNER, p. 87; cfr. p. 121; POOLE, in *B. M. C.* «It.» p. 165 sgg. — Qualche dubbio in proposito fu già sollevato dal BIRCH in «Num. Chron.» I (1844), p. 107 sg.; e già il GARRUCCI, II, 124, pensa che Aristotele abbia sbagliato designando, in contrasto con le indicazioni di Pausania, come Taras il personaggio delle monete. I numismatici più recenti ammettono in genere che la figura sul delfino abbia rappresentato originariamente Falanto e solo in progresso di tempo si sia convenuto di ravvisarvi Taras: cfr. BABELON, p. 1379 sg.; HEAD, p. 53.

Per la bibliografia meno recente vedi RAOUL-ROCHETTE, *Essai sur la numismat. tarent.*, in «Mém. de l'acad. des inscript.» XIV (1845), p. 345 sgg.

³⁾ Il CLEMENT (*Arion*, Wien 1898, p. 25, 56 sgg.) crede di poter sostenere il contrario; che cioè in origine la figura sul delfino fu Taras e che, in progresso di tempo, divenne, nell'opinione degli antichi, Falanto.

tificazione, indicando il periodo tra la metà del V e la metà del IV secolo, all'incirca, come quello in cui fu trasferito, nell'opinione dei Tarentini, il nome del dio fluviale alla figura di Falanto rappresentata sulle monete; forse obbedendo alla tendenza di togliere ogni elemento mitico alla figura dell'ecista, campeggiante ormai su di uno sfondo apparentemente storico¹⁾.

Falanto è dunque il vero eroe della ktisis tarentina: è pertanto necessario determinare gli elementi costitutivi di questa mitica figura²⁾.

Non si erra certamente classificando Falanto tra le divinità del mare³⁾: non solo l'indica come tale quel delfino che gli è compagno inseparabile, nella saga più antica e nell'arte figurata, ma anche tutti gli altri simboli che ne accompagnano la figura sulle monete — mostri marini, cavalli marini, la seppia, il polipo, il tridente — sono quelli propri delle divinità delle acque; la lira stessa potendosi ritenere non sconveniente ad un dio delle onde sonore, la cui musica è cara al delfino ed è materializzata, nella poesia, dalla voce delle Sirene⁴⁾.

L'attributo costante del delfino fece pensare che in Falanto si potesse vedere un eroe derivato da Apollo Delfinio, divinità di indubbio carattere marino e identica a quell'Apollo Hyakintos che si venerava ad Amicle e di cui Falanto non sarebbe che l'ipostasi trasportata dalla Laconia a Taranto⁵⁾.

¹⁾ La dotta dimostrazione dello STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 175 sgg., non lascia dubbi in proposito; il materiale numismatico citato, ed altro che se ne potrebbe ora aggiungere, è sufficiente per persuadere che la leggenda *Tāqas* delle monete non contiene il nome dell'eroe rappresentato, bensì quello della città. Accolta da PAIS, p. 216 sgg.; BUSOLT, I² p. 406, BYVANCK, p. 68 sg.; BELOCH, I², 1, p. 240 n. 0; ILBERG in ROSCHER, III 2237 sgg.; BUSLEPP, art. cit. in ROSCHER. — Contro la tesi dello Studniczka e favorevolmente invece a quella del Clement, si schiera T. PETERSEN, in « Röm. Mitth. » XV (1900), p. 48 n. 1.

²⁾ Che il racconto di Falanto, duce dei Partenî, sia pura mitologia non credo che vi sia oggi chi possa dubitare: vedi STUDNICZKA, op. cit. p. 175; PAIS, p. 216 sgg.; BUSOLT, I², p. 405 sg.; BELOCH, I² 1, p. 239 n. 2; PARETI, p. 225. Alquanto diversamente giudica il MAYER, *Apulien*, p. 336.

³⁾ USENER, *Sintflutsagen*, p. 158 sg.; BYVANCK, p. 68 sg.

⁴⁾ STUDNICZKA, op. cit., p. 176 e 183.

⁵⁾ Questa teoria si deve ad ERN. MAAS, *De Lenea et Delphinio* (Gry-

Questa teoria, benchè fondata su buoni argomenti e favorevolmente accolta — nonostante l'incertezza della base linguistica su cui poggia ¹⁾ — non mi sembra si possa preferire a quella che ravvisa invece in Falanto un'ipostasi dell'altra, assai più nota e diffusa, divinità marina: di Posidone ²⁾. A Posidone almeno accennano chiaramente Etra, la moglie di Falanto ³⁾, e il tridente che si vede spesso in mano al fantastico cavaliere delle monete tarentine ⁴⁾.

phiswaldiae, 1891), p. 19 sg.: è accolta totalmente dal WIDE, *Lak. Kulte*, p. 87 sg.; dal WERNICKE, in *R. E.*, II 47; dal GRUPPE, p. 374 n. 3, cfr. 1227 n. 2; e, recentemente, dal BELOCH, I², 1, p. 240, n. 0, e dal PARETI, p. 225.

¹⁾ Per sostenere il carattere marino, o almeno acquatico, di Apollo Hyakinthos, il Maas cita Hesych. s. v. *ὑακίσει βρέχει*: ma il nome *Ἰάκωνθος* risulta probabilmente di elementi pregrecoi (KRETSCHMER, *Einleitung in die G. der gr. Sp.*, p. 404; FICK, *Vorgriech. Ortsnamen*, p. 153), e cadono allora tutti i tentativi di scoprire il recondito significato della sua radicale (cfr. EITREM, in *R. E.*, IX, p. 7).

²⁾ È la teoria del DÖHLE, *Geschichte Tarents*, p. 14 sgg., seguita in parte e nuovamente ricostruita e dimostrata dallo STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 175 sgg. Le sono favorevoli il PAIS, p. 216; il BUSLEPP, in ROSCHER, art. «Taras»; e parzialmente il BYVANCK, p. 69. Sul delfino come attributo di Posidone, vedi GRUPPE, p. 1145.

³⁾ L'Aithra che comparisce in Paus, X 10; 8 come moglie di Falanto, difficilmente si potrebbe separare dall'omonima dea celeste (cfr. Paus. X, 10, 6) che aveva partorito Teseo a Posidone-Egeo. Cfr. DÖHLE, op. cit., p. 14; STUDNICZKA, p. 186. — Diversamente il MAYER, *Apulien* (Leipzig, 1914), p. 386.

⁴⁾ Vedi per es. *Br. M. C.* «It.» p. 172 sgg.; p. 177 sgg.; etc.

Il nome Phalanthos viene ricollegato dal DÖHLE (op. cit., p. 14) e dallo STUDNICZKA (*Kyr.*, p. 185 sg.) con l'aggettivo *φαλακρός* = calvo. Il nome dell'eroe rappresenterebbe dunque la bianchezza delle onde (*κύματα φαληριόωντα*, in Hom. η , 799; cfr. Hesych. s. v.) e ben si converrebbe ad una divinità marina, come *Ποσειδών μεσοπόντιος*. Va osservato però che questo argomento non è decisivo per determinare l'origine posidonica di Falanto; perchè anche Apollo Delfinio è divinità marina, anche ad esso potrebbe convenire l'aggettivo di *φαλακρός*.

I ravvicinamenti tentati dal KELLER, *Tiere des Klass. Alterth.* p. 225, col Baal-Melquart fenicio non possono riguardare, al più (contrariamente a quanto giudica il BUSLEPP, art. «Taras» in ROSCHER) che il tipo rappresentativo simbolico del cavaliere sul delfino; e vi sono in ogni modo argomenti sufficienti per credere che anche questo sia appartenuto, prima

Falanto adunque, al momento in cui noi possiamo sorprendere le manifestazioni del culto presso i coloni laconi di Taranto — e cioè verso la metà del VI secolo — è già un eroe con una personalità sua completa e distinta, ma con attributi però ed elementi mitici che ne tradiscono la discendenza da quel Posidone del quale non doveva essere stato in origine che un'ipostasi o anche un semplice epiteto, e con un nome che ha riscontri in altre regioni del mondo greco, ma non in quella dalla quale provenivano i coloni di Taranto.

Sorge così il problema della nazionalità di Falanto.

È noto che il culto di quest'eroe era localizzato anche a Brentesio, l'odierna Brindisi, che la tradizione indicava come ospizio dell'esule scacciato dai Tarentini e come luogo della sua morte e della sua sepoltura ¹⁾. La figura di Falanto forma il tipo ordinario delle monete di questa città messapica, della quale rimase poi sempre lo stemma ²⁾. Ciò ha indotto nella opinione che Falanto fosse una divinità della gente abitatrice della Calabria quando vi giunsero i coloni di Taranto, che si sarebbero appropriati l'eroe indigeno introducendolo nella tradizione della loro ktisis. Ma la conclusione a cui si può giungere partendo da questa premessa è duplice, secondo il punto di vista sotto il quale si vogliono giudicare i diversi elementi della figura e del nome dell'eroe, che si riscontrano in varie località, al di fuori della sua patria d'adozione.

Se, oltre che in Brindisi, si crede di poter ritrovare il nome di Falanto nella denominazione di parecchie città messapiche (*Aletia* o *Baletia*, *Baletium* o *Valetium*, *Baletus*), allora è d'uopo

che a Falanto, a Posidone stesso e precisamente al Posidone del Tenaro, come gli appartengono la favola di Arione (Herod., I 23) e alcune rappresentanze del tipo stesso arrivate fino a noi (OYERBECK, *K. M.*, III p. 217 sgg.). Vedi STUDNICZKA, p. 184 sg.

¹⁾ Strab. VI 282, *ἐδέξαντο οἱ βρεντεσῖνοι, καὶ τελευτήσαντα ἠξίωσαν λαμπροῦς ταφῆς*.

La critica della tradizione in STUDNICZKA, *Kyr.* p. 182 sg., col quale però non sono in tutto concorde, e in MAYER, *Apulien*, p. 386; cfr. PAIS, p. 216.

²⁾ Le monete, emesse dal 245 in poi, portano sul R) la figura di Taras a cavallo del delfino (HEAD², p. 52).

concludere che tutta la gente dei Messapi conoscesse quell'eroe e che, poichè Falanto è nome greco (*φάλανθος* = *φαλακρός*) anche il popolo dei Messapi fosse greco e non illirico ¹⁾. Se invece si voglia tener conto della sola sua comparsa in Brindisi — scartando gli altri ravvicinamenti toponomastici — ravvicinandola però con le altre, ben note, dello stesso nome, in Areadia e nell'isola di Rodi ²⁾, è facile essere indotti a giudicare che Falanto appartenesse al patrimonio mitico di un popolo che abitò un tempo le due località greche sopra ricordate e che aveva preso piede a Brindisi e a Taranto, prima che in questa ultima città arrivassero i Laconi; e in questo popolo si sono voluti riconoscere gli Achei predecessori dei Dori, così nel Peloponneso e a Rodi, come a Taranto ³⁾.

Una teoria notevolmente diversa da queste ha sostenuto recentemente il Mayer ⁴⁾, secondo il quale i Partenî, rappresentati nella tradizione da Falanto, sarebbero stati un popolo preesistente all'arrivo dei coloni spartani, e precisamente un ramo di quei Messapi (di origine peloponneso-egaea) che, stabilitisi nell'angolo N. E. del golfo, già andavano fondendosi con gli Japigi.

¹⁾ È questa la tesi già sostenuta dal PAIS, p. 216 sgg. e in parte accolta dal BYVANCK, p. 66 sgg. (V. ivi a p. 67, nn. 2, 3, 4, 5, fonti per la toponomastica messapica). Il Pais crede la gente messapica di origine locrese e nel racconto del naufragio toccato a Falanto nel golfo Criseo (Paus. X 13, 10) indica una prova che l'eroe appartenne al culto dei Locresi.

²⁾ Paus., VIII 35, 9: — *Κατὰ δὲ τὴν εὐθείαν Μεθυδρίου. . . Ἀνεμῶσά τε ἔστι χωρίον καὶ ὄρος Φάλανθον, ἐν αὐτῷ δὲ ἐρείπια ἔστι Φάλανθον πόλεως. Ἀγελίου δὲ τοῦ Στυμφήλου παῖδα εἶναι τὸν Φάλανθον λέγουσιν.* Cfr. Steph. Byz., s. v. — A Rodi, Falanto è l'eroe di Achaia, la cittadella di Jalyos, ch'egli avrebbe difeso contro i Dori capitanati da Iphiklos: Ergias Rhod. e Polyz. Rhod. apd. Athen. VIII p. 360 e (= *F. H. G.* IV p. 405, 481) cfr. Dict. Cret., IV 4. Vedi STUDNICZKA, *Kyr.*, p. 190 sg.; GRUPPE, p. 745 n. 13; 1227 n. 2; 266; 643.

³⁾ STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 191 sgg., GEFFCKEN, *Die Gründung von Tarent*, p. 177 sgg. — Cfr. BUSOLT, I² 405 sgg., 408 n. 1. — La tesi dello STUDNICZKA si riattacca alla teoria, già avanzata dal LORENTZ, *De orig. veter. Tarentin.* p. 38, e ripresa dal DUNKER, *Geschichte des Altert.*, V⁵ p. 432, che i Partenî fossero di stirpe achea.

⁴⁾ *Apulien*, p. 380 sgg.

Per arrivare alla più probabile ricostruzione della figura di Falanto, è necessario scartare tutti gli elementi di valore dubbio o negativo usufruendo solo ciò che la nostra indagine ci vada via via presentando di positivo e sicuro. Così io credo si debba rinunciare a vedere qualsiasi affinità tra il culto di Falanto e i nomi di alcune località messapiche: Falanto non potrebbe mai essere un eroe messapico, perchè il suo nome è greco e i Messapi sono illirici ¹⁾.

Chi volesse ancora sostenere una siffatta affinità, dovrebbe ammettere che il culto di Falanto, come arrivò — a mio giudizio — da Taranto a Brindisi, così si diffuse anche nelle

¹⁾ La nazionalità illirica dei Messapi e la loro appartenenza alla schiatta degli Iapigi, sostenute già dal MOMMSEN (*Unterit. Dialekte*, p. 85 sgg.) e dallo HELBIG (« *Hermes* » XI (1876), p. 257 sgg.), sono confermate dai risultati delle indagini più recenti: vedi DE SANCTIS, I, p. 163 sgg.; MEYER, II, 490 sg.; BELOCH, I², 1, p. 234 n. 3 e I², 2, par. 18.

Il Pais che preferì dapprima credere alla differenza delle due stirpi e riconoscere nei Messapi una popolazione greca affine ai Locresi Ozoli (*Storia Sic.*, p. 59 sg., p. 262 e App. I), rinunziò in seguito alla sua teoria (*Ricerche stor.* cap. II, p. 39, n. 2). Certe affinità della ceramica apula-messapica del V o del IV secolo, con l'antichissima ceramica egea, riscontrate dal PARRONI (in « *Mon. ant.* » VI p. 349 sgg.), non possono esser sufficienti per concludere che i Messapi appartennero alla « popolazione egea che abitò Creta prima dei Greci ». Codeste somiglianze potrebbero invece fornire un valido sostegno alla teoria di coloro che nella saga di Idomeneo nella Salentina (Varro apud Prob. *ad Buc.* VI 31) ravvisano un reale arrivo di Cretesi nell'Italia merid., mescolati con gli immigranti Iapigi (GEFFCKEN, p. 189 sg.; alquanto diversamente KLAUSEN, I 442 sg.). Alle ipotesi del Parroni e del Geffcken si riannoda in parte la teoria recentemente sostenuta con gran lusso di erudizione dal MAYER, *Apulien*, p. 368 sgg. Questi cerca dimostrare l'origine egea dei Messapi, i quali sarebbero arrivati nella penisola salentina — in epoca anteriore alla colonizzazione greca — dopo una lunga sosta nell'isola di Creta e in altre isole dell'arcipelago, specialmente a Rodi. Ma la ragione principale che ha indotto il Mayer a cercare una differenziazione fra i Messapi e gli Iapigi (che pure ebbero comuni lingua e cultura) sta evidentemente nel nome greco dei primi che trova riscontro, come vedremo anche in seguito, in molteplici regioni della Grecia centrale e del Peloponneso; ma il nome degli Illirici Messapi è greco sol perchè fu a loro dato dai coloni greci! Vedi anche CORTESE, *Le origini di Taranto*, in « *Atti R. Acc. Sc. di Torino* » XLIX (1914).

finitime popolazioni messapiche. Il Falanto tarentino non si può invece separare da quello dell'Arcadia e di Jalysos; ma come si può pensare che l'abbiano portato a Taranto e a Brindisi gli Achei predori? Brindisi anzitutto è città messapica, non colonia greca; e ciò che di greco in essa si ritrova nei tempi anteriori alla conquista romana, non può che esservi stato importato dalle altre città italiote ¹⁾: e, limitandoci pertanto a Taranto, quali Greci avrebbero dovuto precedere ivi gli Spartani giuntivi nell'VIII secolo? La gente arcade che occupava il Peloponneso prima che vi si stanziassero i Dori — e cioè prima del XVI-XIV secolo — non aveva probabilmente rapporti con gli abitatori dell'Italia Meridionale, e, in ogni modo, non vi deduceva certo colonie. L'ammettere uno strato « acheo » a Brindisi e a Taranto, « di pochi decenni anteriore » ²⁾ a quello spartano in quest'ultima città, è un assurdo, per tutti coloro almeno i quali riconoscono che gli Achei dell'epopea omerica sono tutta una cosa con i Dori di cui si comincia a sentir parlare in tempi di poco posteriori ³⁾.

Ma il culto di Falanto — come dimostra la comparsa dell'eroe in Arcadia e a Rodi — era evidentemente praticato dalla popolazione arcade pre-dorica del Peloponneso e delle isole egee ⁴⁾: se ne conclude che i Lacedemoni introdussero

¹⁾ Cfr. BYVANCK, op. cit. p. 67 n. 6. - MEYER II 308 A, fa giustamente osservare come il racconto delle relazioni di Falanto con Brindisi sarà sorto certamente in seguito agli antichi tentativi dei Tarentini di stabilirsi là; ma io credo che l'impulso a localizzare a Brindisi la leggenda di Falanto sarà venuto agli antichi mitografi dall'adozione del tipo monetario tarentino del cavaliere sul delfino; tipo che si ritrova a Brindisi del pari che in alcune altre città della Messapia.

²⁾ STUDNICZKA, *Kyr.*, p. 191. « Aus diesen Gegenden (l'Acacia) dürfte auch Phalantos und seine vorlakedonische Colonie, wohl nur wenige Jahrzehnte vor den Lakedämoniern, nach der mündung des Taras hinübergeschifft sein ».

³⁾ Segno in tutto la teoria del BELOCH, *Die dorische Wanderung*, in « Rhein Mus. » XLV (1890), p. 555 sgg.; *Gr. Gesch.*, I², 2, abschn. 8, p. 76 sgg. cfr. PARETI, p. 87 sgg., p. 106.

⁴⁾ La migrazione degli Arcadi predori nelle isole meridionali dell'Egeo, negata dal BELOCH « *Histor. Zeitschr.* » N. F. XLIII (1899), p. 207 sgg.; *Gr. Gesch.* I², 1, p. 126 sgg.; 2, p. 93 sgg.), è stata testè dimostrata in

un culto arcade nella loro colonia di Taranto. E su questo fatto si possono avanzare due ipotesi. Una, la più ovvia, è che il culto di Falanto fosse di quelli che i Dori si appropriarono dai loro predecessori sul suolo peloponnesiaco ¹⁾: ma contro di essa sta un argomento a cui la qualità di *e-silentio* non fa in verità perdere molto del suo valore; può sembrare strano, cioè, che fra i Laconi della madre patria non si sia conservata la minima traccia di un culto che essi portarono seco nella loro colonia. La seconda ipotesi — che a me sembra la più probabile — c'induce a supporre che genti pre-doriche, della stirpe, cioè di quegli Arcadi adoratori di Falanto, facessero parte dei coloni inviati da Sparta a Taranto. Questo nucleo potrebbe essere stato fornito per l'appunto da quegli Arcadi della Messenia meridionale i quali, prima che cominciasse la conquista spartana della Messenia del Nord — e cioè proprio negli anni in cui è verosimile sia stata dedotta la colonia di Taranto — si lasciarono amichevolmente incorporare nello stato lacedemone ²⁾.

E, forse, avremo guadagnato così un elemento di non poco peso per una indagine sulle origini del misterioso racconto su Falanto duce dei Partenî, connessi sempre, nella leggenda, con l'intervento di Sparta nelle cose della Messenia.

Ecco dunque i due culti principali che, insieme a quello di Apollo, i coloni di Taranto portarono seco dalla madrepatria:

modo convincente dal PARETI, p. 109 sgg. Non trovo ricordata ivi alcuna testimonianza specifica dell'arcadicità dell'isola di Rodi; se altre ne mancassero, ce ne offre una eccellente la comparsa di questo eroe Falanto, eponimo di un monte e di una città arcade, come signore dell'acropoli di Jalysos.

¹⁾ I culti arcadi accolti dai Dori sono passati in rassegna dal PARETI, p. 58 sgg. Si noti che il culto di Posidone è arcade per eccellenza (IMMERWAHR, *Die Kulte und M. Arkadiens*, p. 35 sgg. NILLSON, *Gr. Feste*, p. 66, 68) e che è perciò anche più naturale che i popoli arcadi venerassero questa divinità non solo sotto il suo aspetto principale, ma anche in qualche ipostasi secondaria: Falanto sarebbe una di codeste, come Egeo nell'Attica (cfr. BUSOLT, I², p. 405).

²⁾ Sulla conquista pacifica della Messenia meridionale e sulla deduzione della colonia di Taranto avanti della prima guerra messenica (prima metà dell'VIII secolo), vedi PARETI, p. 159-230.

il Posidone del capo Tenaro ¹⁾ e l'eroe posidonico Falanto, di origine predorica ²⁾.

§ 2. Apollon Hyakinthos.

Polyb. VIII 30, 2:

Τὸν μὲν Ἀννίβαν ἔδει, συνάψαντα τῇ πόλει κατὰ τὴν ἀπὸ τῆς μεσογαίου, πρὸς ἕω δὲ κειμένην πλευρὰν, ὡς ἐπὶ τὰς Τιμειδῆας προσαγορευομένης πύλας, ἀνάψαι πῦρ ἐπὶ τοῦ τάφου, τοῦ παρὰ μὲν τισιν Ἰακίνθου προσαγορευομένου, παρὰ δὲ τισιν Ἀπόλλωνος Ἰακίνθου.

Head, p. 54 = B. M. C., p. 165.

Monete incuse della seconda metà del VI secolo, esibenti un efebo nudo, inginocchiato sulla gamba sinistra ³⁾, con in mano un fiore e la lira: leggenda *Τάρας*.

L'identificazione della figura incisa su queste antiche monete tarentine ha dato molto da fare ai numismatici, prima che ci si accordasse nel riconoscere in essa l'Apollon Hyakinthos di Amicle. Questa interpretazione si deve al De Luynes ⁴⁾, seguito dal Gardner, dal Garrucci, dall'Evans, dal Babelon,

¹⁾ Al Posidone del Tenaro in modo specifico accennano il caratteristico tipo adottato per rappresentare Falanto sulle monete e sui monumenti figurati (cfr. pag. 12, n. 4) e la particolare devozione dei Tarentini per il dio venerato nel santuario di questa località (Paus. III, 12, 5).

²⁾ Resterebbe da indagare — se pur ne vale la pena — l'origine della saga che fa naufragare Falanto nel seno criseo e lo fa quindi trasportare in salvo sulla groppa di un delfino (Paus. X 13, 10). Non è necessario, per spiegarla, supporre la provenienza locrese di Falanto (cfr. PAIS, p. 216); basta pensare semplicemente che essa abbia fatto parte del racconto delle gesta di Falanto, prima del suo arrivo in Italia: questo racconto faceva appunto arrivare l'eroe nella Focide, attraverso, appunto, al seno criseo, per interrogare l'oracolo delfico.

³⁾ Il GARDNER, p. 87, fa osservare come la figura non deve ritenersi rappresentata in ginocchio, bensì nell'atto di correre.

⁴⁾ «Ann. Inst.» II (1830), p. 340 (cfr. le osservazioni del ПΑΝΟΦΚΑ, ibid., p. 342 sgg.).

e, con qualche incertezza, dallo Head¹⁾. È inutile intrattenersi sulle identificazioni proposte dai numismatici meno recenti²⁾.

Head, p. 57 sg. = B. M. C., p. 163.

Testa di Apollo sul D) di monete d'oro della fine del sec. IV.

« Ann. Inst. » 1883, p. 202.

Frammento di statuetta, rappresentante probabilmente Apollon Hyakinthos.

Non si conosce altrove un Apollo espressamente venerato sotto l'epiteto di *Ἰάκυνθος*: è invece ben nota la divinità di questo nome, il cui culto fu diffuso in molte regioni del mondo greco, ed ebbe però il suo centro in Amicle³⁾.

Ἰάκυνθος è propriamente un'antica divinità peloponnesia, predorica⁴⁾, non perciò molto diversa, sotto un certo punto di vista, da Falanto.

Mentre però di Falanto sembra chiaro il carattere posidonico, non altrettanto evidente è la natura apollinea di Hyakinthos, ignorando noi per quali ragioni i Tarentini lo identificarono più tardi con Apollo⁵⁾. Si è tentato di interpre-

¹⁾ GARDNER, p. 86; GARRUCCI II, p. 125; EVANS, « Numism. Chron. », III, 9 (1889), p. 186; BABELON, II 1, p. 1379 sgg.; HEAD²⁾, p. 54. — Cfr. VLASTO, *Rare or unpubl. coins of Taras*, in « Num. Chron. » 1907, p. 277.

Il POOLE crede che anche in questa figura si debba riconoscere Taras.

²⁾ L'ECKHEL, I p. 145, si dichiara incerto fra Apollo e Arione; OTT. MÜLLER in « Ann. Inst. » V p. 166, aveva proposto di riconoscervi « un satiro offrente il fiore dell'orchidea, chiamato *satyrion*, in memoria di *Satyrion*, dove si stabilì la colonia dei Parteni ». — Vedi anche MILLINGEN, *Consider.* p. 108.

³⁾ ROSCHER I 2759 sgg.; EITREM, in *R. E.*, IX 7 sgg.

⁴⁾ WELCKER, *Gr. Götterl.* I p. 473; DEIMLING, *Leleger*, p. 124; ROSCHER, art. cit.; WERNICKE, in *R. E.* II 70 sg. — Cfr. MAAS, in « *Hermes* » XXV (1890), p. 405 sgg. WIDE, p. 290 sgg.; ROHDE, p. 144.

⁵⁾ In Amicle, Hyakinthos non fu mai identificato con Apollo nel culto; l'antico dio peloponnesiaco fu piuttosto quivi un *ὄνναος* della nuova divinità olimpica, ma le due figure non si fusero mai (cfr. ROHDE, p. 142 sgg.; NILLSON, p. 130). Tanto meno avvenne l'identificazione fuori di Amicle. Se la notizia di Polibio va presa alla lettera, il caso di Taranto sarebbe

tarne il nome, riconnettendosene la radice *ύαν* a quella di *iuvencus* (cfr. ant. ind. *yuvaśas*) «giovane» e interpretando *ύάνυδος* = *νουγιδιος* (*adulescentulus*) o anche ravvicinando questo epiteto alla glossa di Esichio, *ύανύζει* : *βρέχει*, e designando Hyakinthos come un'antica divinità della pioggia, o in generale delle acque, assimilata più tardi con Apollo¹).

Comunque sia, l'Apollo Hyakinthos di Taranto è senza dubbio inseparabile dall'Hyakinthos di Amicle²), ed è pertanto da annoverare, insieme con Posidone e Falanto, tra le divinità che i coloni di Taranto portarono seco dalla madre patria.

Il culto che ad esso si prestava, era probabilmente di tipo ctonico, e va annoverato fra quelli dello stesso genere, fiorenti in gran numero a Taranto³).

La diffusione del culto di Apollo Maloeis in Occidente (cfr. il nome di *Maleventum*) può infine lasciar supporre ch'esso abbia preso le mosse da Taranto, dove più verosimilmente che altrove, si sarebbe venerato l'Apollo Maleatas⁴).

isolato (cfr. GRUPPE, p. 833, n. 1; p. 1246, n. 7; STUEMUND, *Anecdota varia*, p. 267).

¹) Al GERHARD (*Myth.* paragr. 304, 1 n. 313, 1 c.) e al WELCKER (*Gr. Götterl.*, p. 473) si deve la proposta identificazione dell'Apollo Hyakinthos di Taranto con l'Apollo *τετράχειο* e *τετράωτος* di Amicle, identificazione accolta dal WIDE, *Lak. K.*, p. 95, il quale, ravvicinando la notizia di Hesych. (s. v. *νουγιδιον*), che Apollo *τετράχειο* si chiamava anche *νουγιδιον*, all'etimologia, *ύάνυδος* = *yavaśas*, proposta dal BRUGMANN, (*Grundriss d. vergl. Gramm.* II 1, p. 237 n. 1), si è pronunziato per l'identificazione Apollon Hyakinthos = Apollon *νουγιδιος*. La seconda glossa di Esichio, *ύανύζει* · *βρέχει*, ha indotto poi il MAAS (*De Lenaeo et Delph.* p. 19 sgg.) a vedere in Hyakinthos un dio della pioggia e delle acque, identico all'Apollo Delfinio; in ciò seguito dal WIDE, op. cit. p. 87 sg., e dal GRUPPE, p. 833 n. 1.

²) Strab. VI 278. Vedi TSOUNTAS, *'Eφ. άρχ.* 1889, p. 129 sgg. sull'importanza di Amicle prima della conquista spartana che sarà avvenuta, al più tardi, nella seconda metà del IX sec. (PARETI, p. 171).

³) Vedi le belle osservazioni dell'EVANS, *Horsemen*, p. 186 sg. e cfr. quanto si è detto a p. 8.

⁴) GRUPPE, p. 374.

§ 3. Zeus.

Roehl, I. G. A., 548 a. b. :

Σκυλα ἀπὸ Θουρίων Ταραντίνοι ἀνέθησαν Διὶ Ὀλυμπίῳ δεκάταν¹).

Clearchus Solensis, apd. Athen. XII p. 522 d. = F. H. G. II 306, n. 9 :

Λεύτερον δ' ὑπὸ τῆς τρυφῆς εἰς ὕβριν ποδηγηθέντες (scil. οἱ Ταραντίνοι), ἀνάστατον μίαν πόλιν Ἰαπύγων ἐποίησαν, Καρβίναν, ἐξ ἧ παιδας καὶ παρθένους καὶ τὰς ἐν ἀκμῇ γυναικας ἀθροίσαντες εἰς τὰ τῶν Καρβινατῶν ἱερὰ σκηνοποιησάμενοι, γυμνὰ πᾶσι τῆς ἡμέρας τὰ σώματα παρεῖχον θεωρεῖν· καὶ ὁ βουλόμενος, καθάπερ εἰς ἀτυχή παραπηδῶν ἀγέλην, ἐθουᾶτο ταῖς ἐπιθυμίαις τῆν τῶν ἀθροισθέντων ὥραν, πάντων μὲν ὁρώντων, μάλιστα δὲ ὧν ἤμιστα ἐκείνοι προσεδόκων θεῶν. Οὕτω δὲ τὸ δαμόνιον ἠγανάκτησεν, ὥστε Ταραντίνων τοὺς ἐν Καρβίνῃ παρανομήσαντας ἐκεραύνωσε πάντας. Καὶ μέχρι καὶ νῦν ἐν Τάραντι ἐκάστη τῶν οἰκῶν, οὗς ὑπεδέξαντο τῶν εἰς Ἰαπυγίαν ἐκπεμφθέντων, τοσαύτας ἔχει στήλας πρὸ τῶν θυρῶν· ἐφ' αἷς καθ' ὃν ἀπώλοντο χρόνον οὐτ' οἰκτιζονται τοὺς ἀποικομένους, οὔτε τὰς νομίμους χέονται χοάς, ἀλλὰ θύουσι Διὶ Καταυβάτῃ.

Hesych. s. v. Ἐλευθέριος (Ζεὺς) :

Τιμᾶται δὲ καὶ ἐν Συρακούσαις καὶ παρὰ Ταραντίνοις καὶ ἐν Πλαταιαῖς καὶ ἐν Καρίαις.

Head, p. 58 = B. M. C. « It. » p. 160 :

Testa di Zeus sul d) di monete d'oro della seconda metà del IV secolo, esibenti sul r) frequentemente il simbolo dell'aquila e del fulmine. La testa è quella di Zeus Dodoneo, coro-

¹) Si legge ripetuta tre volte su tre aste di lancia quadrangolari rinvenute in Olimpia e dedicate tra il 440 e il 420 a. C. — Cfr. Strab. VI 264: φησὶ δ' Ἀντίοχος τοὺς Ταραντίνοους Θουρίοις καὶ Κλεανδρίδῃ τῷ στρατηγῷ φυγάδι ἐν Λακεδαιμόνιος πολεμοῦντας περὶ τῆς Σιρίτιδος συμβῆναι. Vedi COLLITZ, *Sammlung.*, III 2, p. 83, n° 4615.

nato di quercia; la leggenda *ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΤΟΥ ΝΕΟΠΙΤΟΛΕΜΟΥ*, che è aggiunta sul r) di alcune di esse, le rende facilmente databili fra il 338 e il 334 a. C., epoca della spedizione di Alessandro d' Epiro in Italia¹⁾.

Strab. VI. p. 278:

Ἔχει δὲ γυμνάσιον τε κάλλιστον καὶ ἀγορὰν εὐμεγέθη, ἐν ἧ καὶ ὁ τοῦ Διὸς ἴδρυται κολοσσὸς χαλκοῦς, μέγιστος μετὰ τὸν Ῥοδίων²⁾.

Dalle testimonianze elencate ci risulta per Taranto un triplice culto di Zeus: richiamandoci all' Elide lo Zeus Olympios e lo Zeus Kataibates, all' Epiro lo Zeus Dodonaios delle monete, mentre il culto di Zeus Eleutherios è comune a buon numero di genti elleniche.

Zeus Kataibates, il Giove ctonico, è propriamente divinità cretese³⁾, ma non c'è bisogno di supporre che proprio di là ne sia stato importato il culto a Taranto, essendo più verosimile che vi sia giunto invece dall' Elide, dov' esso era certamente venerato insieme a Demeter-Eleutho⁴⁾. I rapporti tra le coste occidentali del Peloponneso e l' Italia meridionale erano, già in età arcaica, senza dubbio abbastanza frequenti da giustificare influssi culturali di quelle regioni sulle città della Magna Grecia, anche prima che le città italiote si appassionassero con tanto ardore agli agoni di Olimpia, come fecero dal VI secolo in poi.

Zeus Olympios aveva culto anche a Sparta⁵⁾; e a questa

¹⁾ Cfr. GARDNER, p. 149, tav. V 37-39. L' EVANS (p. 82 sgg.) solleva dubbi sulla zecca dalla quale saranno usciti questi tipi; di fabbrica tarantina sono invece indubbiamente gli stateri aurei, col tipo di Zeus, conati da Pirro (ibid. p. 140).

²⁾ Cfr. Plin. *H. N.* VII 18. Anche nell' *ἀγορά* di Sparta stava la grande statua di Zeus Agoraios (Paus. III 11, 9).

³⁾ GRUPPE, p. 48 sg. 361.

⁴⁾ PAUS. V 14, 10: cfr. GRUPPE, p. 148; il quale ritiene che ambedue questi culti elei siano di provenienza cretese.

⁵⁾ PAUS. III 14, 5. Cfr. III 12, 11.

città potrebbe riannodarsi anche il culto di Zeus Eleutherios praticato dai Tarentini ¹⁾.

Ma Zeus è divinità per eccellenza panellenica, e si trova perciò venerato in tutto il mondo greco, con i suoi diversi epiteti: diffusissimo naturalmente quello di Olympios ²⁾, comune a molte località anche quello di Eleutherios ³⁾; sotto il qual nome Zeus è riguardato quale protettore della libertà cittadina contro gli invasori stranieri e contro i tiranni ⁴⁾.

Tale è lo Zeus Eleutherios che troveremo onorato a Metaponto alla metà del IV secolo; e dello stesso genere è probabilmente anche il culto di Taranto, benchè, nel silenzio delle fonti, non sia identificabile l'occasione in cui i Tarentini avranno inaugurato codesto culto nella loro città.

Le monete tarentine col tipo di Zeus Dodoneo sono direttamente coniate da Alessandro d'Epiro, all'epoca della sua spedizione in Italia (a Taranto nel 334 a. C.) ⁵⁾, e fanno parte di una numerosa serie, nella quale rientrano esemplari di Taranto, di Locri, di Ipponio, di Petelia (epoca di Pirro). Questo tipo ricomparisce qualche decennio più tardi nelle serie auree coniate da Pirro ⁶⁾.

§ 4. Hades - Demeter - Persephone - Dionysos - Jakchos - Heros (?) - culti orfici.

Val. Max. II 4, 5:

Cum ingenti pestilentia Urbs agrisque vastarentur, Valesius vir locuples, rusticae vitae, duobus filiis et filia ad desperatio-

¹⁾ WIDE, p. 4, 17. ROEHL, I. G. A. 49 a. *add.*; LE BAS-FOUCART, 189. Agone 'Ελευθέσια a Sparta: C. I. G. 1430, 1431. — Cfr. FARNELL, I 168, il quale legge nel passo di Esichio, invece di ἐν Καρίαῖς, ἐν Καρύαις, intendendo « in Caryae », città della Laconia settentrionale.

²⁾ ROSCHER, III 840 sgg.

³⁾ Centri del suo culto Atene e Platea, dopo le guerre persiane: R. E. V 2348 sg.

⁴⁾ Vedi GRUPPE, p. 1118; cfr. p. 285 n. 14.

⁵⁾ BELOCH, II¹ 594 sgg.

⁶⁾ Anche una moneta di bronzo del III secolo porta la testa di Zeus sul d), e sul r) Nike col simbolo del fulmine (HEAD, p. 69; B. M. C., p. 218).

nem usque medicorum laborantibus, aquam calidam iis a foco petens, genibus nixus, Lares familiares, ut puerorum periculum in ipsius caput transferrent, oravit. Orta deinde vox est: — habiturum eos salvos, si continuo flumine Tiberis devectos Tarentum deportasset, ibique ex Ditis patris et Proserpinae ara petita calda recreasset. Eo praedicto magnopere confusus, quod et longa et periculosa navigatio imperabatur: spe tamen dubia praesentem metum vincente, pueros ad ripam Tiberis protinus detulit (habitabat enim in villa sua propter vicum Sabinae regionis Eretum) ac lintre Ostiam petens, nocte concubia ad Campum Martium appulit. Sitientibusque aegris succurere cupiens, igne in navigio non suppetente; ex gubernatore cognoscit haud procul apparere fumum. Et ab eo iussus egredi Tarentum (id ei loco nomen est) cupide arrepto calice, aquam flumine haustam eo unde fumus erat obortus, iam laetior pertulit, divinitus dati remedii quasi vestigia quaedam in propinquo nactum se existimans: inque solo magis fumante, quam ullas ignis habente reliquias, dum tenacius omen apprehendit, contractis levibus et quae fors obtulerat nutrimentis, pertinaci spiritu flammam evomit, calefactamque aquam pueris bibendam dedit. Qua pota, salutari quiete sopiti, diutina vi morbi repente sunt liberati; patrique indicaverunt, vidisse se in somniis, quos nescio deorum, spongia corpora sua pertergere, et praecipere ut ad Ditis patris et Proserpinae aram, a qua fuerat potio ipsis allata, furvae hostiae immolarentur, lectisternia ludique nocturni fierent. Is quod eo loci nullam aram viderat, desiderare credens ut a se construeretur; aram empturus in Urbem perrexit, relictis qui fundamentorum constituendorum gratia terram ad solidum foderent. Hi domini imperium exsequentes, cum ad XX pedum altitudinem humo egesta pervenissent; animadverterunt aram Diti patri Proserpinaeque inscriptam. Hoc postquam Valesius nunciante servo accepit, omisso emendae arae proposito, hostias nigras, quae antiquitus furvae dicebantur, Tarenti immolavit, ludos et lectisternia continuis tribus noctibus, quia totidem filii periculo liberati erant, fecit¹⁾.

¹⁾ Cfr. Plut. Poplic., 21; Zosim., II, 1-4.

Censorinus, *de die nat.* 17, 8:

Renuntiarunt X viri uti Diti Patri et Proserpinae ludi Tarantini in campo Martio fierent tribus noctibus et hostiae furvae immolarentur ¹⁾).

Hesych., s. v.:

Ἐπιλυσαμένη· Ἐλευθώ· καὶ μίᾳ τῶν Ἐλλειθυῶν καὶ ἐπώνυμον Δήμητρος παρὰ Ταραντινοῖς καὶ Συρακουσίοις.

Hesych. s. v.:

Δάμεια· Ἐορτή παρὰ Ταραντινοῖς.

Plat., *de leg.*, I p. 637 b:

Ἐν Τάραντι.... πάσαν ἐθεασάμην τὴν πόλιν περὶ τὰ Διονύσια μεθύουσαν.

« N. S. » 1888, p. 751 = I. G. XIV add. 668 a:

Ἰαρά Διονύσω

Epigrafe ripetuta su moltissimi frammenti di vasi.

« N. S. » 1881, p. 425 sgg.; 1883, p. 184 sgg.

« Journal of Hell. stud. » VII (1886), p. 1 sgg.:

Le numerosissime terrecotte figurate, scoperte nei molteplici e vasti depositi esplorati a Taranto dal Viola, furono studiate e classificate da A. J. Evans, nell'articolo sopra citato ²⁾. Le terrecotte sono evidentemente dello stesso genere di quelle rinvenute presso o nei santuari delle divinità ctoniche (soprattutto Kore e Persefone) a Tegea, a Alicarnasso, a Cnidos, e,

¹⁾ Cfr. Verr. Flacc. apd. Ps. Acr. ad Horat. *Carm. saec.* 5.

²⁾ Vedi anche HELBIG, « Bull. dell'Inst. » LXXXI p. 196; LENORMANT, « Gazet. Archeol. » LXXXI-LXXXII, p. 148; WOLTERS, « Arch. Zeit. » LXXXII p. 285; DÜMLER, « Annali dell'Inst. » LXXXVI, p. 196, « Monum. dell'Inst. » XI, tav. LV sg.; FURTWÄGLER in *Samml. Sibiruoff*, I p. 27, « Munchen. Sitz. Ber. » 1897, II p. 132. Cfr. PETERSEN in *Röm. Mitth.* » XV (1900), p. 3-61.

nella Magna Grecia, a Pesto, a Locri, a Medma: sono cioè ex-voto provenienti da antichi santuari locali e, nei riguardi stilistici, abbracciano un periodo che va dal più alto arcaismo all'epoca del migliore sviluppo artistico ed ai primi periodi della decadenza.

Lo stato frammentario di quegli ex-voto, molti dei quali si rivelano spezzati deliberatamente, aveva fatto dubitare al Viola se si trattasse di depositi appartenuti a santuari o piuttosto a rifiuti di fabbriche di oggetti fittili. Come aveva fatto notare l'Evans (art. cit., p. 19), questa seconda ipotesi doveva scartarsi di fronte all'insistere di una miriade di ex-voto sui medesimi soggetti, per un periodo ininterrotto di più secoli. Oggi, dopo l'esplorazione di Locri e di Medma e gli studi di quegli ex-voto fittili (dovuti all'Orsi, al Quagliati, all'Oldfather: vedi i capp. XII e XIII), non solo abbiamo la sicurezza che terrecotte figurate, trovate in stato così frammentario, possono benissimo appartenere a depositi spettanti a santuari, ma conosciamo anche la ragione più probabile del volontario sbriciolamento di esse.

Secondo la classificazione degli ex-voto, presentata dall'Evans, le terrecotte votive di Taranto si riferiscono evidentemente a due culti ctonici, e forse ai due rispettivi distinti santuari: di Dionysos ctonico, l'uno; di Persephone-Gaia con Jakchos, l'altro.

Del culto delle divinità ctoniche a Taranto abbiamo testimonianze dirette — monumentali o letterarie — ed indirette, in quanto che ci risultano importate da Taranto a Roma le divinità infere e le cerimonie ad esse consacrate.

I ricchissimi depositi di terre cotte votive, con rappresentanze che ci richiamano particolarmente al culto di Demeter, di Persefone, di Dionysos e di Jakchos — e probabilmente anche a quello dei morti eroizzati¹⁾ — rivelano l'efficacia eser-

¹⁾ Seguendo il Wolters e il Dümmler, E. PETERSEN (art. cit. p. 50 sgg.) riconosce Heros in quelle figure dei pinakes che il Lenormant, il Furtwängler e l'Evans hanno classificato come rappresentanze di Dioniso ctonico. Di Heros sulle monete tarentine si è creduto a torto di poter citare qualche esempio (H. RIGGAUER, *Eros auf Münzen*, « Zeitschrift für

citata sulla città dalle dottrine dell'Orfismo, dalla metà del V secolo in poi. La grande quantità di ex-voto radunati in quei depositi lascia supporre che i santuari tarentini delle divinità infere e di Dioniso ctonico fossero, per gli Orfici della Magna Grecia orientale, un centro non meno importante del famoso *fanum Proserpinae* locrese per gli Italoti delle città occidentali. Dei caratteri e della diffusione dell'Orfismo nell'Italia meridionale — dove gli avevano preparato un ottimo terreno le dottrine pitagoriche, accolte dovunque con entusiasmo e saldamente fissatesi nella prima metà del V secolo — sarà detto nel capitolo su Locri Epizefiri, oltre che in quelli su Sibari-Turi e su Posidonia.

Quanto a Taranto, si tengano presenti i risultati della felice indagine dell'Evans, il quale ha potuto assicurarsi che alle rappresentanze degli ex-voto fittili corrispondono quelle delle monete, delle mirabili serie con la figura del cavaliere, accennanti al culto del mitico ecista o dell'eponimo della città eroizzati¹⁾. Si tenga inoltre presente che quanto sappiamo intorno all'Apollo Hyakinthos e ad altre cerimonie religiose dei Tarentini, ci riporta costantemente a supporre una straordinaria fioritura dei culti ctonici in questa città²⁾. E ad essa si deve se proprio a Taranto spettò di introdurre questi culti nella religione dei Romani.

I *ludi Tarentini* furono istituiti a Roma in onore di Dis e di Proserpina, nel 249 a. C., nei modi e col cerimoniale descritto da Valerio Massimo, il cui riferimento dell'inizio di essi al console Valerio Poplicola³⁾ o a quel tal Valerio di

Num. » VIII (1881), p. 87) mentre si tratta evidentemente del solito tipo del cavaliere sul delfino con significato non diverso da quello solito.

¹⁾ EVANS, *Horsemen*, p. 17 sgg.; *ibid.*, p. 91 sg.: Taras raffigurato come Jakchos.

²⁾ Su Apollo Hyakinthos vedi quanto è stato detto a pag. 8 e 20. Nelle monete col tipo dei « cavalieri » del IX per. (235-228 a. C.) pare sia simboleggiata, nella figura virile a cavallo, l'antica divinità della ktisis: Hyakinthos; nei bellissimi cavalli e nei loro atteggiamenti, le corse agonistiche in onore di questo dio, nelle quali aveva parte eminente la lampadedromia, cerimonia peculiare dei culti ctonici e del tutto insolita nelle feste apollinee (EVANS, p. 187 sg.).

³⁾ Cfr. Plut., *Poplic.*, 21.

Eretum, è invece una pura invenzione annalistica intesa a creare una tradizione di antichità ai ludi stessi¹⁾. Che Taranto sia la città donde i Romani trassero il culto di Dis (traduzione del greco Plouton) e di Proserpina (adattamento latino del greco Persephónè)²⁾, si rileva agevolmente dal nome dato ai giuochi - che riproducevano forse le Hyakinthia tarentine³⁾ - e da quello della località ove trovavasi l'ara, centro del culto delle due divinità (*Tarentum*)⁴⁾. Anche per il culto di Damia-Bona Dea a Roma la provenienza da Taranto sembra la più probabile⁵⁾.

Poichè la fioritura di questi culti a Taranto ha, secondo me, una causa del tutto locale — la diffusione dell'orfismo — l'indagine del luogo di provenienza delle divinità in essi associate non si presenta facile nè ricca di risultati utili.

Certo non è errata l'identificazione di Demeter Eleutho con la divinità dei misteri eleusini; ma non solo in Eleusi, ma anche nell'Elide (e precisamente ad Olimpia) essa era venerata insieme a Zeus Kataibates⁶⁾. E nell'Elide fioriva anche il culto di Hades, che in quella regione del Peloponneso occidentale ebbe anzi la sua massima — e forse l'unica — sede⁷⁾.

Più certa è invece la patria d'origine del culto di Damia, che ebbe il suo centro nell'Argolide — a Trezene, a Epidauro, a Egina⁸⁾. Di là lo ricevettero, o lo portarono seco da Sparta

1) WISSOWA, *Relig. der Römer*,² p. 309 sgg.

2) Vedi G. BENDINELLI, *Un frammento di cratere da Taranto con rappresentazione degli Inferi: « Ausonia » VII (1912)*, p. 109.: fra le figure rappresentate campeggiano quelle di Ade e di Persefone.

3) ZIELINSKI, *Quaestiones comicae*, p. 101 sg.; CICHORIUS, *Röm. Studien* (Leipzig 1922), p. 2.

4) WISSOWA, op. cit., p. 311; cfr. PAIS, *Ricerche stor.*, p. 427 n. 1.

5) DILLS, *Sibyll. Blätter*, p. 44 sg.; ZIELINSKI, *Quaest. com.*, p. 100 n. 7; WISSOWA, *Rel. der Römer*,² p. 216.

6) Vedi GRUPPE, p. 48 sg., 148 sg.; 361; e cfr. pag. 22 n. 4.

7) Paus. VI 25, 2. Vedi ROSCHER, I 1788 sg.; cfr. FARNELL, *Cults*, III, p. 281.

8) Per Egina ed Epidauro v. specialm. Herod. V 82-87; per Trezene, Paus. II 32, 2; cfr. GRUPPE, I 370; R. E. II 2616 sgg.

stessa ¹⁾, i coloni di Taranto, che dovevano più tardi trasmetterlo a Roma.

Sparta ci conviene ancora designare come la patria del culto tarentino di Persefone ²⁾; da Sparta conobbe questa dea anche la città che più d'ogni altra la venerò, nella Magna-Grecia: Locri ³⁾.

§ 5. Hera.

Head, p. 57 = B. M. C. « It. » p. 162 sgg.

I bellissimo stateri aurei conati a Taranto dal 340 a. C. alla fine del IV sec., portano sul R) la figura del giovane cavaliere in atteggiamenti vari; sul D) la maestosa testa di una dea con *stephane* e col caratteristico velo tarentino, il cosiddetto *Tarantion* o *Tarantidion*, ben noto prodotto dell'industria locale ⁴⁾. In questa testa si riconosce generalmente, con buone ragioni, quella di Era ⁵⁾. Contro questa identificazione si schierò già l'Evans, affermando trattarsi invece di Demeter o di Persephone-Gaia, come dimostrerebbe la somiglianza di questa testa con quella disegnata sugli stateri d'argento di Metaponto e accompagnata dalla leggenda *Damater*, e con quella che si trova ripetuta più volte sulle tavolette fittili rinvenute nei depositi tarentini ⁶⁾. Contro la tesi dell'Evans fu osservato che la somiglianza di questa testa con quella degli stateri metapontini si spiega coll'essere l'una e l'altra dovute alla mano del medesimo artista - cosa riconosciuta dallo stesso Evans ⁷⁾ -

¹⁾ Damia a Sparta: COLLITZ, *Sammlung*, 4496; ad Amicle: *ibid.*, 4522. Cfr. FARNELL, III, p. 319; WIDE, p. 219 sg. Per la provenienza spartana sta anche il PARETI, p. 226.

²⁾ Sul culto di Persefone a Sparta e nella Laconia, vedi FARNELL, III, p. 322, 334, 342; WIDE, p. 171 sgg. 242 sgg.; OLDFATHER, *Lokrika*, « Philol. » 1908, p. 411 sgg.

³⁾ Vedi il cap. XII.

⁴⁾ Aristaenetus, *Ep.*, I 25; cfr. LORENTZ, *De civ. vet. Tarent.*, p. 26 sg.

⁵⁾ In tale identificazione concordano il POOLE, il VLASTO, il GRUPPE (1136 n. 11). Lo Head non si pronuncia.

⁶⁾ EVANS, *Horsemen*, p. 66, 68, 72, 85.

⁷⁾ Op. cit., p. 68, 72: le monete delle due città sono contrassegnate dalla sigla dell'artista, *KAA*....

mentre la differenza delle due dee è indicata dalla corona di spighe portata dalla « Damater » metapontina al posto della *stephane* dell'Era di Taranto ¹⁾.

Un'altra identificazione fu proposta dal Gardner, che voleva riconoscere su queste monete la figura di Amfitrite, la compagna di Posidone ²⁾.

Questa tesi, favorita anche dallo Svoronos ³⁾, si potrebbe accogliere, se non fosse la personalità di Amfitrite del tutto secondaria e la sua comparsa ignota — che io mi sappia — sui tipi monetari.

La comparsa dei tipi con Era, a Taranto — che non sappiamo se abbia altrimenti onorato di speciale culto questa divinità ⁴⁾ — andrà collegata con l'importanza e la venerazione di cui godeva fra gli Italioti la dea del Lacinio. Nel V secolo erano incominciate a Crotone le emissioni di tipi monetari con la figura di Era Lacinia, che fu riprodotta, in questo e nei secoli successivi, sulle monete di qualche altra città (per es. a Pandosia; e in quelli con Era Argiva).

La dea comparisce sulle monete tarentine negli anni stessi in cui si disegna più grave e imminente il pericolo dell'invasione barbarica, dalla quale l'ormai debole città italiota si apprestava a difendersi con l'aiuto della madre patria. Così Era Lacinia diviene il simbolo della civiltà greca in lotta con la barbarie ⁵⁾.

¹⁾ M. P. VLASTO, *Les monnaies d'or de Tarente*. « Journ. intern. d'arch. numismat. » II (1899), p. 303 sgg. Cfr. *Rares or unpublished coins of Taras*, in « Num. Chron. » 1907, p. 284 sg.

²⁾ *Types*, p. 148 sg.

³⁾ In VLASTO, art. cit.

⁴⁾ Poco conto si può fare di Jambl., *Vita Pyth.*, XIII 61: *Μακροχρονιώτατον δὲ ἐν Τάραντι κατὰ τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν γηγῶντα διαμεμενημέναι τὸν ἱερὸν ἀνακαλούμενον Πυθαγόρου βοῦν ὑπὸ πάντων... κτλ.* Cfr. Porphyr. *Vita Pyth.*, 24.

⁵⁾ Confronta una mia ipotesi sulla presenza di Era Lacinia in un antico dipinto rappresentante la guerra dei Sibariti contro i barbari oppressori di Temesa. (Vedi il cap. XV).

§ 6. *Athena*.

Head, p. 66 = B. M. C. « It. » p. 204 sgg.

Verso la metà del IV secolo, comincia a comparire la figura di *Athena* sulle monete tarentine. Queste portano sul \Re la figura di *Eracle*, di solito rappresentato nell'atto di strangolare il leone nemeo ¹⁾. Il significato di questo nuovo tipo è essenzialmente politico: la testa di *Athena* indica infatti l'influsso ateniese che, attraverso la colonia panellenica di *Turi*, si faceva sentire sempre più efficacemente sulle città italiote ²⁾; la figura di *Eracle* in lotta col leone è poi lo stemma della colonia tarentina di *Eraclea*, elevata allora a sede della Lega degli Italioti ³⁾.

Il tipo di *Athena* si ripete in numerose emissioni del IV e del III secolo, ed esibisce spesso sul \Re la civetta, l'uccello sacro alla dea: notevoli soprattutto quelle del periodo di *Pirro* e dell'epoca romana ⁴⁾.

« Not. Sc. » 1894, p. 60:

Ἀθάναι
Λέων Ἐπικόρω
καὶ Ἀγύνα Γλαύκα.

Benchè ci manchino testimonianze di un culto arcaico tarentino ad *Athena*, dev'esser ricordata la notizia del già citato luogo di *Pausania* (III 12, 5), che i coloni di *Taranto* avreb-

¹⁾ Cfr. VLASTO, *Rares or unpubl. coins of T.*, « Num. Chron. » 1907, p. 288; cfr. *Monnaies d'or de Tar.* « Revue int. d'arch. num. » II (1899) p. 335 sgg.

²⁾ La testa di *Athena* è il tipo generale delle monete di *Turi*, vedi HEAD, p. 85, 86 sg. Anche sulle monete di *Taranto* l'elmo della dea è spesso sormontato dalla figura di *Scilla*.

³⁾ Cfr. EVANS, *Horsemen*, p. 46 sg.

⁴⁾ HEAD, p. 67 sgg.; B. M. C. « It. » p. 163, 201; EVANS, art. cit., p. 126, 162, 182, 196.

bero dedicato, prima di partire, una immagine di Atena presso il Temenos di Posidone Tenarios¹).

§ 7. Aphrodite - Hecate.

Hesych. s. v.:

Βασιλις Παρὰ Ταραντινοῖς δὲ καὶ ἡ Ἀφροδίτη βασιλις ²).

Hesych. s. v.:

Ἄφρακτος Ἡ Ἡκάτη παρὰ Ταραντινοῖς.

L'epiteto *βασιλις* si trova aggiunto al nome di parecchie divinità femminili: non consta per altro che ad Afrodite sia stato attribuito in altra località all'infuori di Taranto³). Tuttavia il significato politico e guerriero di questa denominazione può trovare un riscontro nella figura belligera dell'Afrodite venerata a Sparta⁴) e negli epiteti di *ἐνόπιος*, *ἦρα*, *ἀρεία* attribuiti alla dea nel culto spartano⁵).

Anche il soprannome *Ἄφρακτος* è dato ad Ecate soltanto in Taranto, nel significato di *ἀφραστός* = inesprimibile, misteriosa, o di *ἀφρακτός* = indifesa, inerme, non recinta⁶).

§ 8. Dioskouroi.

J. G. XIV 2406, 108: *Σωτήρες*. Iscrizione che si legge sul fondo di un piccolo vaso rinvenuto presso Taranto, con allusione ai Dioscuri, le cui immagini pare fossero dipinte sul vaso stesso.

¹) Il GILBERT, *Stud. z. altspart. Gesch.*, p. 191, suppone che la fondazione di Taranto sia stata intrapresa sotto la protezione di Atena, riguardata come divinità gentilizia dagli Agidi.

²) Testa di Afrodite sul D) di un tipo tarentino? Vedi MIONNET, *Suppl.* I p. 530; *B. M. C.* « It. » p. 163.

³) Cfr. GRUPPE, p. 1082 n. 0.

⁴) Paus. III 15, 10; *Plut. inst. lac.* 28 (239 A); *Lactant., div. Inst.* I 20, 29.

⁵) Cfr. *R. E.* I 2743 sg. Non è però certo se l'epiteto di *ἀρεία* appartenga all'aspetto guerriero della dea (cfr. WIDE, p. 141 sg.; GRUPPE, 1353 n. 0).

⁶) Vedi HECKENBACH, in *R. E.* VII 2776; JESSEN, in *R. E.* I 2724.

Head, p. 57 = B. M. C. « It. », p. 162 :

I Dioscuri sono rappresentati sul verso di monete auree della fine del IV secolo: su qualche tipo è visibile la leggenda « Dioskoroi », in lettere minutissime ¹⁾. Compariscono ancora su monete del periodo romano (Head, p. 64).

« Römische Mittheil. » XV (1900), p. 3-61 (E. Petersen, *Dioskuren in Tarent*):

Una classe numerosa di « pinakes » tarentini, del tutto trascurata, o quasi, dai precedenti classificatori ed interpreti, esibisce le figure di due giovani, costantemente simili nell'aspetto, nella posa, negli atti, nell'abbigliamento, accompagnati sempre da due anfore.

Si tratta evidentemente dei Dioscuri, rappresentati in atteggiamenti diversi, a piedi, a cavallo o sul carro. Dai varî tipi di rappresentanze risulta che le cerimonie tarentine nelle quali si festeggiavano i Gemelli divini e si consacravano loro gli ex-voto, dovevano essere del tutto simili a quelle che si celebravano a Sparta, sede importantissima, come è noto, del loro culto. Tantochè non v'è dubbio che, « laddove ci mancano precise notizie sulle feste tarentine dei Dioscuri, possiamo senz'altro richiamarci alla tradizione scritta spartana, e che, alla sua volta, questa riceve una luce inattesa dalla numerosa e completa tradizione figurata della colonia » ²⁾.

Specialmente evidenti sono i ravvicinamenti suggeriti dalle scene figurate sui « pinakes » con le danze armate e con gli agoni musici delle gimnopedie spartane, mentre le anfore e gli *aphidrymata* delle nostre rappresentanze (vedi, per questi ultimi, fig. I 2, II 3, VIII 1) richiamano i *dókana* spartani (Plut., *de frat. am.* 1; cfr. Etym. M., s. v.) e l'intervento dei Dioscuri nel culto sepolcrale ed agonistico, in quanto essi presenziano gli agoni celebrati in onore del morto eroizzato ³⁾. Questa classe di ex-voto fittili sarà da riferirsi alla fine del IV e al III secolo.

¹⁾ Vedi EVANS, *Horsemen*, p. 16; -tav. V 9, 10.

²⁾ Art. cit., p. 39.

³⁾ Art. cit., p. 41 sgg.

Il solo fatto di trovare i Dioscuri sulle monete tarentine sarebbe stato sufficiente a richiamarci all'importanza de' due Gemelli nella tradizione e nella vita agonistica laconica non meno che nel culto di quella regione ¹⁾; tanto più che i primi tipi monetari colle figure dei Gemelli furono probabilmente emessi nell'occasione dell'alleanza stretta da Taranto con la madre patria ²⁾. La diretta derivazione del culto e del folklore tarentino dei Dioscuri da quello spartano ci viene confermata dalle rappresentanze dei pinakes fittili, dalle quali possiamo inoltre desumere che anche i Dioscuri erano entrati a far parte, a Taranto, della cerchia delle divinità più favorevolmente accolte nella religione degli orfici.

§ 9. Helios.

Head, p. 58; cfr. B. M. C. « It. », p. 164:

Monete auree della seconda metà del IV secolo, con la testa raggiata di Helios sul D) e il fulmine sul R). (Cfr. un tipo bronzeo contemporaneo: Head, *ibid.*).

Queste monete furono coniate durante la permanenza di Alessandro il Molosso a Taranto (334-330 a. C.) ³⁾; e un simbolo del re epirota è lecito riconoscere nel fulmine rappresentato sul R) di queste monete, e che trova un riscontro nei tipi epirotici delle altre città italiote, in generale con la figura di Zeus. Che il culto di Helios fosse noto a Taranto, possiamo appena dubitare, se si pensa che proprio i paesi dorici (la Laconia, l'Argolide, Rodi) lo coltivarono in particolar modo ⁴⁾ e che sacrifici di cavalli si facevano ad Helios appunto sul

¹⁾ WIDE, p. 315 sgg.; cfr. *R. E.*, V 1098 sg.

²⁾ All'epoca della spedizione di Acrotato, secondo l'EVANS, p. 16. Forse sono il simbolo dei Dioscuri anche le due stelle che compariscono sulle monete del periodo precedente (344-334 a. C.), e vanno forse riferite a una precedente alleanza con Sparta (*art. cit.*, p. 74).

³⁾ Cfr. EVANS, *Horsemen*, p. 84.

⁴⁾ Vedi, in generale, *R. E.*, VIII 63 sgg. (JESSEN).

Taigeto ¹⁾; ciò che lascia supporre che questo monte fosse sede di un culto comune al Sole e ai Venti (vedi più oltre) e che da questo culto spartano derivino quelli tarentini degli Anemoi (ben testimoniato) e di Helios (del quale tacciono invece le fonti). Da Taranto, anzi, avrà preso le mosse il culto di Helios che si riscontra in alcune altre città italiote; in special modo quello di Metaponto ²⁾.

§ 10. Satyria.

I primi didrammi a due tipi, conati attorno al 500, portano sul R) una testa, nella quale si è convenuto di riconoscere quella della ninfa Satyria, madre di Taras ³⁾.

La stessa figura comparisce ancora su monete di poco posteriori al 480 a. C. ⁴⁾, e sul D) di un tipo aureo della fine del IV sec. (315-302) ⁵⁾ e di un tipo di bronzo della prima metà del III sec. ⁶⁾.

§ 11. Anemoi.

Hesych., s. v.:

Ἄνεμότας· ὄνος ἀφετος, ἰερός, τοῖς ἀνέμοις θυόμενος ἐν Ταραντινοῖς.

¹⁾ Paus. III 20, 4: cfr. WIDE, p. 215 sgg. Il sacrificio descritto da Festo (s. v. « October equus » p. 181 LINDS.: — *Lacedaemonii, qui in monte Taygeto equum ventis immolant, ibidemque adolent, ut eorum flatu cinis eius per finis quam latissime differatur*) sarà probabilmente lo stesso cui allude Paus., dovendosi intendere che si propiziavano i Venti perchè diffondessero nel maggior spazio possibile la cenere del cavallo sacrificato ad Helios.

²⁾ Vedi cap. II.

³⁾ MILLINGEN, p. 108; GARRUCCI, II p. 125; EVANS, *Horsemen*, p. 3; VLASTO, « *Revue numism.* » 1904, p. 150.

⁴⁾ BABELON, II 1, p. 1394; CARRERA, in « *Neapolis* » I (1913) p. 80 sgg.

⁵⁾ VLASTO, *Monnaies d'or de Tar.*, « *Revue inter. d'arch. num.* » II (1899), p. 322; cfr. EVANS, *Hors.* p. 95, n. 123.

⁶⁾ VLASTO, « *Revue intern. d'arch. num.* » I (1898), p. 129.

Etym. Mag., s. v.:

'Ανεμώντας (103, 34): Παρὰ Ταραντινοῖς ὁ ὄνος ὁ ἀνέμοις
 θνόμενος.

Il culto dei Venti, di carattere generalmente magico ¹⁾, non era ignoto nel Peloponneso, benchè la sua sede principale fosse nell'Attica ²⁾: culto predorico è probabilmente quello di Megalopoli ³⁾ e di Corinto ⁴⁾; forse quello pure che aveva sede sul Taigeto ⁵⁾. A quest'ultimo ci richiama forse il sacrificio di un asino ai Venti, praticato a Taranto. Non si può trascurare per altro il fatto che anche Turi, come la sua madre patria, Atene, praticava il culto di Borea: e che da questa città potrebbero i Tarentini avere appreso a venerare i Venti.

§ 12. Mousai.

Polyb., VIII 27, 11:

Τότε παρατηρήσαντες τὸν ἐπὶ τῆς πόλεως ἄρχοντα τῶν Ῥωμαίων, ἀφ' ἡμέρας μέλλοντα γίνεσθαι μετὰ πλειόνων ἐν τῷ προσαγορευομένῳ Μουσειῷ σύνεγγυς τῆς ἀγορᾶς, ταύτην ἐτάξαντο τὴν ἡμέραν πρὸς τὸν Ἀντίβαν.

L'esistenza di un *Mouseion* in Taranto, in località prossima al centro della città, può far supporre che i Tarentini abbiano praticato il culto delle Muse, che, in tal caso, sarebbe ovvio ricollegare con quello importantissimo di Sparta ⁶⁾; ma l'e-

¹⁾ Vedi GRUPPE, 835, n. 7.

²⁾ TUMPEL, in *R. E.*, I 2176 sgg.; NILLSON, p. 445.

³⁾ Annuo sacrificio a Borea. Paus., VIII 36, 4.

⁴⁾ Praticato dalla gente degli *Anemokoitai* in onore di Eolo (Suidas ed Hesych., s. v.; cfr. Eustath., 1615, 4 : Vedi TOEPFFER, *Att. Geneal.*, p. 111). Cfr. *R. E.*, I 2178, 2180.

⁵⁾ Sacrificio di un cavallo ai Venti: Festus, p. 181 (cfr. la nota 1 a p. 35). Predorico lo ritiene il TUMPEL, *R. E.*, I 2179, e, indirettamente, il WIDE (p. 217), designando come tale il culto di Helios sul Taigeto a cui quello dei Venti era intimamente associato.

⁶⁾ Paus. III, 17, 5. Sulla grande importanza del culto spartano delle Muse, riguardate come dee della fecondazione della terra, vedi WIDE, p. 212 sgg.

spressione di Polibio — nel « cosiddetto Museo » — induce a credere che questo edificio si chiamasse ormai così solo per essere stato un tempo sede di un culto alle Muse o in special modo dedicato ad esse; e pare allora più opportuno ricollegarlo coi « Musei » che vedremo esser sorti anche nelle altre città italiote, nelle quali fiorì la dottrina pitagorica (a Metaponto, a Crotone); tanto più che del Pitagoreismo conosciamo la fugace, ma vigorosa, rinascita in Taranto, alla metà del IV sec., per opera di Archita ¹⁾.

§ 13. Nike.

Head., p. 60, 63 sgg. = B. M. C. « It. », p. 187, 192 sgg. 200, etc.

Alla figura di Nike, spesso ripetuta sulle tarde monete tarentine, fa riscontro la notizia di Dione Cassio (LI 22) che la statua di Nike, deposta da Ottaviano nella *Curia Julia*, ἦν δὲ δὴ τῶν Ταραντίνων, καὶ ἐκεῖθεν εἰς τὴν Ῥώμην κομισθέν.

§ 14. Asklepios.

Giuliano l'Apostata, enumerando in un passo del suo scritto contro i Cristiani ²⁾ i santuari di Asclepio, nomina Taranto fra le città che ne possedevano — ancora al suo tempo — uno (insieme con Pergamo, Roma, Kos ed Aegae).

§ 15.

Ael., *Varia hist.*, V 20:

Ταραντίνων πολιορκουμένων ὑπὸ Ἀθηναίων καὶ μελλόντων ἀλῶναι λιμῶ, οἱ Ῥηγῖνοι ἐρηφίσαντο μίαν ἡμέραν ἐν ταῖς δέκα νηστεύειν καὶ ἐκείνης τὰς τροφὰς ἐγκωροῦσαι Ταραντινοῖς ἀπο-

¹⁾ Sull'importanza di questa ripresa tarentina della tradizione pitagorica vedi WILAMOVITZ, *Homer. Untersuch.*, p. 212 n. 12.

²⁾ *Contra Christian.*, 207; cfr. 198.

στάντων οὖν αὐτῶν ἐσώθησαν καὶ μεμνημένοι τοῦ πάθους ἐορτὴν ἄγουσι τὴν καλουμένην *Νηστίαν* οἱ *Ταραντῖνοι*.

Non è identificabile altrimenti il culto al quale possa riconnettersi questo digiuno dei Tarentini ¹⁾.

§ 16. Atreidai - Tydeidai - Aiakidai - Laertiadai Agamemnonidai - Achilleus.

[Aristot.], *De mirab. ausc.*, 106:

Ἐν Τάραντι ἐναγίζειν κατὰ τινὰς χρόνους φασὶν Ἀτρεΐδαις καὶ Τυδεΐδαις καὶ Ἀιακίδαις καὶ Λαερτιάδαις, καὶ Ἀγαμεμνονίδαις δὲ χωρὶς θυσίαν ἐπιτελεῖν ἐν ἄλλῃ ἡμέρᾳ ἰδίᾳ, ἐν ἣ νόμιμον εἶναι ταῖς γυναιξὶ μὴ γέσασθαι τῶν ἐκείνοις θυομένων. Ἔστι δὲ καὶ Ἀχιλλέως νεὼς παρ' αὐτοῖς. Λέγεται δὲ μετὰ τὸ παραλαβεῖν (παραβαλεῖν?) τοὺς Ταραντῖνους Ἡράκλειαν τὸν τόπον καλεῖσθαι ὄν νῦν κατοικοῦσιν, ἐν δὲ τοῖς ἄνω χρόνοις, τῶν Ἰώνων κατεχόντων Πλεῖον (Πολλείον?), ἔτι δ' ἐκείνων ἔμπροσθεν ὑπὸ τῶν Τρώων τῶν κατασχόντων αὐτὴν Σηγεῖον ὠνομάσθαι.

Lykophr., *Alex.*, v. 852 sgg.:

Ἦξει δ' ἀλήτης εἰς Ἰαπύγων στρατόν, (scil. Μενέλαος)
καὶ δῶρ' ἀνάψει παρθένω Σκυλητρίᾳ,
Ταμάσιον κρατῆρα καὶ βοάγριον,
καὶ τὰς δάμαρτος ἀσκέρας εὐμαρίδας.

Herakles.

Verg. *Aen.*, III 551:

*Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
cernitur* ²⁾.

¹⁾ Vedi NILLSON, *Griech. Feste*, p. 469.

²⁾ Cfr. il luogo già citato di Servius, ad v.; e Interp. Serv., ibidem. (THILO-HAGEN); specialmente: *Alii dicunt... a nomine dacis Tarae, Herculis filii, Tarentum dictum... Alii Herculeum appellatum volunt, quia Heraclidae Lacedaemoniorum reges, aut ab Herculis filio conditum sit Tarentum, in quo molles et luxuriosi nascuntur.*

Hesych., s. v.:

Ἐριδάν[ά]τας · Ἡρακλῆς παρὰ Ταραντίνοις¹⁾.

Strab., VI 278:

Τὰ γὰρ πολλὰ (scil. ἀνάθηματα τῆς Ἀκροπόλεως) τὰ μὲν κατέφθειραν Καρχηδόνιοι λαβόντες τὴν πόλιν, τὰ δ'έλαφρυαγόρησαν Ῥωμαῖοι κρατήσαντες βιαίως · ὧν ἐστὶ καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἐν τῷ Καπετωλίῳ χαλκοῦς κολοσσικός, Δυσίππου ἔργον, ἀνάθημα Μαξίμου Φαβίου τοῦ ἐλόντος τὴν πόλιν²⁾.

Steph., Byz., 185, 13:

Βροντήσιον · πόλις παρὰ τὴν Ἀδριαν, ἀπὸ βρόντου Ἡρακλέους.

Ps. Aristot., *De mirab. ausc.*, 97:

Περὶ τὴν ἄκραν τὴν Ἰαπυγίαν φασὶν ἕκ τινος τόπου, ἐν ᾧ συνέβη γενέσθαι, ὡς μυθολογοῦσιν, Ἡρακλεῖ πρὸς γίγαντας μάχην, ῥεῖν ἰχώρα πολλὴν καὶ τοιοῦτον ὥστε διὰ τὸ βάρος τῆς ὄσμης ἀπλοῦν εἶναι τὴν κατὰ τὸν τόπον θάλασσαν. Λέγουσι δὲ πολλαχοῦ τῆς Ἰταλίας Ἡρακλέους εἶναι πολλὰ μνημόσυνα ἐν ταῖς ὁδοῖς ὡς ἐκεῖνος ἐπορεύθη. Περὶ δὲ Πανδοσίαν τῆς Ἰαπυγίας ἰχνη τοῦ θεοῦ δεῖκνυται, ἐφ' ᾧ οὐδενὶ ἐπιβατέον³⁾.

Steph. Byz., 186, 7:

βρέττος · πόλις Τυρόδηνῶν, ἀπὸ βρέττου τοῦ Ἡρακλέους, καὶ βαλητίας τῆς βαλήτου.

Head, p. 57 sgg. = B. M. C. « It. », p. 162 sgg.:

Eracle in lotta col leone comincia ad apparire sul \mathfrak{R} delle monete tarentine, nella seconda metà del IV secolo; il disegno risente evidentemente l'influsso dei tipi di Eraclea, talvolta è dovuto forse alla stessa mano⁴⁾.

¹⁾ Da ἐριδαίνω? suppone lo SCHMIDT, *Hesych.*, II p. 188.

²⁾ Cfr. Plin., *Nat. Hist.*, XXXIV 40; Plut., *Fab. Max.* 22, 8.

³⁾ La stessa saga in Strab., VI p. 281; su Eracle nella Iapigia, vedi anche *mir. ausc.* 98.

⁴⁾ EVANS, *Hors.*, p. 53 sg. Cfr. i dioboli d'argento con la testa di Atena o di Eracle sul D). (HEAD, p. 66). Vedi anche VLASTO, « Num. Chron. », 1907, p. 288, e « Revue intern. d'arch. numism. » II (1899), p. 326 sgg.

La testa di Eracle continua ad apparire frequentemente sul d) o sul r) delle monete dei periodi successivi.

Head, p. 69 = B. M. C. « It. », p. 220: Le monete di Uxentum, coniate nel periodo romano (I secolo a. C.) portano talora sul r) Eracle stante, con la clava e la cornucopia.

Sono queste tutte le notizie che abbiamo intorno al culto degli eroi a Taranto; oltre a quanto abbiamo già esposto su Taras e Falanto.

« Città di Eracle » è per Virgilio quella stessa Taranto che, per Orazio, è invece in custodia di Posidone; Eracle è, in Servio, il progenitore di Falanto; in un altro anonimo commentatore, addirittura il padre di quel Taras, che avevamo fin qui conosciuto come figlio di Posidone.

È evidente che siamo di fronte a due diverse tradizioni; la più antica conosce Posidone quale nume tutelare della colonia, l'altra tende a mettere al suo posto Eracle, in tutti i rapporti della prisca divinità con le saghe tarentine. Non v'è dubbio che questa tendenza dovè manifestarsi e affermarsi, in Taranto, parallelamente al consolidarsi, in Sparta, della tradizione della discendenza da Eracle delle due dinastie regnanti. L'occasione, però, in cui si sarà determinata la prevalenza definitiva dell'eroe fra le divinità poliadi di Taranto, dovè essere offerta, secondo me, dalla richiesta d'aiuto rivolta dai Tarentini a Sparta sullo scorcio del IV secolo: richiesta alla quale, come è noto, Sparta aderì di buon grado, inviando in soccorso della sua antica colonia Cleonimo, della casa degli Agiadi¹⁾; e cioè un Eraclide.

Si ricordi, a tal proposito, che è questa la prima formale alleanza di Taranto con Sparta²⁾ e che in questo frangente si coniarono i primi tipi monetari tarentini coi Dioscuri, indicanti in certo modo il riconoscimento ufficiale del culto dei Gemelli.

¹⁾ Diod., XX 104; Liv., X 2. Cfr. PAIS, *Studi storici*, I (Pisa 1892), p. 193 sgg.; NIESE, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, I 479 sg.; BELOCH, III¹ 1, 209; DE SANCTIS, II 345.

²⁾ Vedi però quanto ho scritto a p. 34, nota 2.

Se questa può esser la data più probabile dell'introduzione di Eracle al posto di Posidone nella tradizione ufficiale della ktisis di Taranto, ciò non significa naturalmente che l'eroe non tenesse, già in epoca anteriore, un posto di prim'ordine nella colonia spartana d'Occidente: basterebbe a provarci il contrario il nome imposto alla colonia che i Tarentini fondarono, nel 432, sul territorio dell'antica Siri; le monete stesse di Taranto col tipo di Eracle, coniate sul modello di quelle eracleesi, subito dopo la metà del IV secolo; e la statua colossale dell'eroe, opera di Lisippo, che si ergeva sull'acropoli della città ¹).

Si può supporre che, quando i coloni lacedemoni si stanziarono sul Golfo di Taranto, conoscessero Eracle come figura del tutto secondaria, corrispondentemente al posto tenuto dall'eroe nel culto laconico ²); la sua importanza si sarà accresciuta, a Taranto come a Sparta, dopochè fu fissata la dipendenza dall'eroe tebano degli Agiadi e degli Euripontidi; cioè non prima del VII secolo ³).

Come il culto brindisino di Falanto, così la tradizione e il culto di Eracle, assai diffusi nelle città messapiche, e localizzati specialmente al Capo di Leuca, eppoi anche a Brentesio e a Balezio, dovranno riguardarsi come un effetto diretto dell'influsso esercitato da Taranto sui popoli della Calabria, specialmente dal IV secolo in poi ⁴). In Taranto stessa, il culto di Eracle restò in grande onore, anche durante l'età romana ⁵).

¹) Fu portata più tardi a Roma da Fabio Massimo (Strab., VI 278; Plin., XXXIV 40; Plut., *Fab.*, 22). Vedi OVERBECK, *Schriftquel.*, 278, n. 1468 sgg.; da Roma passò poi a Costantinopoli.

²) Cfr. WIDE, p. 302.

³) Vedi BELOCH, I² 2, p. 81.

⁴) La tradizione tarentina pensa alcuno fosse penetrata così addentro nella coscienza dei Greci sparsi nella salentina ch'essi si sentivano in tutto Dori e sudditi degli Eraclidi e riconoscevano in Eracle un eroe nazionale (vedi MAAS in « *Jahrbuch des arch. Inst.* » 1907, p. 37 sg., a proposito del fragm. 448 di Callimaco).

⁵) Vedi *C. I. L.*, IX 6152, 6153; e 36*, 40*, 41*, 55*; con dediche di Tarentini ad Eracle.

Resta da discutere il passo dello pseudo Aristotele sui sacrifici periodici dei Tarentini ai Mani di parecchi eroi omerici. Le notizie relative ad essi sono presentate dal compilatore delle *mir. ausc.* in modo assai confuso, dovuto forse alla necessità di condensare in poche parole fatti di carattere diverso o alla mancanza di precise e particolari informazioni intorno a ciascuno di essi.

Sembra per altro che in questo luogo dello pseudo Aristotele siano stati concentrati:

a) la testimonianza di un tempio e di un culto tarentino ad Achille,

b) il ricordo del nome imposto dai Tarentini alla loro colonia, in omaggio al loro eroe favorito,

c) la notizia di un periodico sacrificio in onore delle più famose schiatte dell'epopea troiana.

Intorno ad Eracle, nulla abbiamo da aggiungere a quanto si è già esposto. Quanto ad Achille, dovevamo aspettarci di ritrovarne il culto a Taranto. L'eroe di Ftia fu venerato nel mondo greco, oltre che sulle coste del Mar Nero e nell'isola di Leuca, alle foci dell'Istro - sede principale del suo culto ¹⁾ - anche nell'Epiro e in Elide ²⁾, ma soprattutto in Laconia, a Sparta stessa e a Brasiae ³⁾: nella Magna Grecia, a Crotone, e fors'anche a Locri, nell'una ed, eventualmente, nell'altra città importato probabilmente da Sparta stessa. Dovremmo pertanto meravigliarci di non trovare fatta memoria del suo culto a Taranto, la città lacedemonia per eccellenza.

Più difficile, e forse impossibile, si presenta un'indagine sull'origine dei culti tarentini alle dinastie omeriche. Il culto di Agamennone, come quello di Menelao, è prevalentemente laconico ⁴⁾; il culto degli Eacidi può riconnettersi con quello

¹⁾ ROHDE, II 703, n. 2; 705, n. 1.

²⁾ Vedi ROSCHER, I 58 sgg.

³⁾ Un celebre tempio di Achille si trovava sulla strada da Sparta all'Arcadia (Paus., III 20, 8) e a Brasiae l'eroe aveva un santuario in comune con Asclepio e veniva festeggiato con un'annua processione (Paus., III 24, 5). Sul culto di Achille in Laconia, vedi le importanti osservazioni del WIDE, p. 232 sgg.

⁴⁾ Zeus Agamemnon a Sparta: cfr. FARNELL, I 156; WIDE, p. 12.

di Achille, come il culto degli Atridi (non praticato altrove, ch'io sappia) con quello di Agamennone. Il sacrificio ai Tididi farebbe supporre un culto di Diomede (l'eroe argivo), che però non è altrimenti testimoniato per Taranto, e nel quale io vedrei, in ogni caso, semplicemente una propaggine del culto trezenio di Sibari, Turi e Metaponto; oppure, ma meno probabilmente, di quello fiorentissimo in tutta l'Apulia.

Una ulteriore indagine sui vaghi indizî fornitici dal passo dello pseudo Aristotele non potrebbe essere feconda di risultati utili al nostro scopo; forse non è lontana dal vero l'ipotesi presentata dal Wernicke ¹⁾: che cioè il culto degli Atridi e delle altre schiatte eroiche a Taranto non abbia niente a che fare con quello laconico di Zeus Agamennone e con l'altro, laconico e tarentino, di Achille, nè col culto argivo di Diomede; ma debba riguardarsi come istituito semplicemente in seguito all'influsso esercitato dalla poesia omerica, al suo primo diffondersi nelle colonie greche d'Occidente.

¹⁾ *R. E.*, I 722.

APPENDICE I

ERACLEA

(*Ἡράκλεια* - *Heraclea*).

§ 1. *Athena*.

Strab., VI 264:

Τῆς δὲ τῶν Τρώων κατοικίας τεμμήριον ποιοῦνται τὸ τῆς Ἀθηναῖς τῆς Ἰλιάδος ξόανον ἰδρυμένον αὐτόθι (cioè a Siri, ἐπίγειον di Eraclea).

I. G., XIV 645:

È una delle due ben note tavole bronzee eracleesi della fine del IV secolo, nella quale gli *ὄριστα* determinano i confini dei terreni sacri ad Atena, rivendicandoli al possesso della dea.

Head., p. 71 sg. = B. M. C. « It. », p. 225 sgg.:

La testa di Atena è il tipo costante del *ν*) delle monete di Eraclea, dal 432 a. C. alla metà, circa, del III sec. ¹⁾.

Ho riportato il luogo di Strabone, del quale dovremo occuparci a suo tempo, perchè qualcuno ha voluto mettere in rapporto le monete eracleesi col tipo di Atena, col culto dell'Atena Iliaca a Siri ²⁾. Ma è appena necessario far osservare

¹⁾ L'elmo della dea è spesso sormontato dalla figura di Scilla, come nelle monete di Turi e di Taranto stessa.

²⁾ Così MILLINGEN, *Consid.*, p. 19.

che questa rappresentanza non è che una ripetizione di quella della vicina Turi, la colonia attico-panellenica, centro della diffusione del culto di Pallade Atena, e soprattutto del tipo numismatico informato ad essa, nella più gran parte delle città italiote ¹⁾.

§ 2. *Persephone.*

Head, p. 73 = B. M. C. « It. », p. 233:

Testa di Persefone sul ν) di moneta della prima metà del III secolo; sul ρ), i simboli della dea e del suo culto, che si trovano ripetuti anche, da soli, come tipo di alcune monete del III secolo.

Dionysos.

I. G., XIV 645:

È l'altra tavola bronzea della stessa epoca (fine del IV secolo) nella quale gli *ὄρισται τοὶ αἰρεθέντες ἐπὶ τῶς χώρως τῶς ἱερῶς τῶς τῷ Διονύσω*, delimitano i confini dei terreni sacri al nume, scacciandone gli illegittimi proprietari e restituendoli nel pieno ed esclusivo possesso del dio.

Hestia.

I. G., XIV 646:

*Ἴστια πρὸ ἀπαντῆς καὶ
Ἀφροδίτας Δορκῆς ἀνέθηκε.*

Herakles.

Head, p. 71 sgg. = B. M. C. « It. », p. 225 sgg.

Le monete di Eraclea esibiscono costantemente sul ρ) la figura dell'eroe eponimo della città, rappresentato sotto diverse forme e in varî atteggiamenti. Magnifico il disegno di Eracle in lotta col leone, che si ammira sui didrammi della prima

¹⁾ Cfr. GARRUCCI, II 131; HEAD, p. 73.

metà del IV secolo; disegno che, quasi contemporaneamente, si trova riprodotto sui tipi tarentini ¹⁾).

Sul D), qualche rara volta, la testa di Eracle interrompe la serie dei tipi con la testa di Atena.

¹⁾ L'EVANS, *Horsemen*, p. 53 sgg., fa notare che questo disegno è dovuto all'artista stesso, la cui firma (Φ) comparisce sulle monete contemporanee di Eraclea, Turi, Terina e Neapolis. Cfr. GARDNER, p. 121, tav. V 6.

APPENDICE II

ELPIE

(*Ἐλπίαι - Salapia*)¹⁾.

Di questa città, che rappresentò, forse, il solo centro prevalentemente greco della regione a Est e a Nord di Taranto, abbiamo, oltre a qualche tipo monetario pressochè insignificante — con ZEUS, ATENA, APOLLO, PAN, forse anche col fiume AUFIDO ²⁾ — notizie abbastanza antiche su un culto di Atena, probabilmente anzi di Atena Iliaca, che dovrà essere ravvicinato a quello focese di Siri o a quello locrese di Locri Epizefiri e di Medma.

Lykophrón, v. 1126-1140.

Ὁὐ μὴν ἐμὸν νώνυμον ἀνθρώποις σέβας
ἔσται, μαρνανθὲν αὐθι ληθαίω σκότῳ.
ναὸν δέ μοι τεύξουσι Δαννίων ἄνθρωποι
Σάλπηος παρ' ὄχθαις, οἳ τε Δάρδανον πόλιν
ναίουσι, λμνῆς ἀγχιτέρομονες ποτῶν.

¹⁾ Strab., XIV 654: ἔκτισαν. (scil. οἱ Ῥόδιοι) ἐν δὲ τοῖς Ὀσπικοῖς τὴν Παρθενόπην, ἐν δὲ Δαννίοις μετὰ Κῶων Ἐλπίας.

²⁾ Head, p. 49; B. M. C. « It. », p. 144 sg.

Il tipo con Atena è dato solo dal GARRUCCI, II 113, il quale pure è l'ultimo dei numismatici moderni ad accogliere un'interpretazione del MINERVINI, *Osservazioni*, p. 111, per la quale il fiume Aufido sarebbe da riconoscere su un tipo monetario di Salapia. Le monete sono di bronzo, ed appartengono al III sec. a. C.

κοῦραι δὲ παρθένειον ἐκφυγεῖν ζυγὸν
 ὅταν θέλωσι, νυμφίους ἀρνούμεναι,
 τοὺς Ἐκτορεῖσις ἠγλαῖσμένους κόμαις,
 μορφοῦς ἔχοντας σίφλον ἢ μῶμαρ γένους,
 ἐμὸν περιπτύξουσιν ὠλέναις βρέτας,
 ἄλλα μάλιστα κτώμεναι νυμφευμάτων,
 Ἐρινύων ἐσθήτα καὶ ῥέθους βαρὰς
 πεπασμέναι θρόνοισι φαρμακτηρίοις.
 κείναις ἐγὼ δηναῖον ἀφιδίτος θεᾶ
 ῥαβδηφόροις γυναιξίν αὐδηθῆσομαι.

Dai versi di Licofrone — che segue anche qui, come sua fonte, Timeo ¹⁾ — mi par lecito argomentare che ad Elpidia era praticato il culto di Atena Iliaca, noto in Daunia, e che nel IV secolo era ben fissata ad Elpidia la tradizione di Cassandra, a quel culto collegata.

Che Atena Iliaca fosse venerata in Daunia ci è attestato da Strabone, per Lucera, e da Eliano per una località di cui non è fatto il nome.

Strab., VI 264:

*Καὶ γὰρ ἐν Ῥώμῃ καὶ ἐν Δαυνίῳ καὶ ἐν Δουκερίᾳ καὶ ἐν Σι-
 ρίτιδι Ἰλιάς Ἀθηνᾶ καλεῖται ὡς ἐκεῖθεν κομισθεῖσα ²⁾.*

Ael., *De nat. anim.*, XI 5:

*Ἐν τῇ γῆ τῇ Δαυνίᾳ νεῶν μὲν εἶναι τῆς Ἀθηνᾶς τῆς Ἰλιάδος
 ἄδουσι· τοὺς δὲ ἐνταυθοῖ κύνας τρεφομένους ἐμνοῦσι τῶν μὲν
 Ἑλλήνων τοὺς ἀφικομένους σαίνειν, ὑλάκτειν δὲ τοὺς βαρβάρους ³⁾.*

Per me non v'è dubbio che il tempio a cui alludono Eliano e lo pseudo Aristotele, è proprio quello di Lucera mentovato

¹⁾ Vedi KLAUSEN, II, p. 579; GÜNTHER, p. 30 sgg.; GEFFCKEN, p. 2 sgg.

²⁾ Cfr. VI 284, dove lo stesso tempio è messo in relazione con Diomede.

³⁾ La medesima tradizione è riportata dallo ps. Aristot., *De mir. ausc.*, 109, che però dice il tempio fondato da Diomede e dedicato ad *Athena Achaia*, una divinità che è evidentemente identica all'Atena Iliade, cioè connessa, come quella, alla tradizione omerica.

da Strabone, il quale ignora il particolare dei cani ostili ai Barbari e amici ai Greci, ma sa che questo tempio conservava tracce degli speciali onori resi da Diomede alla dea: notizia identica a quella dello pseudo-Aristotele, che dice il tempio fondato dall'eroe argivo. Due centri ci si presenterebbero dunque in Daunia sacri al culto di Atena Iliaca: Elpie l'uno, Lucera l'altro. Ad Elpie il culto della dea è collegato con la tradizione e col culto di Cassandra; a Lucera invece, con la saga di Diomede. Occupiamoci del primo.

Credo si colga il vero affermando che anche la statua di Cassandra di Elpie, alla quale si rifugiavano le vergini ostili alle nozze, non sia stata in origine altro che una statua di Atena ¹⁾; e il caratteristico costume delle fanciulle salapine si sarà venuto foggiano ad imitazione della saga che narrava come Cassandra, minacciata di violenza da Aiace, si fosse rifugiata supplice ai piedi del Palladio troiano.

Nel corso del nostro studio troveremo ancora Atena Iliaca localizzata in altre due regioni della Magna Grecia: nella Siritide, connessa con la saga focese di Epeō; nella zona occupata dai Locresi, all'estremità del Bruzio, accompagnata dal culto di Aiace. Casi paralleli a questi sono evidentemente, in Daunia, quelli di Elpie e di Lucera ²⁾. Anche ad Elpie Atena Iliaca dovè essere importata da coloni ai quali, delle molte saghe spettanti alla tradizione della guerra troiana, era o divenne familiare quella di Cassandra. Ma difficilmente si po-

¹⁾ Così anche CIACERI, p. 304. Si noti come lo ps.-Arist., *De mir. ausc.*, 109, subito dopo aver parlato del tempio di Atena in Daunia, ricorda il costume degli abitanti del luogo, di andar vestiti in nero, a ricordo dell'incendio delle navi greche operato dalle donne troiane prigioniere. Sicchè nasce il sospetto che una costumanza culturale diffusa in Daunia e pertinente al culto di Atena Iliaca (cfr. una simile usanza a Crotone per commemorare la morte di Achille, cap. VII) assumesse ad Elpie aspetto e significato particolare, quando venne posteriormente collegata al culto di Cassandra.

²⁾ Di questo parallelismo si è accorto AD. REINACH, *L'origine de deux légendes homériques*, in « *Revue de l'hist. des relig.* », LXIX (1914), p. 51 sgg., ma le conclusioni ch'egli ne trae, sono in parte confuse, in parte arbitrarie.

trebbe separare la leggenda dell'infelice profetessa troiana da quella dell'eroe greco che si fece suo persecutore; onde è evidente che Locresi della stirpe che richiamava le sue origini ad Aiace Oileo, saranno stati quelli che accolsero, in Daunia, la tradizione di Cassandra.

Non l'avranno portata seco dalla madre patria: chè la saga dello stupro di Aiace è relativamente recente, non rimontando essa al di là del VII secolo e scendendo, anzi, la sua formazione definitiva al VI e fors'anche al V ¹⁾; mentre è evidente che i radi e deboli stabilimenti greci che poterono fissarsi sulle coste italiche dell'Adriatico meridionale, furono tutti più antichi di questa data, anteriori cioè di parecchio al principio del V secolo, quando ogni ulteriore colonizzazione greca in quelle regioni fu resa impossibile dalla potenza aggressiva degli Iapigi ²⁾; ed anzi, come diremo meglio in seguito, anteriori di poco alla ktisis di Locri Epizefiri.

Saranno arrivati i Locresi in questa regione — come a Locri Epizefiri — in possesso del culto di Atena e della tradizione di Aiace. Più tardi, formatosi il racconto dell'episodio di Aiace e Cassandra, essi avranno congiunto, eppoi identificato, il culto della vergine troiana violata con quello della dea sua vendicatrice ³⁾.

All'apoteosi di Cassandra e al suo peculiare carattere di protettrice delle vergini minacciate da un odioso connubio avrà contribuito il fissarsi della costumanza locrese — in seguito a responso di un oracolo — dell'annuo invio ad Ilio di due nobili fanciulle che, con la loro schiavitù nel tempio della dea, dovevano espiare l'oltraggio consumato da Aiace ⁴⁾.

¹⁾ Di ciò sarà trattato diffusamente nel capitolo XII.

²⁾ Vedi PAIS, p. 577 sg.

³⁾ Sulla più probabile provenienza della tradizione troiana nella Daunia presenta varie ipotesi il CIACERI, op. cit., p. 304; e ricorda che un culto di Cassandra esistè forse in qualche città del Peloponneso: per esempio, ad Amicle, a Leutro (cfr. WIDE, p. 333 sgg.). Ma non è verosimile che i Locresi della Daunia abbiano conosciuto la saga di Cassandra da altri che dai Locresi della madre patria.

⁴⁾ Questo costume locrese, di cui dovremo intrattenerci nel capitolo su « Locri Epizefiri », rimonderà col suo inizio al VI secolo, se non forse al V.

S'intende del resto come le relazioni tra i Locresi e le coste orientali d'Italia si sian dovute mantenere — attraverso il Golfo di Corinto e l'Adriatico — assai frequenti, anche quando nelle terre dell'Apulia non era più lecito di stabilirsi a coloni provenienti dalla Grecia: e che un rapporto esistesse in realtà tra il culto salapino di Cassandra e la saga locrese di Aiace sembra confermarlo il fatto che Licofrone ai versi sopra riportati fa seguire immediatamente quelli riferentisi all'offerta espiatoria delle fanciulle locresi all'Atena di Ilio ¹).

¹) Una saga abbastanza antica e raccolta da Timeo (VARRONE, apud. *Prob. Ad. Buc.*, VI 31) narra che « cum Locrensibus plerisque profugis in mari coniunctus (Idomeneus) amicitiaque per similem causam sociatus Locros appulit, vacuata eo metu urbe, ibique possedit aliquot oppida et condidit, in quibus Uria et Castrum Minervae ». La notizia dell'arrivo di Cretesi in Italia resta sempre molto malsicura, in qualunque modo si tenti ricostruire la realtà più probabile (vedi per es. GEFFCKEN, p. 189 sg. e MAYER, *Apulien*, p. 368 sgg., il quale ascrive origine cretese o egea ai Messapi); più storica apparve invece fin dal primo esame la tradizione dell'approdo di coloni locresi nella Salentina (vedi KLAUSEN, I, p. 442 sgg.): tradizione che a me sembra confermata dall'affiorare di un culto indubbiamente locrese tra quelli praticati dai Greci fissatisi su quelle coste.

APPENDICE III

Diomedes.

La tradizione dell'eroe argivo riempiva di sè tutta la costa apula, e si distendeva di qua nel resto d'Italia: nel Sannio e nel Lazio, nella regione degli Umbri e in quella dei Veneti.

L'epoca della localizzazione della leggenda di Diomede sulle coste dell'Apulia si può determinare con sufficiente approssimazione, giacchè i termini *post quem* e *ante quem*, che ci sono noti, non sono molto lontani fra di loro.

Le peregrinazioni di Diomede in Occidente sono infatti del tutto ignote ai poeti omerici ¹⁾; viceversa di esse si doveva saper già qualche cosa nel VII secolo e nel VI, quando poetavano Mimnermo ed Ibico ²⁾.

Ma il primo racconto completo, a cui possiamo risalire, delle avventure e della morte di Diomede in Apulia, è quello di Timeo, che noi possiamo leggere, se non nell'originale, nei versi almeno del poeta, che segue, anche qui come altrove,

¹⁾ Il νόστος di Diomede è uno dei più felici tra quelli degli eroi greci: vedi Odyss., III 80 e cfr. Apoll., *Epit.*, VI 1 in *Mythog. gr.*, W. I, p. 213.

²⁾ Mimnermo, fr. 22 (BERGK, *Poet. Lyr. Gr.*, II, p. 33) τοῦ δὲ καταφυγόντος (scil. Διομήδους) εἰς τὸν ναὸν τῆς Ἥρας διὰ νυκτὸς φεύγει σὺν τοῖς ἐταίροις καὶ ἦλθεν εἰς Ἰταλίαν πρὸς Λαῶνον βασιλέα, ὃς αὐτὸν δόλω ἀνείλεν (apud. Tzetzes, *Ad Lyc.*, v. 610).

Più incerto è il ricordo che dell'arrivo di Diomede in Daunia avrebbe fatto Ibico (in Schol. Pind., *Nem.* X 12: vedi BERGK, III, p. 248 sg., fragm. 38).

pedissequamente la sua fonte — intendo dire di Licofrone ¹⁾ — e nel commento dello Tzetzes a questo passo dell'Alessandra. Ecco il racconto di Licofrone:

« Ὅ δ' Ἀργυροίππαν Δαννίων παγληρίαν 592
 παρ' Ἀυσονίτην Φυλαμὸν δωμήσεται,
 πικρὰν ἑταίρων ἔπερωμένην ἰδὼν
 οἰωνόμικτον μοῖραν, οἱ θαλασσίαν 595
 δλαιταν αἰνέσουσι, πορκέων δλην,
 κῆνοισιν ἰνδαλθέντες εὐγλήνοισι δομήν.
 ῥάμφεσσι δ' ἀγρώσσοντες ἑλλόπων θορούς,
 φερώνυμον νησίδα νάσσονται πρόμον, 600
 θεατρομόρφῳ πρὸς κλίτει γεωλόφῳ
 ἀγριοπλαστήσαντες ἑμπέδοις τομαῖς
 πυκνὰς καλιὰς, Ζηθὸν ἐκμιμούμενοι.
 ὁμοῦ δ' ἔς ἄγρην κἀπὶ κοιταίαν νάπην
 νύκτωρ στελοῦνται, πάντα φεύγοντες βροτῶν 605
 κάρβανον ὄχλον, ἐν δὲ γραικίταις πέπλοις
 κόλπων ἰανθμοὺς ἠθάδας διζήμενοι,
 καὶ κρηνα χειρῶν κἀπιδόρπιον τρύφος
 μάξης σπάσσονται, προσφιλές κνυζοῦμενοι,
 τῆς πρὶν διαίτης τλήμονες μεμνημένοι.
 Τροίξηνιαι δὲ τραῦμα φοιτάδος πλάνης 610
 ἔσται κακῶν τε πημάτων παραίτιον,
 δταν θρασεῖα θυράς οἰστρήσῃ κλων
 πρὸς λέκτρα. τύμβος δ' αὐτὸν ἐκώσσει μόρον
 Ὀπλοσμίας, σφαγαῖσιν ἠντρεπισμένον.
 κολοσσοβάμων δ' ἐν πτυχαῖσιν Ἀυσονῶν 615
 σταδεῖς, ἐρείσει κῶλα χερμάδων ἐπι
 τοῦ τειχοποιοῦ γαπέδων Ἀμοιβέως,
 τὸν ἑρματίτην νηὸς ἐκβαλὼν πέτρον.
 κρήσει δ' Ἀλαῖνου τοῦ κασιγνήτου σφαλεῖς,
 εὐχὰς ἀρούραις ἀμφ' ἐτητύμους βαλεῖ, 620

¹⁾ Sulla probabile dipendenza di Licofrone (v. 592-632) da Timeo, vedi KLAUSEN, p. 579; GUNTHER, p. 38, 66; GEFFCKEN, p. 5 sgg. Il racconto delle avventure di Diomede, come doveva trovarsi in Timeo, è ricostruito dal GEFFCKEN, sulla scorta degli autori posteriori, per i quali lo storico siciliano fu la fonte preferita: vedi op. cit., p. 133 sgg.

Δηοὺς ἀνεῖναι μὴ ποτ' ὄμπιον στάχυν,
 γύας τιθαιβώσσοντος ἀρδηθμῶ Διός,
 ἦν μὴ τις αὐτοῦ ῥίζαν Αἰτωλῶν σπάσας,
 χέρσον λαχρήνη, βουσὶν αὐλακας τεμών.
 625 στήλαις δ' ἀκινήτοισιν ὀχμάσει πέδον,
 ἄς οὔτις ἀνδρῶν ἐκ βλας καυχῆσεται
 μετοχλίσας ὀλίζον. ἦ γὰρ ἀπτέρως
 αὐταὶ παλμπόρεντον ἔζονται βάσιν
 ἀνδρῶν ἀπέξοις ἰχθεσιν δατούμεναι.
 630 θεὸς δὲ πολλοῖς αἰπὺς ἀνδρηθήσεται,
 ὄσοι παρ' Ἴοῦς γρῶνον οἰκοῦνται πέδον,
 δράκοντα τὸν φθειραντα Φαλακας κτανῶν.

Il racconto di Tzetzes (*Ad Lyc.*, v. 615) ripete certo, come il passo di Licofrone, quello di Timeo (= F. H. G. I., p. 197): però è più succinto e salta alcuni particolari, come la ferita inferta da Diomede ad Afrodite, la salvezza concessa all'eroe supplice dall'Era Oplosmia di Argo ¹⁾, le relazioni di Diomede con Dauno e la trasformazione de' suoi compagni in uccelli.

Nella narrazione di Licofrone si possono distinguere parecchi punti, a ciascuno dei quali fa capo una larga tradizione posteriore.

a) L'eroe arriva in Daunia, e, trovato il re Dauno in guerra contro i Messapi, gli presta aiuto: in cambio quegli gli promette metà del paese e la mano della figlia. Vinta la guerra, Diomede fonda la città di Argirippa, ma, non attenendosi il re ai patti, riguardo alla figlia, viene eletto come arbitro del dissidio Aleno, fratello naturale di Diomede, il quale, essendo innamorato della figlia di Dauno, decide la contesa in favore del re. Diomede allora scaglia sul paese la terribile imprecazione (vv. 592-593; 615-629) ²⁾.

¹⁾ A torto l'HOLZINGER, p. 262, crede, seguendo lo scoliasta, che il poeta alluda qui ad Atena. Questo epiteto è dato ad Era da Licofr. anche al v. 858 e lo Tzetzes sa che la dea era conosciuta con lo stesso nome anche in Elide. Cfr. CIACERI, p. 221.

²⁾ I particolari sul tradimento di Aleno sono raccontati dallo scoliasta (ad v. 592.619): la fondazione di Argirippa per parte di Diomede è in

b) Ma, prima di sbarcare in Daunia, Diomede aveva dovuto assistere alla triste sorte dei suoi compagni, trasformati in uccelli simili a cigni, i quali avevano costruito i loro nidi nelle isole che, dal nome del duce, si eran chiamate Diomedee (vv. 594-609).

Il ricordo della trasformazione dei compagni di Diomede in uccelli ricorre infinite volte nei poeti e nei mitografi greci e latini, alcuni dei quali, però, fanno avvenire la metamorfosi dopo la morte dell'eroe ¹). Anche delle isole Diomedee fanno menzione gli storici e i geografi posteriori, localizzandovi il sepolcro di Diomede ²).

c) L'accenno all'origine etolica di Diomede (v. 623). Diomede si fa risalire all'Etolia per mezzo dell'avo Dineo, padre

Strab., VI 284; Verg., *Aen.*, XI 246 sgg. (cfr. Servius ad v.); Steph. Byz., s. v. La narrazione dei primi rapporti di Diomede col re Dauno si trova in Anton. Liber., XXXVII (cfr. Ovid., *Fasti*, IV 76) e nello scoliasta (ad v. 592). Questa ricostruzione del racconto timaico poggia essenzialmente sui versi di Licofrone con i relativi scoli: si badi però che il racconto dello scoliasta del v. 592 — che fa dipendere la fondazione di Argirippa dall'alleanza di Diomede con Dauno — è in forte contrasto con Verg., *Aen.*, XI 246 sgg. e Anton. Liber., 37, i quali, d'altra parte, dipendono evidentemente da una tradizione che anche Licofrone conosce (BETHE, *R. E.*, V 821). Resta perciò dubbio se il racconto di Timeo non facesse piuttosto fondare Argirippa da Diomede, dopo il suo dissidio con Dauno e l'abbandono del re apulo.

¹) Quest'ordine dei fatti è seguito dallo scoliasta (ad v. 592) e dallo Tzetzes: ad esso, oltre Anton. Liber., l. cit., si attengono anche Verg., XI 271 sgg. e Ovid. *Met.*, XIV 497 sgg., e tale era probabilmente in Timeo, se coglie nel vero l'ipotesi del GEFCKEN, *Timaios Geogr.*, p. 6, che il racconto di Virgilio è attinto verosimilmente da quello di Varrone (cfr. August., *De civ. dei*, XVIII 16), il quale, a sua volta, dipendeva da Timeo. Della metamorfosi parlano ancora lo ps.-Aristot., *De mirab. ausc.*, 79; Strab., VI 284; Plin., *Nat. Hist.*, X 44, 126; Ael., *Hist. an.*, I 1; Steph. Biz., s. v. *Διομήδεια*. Vedi D'ARCY WENTWORTH THOMPSON, *The birds of Diomedes*, in « Classical Review », XXXII (1918), p. 92 sgg.

²) Due isole, abitata l'una, deserta l'altra, conosce Strabone (VI 284); di una sola sa invece Plinio, nella quale sorgeva il tumulo e il tempio dell'eroe (*Nat. Hist.*, III 26, 151; X 44, 127; cfr. XII 1, 6). Nell'isola sarebbe stato propriamente il sepolcro di Diomede, secondo Lyc. Rhæg., fr. 4 (= *F. H. G.*, II, p. 137).

di Tideo e re d'Etolia ¹⁾; a questa tradizione fa riscontro la saga, che raccontava la fuga di Diomede da Argo in Etolia, donde sarebbe venuto a fondare Brindisi ²⁾.

d) Le gesta di Diomede nel paese dei Feaci, prima del suo arrivo in Italia (v. 632). Il racconto dell'uccisione del dragone nel paese dei Feaci, e cioè in Corcira, si trova in Eraclide Pontico (56 R = fr. 27 in *F. H. G.*, II, p. 220): i Corcirei sarebbero stati poi aiutati da Diomede nella loro spedizione contro Brindisi. Questa saga sarà dovuta, prima alla localizzazione del mito dei Feaci in Corcira ³⁾, indi alla successiva localizzazione in Corcira del mito degli Argonauti ⁴⁾. Dell'impresa degli Argonauti faceva parte l'uccisione del dragone della Colchide per mano di Diomede ⁵⁾.

e) Culto di Diomede in Italia (v. 630-631) ⁶⁾.

¹⁾ Apollod., I 8, 6. Paus., II 25, 2. Anton. Liber., XXXVII. Ovid., *Heroid.*, IX 153.

²⁾ Iustin., XII 2, 5. Cfr. Anton. Liber., l. cit.; Hyg., *Fab.* 175.

³⁾ Thuc., I 25; Apollod., I 9, 25. La falsa interpretazione del passo dello scoliasta (ad v. 615. 630) secondo la quale Licofrone alluderebbe ad una Feacide nell'Apulia (vedi SELIGER in ROSCHER, I 524) fu definitivamente scartata dal GEFFCKEN, p. 5, n. 2, in base anche agli argomenti già esposti dal KLAUSEN, p. 1888, e dal DITTRICH, « Philol. », XLIX, p. 744; cfr. HOLZINGER, p. 265 sg. Sulla saga corcirese di Diomede v. anche MAYER, *Apulien*, p. 388.

⁴⁾ Cfr. Paus., II 3, 9; Apollod., I 9. 25. Ciò ha ben visto il CIACERI, p. 224.

⁵⁾ *Il.*, VI 234. Le gesta di Diomede in Corcira furono probabilmente conosciute anche da Timeo (fr. 7. 8 in *F. H. G.*, I, p. 194 sg.) cfr. GEFFCKEN, p. 133: ciò nonostante non sembrano infondati i dubbi del BETHE (*R. E.*, V 821) sulla connessione di questo racconto col resto della saga.

⁶⁾ La morte violenta di Diomede per mano di Dauno (*Schol. ad Lyc.*, 592) non è conosciuta dallo stesso Licofrone e neppure da Virgilio (*Aen.*, XI 243 sgg.), da Ovidio (*Metam.*, XIV 455 sgg.), da Servio (*Ad Aen.*, VIII, 9), da Anton. Liber. (37), da Plinio (*Nat. Hist.*, III 103 sg.). Evidentemente, occorrono in questo racconto dello scoliasta vari elementi di provenienza forse non timaica (cfr. la nota 2 alla pag. 54): di questi, alcuni, come appunto quello della morte violenta dell'eroe per mano di Dauno o di altri, sono noti al compilatore delle *Mirab. auscult.* (79) e allo scoliasta dell'Iliade (v. 412).

Il nome dell'eroe fu veramente celebrato, come canta il poeta « da tutti quanti dimoravano presso il profondo mare di Io » ¹⁾. Oltre che a Turi, a Metaponto e a Taranto (vedi più oltre), troviamo il culto di Diomede a Canusio e a Siponto, due città che si dicevano fondate dall'eroe ²⁾. A Brindisi, abbiamo trovato l'eroe connesso con le più antiche tradizioni della città, a simbolizzare forse le lotte dei Greci contro i potenti Messapi, padroni di essa; doni votivi egli avrebbe appeso nel tempio di Atena a Lucera ³⁾, e un tempio ad Atena Iliaca avrebbe egli stesso fondato in una località della Daunia non altrimenti designata ⁴⁾.

Tracce del suo culto troviamo infine, oltrechè nel territorio dei Peucezi ⁵⁾, nel Sannio ⁶⁾, nel Lazio ⁷⁾, nel paese degli Umbri ⁸⁾ e dei Veneti ⁹⁾.

¹⁾ Da questa espressione si deve intender designato non solo il mare Ionio, bensì anche l'Adriatico, come intendono i più dei commentatori: vedi KLAUSEN, p. 1188; HOLZINGER, p. 265; CIACERI, p. 224.

²⁾ Per Canusio, vedi Servio, *Ad Aen.*, XI 246; Hor., *Serm.* I 5, 9, (anche sulle monete di questa città — *B. M. C.*, p. 135, 4; Head, p. 46 — riconosce il CIACERI, p. 218, la testa di Diomede). Per Siponto, vedi Strab., VI 284.

³⁾ Strab., VI 284; cfr. VI 264.

⁴⁾ Ps.-Arist., *De mirab. ausc.*, 109; cfr. a pag. 48. Alcuni riferiscono la notizia dello ps.-Aristot. a Metaponto (p. es. BETHE, in *R. E.*, V 822): perchè il capitolo 109 delle *Mirab. ausc.* comincia con le parole: *Λέγεται περὶ τὸν ὀνομαζόμενον τῆς Δαντίας τόπον ἱερὸν εἶναι Ἀθηνας Ἀχ...* e il cap. 108 parla di Metaponto. Ma è meglio tener conto della precisa indicazione geografica che fare affidamento sull'incerta composizione di questo scritto pseudo-aristotelico (cfr. SCHRADER, in « *Jahrbücher für klass. Philol.* », 97 (1868), p. 217 sgg.).

⁵⁾ Ps.-Arist., *De mir. ausc.*, 110. Quivi egli avrebbe offerto doni in un tempio di Artemide.

⁶⁾ A Benevento, a Equus Tuticus, a Venafro (Sol., II 10; Servio, *Ad Aen.*, VIII 9; XI 246.

⁷⁾ A Lanuvio (Appian. *Bel. civ.*, II 20).

⁸⁾ A Spina: Scylax, 16 (= *G. G. M.*, I 24); Plinius, *Nat. Hist.*, III 16, 120.

⁹⁾ Sul Timavo: Strab., III 215; VI 284. Per la diffusione del culto di Diomede in Italia vedi la raccolta completa delle fonti in *R. E.*, V 822 sg.

Sulla straordinaria diffusione del culto di Diomede in Italia e sull'origine di esso furono proposte varie teorie: l'introduzione del culto di Diomede in Daunia fu da C. O. Müller attribuita all'opera dei Rodii-Argivi, fondatori di Elpie, o dei Corcirei¹⁾; altri invece ritenne di poter dimostrare essere unica l'origine del culto dell'eroe in Italia ed esser da ricercare in quella Sibari, dove Diomede fu fatto conoscere dai Trezenii, che parteciparono alla fondazione della città, dalla quale lo ereditarono Turi e Metaponto; mentre, per le frequenti e notevoli relazioni esistenti fra Sibari e le regioni dell'Adriatico, esso si diffondeva nell'Apulia²⁾.

Dopo di questi, il Pais, pur accogliendo l'opinione del Müller, non potè trattenersi dal considerare che gli influssi esercitati da Taranto, Metaponto e Turi su tutta l'Italia Meridionale, e, segnatamente, sull'Apulia, si rivelano abbastanza efficaci per giustificare l'ipotesi che ad essi sia dovuta, in gran parte, la diffusione del culto dell'eroe, importato in Italia dai Trezenii di Sibari³⁾.

La tesi del Müller è quella che offre evidentemente le maggiori probabilità di accostarsi al vero: d'altra parte, alle giuste osservazioni del Pais, sopra riferite, parmi si opponga il fatto che per Taranto il culto di Diomede è appena vagamente testimoniato dall'accenno di un annuo sacrificio ai Tididi, mentre la saga eroica italica di Diomede si riattacca evidentemente, e per la forma e pel contenuto, a quella che correva sulle coste apule, cioè alla tradizione timaica la quale ignora qualsiasi comparsa o avventura dell'eroe sul territorio lucano. Anche considerato sotto il punto di vista geografico, il culto di

¹⁾ Nel suo lavoro *De Corcyraeorum republica* (Gottingae 1835) che non ho potuto vedere direttamente.

²⁾ KLAUSEN, II, p. 1196 sgg. Gli argomenti addotti dal Klausen non sono convincenti: l'esistenza di una Sibari messapica, anche se provata (vedi su ciò PAIS, app. XI, p. 550 sgg.), avrebbe valore, per la tesi del Klausen, solo se si potesse ammettere che essa fu fondata da coloni venuti dall'altra e più celebre Sibari; e, quanto alle ipotetiche relazioni tra i Rodii di Elpie e i Rodii di Sibari, bisognerebbe prima poter dimostrare che ci furono veramente Rodii fra gli antichi coloni di Sibari.

³⁾ *Storia Sic.*, app. XIII, p. 565 sgg.

Turi e di Metaponto apparisce staccato, nettamente separato, da quello del resto d'Italia, il quale, prendendo le mosse dall'Apulia, si diffonde lungo la costa adriatica e si allarga nel Sannio, nella Campania, nel Lazio: la Lucania ne resta pressochè immune. Ciò che difficilmente sarebbe avvenuto, se la saga italica di Diomede avesse avuto le sue radici in Turi e in Metaponto.

Ritengo giusto pertanto (e ciò apparirà anche meglio nel seguito del lavoro) distinguere due centri di irradiazione del culto di Diomede in Italia: l'uno, trezenio, con base a Turi, o, meglio, a Sibari, come a suo tempo dimostreremo; l'altro invece, con base in Daunia e in Apulia, delle cui origini etniche passiamo ora ad occuparci.

Anche il culto di Diomede in Daunia ci risulta connesso col culto di Atena Iliaca, e cioè con la tradizione omerica. È il caso stesso che ci si è presentato ad Elpie, dove Atena era rappresentata da Cassandra; è quello che ci si presenterà a Siri e a Locri Epizefiri, nelle quali città troveremo il culto di Atena accompagnato rispettivamente alla tradizione del focese Epeo e del locrese Aiace. Così la panellenica Atena Iliaca venerata, possiamo supporre, da tutte le schiatte greche che ritenevano di essere intervenute alla spedizione troiana, ci rivelerà, di volta in volta, la nazionalità dei singoli suoi adoratori, a seconda della saga eroica, sulla quale ci apparirà imperniato il suo culto.

Diomede è prevalentemente eroe argivo; ma la sua tradizione e il suo culto erano così diffusi nel mondo greco ¹⁾, che sarebbe temerario affermare senz'altro che coloni argivi furono quelli che introdussero la saga di Diomede sulle coste apule. È preferibile ricercare a quali dei Greci che professarono il culto di Diomede, è più probabile si debba attribuirne l'importazione in Daunia.

¹⁾ Originario della Tracia, Diomede apparisce onorato in special modo nel Peloponneso e soprattutto ad Argo (ΒΕΤΗΕ, *R. E.*, V 815 sgg.): nel Catalogo delle Navi (*Il.*, II 559 sgg.) egli è il supremo condottiero di tutte le forze dell'Argolide orientale (cfr. Paus., II 30, 10).

In quella Elpie, che la tradizione diceva fondata appunto da Diomede ¹⁾, nella quale il mito di Cassandra ci ha rivelato l'esistenza di un nucleo di coloni locresi, una buona tradizione conosce anche uno strato rodio, al quale attribuisce anzi la fondazione della città ²⁾; e alla comparsa, più o meno lunga, di Coi e Rodii sulle coste adriatiche d'Italia potrebbe accennare il mito di Podalirio localizzato sul Gargano ³⁾.

Rodi e Cos sono d'altra parte di quelle isole, che furono, assai prima dell'età omerica, colonizzate dai Dori dell'Argolide ⁴⁾; e, come da tutte le genti Argive ⁵⁾, dovè certamente anche dai Coi e dai Rodii esser largamente praticato il culto di Diomede ⁶⁾.

Ma abbiamo visto come Licofrone stesso ponga vicine le avventure di Diomede in Italia con quelle dello stesso eroe a Corcira (v. 632); dove, come abbiamo già ricordato (p. 56), il mito di Diomede era saldamente localizzato. E poichè i Corciresi, valentissimi navigatori, ebbero indubbiamente, dal VI secolo in poi, in special modo, continuità e frequenza di rapporti con le spiagge dell'Apulia ⁷⁾, così possiamo ancora supporre che, se non all'introduzione, allo sviluppo almeno e alla

¹⁾ Anton. Liber., 37; cfr. Livio, XXVI 38.

²⁾ Strab., XIV 654.

³⁾ Lykophr., v. 1047 sgg; Strab., VI 284: cfr. MAYER, *Ap.*, 397. Sulla provenienza del culto di Podalirio accetto le conclusioni del PAIS, p. 574 sg. e del CIACERI, p. 292 sg. Non così per il mito di Calcante (Lyk., *ibid.*), che sarà da riguardarsi nè rodio, nè colofonio, ma semplicemente una trasformazione della saga indigena del re Daunio Kalchos. (Vedi più oltre il cap. III). Per il culto di Podalirio a Cos e a Rodi, vedi Steph. Byz., s. v. *Κῶς*; Schol. Lyk., 1030, Apollod., *Epit.*, VI, 18 e confronta Paus., III, 26, 10. ROSCHER, III, 2, 2589; GRUPPE, p. 264, n. 10, 375, n. 18. Anche il MAYER, *Apulien*, p. 383, ammette come indubitabile (dandone però una spiegazione alla quale non posso acconsentire) l'arrivo di coloni rodii sulle coste dell'Apulia ed enumera le tracce che ci è dato riscontrare ivi della loro presenza: non trovo, per altro, compreso fra esse il culto di Podalirio.

⁴⁾ Già nel XIII sec.; vedi BELOCH, I², p. 96, cfr. PARETI, p. 132 sgg.

⁵⁾ Per es. a Trezene: Paus., II 32, 1.

⁶⁾ Cfr. KLAUSEN, II, 1192. PAIS, I, p. 572.

⁷⁾ Vedi PAIS, I, p. 572.

diffusione del culto argivo-rodio di Diomede nell'Adriatico abbiano largamente contribuito i Greci di Corcira ¹⁾).

È certo almeno che all'influsso dei Corcirei si deve l'introduzione dell'eroe in Etolia, come, in generale, sulle coste orientali dell'Adriatico, donde, in tempi relativamente tardi, sarà stata importata in Italia la leggenda di Diomede Etolo ²⁾.

¹⁾ Cfr. PAIS, p. 573, seguito da CIACERI, p. 224.

²⁾ La saga etolica di Diomede è di elaborazione piuttosto tarda e si congiunge all'epos di Alcmeone, come risulta da Eforo, fragm. 28 apd. Strab., VII 325 sg. = X 462 (cfr. 452). L'inverosimiglianza di un'immigrazione in Italia di Etoli in possesso del culto di Diomede fu già dimostrata esaurientemente dal KLAUSEN, p. 1190 sg., e, dopo di lui, dal PAIS, p. 578 sgg. Vedi anche MAYER, *Apulien*, p. 385.

CAPITOLO II

ΜΕΤΑΡΟΝΤΟ *)

(Μεταπόντιον - Metapontum)

§ 1. Apollon.

Herod., IV 15:

Μεταποντινοί φασι αὐτὸν Ἀριστέην φανέντα σφι ἐς τὴν χώραν κελεύσαι βωμὸν Ἀπόλλωνος ἰδρῦσασθαι καὶ Ἀριστέω τοῦ Προκολλησίου ἐπωνυμίην ἔχοντα ἀνδριάντα παρ' αὐτὸν ἰστάναι· φάναι γάρ σφι τὸν Ἀπόλλωνα Ἰταλιωτέων μόννοισι δὴ ἀπικέσθαι ἐς τὴν χώραν, καὶ αὐτὸς οἱ ἔπεσθαι ὁ νῦν ἐὼν Ἀριστέης· τότε δέ, ὅτε εἶπετο τῷ θεῷ, εἶναι κόραξ· καὶ τὸν μὲν εἰπόντα ταῦτα ἀφανισθῆναι, σφέας δὲ Μεταποντινοὶ λέγουσι ἐς Δελφοὺς πέμψαντας τὸν θεὸν ἐπειρωτᾶν ὅ τι τὸ φᾶσμα τοῦ ἀνθρώπου εἴη. τὴν δὲ Πυθίην σφέας κελεύειν πείθεσθαι τῷ φάσματι, πειδομένοισι δὲ ἀμεινον συνόισεσθαι. καὶ σφέας δεξαμένους ταῦτα ποιῆσαι ἐπιτέλεα. καὶ νῦν ἔστηκε ἀνδριὰς ἐπωνυμίην ἔχων Ἀριστέω παρ' αὐτῷ τῷ ἀγάλματι τοῦ Ἀπόλλωνος, πέριξ δὲ αὐτὸν δάφναι ἐστᾶσι. τὸ δὲ ἄγαλμα ἐν τῇ ἀγορῇ ἰδρῦται.

*) DE LUYNES et F. G. DEBACQ, *Metaponte*, Paris 1883: trad. ital. M. G. GALLO, Castrovillari 1882. — HOLLÄNDER G., *De rebus Metapontinorum*, Dissert. Göttingen, 1851. — SIMONE S., *Studi sugli avanzi di Metaponto*, Bari 1875. — LACAVA M., *Topografia e storia di Metaponto*, Napoli 1891. — «Not. Sc.», 1877, p. 96 sg.; 1880, p. 190 sgg.; 1883, p. 350; 1889, p. 168.

Theopomp., fr. 182, apud Athen., XIII, p. 604 F-605 A = F. H. G., I, p. 308:

Αὕτη ἡ Φαρσαλία ἐν Μεταποντίῳ ὑπὸ τῶν ἐν τῇ ἀγορᾷ μάντεων, γενομένης φωνῆς ἐκ τῆς δάφνης τῆς χαλκῆς, ἣν ἔστησαν Μεταποντινοὶ κατὰ τὴν Ἀριστέα τοῦ Προκονησίου ἐπιδημίαν, ὅτε ἔφεσεν ἐξ Ὑπερβορέων παραγερονέαι, ὡς τάχιστα ὄφθη εἰς τὴν ἀγορὰν ἐμβαλοῦσα, ἐμμανῶν γενομένων τῶν μάντεων, διασπάσθη ὑπ' αὐτῶν.

Plut., *De Pythiae orac.*, 8:

Ὁ δὲ Κνιδίων στέφανος, δν Φαρσαλία τῇ ὀρχηστρίδι Φιλόμηλος, ὁ Φωκέων τύραννος, ἐδώρησατο, μεταστᾶσαν αὐτὴν ἐκ τῆς Ἑλλάδος εἰς τὴν Ἰταλίαν, ἀπώλεσεν ἐν Μεταποντίῳ παίζουσαν περὶ τὸν νεῶν τοῦ Ἀπόλλωνος.

Head, p. 76:

Apollo, sul R) di monete, esibenti sul D) il tipo della spiga di grano: il dio tiene in mano un ramo d'alloro.

Cfr. B. M. C., «It.», p. 242 sgg.; Garrucci, II 135. Epoca: 470-400 a. C. circa.¹⁾

Testa laureata di Apollo e Apollo con l'arco anche su monete del IV secolo (B. M. C., «It.», p. 250; Head, p. 77. 78).

«Not. Sc.», 1880, p. 190 = I. G., XIV 647; Roehl, 540:

Ἀπόλλωνος Ἀνι[εἰου] εἰμί, Θεάγεος Ῥύδ. Θ[ῆμα].

Epigrafe rinvenuta negli scavi praticati nell'interno del tempio detto «La Chiesa di Sansone», e databile al VI secolo a. C. (Comparetti).

Head, p. 77 = B. M. C., «It.», p. 249:

Testa virile cornuta che alcuni identificano con l'immagine di Dionysos Ammon, altri con quella di Apollo Karneios.²⁾

¹⁾ Cfr. GROSE, «Num. Chron.», 1916, p. 211 sg., tav. VII 5.

²⁾ Che si tratti di Apollo Carneio è stato di recente dimostrato in modo definitivo da IMHOOF-BLUMER in «Revue suisse de numismat.», XXI (1917); cfr. E. BABELON, in «Revue numism.», XXI (1917-18), p. 100 sg.

I passi dei tre storici sopra riportati testimoniano l'esistenza di un'ara con una statua di Apollo nell'agorá di Metaponto, e fors'anche di un tempio (*νεώς*) della stessa divinità: che si trattasse di un'ara con una statua, rilevo da Erodoto, il quale dice prima che Aristeia *κελεύσαι βωμὸν Ἀπόλλωνος ἰδρύσασθαι καὶ Ἀριστέω... ἐπωνυμίην ἔχοντα ἀνδριάντα παρ' αὐτὸν ἰστάναι* e, di lì a poco, aggiunge: *καὶ νῦν ἔστημεν ἀνδριὰς παρ' ἀντὶ τῷ ἀγάλματι*: usando così la prima volta *βωμός* e la seconda *ἀγαλμα* nell'identico rapporto con l'*ἀνδριὰς* di Aristeia.

Il sacello di Apollo era ombreggiato, pare, da un boschetto di allori: e nel racconto di Teopompo è fatta anche menzione di un alloro di bronzo, probabilmente parte della statua stessa.

L'erezione del sacrario è messa da Erodoto e, sulle sue orme, da Teopompo in relazione con la venuta a Metaponto di Aristeia, un personaggio misterioso, del quale non abbiamo altre notizie all'infuori di quelle che Erodoto stesso (IV 13-15) ci fornisce; giacchè tutto ciò che gli storici e gli antiquari posteriori hanno raccontato di lui, è naturalmente parto della fantasia ¹⁾.

Alcuni dei moderni tendono a ricollegare l'apparizione di Aristeia a Metaponto col movimento pitagorico; e a sostegno di tale ipotesi starebbe anzitutto il fatto che il culto di Apollo, introdotto dal forestiero, è di quelli più devotamente praticati dai discepoli del filosofo di Samo; in secondo luogo, l'e-

¹⁾ Di questa specie di mago (*ἀνήρ γόης εἴ τις ἄλλος*: Strab., XIII 589) non abbiamo notizie più antiche ed attendibili di quelle che ci fornisce Erodoto nei tre capitoli del quarto libro, oltre ad un accenno che doveva esser contenuto in un carme di Pindaro (fragm. 271 BERGK, da Orig., *Adv. Celsum*, III, p. 126 SPENCER). Questo Aristeia, presunto autore dell'*Ἀριμύσπεια*, sarebbe fiorito nel VI secolo, sì da potersi considerare un contemporaneo giovane di Creso (vedi anche WILAMOWITZ, *Homer. Unters.*, 207 sgg.). Dalla patria Proconneso sarebbe venuto a finire la vita in Occidente, probabilmente in Sicilia (Apollon., *Mirab.*, 2, da Bolos di Mende: cfr. DIELS, « S. Ber. Akad. Berl. », 1891, p. 393 sgg.), passando per l'Italia (Plut., *Rom.*, 28). Su Aristeia, vedi WELCKER, *Ep. Cykl.*, I², 209. 236; ROHDE, *Griech. Rom.*, p. 174 sg.; ROHDE, *Psyche*, 423 sgg.; R. E., II 876 sgg. (BETHÉ); e la monografia, che non potei vedere, del TOURNIER, *De Aristeia*, Paris 1863.

poca dell'avvenimento. Su questa infatti non mi pare possa cadere dubbio: la rappresentazione incisa sul rovescio delle monete emesse verso il 470 a. C., riproduce esattamente la statua di Apollo descritta da Erodoto — e con maggior precisione, anche, da Teopompo — quale doveva stare nell'agorà di Metaponto; l'emissione di questo tipo dovè essere suggerita appunto dall'erezione del sacello consigliata da Aristeia, e pertanto l'avvenimento dovrà riferirsi ad epòca in cui era ancor fresco il ricordo di Pitagora (morto a Metaponto poco dopo il 500 a. C.), e pochi decennî prima che Erodoto lo sentisse raccontare dalla viva voce dei Metapontini ¹).

E non v'è dubbio che l'*ἄγαλμα Ἀπόλλωνος* ricordato da Erodoto, nulla ha a che vedere col presunto tempio di Apollo Licio, scavato nel 1880 in contrada detta « la Chiesa di Sansone », e come tale identificato dopo il rinvenimento dell'epigrafe sopra riportata. ² In questa affermazione ci confortano le espressioni degli storici sopra riportati, i quali non alludono evidentemente a un tempio di proporzioni monumentali, come doveva esser quello della « Chiesa di Sansone »; senza contare che non è prudente riconoscere senz'altro nella località indicata da quelle rovine il sito dell'agorà di Metaponto, date le scarse ed incerte nostre cognizioni sulla topografia di questa città ³).

Resta pertanto la semplice probabilità che, già nel VI secolo, i Metapontini venerassero Apollo, e particolarmente l'Apollo « Lykeios » o « Lykios », una divinità essenzialmente

¹) L'emissione di tipi monetari in corrispondenza ad avvenimenti artistici o religiosi, è consuetudine assai diffusa tra i Greci: vedi, in proposito, quanto osservo più oltre per il culto e le monete di Zeus a Metaponto stessa. Se l'immagine di Apollo sulle monete riproduce la statua del dio eretta nell'agorà della città (cfr. GARDNER, p. 100), si deve pensare che Teopompo, nella narrazione sopra riferita, alluda al ramo d'alloro che la statua teneva in mano; il quale naturalmente nulla ha a che fare con i lauri che, secondo Erodoto, sarebbero stati piantati intorno alle due immagini, di Apollo e di Aristeia.

²) L'identificazione devesi al COMPARETTI: « Not. Sc. », 1880, p. cit. Vedi anche NORMAND, « L'Architecture », 1891, p. 606 sgg., 620 sgg.

³) Questa identificazione fu ammessa come sicura dal LACAVALA, in « N. S. », 1889, p. 169.

dorica, ma di origine peloponnesiaca-pre-dorica, il cui culto si trova però diffuso in molte regioni del mondo greco ¹⁾).

Ma una parte preponderante nella religione dei Metapontini questa divinità l'ebbe nel secolo successivo, e, com'io ritengo, sotto l'influsso pitagorico. La dimora di Pitagora a Metaponto, che qualche moderno non ritiene certa ²⁾, non pare possa negarsi, confermata com'è dalla concorde testimonianza delle fonti ³⁾).

Pitagora giunse in questa città, fuggendo da Crotone, ove non gli era possibile mantenersi, per la fiera opposizione dei popolari capitanati da Cilone; e il suo esodo dalla città del Bruzio sarà avvenuto poco prima o poco dopo la distruzione di Sibari ⁴⁾. E pertanto egli dovè rimanere a Metaponto una quindicina o anche una ventina di anni, secondochè sia giusta la data del 497/6 o quella del 493/2 generalmente assegnata alla sua morte ⁵⁾).

È naturale che la lunga permanenza del filosofo in questa città non sia stata priva di risultati nel campo politico come in quello religioso.

Trattando più oltre dei culti di Crotone, avremo luogo di mostrare come alla propaganda pitagorica sia dovuto il fiorire in quella città del culto di Apollo Pizio Iperboreo e delle Muse. Orbene, a Metaponto pure, troviamo rammentato un tempio delle Muse, nel quale Pitagora sarebbe andato a morire vo-

¹⁾ Sul culto peloponnesiaco di Apollo Licio, vedi WIDE, p. 93; e, in generale, *R. E.*, II 58 sg.; GRUPPE, 1236, n. 6. Per le sue origini pre-doriche, cfr. PARETI, p. 148 sgg.

²⁾ Vedi CORSSSEN., « *Philol.* », LXXI (1912), p. 332 sgg.

³⁾ Cfr. ZELLER, *Philosophie der Griech.*, I³ 304 sgg. La discussione delle fonti anche in BUSOLT, II 767, n. 2.

⁴⁾ Iambl., *Vita Pyth.*, XXXV 255. BUSOLT, II 768; PHILIPP, in *R. E.*, XI 2023.

⁵⁾ Per la prima, vedi ZELLER, op. cit., I³ 271, n. 2; sulla seconda, BUSOLT, II 768.

Come lo Zeller fa osservare, la cronologia pitagorica non può essere ricostruita che in modo del tutto approssimativo, essendo evidente che le fonti stesse mancano di notizie precise e che pertanto è inutile discutere sui dati da esse fornitici.

lontariamente di fame (vedi più oltre), e troviamo parimenti che un culto e un sacrario di Apollo Pizio sarebbe sorto in tempo di poco posteriore alla morte di Pitagora, mentre la città era ancora sotto l'influsso della sua predicazione e delle sue dottrine. Così credo possa intendersi chiaramente l'episodio di Aristeia, senza separarlo dagli altri dati di fatto che testimoniano in favore di esso, e massimamente dal disegno delle monete con la statua dell'Apollo Pizio, identica a quella « vista » da Erodoto e descritta da Teopompo.

Per me non v'è dubbio che l'Aristeia comparso ai Metapontini non ha nulla a che fare con l'altro Aristeia Proconnesio; mitica o reale che sia la figura di questo nebuloso personaggio, del quale però ai Pitagorici di Metaponto non poteva non esser giunta la fama; giacchè le leggende che si raccontavano sul suo conto, erano ben note nelle città dove s'era ascoltata a lungo la parola del filosofo di Samo e de' suoi seguaci ¹⁾. E del nome di Aristeia si valse forse uno dei discepoli di Pitagora, per tentare di rialzare le sorti del suo partito, mentre esso sempre più perdeva terreno e pericolava nella difficile lotta con le fazioni ostili: sia che ciò abbia fatto di sua iniziativa, sia, com'è più probabile, d'accordo coi capi del partito oligarchico metapontino. E così fu « inscenato » il prodigio: la venuta di Aristeia, il mago dell'Oriente, da quella regione ben nota ai Pitagorici come sede del loro Apollo Iperboreo, e la sua predicazione intesa a rafforzare la venerazione dei Metapontini pel culto e per le dottrine introdotte dal grande Maestro. Non diversamente, si racconta che, nel momento più critico dell'ultima battaglia combattuta dai Crociati sotto le mura di Gerusalemme, Goffredo e Raimondo « facessero apparire » sul colle dell'Oliveto la miracolosa visione di San Giorgio, dalla quale incuorati i Cristiani dettero con rinnovato slancio la scalata alle mura.

¹⁾ Iambl., *De vita Pyth.*, XXVIII 138: καὶ τοῦτό γε πάντες οἱ Πυθαγόρειοι ὁμῶς ἔχουσι πιστευτικῶς, οἷον περὶ Ἀριστέου τοῦ Προκοννησίου καὶ Ἀβάριδος τοῦ Ὑπερβορέου τὰ μυθολογούμενα καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα λέγεται. Πᾶσι γὰρ πιστεύουσι τοῖς τοιοῦτοις..... Cfr. Apollon., *Mirab.*, 2: MEYER, II 816.

Nè l'espedito dei Pitagorici rimase senza effetto. I Metapontini infatti, avuta dall'oracolo conferma di quanto aveva suggerito il falso Aristeo, eressero nell'agorà la statua di Apollo e quella del suo messo e commemorarono l'avvenimento sulle monete coniate in quegli anni ¹⁾.

§ 2. Demeter.

(KORE — HOMONOIA — HYGIEIA — SOTERIA — NIKE).

Head, p. 75 sg. = B. M. C., « It. », p. 238 sgg.:

Tutte le monete metapontine, sino alla fine del V secolo, portano sul d) il tipo della spiga di grano.

Head, p. 77 sgg. = B. M. C., « It. », p. 243 sgg.:

Dal 400 a. C. circa in poi, la spiga di grano passa sul r) delle monete metapontine, e il d) è occupato dalla testa di una giovane divinità muliebre, nella quale si riconosce Demetra o Kore ²⁾.

Iambl., *Vita Pyth.*, XXX 170:

... τοὺς δὲ Μεταποντίνους διὰ μνήμης ἔχοντας ἔτι τὸν Πυθαγόραν μετὰ τοὺς αὐτοῦ χρόνους, τὴν μὲν οἰκίαν αὐτοῦ Δήμητρος ἱερὸν καλέσαι, τὸν δὲ στενωπὸν Μουσειον.

¹⁾ Il culto di Apollo dovè tenere il primo posto a Metaponto, nel periodo più arcaico; e pare che alla protezione di questo dio, prima che di Demetra, fosse affidata la prosperità agricola della colonia. Cfr. Strab., VI 264: οὗς (scil. Μεταποντίνους) οὕτως ἀπὸ γεωργίας εὐτυχεῖσαι φασιν ὥστε θέρος χρυσὸν ἐν Δελφοῖς ἀναθεῖναι.

²⁾ Generalmente si ritiene sia Demetra la dea rappresentata su queste monete; in pochi casi, lo STUART POOLE l'ha identificata con Kore (per es. B. M. C., « It. », p. 248. 249. 251): Persefone è certo da riconoscersi sul r) di una tarda moneta di bronzo posteriore al 330 a. C., per la torcia, ch'essa porta, coi segmenti incrociati all'estremità, dello stesso disegno di quella che accompagna spesso questa divinità od Ecate sui vasi della Magna Grecia (vedi WALTERS, B. M. C. of vases, IV, fig. 174. 277. 278. 332. 446). Cfr. FARNELL, III, 278 e EVANS che, descrivendo in « Num. Chron. », 1918, alcune monete metapontine dissotterrate a Salonico nel 1916 (p. 133 sgg.), identifica la bella testa di alcune di esse, del IV e III secolo, con quella di Demetra o di Kore.

La testa di Demetra che comparisce sulle monete metapontine alla fine del V secolo e ne costituisce, nei secoli successivi, il tipo più costante e diffuso, può a ragione considerarsi come lo sviluppo logico della bellissima spiga di grano, disegnata su tutte le monete arcaiche incuse, eppoi ancora sui rovesci di quasi tutti i tipi del IV secolo.

Dalla successione dei tipi monetari dovremmo concludere che un culto ufficiale dei coloni metapontini per Demetra non cominciò prima del IV secolo; giacchè, a rigore, non si può affermare che la spiga di grano sia senz'altro il simbolo di questa divinità. Soltanto nel culto eleusino la spiga è attributo di Demetra ¹⁾; inoltre, essa si trova sempre ripetuta sulle monete metapontine, anche se evidentemente dedicate ad altre divinità; infine, come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, è probabile che fin verso la metà del V secolo, cioè fin quando si fece sentire l'influsso pitagorico, Apollo sia stato il dio protettore dei Metapontini e delle loro messi. Cosicchè la spiga di grano sarà da considerarsi piuttosto l'emblema, lo stemma della città, il simbolo della occupazione favorita e della industria più prospera degli abitanti, mentre la dea che quell'occupazione e quell'industria rappresentava e favoriva, è disegnata, a suo tempo, sulle monete con la sua vera e propria immagine.

Quei Greci che fondarono, alle foci del Bradano e del Casuento, una colonia di carattere essenzialmente agricolo, simboleggiarono con la spiga di grano disegnata sulle monete la fertilità della pianura metapontina e la ricchezza dei loro raccolti. Ed è naturale che presso popolazioni che all'agricoltura rivolgevano le migliori loro attività, fiorisse ben presto il culto di Demetra, la divinità a cui gli uomini dovevano l'instimabile dono della cultura dei cereali, e che, in tutto il mondo greco, era riconosciuta e venerata come protettrice delle messi.

¹⁾ Vedi KERN in *R. E.*, IV 2748 sg., e cfr. FOUCART, *Les Mystères d'Éleusis*, p. 48.

Possiamo perciò annoverare il culto di Demetra fra quelli che i Metapontini tennero in maggiore onore ¹⁾; e dobbiamo ricercarne l'origine, o almeno le ragioni del grande sviluppo, unicamente nel carattere agricolo della colonia e nella feracità del territorio da essa occupato.

Alla informazione isolata, conservataci dal passo di Giamblico, fa riscontro un gruppo di fonti (Tim. apd. Porphy., *Vita Pyth.*, p. 8 = *F. H. G.*, I, p. 211, n. 78; Val. Max., VIII 15, *ext.* 1; e forse anche Iustin., XX 4) le quali conservano la notizia che, alla morte di Pitagora, la sua casa fu trasformata dai Crotoniati in tempio di Demetra; se, come io credo, queste fonti sono in errore e l'informazione deve invece riferirsi a Metaponto, avremo guadagnato una qualche probabilità che si debba risalire qualche decennio ancora più addietro con la testimonianza di questo culto nella nostra città ²⁾.

Su alcune monete metapontine di diverse epoche, la testa muliebre che abbiamo identificata con Demetra o con Kore, è accompagnata da leggende di epiteti e di appellativi divini. Si tratta evidentemente sempre della stessa divinità che compare con differenti attributi e sotto vari nomi.

Un tipo del principio del IV secolo porta la leggenda *Homonioia* (Head, p. 77; B. M. C., p. 244) ³⁾; e un altro, all'incirca della stessa epoca, la leggenda *Hygieia* (Head, pag. cit.; B. M. C., p. 245). *Soteria* e *Nika* si leggono invece sulle monete coniate poco prima del 300 a. C., probabilmente dopo

¹⁾ Culto principale di Metaponto lo ritengono senz'altro l'HEAD, p. 75, e il BABELON, II 1, 1398; cfr. anche GARDNER, p. 43. Meglio il BUSOLT, I 411, fa rilevare la grande importanza del culto di Apollo nei secoli più antichi, appellandosi al passo di Strabone (VI 264), riportato nel paragr. precedente. L'osservazione del MACDONALD, *Coin Types*, p. 65; essere la spiga d'oro semplicemente l'emblema della città e non il simbolo di Demetra, non ha peso: vale invece il fatto che i Metapontini dedicarono lo stemma della loro città nel più celebre santuario di Apollo anziché in un tempio di Demetra, come, per esempio, in quello di Eleusi.

²⁾ Vedi più oltre, al cap. VII.

³⁾ In un'iscrizione dedicatoria del 302 a. C., rinvenuta al Pireo (« Bull. Corr. Hell. », 1879, p. 310), Demetra è riguardata quale *ὁμόνοια τοῦ κοινού [τῶν θιασῶτων]*.

che la città era già caduta nelle mani dei Lucani (Head, p. 79; B. M. C., p. 256. 257).

Su di una di queste monete (B. M. C., p. 257, n. 145) è incisa una leggenda, in lettere puniche corrispondenti al greco *Sotería*. Un recente studioso di numismatica ¹⁾, dopo aver dimostrato, con gli elementi offerti dalle monete, che il dominio di Agatocle nella Magna Grecia dovè essere assai più esteso di quanto non ce lo rappresentino i ricordi storici, propone di attribuire la moneta suddetta al momento in cui i Bruzi insorsero contro il tiranno, con l'aiuto evidentemente dei Cartaginesi. I quali avrebbero approfittato del momento per attaccare ed espugnare le due più potenti alleate di Agatocle: Metaponto e Velia.

§ 3. Zeus.

Paus., V 22, 5:

Προελθόντι δὲ ὀλίγον Ζεὺς ἐστὶ πρὸς ἀνίσχοντα τετραμμένος τὸν ἥλιον, αἰτὸν ἔχων τὸν ὄρνιθα καὶ τῇ ἐτέρᾳ τῶν χειρῶν κεραυνόν· ἐπίκειται δὲ αὐτῷ καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ στέφανος, ἀνθη τὰ ἡρινά. Μεταποντίνων δὲ ἐστὶν ἀνάθημα, Αἰγινήτου δὲ ἔργον Ἀριστόνου· τοῦ δὲ Ἀριστόνου τούτου διδάσκαλον, ἢ καθ' ὄντινα χρόνον ἐγένετο, οὐκ ἴσμεν.²⁾

Polemon apd. Athen., XI 479 F = F. H. G., III, p. 121, n. 20:

Πολέμων γοῦν ἢ ὅστις ἐστὶν ὁ ποιήσας τὸν ἐπιγραφόμενον Ἑλλάδικόν, περὶ τοῦ ἐν Ὀλυμπίᾳ λέγων Μεταπόντινων ναοῦ, γράφει καὶ ταῦτα· ναὸς Μεταποντίνων, ἐν ᾧ φιάλαι ἀργυραὶ ἑκατὸν τριάκοντα δύο, οἰνοχόαι ἀργυραὶ δύο, ἀποθυστάμιον ἀργυροῦν, φιάλαι τρεῖς ἐπὶ χρυσοῖ.

Head, p. 77 = B. M. C., « It. », p. 249:

Testa di Zeus coronata d'alloro (a lato il fulmine?), sul D di monete della prima metà del IV secolo, con la leggenda *EΛEYΘEP*.

¹⁾ CHARLES T. SELTMAN, *The influence of Agatocles on the coinage of Magna Graecia*, « Num. Chron. », 1912, p. 1-13, tav. I.

²⁾ Cfr. VI 19, 11.

Head, p. 79 = B. M. C., « It. », p. 264:

Testa di Zeus sul D) di monete della fine del IV secolo.

Head, p. 77 = B. M. C., « It. », p. 258:

Piccole monete esibenti sul D) una giovane testa virile con corna di ariete; forse l'immagine di Zeus Ammon ¹⁾.

Il culto di Zeus Eleutherios a Metaponto non pare possa farsi risalire a una data anteriore a quella indicata dalle monete esibenti il disegno della testa del dio con la leggenda 'Ελευθερ[ιος] (o 'Ελευθερ[τα]). È probabile infatti che l'ex-voto dei Metapontini ad Olimpia sia stato donato nella stessa occasione nella quale si emisero le monete col tipo di Zeus: e non è difficile rintracciare, nel disegno di queste, elementi che ripetono le caratteristiche della statua descritta da Pausania (per esempio, il fulmine e la corona). Di Aristone Egina, autore della statua dei Metapontini, non sappiamo noi niente più di Pausania; e nulla d'altra parte c'impedisce supporre che codesta opera d'arte sia stata eseguita nella prima metà del IV secolo ²⁾.

Il culto di Zeus Eleutherios dovè pertanto venire in speciale onore a Metaponto, in seguito a qualche fortunato avvenimento politico, di cui la città rese grazie al sommo degli dei, salutandolo con l'epiteto che meglio gli si conveniva in siffatta occasione.

Il Garrucci — il solo che abbia formulato un'ipotesi in proposito — congetturò che le monete e il dono della statua ad Olimpia stiano ad indicare che anche Metaponto festeggiò la cacciata di Dionisio II da Siracusa, per opera di Timo-

¹⁾ Così interpreta questa figura anche l'ECKHBL, I, p. 155; cfr. GARRUCCI, II, p. 139.

²⁾ Il fatto che questa immagine di Zeus sembra rimontasse ad un modello di disegno arcaico — ma di uso molto diffuso anche in epoche più recenti — non ci obbliga a far risalire, coll'OVERBECK (*K. Myth.*, II 16; cfr. BRUNN, I 96), ad un periodo più antico del IV secolo l'opera di Aristone. Vedi HITZIG-BLÜMNER, *Pausanias*, II 429.

leonte ¹). Si ricordi per altro che Zeus Eleutherios aveva culto in Taranto e che di là poterono anche derivarlo i Metapontini, in quell'epoca appunto nella quale importarono anche il culto tarentino di Helios-Leukippos.

Zeus continuò ad esser poi venerato dai Metapontini, come dimostra la ricchezza del loro « tesoro. » in Olimpia.

Se è giusta l'interpretazione generalmente data al terzo dei tipi monetari descritti, dovremmo aggiungere Metaponto alla esigua serie delle città greche che venerarono Zeus anche sotto l'ipostasi egizia di Ammon ²).

Vale la pena di ricordare che, a Gythion, Ammon era venerato insieme ad Apollo Karneios ³).

§ 4. Hera.

Plin., *Nat. Hist.*, XIV 2, 1:

Metaponti templum Junonis vitigineis columnis stetit.

Del culto di Era a Metaponto non abbiamo altre notizie all'infuori di questa di Plinio, dalla quale si dovrebbe rilevare che esistè nella città un tempio antichissimo (tanto antico che le sue colonne erano ancora di legno) il quale veniva designato dai cittadini come « il tempio di Era »: tutto ciò sembra accennare ad un culto e ad una divinità preesistenti all'arrivo dei coloni greci e da questi identificata con Era.

¹) GARRUCCI, II, p. 135 (vedi HOLM, *St. Sicilia*, II, p. 383 sgg. [trad. it.]; BELOCH, II¹ 578 sgg. L'ipotesi del Garrucci potrebbe appoggiarsi alla serie delle monete siracusane col tipo di Zeus Eleuterio, introdotto appunto da Timoleonte (HOLM, II 423, n. 1; Head, p. 179).

²) Aphitis, Gythion, Tebe, Megalopoli (*R. E.*, I 1856; ROSCHER, I 288 sgg.). Il supposto culto di Zeus Ammone a Metaponto ha indotto il DE LUYNES (op. cit., p. 50 sgg., tav. II) a congetturare che vi fosse venerata anche Iside, la cui immagine egli afferma di aver riconosciuta in un'antefissa rinvenuta fra alcuni materiali di scavo a Metaponto: congettura che riporto a titolo di semplice informazione.

³) WIDE, p. 263 sg.

§ 5. Athena — Epeios.

Lykophron, *Alexandra*, v. 930 e 946-950:

— 'Ο δ' ἱπποτέκτων Λαγαρίας ἐν ἀγκάλαις,....
 (v. 946) Ὅς ἀμφὶ Κίριν καὶ Κυλιστάνου γάνος
 ἐπηλυσ οἴκους τῆλε νάσσειται πάτρας.
 τὰ δ' ἐργαλεία, τοῖσι τέτρηνας βρέτας
 τεύξει ποτ' ἐγχώροισι μερμέραν βλάβην,
 καθιερώσει Μυνδίας ἀνακτόροισι.

Ps.-Aristot., *De mirab. ausc.*, 108 (= p. 840 a.):

Περὶ δὲ τὴν Ἰταλίαν τὴν καλουμένην Γαργαρίαν (= Λαγαρίαν),
 ἐγγυὸς Μεταποντίου, Ἀθηναῖς ἱερὸν εἶναι φασὶν Εἰληνίας¹), ἐνθα τὰ
 τοῦ Ἐπειοῦ λέγουσιν ἀνακεῖσθαι ὄργανα.... φανταζομένην γὰρ
 αὐτῷ τὴν Ἀθηναῖν κατὰ τὸν ὑπνον ἀξιοῦν ἀναδεῖναι τὰ ὄργανα
 καὶ διὰ τοῦτο βραδυτέρας τυγκάνοντα τῆς ἀναγωγῆς εἰλεῖσθαι ἐν
 τῷ τόπῳ, μὴ δυνάμενον ἐκπλεῦσαι· ὄθεν Εἰληνίας Ἀθηναῖς τὸ
 ἱερὸν προσαγορεύεσθαι.

Etim. Mag., p. 298, 25:

Εἰληνία, πόλις· καὶ Εἰληνία Ἀθηναῖ. Φιλοκτῆτης γὰρ παραγε-
 νόμενος εἰς Ἰταλίαν, ἰδρύσατο Εἰληνίας Ἀθηναῖς ἱερὸν, ἀπὸ τοῦ
 ἐν ἐκείνῳ συγκεκλεισθαι τῷ τόπῳ. παρὰ τὸ εἰλῶ οὖν, Εἰληνία. Ἐν
 ὑπομνήματι Δυκόφρονος Ὡρος.

Strab., VI 263:

Μετὰ δὲ Θουρίους Λαγαρία φρούριον. Ἐπειοῦ καὶ Φωκείων
 κτίσμα. ²).

¹) La lezione *Ἐλληνία* — di onvio significato — è preferita da alcuni (per es. GRUPPE, 1217, n. 3) a quella *Εἰληνία*; ma questa lezione è data anche dall'*Etim. Mag.* ed è indubbiamente la lezione giusta, come dimostra la derivazione che ne dà anche lo ps.-Aristot., da *εἰλεῖσθαι*. Vedi FARNELL, I 276; *R. E.*, V 2111.

²) Cfr. Steph. Byz., s. v. *Λαγαρία*.

Schol. Hom. Il., XXIII 665:

Πανοπεύς· στρατεύσας σὺν Ἀμφιπόρῳ κατὰ Τηλεβοίων, ἐκ τῶν κοινῶν λαφύρων κελκροφῶς Ἐλαγάρειαν, ἰσχευεὶ υἱὸν Ἐπειόν.¹⁾

Iustin., XX 2, 1:

Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta quibus Epeos, a quo conditi sunt, equum troianum fabricavit, ostentant.

Vell. Paterc., I 1:

Epeus tempestate distractus a duce suo Nestore Metapontum condidit.

Head, p. 79 = B. M. C., « It. », p. 257 sgg.:

Testa di Atena su monete della fine del IV secolo.

Nella serie di testimonianze che abbiamo riferito, è lecito, intravedere tre distinte versioni di una medesima tradizione.

La prima fa arrivare nel territorio di Metaponto l'eroe focese Epeo ²⁾, il quale fonda, presso la città di Lagaria, un santuario ad Atena, ove lascia come sacra offerta alla dea gli arnesi che gli erano serviti a costruire il famoso cavallo di Troia. Lagaria è espressamente indicata come la località ove Epeo stabilì il culto e il tempio, da Strabone, dallo pseudo-Aristotele e da Licofrone stesso, non solo al v. 930, ma anche al verso 946, dove i nomi del fiume Ciris e del Cilistano, me-

¹⁾ Questo scolio ci offre casualmente il nome della madre dell'eroe, che va senza dubbio ricongiunto a quello della città che si diceva fondata da Epeo (cfr. MEINEKE a Steph. Byz.).

²⁾ Tutta la saga di Epeo accenna chiaramente alla Focide come patria dell'eroe. Da Pausania (II 29, 3. 4; cfr. II 4, 3; X 1, 1) sappiamo che il suo avo, Foco, aveva dato il nome alla regione e che il padre si chiamava Panopeo (cfr. *Il.*, XXIII 665), come una città della Focide stessa (cfr. Apollod., II 4, 7): fratello di Panopeo e figlio di Foco era Criso (Paus., l. cit., dal poeta Asio = fr. 5 in *E. G. F.*, p. 204), ecista della città omonima (Steph. Byz., s. v. *Κότσα*; *Schol. Il.*, II 520). Vedi RÖSCHER, I 1278; *R. E.*, V 2717.

glio che alludere genericamente al territorio di Metaponto e di Lagaria, sembrano voler determinare più particolarmente la regione nel cui ambito si svolse l'attività di Epeo in Italia, e cioè la Siritide ¹). Questa versione alla quale si riattacca la notizia conservata dallo scoliasta dell'Iliade, secondo la quale il nome di Lagaria sarebbe identico a quello della madre di Epeo, va giudicata come la più antica e la più nota fino al IV secolo almeno, come quella insomma che ci conserva la forma originale del mito ²).

Una seconda versione, che giunge a noi soltanto nel testo dell'Epitomatore di Trogo Pompeo e in Velleio Patercolo, riferisce lo stesso mito, non più a Lagaria, ma a Metaponto stessa. Ma si capisce facilmente come sia avvenuto un siffatto trasferimento di una tradizione dal villaggio di Lagaria alla grande Metaponto che, in epoca ancora assai antica, ne dominava il territorio ³).

Osserveremo in seguito come tutte le saghe che si riferivano alla fondazione del santuario del Lacinio e all'istituzione di quel celeberrimo culto di Era, si narrassero al tempo stesso come altrettante versioni della ktisis di Crotone, della città,

¹) Dei due fiumi sopra nominati, il Kiris (cioè l'Akiris: *Et. Mag.*, 209, 34), corrispondente al moderno Agri, è tutt'altro che prossimo a Metaponto, dal quale dista una ventina di chilometri; il Cilistano, che i commentatori di Licofrone hanno ravvisato nell'attuale Raganello (Carta d'Italia T. C. I., 42 F6, E6) e il LENORMANT, (*Gr. Grèce*, I, p. 220) invece nel Saraceno (Carta d'It. T. C. I., 42 E6-43 E1), dovrà in ogni modo ricercarsi nei pressi di Lagaria, la quale dovè sorgere sulla costa tra Sibari e Siri (secondo LENORMANT, op. cit., p. 219, in corrispondenza dell'odierna Trebisacce; cfr. KLAUSEN, I 457: vedi la carta annessa a GEFFCKEN, *Timaios Geogr.*). L'HOLZINGER, p. 306 (v. 930), e il CIACERI (p. 276) intendono invece che i nomi de' due primi servano a designare genericamente le regioni delle due città.

²) Sulla dipendenza di Licofrone da Timeo, anche pel racconto del mito di Epeo, vedi GÜNTHER, p. 51; GEFFCKEN, p. 18. 72.

³) Cfr. GEFFCKEN, p. 72. L'epoca più probabile nella quale i Metapontini si saranno impadroniti di Lagaria, è indicata dal PATS (p. 248) come la metà del VI secolo. Nel seguito di questo paragrafo, sono esposte le ragioni in base alle quali credo che codesto avvenimento debba riferirsi ad una data posteriore di circa un secolo a quella.

cioè, che si affrettò ad insignorirsi del promontorio ove quel santuario sorgeva.

Sicchè sembra superflua la congettura di un recente commentatore dell' « Alessandra », che cioè la localizzazione del mito di Epeo sia avvenuta anzitutto a Metaponto e sia passata quindi a Lagaria quando i Metapontini s'impadronirono di questa regione ¹⁾. Non si capisce, fra l'altro, come, essendo già il mito fissato nella grande e ben nota Metaponto, avrebbe potuto formarsi una così antica, diffusa e autorevole tradizione che ne faceva centro la piccola e dimenticata cittadina lucana.

La terza versione, che è quella conservata dall' Etimologico Magno, mette al posto del focese Epeo il tessalo Filottete; ma qui si può veramente affermare che *mutato nomine, de te fabula narratur*: perchè di cambiato non c'è in realtà che il nome dell'eroe. La sostituzione è evidentemente artificiale e fa pensare sia stata voluta da chi aveva interesse a trasportare eroi e miti propri nel territorio fra Sibari e Metaponto. Saranno stati codesti proprio i Crotoniati, i quali, all'annuncio dell'appello dei fuggiaschi Sibariti per la fondazione di una grande colonia panellenica al posto della loro distrutta città — appello che Atene si affrettava ad accogliere — si saranno dati d'affare per salvare quanto era possibile dei frutti della loro vittoria di mezzo secolo prima e avranno ispirato la nuova versione del mito, sostituendo il nome di Filottete a quello di Epeo, per far ricordare che fin là era un giorno arrivato il loro dominio, dopo l'abbattimento della superba rivale. Si ricordi a questo proposito che il mito di Filottete era appunto localizzato nella regione che venne per prima in possesso di Crotone; là dove, nella città di Macalla, egli aveva fondato un tempio ad Apollo Aleo, consacrando al dio le sue frecce e l'arco infallibile (Vedi il par. 2° del cap. VIII). Il parallelismo de' due miti si prestava ottimamente, e suggeriva quasi la possibilità della sostituzione dell'eroe protagonista.

E pertanto ritengo che il predominio dei Metapontini su Lagaria rimonti ad epoca alquanto posteriore a quella che

¹⁾ CIACERI, p. 274.

generalmente gli si assegna. Dopo che Siri fu distrutta dalla lega delle tre città «achee» (Metaponto, Crotone e Sibari), Lagaria, che, fino allora, era stata compresa verosimilmente nel territorio di Siri, dovè cadere in possesso, non dei Metapontini, ma dei Sibariti (come anche lascia pensare la sua posizione geografica).

Distrutta nel 510 la potenza di questi dai Crotoniati, essa sarà rimasta compresa nella «zona d'influenza» della città vittoriosa; e solo all'epoca in cui si disegnava l'impresa attica di Turi, verso la metà cioè del V secolo, quando Crotone dovè rinunciare alle troppo remote affermazioni della sua egemonia, si saranno affrettati i Metapontini a includerla dentro i loro confini ¹⁾.

Sull'epiteto dato alla divinità alla quale Epeo aveva eretto un tempio in Lagaria ²⁾, non sappiamo nulla di preciso: l'etimologia proposta dagli antichi non è che un manifesto tentativo di spiegare una parola ch'essi stessi non comprendevano. Nè mi fermo sulle congetture dei moderni che non sono, nè potrebbero essere, nulla più che congetture ³⁾. Credo invece

¹⁾ È probabile che, fin d'allora, i Metapontini agissero come rappresentanti di Taranto, che estendeva ormai la sua egemonia sulla città beota e ad Occidente di essa, e che di lì a poco (432 a. C.) fondava Eraclea, per meglio assicurarsi il possesso della Siritide e il predominio su Metaponto.

²⁾ La connessione di Epeo con Atena deriva dall'epica; la dea è quella che ha consigliato ed aiutato l'eroe nella costruzione del cavallo di legno (Odyss., VIII 493; Hyg., *Fab.*, 108).

³⁾ Sulla supposta derivazione da *σέλας*, che farebbe di Atena, in origine, una divinità della luce, vedi FARNELL, p. 277: le altre ipotesi in *R. E.*, V 2111, JESSEN, il quale vorrebbe ricongiungere questo epiteto con un nome locale o con Eileithyia: la sostituzione dell'eroe, avvenuta nel passo dell'Etim. Magno, induce generalmente a credere che il culto di Atena Eilena fosse ricordato insieme a quello di Apollo Aleo (istituito da Filottete) negli scolii a Licofrone (così WENTZEL, *Epikleseis*, II 8, 1) e che anche Euforione (fr. 40) — che ci dà la notizia dell'istituzione del culto di Apollo Aleo da parte di Filottete — attribuisse allo stesso eroe anche la fondazione del culto di Atena Eilena (MEINEKE, *Anal. Alex.*, p. 75). Infine il GRUPPE, 1203 n. 2, si domanda se Atena Eilena non stia in qualche relazione con Eilena.

si debba piuttosto tener conto dell' indicazione dell' *Etimologico Magno*, che comincia la sua glossa con le parole *Ἑλλενία πόλις*. Se veramente esistè una città di questo nome, si capirebbe come ne fosse derivato un epiteto ad *Atena*, venerata in quel luogo.

Concludendo: i primi coloni greci che si fissarono nella regione ad occidente dall' *Aciris*, fondarono, in questi loro più antichi stabilimenti, un culto di *Atena*, e quivi localizzarono il mito dell'eroe *Epeo*: ciò che fa supporre che patria di quei coloni fosse la *Focide*.

§ 6. *Artemis*.

Bacchil., X 113 sgg. (ed. Blass, 1912):

— Ἐνθεν καὶ ἀρηϊφίλοις
 ἄνδρεσσιν (ἐς) ἵπποτρόφον πόλιν <τ> Ἀχαιοῖς
 ἔσπεο· σὺν δὲ τύχαι
 ναίεις Μεταπόντιον, ὧ
 χρυσέα δέσποινα λαῶν·
 ἄλσος τὲ τοι ἡμερόεν
 Κάσαν παρ' εὐυδρον προγό -
 νων ἔσσαμένων, Πριάμοι' ἐπεὶ χρόνωι
 βουλαῖσι θεῶν μακάρων
 πέρσαν πόλιν ἐντυμέναν
 χαλκοθωράκων μετ' Ἀτρεΐδαν.

Head, p. 80 = B. M. C., « It. », p. 263:

Artemis su monete della seconda metà del IV secolo.

Poichè ci è dato una volta tanto riferire, nell'enumerazione delle nostre fonti, in luogo delle monotone e pedestri annotazioni dei lessicografi e dei grammatici e degli oscuri e contorti periodi di *Licofrone*, i versi armoniosi del poeta di *Ceo*, è nostro compito principale rintracciare nel racconto plasmato dalla fervida fantasia di *Bacchilide* la notizia vera, il « dato di fatto », che possa portare un utile contributo alla nostra ricerca.

Il giovane Alexidamos di Metaponto ha vinto a Delfi, nelle gare di lotta tra fanciulli; e il poeta, dopo aver salutato il giovane figlio di Faisco ed essersi rallegrato con lui perchè questa volta non fu sviato « il cammino della retta giustizia » e non gli fu negato, come nel precedente agone di Olimpia, con un iniquo giudizio, il meritato premio, intona un inno ad Artemis, alla dea che ha concesso ad Alexidamo la splendida vittoria; e canta la leggenda delle figlie di Preto che la stessa dea liberò dalla furia di una funesta pazzia.

E tutto l'epinicio può in realtà esser considerato come un inno di Artemide ¹⁾: come fece notare il primo interprete della recuperata poesia bacchilidea, l'azione di questa divinità forma come l'ossatura di tutta la poesia; essa ha dato ad Alexidamo la vittoria, essa ha restituito la salute alle figlie di Preto; essa è ora venerata in Metaponto, ove ne trasportarono il culto gli Achei, che arrivarono su quelle spiagge, reduci dalla guerra di Troia ²⁾.

Avviene però che, per essere Artemide la protagonista dell'inno, si sia generalmente indotti ad assegnare al suo culto, ricordato dal poeta, un posto altrettanto eminente fra gli altri di Metaponto. E così il Kenyon affermerà che la dea è la « patrona » della città ³⁾; e il Festa dirà che « questa dea protegge Metaponto come protegge Tirinto, altra celebratissima sede del suo culto »; quasi dovesse intendersi che celebratissima sede del culto di Artemide fu pure Metaponto. Non credo possibile accettare queste estreme illazioni. Del culto di Artemide a Metaponto non avevamo, prima di conoscere l'epinicio di Bacchilide, nessuna testimonianza, all'infuori della sporadica comparsa della testa della dea sui tardi tipi numismatici metapontini; e dall'ode ad Alexidamo ricaviamo soltanto una notizia attendibile: che Artemide aveva a Metaponto un'ara allo scoperto, un boschetto sacro, ove era venerata

¹⁾ Cfr. FESTA, *Le odi e i frammenti di Bacchilide* (Firenze 1898), p. 58.

²⁾ KENYON, *The poems of Bacchylides* (Oxford 1897), p. 93.

³⁾ Op. e pag. cit. Il Kenyon accenna al gran tempio, ancora visibile, di Metaponto come alla possibile sede del culto di Artemide (comm. al v. 116).

insieme con Tyche ¹⁾. Se Bacchilide ha trasformato l'epinicio per Alexidamo in un inno di Artemide, ciò non fece perchè fosse questa divinità la patrona dei Metapontini, ma perchè la vittoria di un fanciullo non poteva essere attribuita se non alla protezione della dea della giovinezza, della grazia e della forza che son proprie di quest'età ²⁾; perchè il premio, aggiudicato ad Alexidamo, testimoniava che la dea, patrona delle assemblee giudicanti ³⁾, non aveva permesso questa volta che, come gli Ellanodikai di Olimpia, così anche quelli di Delfi deliberassero non conformemente a giustizia. E proprio qui sta, come bene ha veduto il Blass, il legame tra il vincitore celebrato nell'epinicio e il mito in esso raccontato: come la dea sanò le figlie di Preto dal lungo furore, così ad Alexidamo, privato della vittoria olimpica, donò l'olivo delfico, riportando gli arbitri dell'agone al retto giudicare ⁴⁾.

Nè credo che i versi di Bacchilide vogliano accennare in alcun modo alla provenienza del culto metapontino di Artemide. Questa provenienza sarebbe, se mai, per il poeta, argiva, non arcade, come qualcuno ha potuto intendere ⁵⁾: chè Argivi furono coloro che, secondo la tradizione seguita da Bacchilide, avevano istituito il culto della dea in territorio arcadico ⁶⁾.

¹⁾ La località è indicata semplicemente con le parole « presso le larghe acque del Casa » (v. 119), colle quali è da vedere indubbiamente designato il Casuento, uno dei fiumi che sfioravano, quasi, col loro corso le mura delle città (KENYON, comm. al v. 119). Artemide si trova non di rado riunita nel culto con Tyche (*R. E.*, II 1369). È dubbio però se nel *ὄνν δὲ τῶναι* bacchilideo si debba vedere un'allusione alla divinità o semplicemente l'affermazione delle prospere sorti toccate a Metaponto, da che Artemide vi pose la sua dimora.

²⁾ Su questi aspetti della dea vedi *R. E.*, II 1343. 1346 (WERNICKE).

³⁾ In questa funzione Artemide è parallela a Temi, e porta gli epiteti di Bulaia, di Eukleia, di Orthia. Cfr. GRUPPE, 1282.

⁴⁾ BLASS, *Bacchyl. carm.*⁴, p. XXIV sg.

⁵⁾ Cfr. BLASS, op. e pag. cit.

⁶⁾ La versione data da Bacchilide concorda con quella che conoscevamo già da Callimaco (*Hymn. Art.*, 233: cfr. schol. v. 236), secondo la quale Preto avrebbe eretto in Lusoi due santuari: l'uno ad Artemis Korìa, l'altro ad Artemis Hemera. Secondo la versione di Pausania (VIII 18, 8), un santuario di Artemide esisteva già in Lusoi, ed ivi Melampo aveva con-

Ma, in verità, la parola *ἐνθεν* del verso 113, e l'altre, *ἀνδρεσων...* *Ἀχαιοῖς*, del v. 114, saranno state usate dal poeta con significato generale, per dire che il culto della dea venne dalla Grecia a Metaponto, quando vi si stanziarono i primi coloni achei, dopo la guerra troiana.

§ 7. Dionysos.

Head, p. 77. 79. 80 = B. M. C. « It. », p. 243. 250. 262. 264:

La testa di Dioniso figura sul D) di alcuni tipi metapontini del IV secolo, benchè non di tutti sia egualmente sicura l'identificazione. Nel più antico di essi, la testa porta le orecchie e le corna di ariete; ciò che l'ha fatta identificare con quella di Dioniso Ammone o di Apollo Carneo ¹⁾.

Steph. Byz., s. v.:

Ἀκρωρεία. Ἀκρον ὄρους· ἐν ᾧ οἱ οἰκοῦντες, Ἀκρωρεῖται. Οὕτω δὲ παρὰ Σικωνίους ἐτιμάτο. Ἐκαλεῖτο δὲ παρὰ μὲν Σικωνίους, Ἀκρωρεῖτης· παρὰ δὲ Μεταποντινοῖς, Ἐριφίος· Ἀπολλόδωρος φησιν.

Nella notizia data da Stefano Bizantino (che l'attinge da Apollodoro), manca, come si vede, il nome della divinità che riceveva a Sicione l'epiteto di Akroreites, e a Metaponto quello di Eriphios: ma pare che questo appellativo debba riferirsi proprio a Dioniso, riguardato, nella sua ipostasi caprina, come dio della pioggia ²⁾. Nè va dimenticato che sotto l'aspetto di « capretto » (*ἐριφός*) era soprattutto venerato Dioniso dagli

dotto le figlie di Preto per risanarle. Il ricordo di esso s'incontra sovente (vedi le fonti in IMMERWAHR, *Kulte Arkad.*, p. 143) e scavi moderni ne hanno messo in luce gli avanzi (« Oester. Jahresh. », IV (1901), p. 1 sgg.); vedi anche *R. E.*, II 1390.

¹⁾ GARRUCCI, II, p. 138; HEAD, p. 77. Sulle rappresentanze di Dioniso Ammone vedi ROSCHER, I 1151. La testa della moneta metapontina è da riguardarsi però, come pare ormai certo, come quella di Apollo Carneo (cfr. a pag. 63, n. 2).

²⁾ GRUPPE, 822, n. 4: Dionysos Eriphos anche in Laconia: WIDE, p. 168 sg.

orfici, ai quali quell'animale ricordava l'infanzia del dio, così trasformato da Zeus che voleva salvarlo dalla collera di Era ¹⁾.

§ 8. *Hermes*.

Hesych., s. v. :

Εὐκόλος.... *Ἐρμῆς παρὰ Μεταποντίνοις*.

Παιδοκόρης. *Ἐρμῆς. τιμᾶται ἐν Μεταποντίοις*.

Head, p. 79 = B. M. C., « It. », p. 259; cfr. p. 261. 264.

Hermes su monete della fine del IV secolo.

Questi due epiteti di culto sono testimoniati soltanto per Metaponto. *Eukolos*, mi par s'intenda facilmente, è il dio della gioventù pronta e serena, sana di corpo e di spirito ²⁾; *Paidokores*, sarebbe « colui che sazia i fanciulli » ³⁾, e quest'epiteto andrebbe messo in relazione con l'opera più volte spiegata dal dio in difesa dell'infanzia minacciata; opera che ne fa una specie di angelo custode dei giovani ⁴⁾.

In complesso, pare che Hermes fosse venerato a Metaponto come protettore e custode della gioventù che si esercita nelle palestre; sotto un aspetto, cioè, che gli è familiare in tutto il mondo greco ⁵⁾.

§ 9. *Acheloos*.

Head, p. 76 = Babelon, II 1, p. 1406, tav. LXVI 20 :

Statero metapontino del V secolo ⁶⁾; sul D) porta il tipo della spiga di grano, accompagnata spesso dal simbolo della

¹⁾ Vedi MACCHIORO, *Zagreus* (Bari 1920), p. 82. 85.

²⁾ *R. E.*, VIII 786. Il CRUSIUS (ROSCHER, I 1400) interpreta invece quest'epiteto come « Totengeleiter ».

³⁾ Cfr. EITREM, *Hermes und die Toten* (Christiania 1909), p. 62.

⁴⁾ ROSCHER, II 1632 sg. Il GRUPPE, p. 1337, n. 2, esclude che vi sia relazione alcuna tra questa forma d'attività del dio e la protezione dei parti, che gli è talora attribuita.

⁵⁾ Cfr. Hermes *Ἀγώνιος* o *Ἐναγώνιος*: Pind., *Olymp.*, VI 79; e vedi *R. E.*, VIII 786; WIDE, p. 155.

⁶⁾ Lo statero fu emesso certo durante il V secolo; però, mentre lo HEAD assegna la moneta al periodo 470-400, il BABELON (II 1, p. 1406, n. 2082),

locusta; sul π) una giovane divinità barbata, con corna e orecchie di toro, rappresentata nuda e stante, con una patera nella mano sinistra e una canna palustre nella destra: a lato è iscritta bustrofedicamente la leggenda *'Αχελαιο δειλον*.

Il tipo ora descritto è di quelli che si sogliono chiamare « agonistici »¹⁾; la moneta dovè essere conosciuta, infatti, in occasione di qualche festa celebrata a Metaponto in onore dell'Acheloo; ai vincitori dei giuochi si offrì forse — come suggerì il Lenormant²⁾ — anche un premio in denaro.

Non può far meraviglia di trovare un culto, o, almeno, una speciale venerazione dell'Acheloo a Metaponto; basta pensare che quel fiume, il massimo della Grecia propriamente detta (il moderno Aspropotamos), fu, ancora in età preistorica, divinizzato dai Greci e chiamato con un nome che sembra aver designato in origine l'elemento stesso dell'acqua corrente ($\alpha\chi$ = *aqua*); il suo culto si diffuse prestissimo nelle regioni abitate dai Greci e si abbellì di alcune delle saghe fra le più note della mitologia greca: quella, fra l'altre, della sua lotta con Eracle pel possesso di Deianira e della sua metamorfosi in serpe e in toro; e l'altra, che lo faceva padre delle Sirene³⁾.

Benchè dunque l'origine del culto e del mito dell'Acheloo spetti all'Acarmania e in questa regione sia rimasta sempre viva la venerazione di quel dio fluviale — e ne fanno fede le monete⁴⁾ — la presenza del culto panellenico dell'Acheloo a Metaponto non sarebbe, di per sè sola, sufficiente a far

in base alla paleografia dell'iscrizione e allo stile della rappresentanza, ne fa risalire la data al primo quarto del V secolo; il JAMESON (*Collection R. Jameson*, Paris 1913) l'assegna al 450; il SAMBON, come diremo più oltre, al 466 a. C. circa.

¹⁾ Su tali questioni vedi HEAD, « Introd. » p. LVII sg.; LXXII; eppoi pag. 80 sg., 99, ecc.

²⁾ *Gr. Grèce*, I, p. 118.

³⁾ Sull'Acheloo, vedi WELCKER, *Gr. Götterlehre*, III, p. 44 sgg.; ROSCHER, I 6 sgg. (STOLL); *R. E.*, I 213 sgg. (WENTZEL), VI 2791 (WASER); e il mio studio *La figura taurina sulle monete della Magna Grecia*, in « Riv. it. di Numism. », 1920, p. 113 sgg.

⁴⁾ HEAD, p. 328 sgg.

supporre particolari relazioni fra questi coloni e gli Acarnani. A queste sembra invece accennare l'agone, l'*aethlon* metapontino, a cui fa riscontro l'agone che anche gli Acarnani celebravano in onore dell'Acheloo ¹⁾).

Il Sambon, proponendo, in un suo pregevole studio ²⁾, in base alla paleografia dell'iscrizione e ai caratteri stilistici della figura, gli anni attorno al 466 come quelli a cui possa farsi risalire, con la maggiore probabilità, l'emissione di questo caratteristico statero, avanza l'ipotesi ch'esso debba riferirsi alla lunga e difficile lotta combattuta dai Greci Italioti contro la malaria. Acheloo era il simbolo delle acque scorrenti e benefiche ³⁾; e perciò sarebbe stato scelto per commemorare sulle monete metapontine la rinnovata salubrità dell'agro; e l'avvenimento sarebbe stato inoltre festeggiato nella città con l'istituzione di un agone in onore di Acheloo.

Se l'ipotesi del Sambon coglie nel vero, il ravvicinamento delle feste acheloiche di Metaponto con quelle acarnane perde indubbiamente assai della sua importanza.

All'esistenza di culti fluviali a Metaponto sembra accennino anche altre due monete: la prima, della fine del VI secolo, esibisce una testa di toro incusa ⁴⁾, nella quale dovrà riconoscersi il simbolo dell'Acheloo o del Bradano ⁵⁾; la seconda, del V secolo, porta disegnata la testa di un toro androcefalo ⁶⁾,

¹⁾ *Schol. Il.*, XXIV 616. Non seguo il BABELON (II 1, 1896) nella sua congettura — derivata del resto da un'ipotesi del DE LUYNES (op. cit., p. 41) — che l'Acheloo venerato a Metaponto debba identificarsi con l'omonimo, piccolo fiume peloponnesiaco, affluente dell'Alfeo, solo per trovare una spiegazione plausibile alla presenza del culto dei Nelidi a Metaponto: questo ha invece altra origine, come dimostro più innanzi.

²⁾ *Didrammo del 466 a. C. in onore dell'Acheloo*: « Rassegna numismatica », XII (1915), p. 3-9.

³⁾ Ricorda il Sambon quanto racconta Pausania (I 41, 2) di Teagene, tiranno di Megara, il quale eresse un'ara ad Acheloo, in memoria di una simile opera di bonifica.

⁴⁾ HEAD, p. 75; BABELON, II 1, p. 1403, n. 2080.

⁵⁾ *La figura taurina*, p. 127. 133.

⁶⁾ HEAD, p. 76; B. M. C., « It. », p. 244.

simbolo esso pure dell'Acheloo stesso ¹⁾, oppure di uno dei due fiumi che scorrevano dappresso alla città, del Casuento, cioè, o del Bradano ²⁾.

§ 10. Mousai.

Dicaearch. apd. Diog. Laert., VIII 40 = F. H. G., II, p. 245, n.º 32:

Φησὶ δὲ Δικαιάρχος τὸν Πυθαγόραν ἀποθανεῖν καταφυγόντα εἰς τὸ ἐν Μεταποντίῳ ἱερόν τῶν Μουσῶν, τετταράκοντα ἡμῆρας ἀσιτήσαντα. (Cfr. Porphy., V. Pith., 57).

Ritengo il culto delle Muse a Metaponto d'introduzione pitagorica, a simiglianza del culto stesso a Cotrone: vedi quanto ho scritto, in proposito, a p. 66 ³⁾.

Non è probabile che il culto delle Muse fiorisse già a Metaponto prima dell'arrivo del filosofo di Samo, che l'ebbe tra i suoi prediletti: in tal caso però, dovremmo ascrivergli origine laconica, o tarentina ⁴⁾.

§ 11. Pan.

B. M. C., « It. », p. 264:

Pan sul d) di moneta della fine del IV secolo

§ 12. Helios.

Head, p. 80 = B. M. C., « It. », p. 261:

Testa di Helios, su moneta bronzea posteriore al 330 ⁵⁾.

¹⁾ Questa fu già l'opinione del MINERVINI, p. 124; seguito dal POOLE e, con qualche titubanza, dallo HEAD.

²⁾ Vedi GARRUCCI, II, p. 135; e il mio studio, già citato, a p. 117.

³⁾ Se il luogo di Giamblico citato al § 2, è da riferirsi a Metaponto, si può intendere che la località stessa ove sorgeva la casa di Pitagora — e in cui il filosofo morì — fu considerata sacrario delle Muse (cfr. al cap. VII, § 5).

⁴⁾ Vedi pag. 36. Per il culto delle Muse a Metaponto, in epoca tarda, cfr. C. I. L., X 19*.

⁵⁾ Sull'identità di Helios con Leucippo, vedi ciò che scrive il WIDE, p. 160. 216 sg.

§ 13. Seilenos.

Head, p. 80 = B. M. C., « It. », p. 262 :

Testa di Sileno, su moneta posteriore al 330 a. C.

§ 14. Melanippe - Metabos - Arne.

Strab., VI 265:

Ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸν Μετάποντον μυθεύουσι καὶ τὴν Μελα-
νίπην τὴν δεσμιῶτιν καὶ τὸν ἐξ αὐτῆς Βοιωτὸν. δοκεῖ δ' Ἀνχίλοσ
τὴν πόλιν Μεταπόντιον εἰρησθαι πρότερον Μέταβον, παρωνομά-
σθαι δ' ὕστερον· τὴν τε Μελανίπην οὐ πρὸς τοῦτον ἀλλὰ πρὸς
Δίον κομισθῆναι ἐλέγχειν ἠρώφον τοῦ Μετάβου καὶ Ἄσιον τὸν
ποιητὴν φήσαντα διὰ τὸν Βοιωτὸν « Δίου ἐνὶ μεγάροις τέκεν
εὐειδῆς Μελανίπη », ὡς πρὸς ἐκεῖνον ἀχθεῖσαν τὴν Μελανίπην,
οὐ πρὸς Μέταβον¹⁾.

Diod. Sic., IV 67, .4-5 :

Μιμαντος δὲ Ἰππότης γενόμενος ἐκ Μελανίπης ἐτέκνωσεν Αἰο-
λον· τοῦτον δὲ Ἄρην γενομένην θυγάτηρ Ποσειδῶνι μῦθῳ ἐγκυος
ἐγένετο. Αἰοσὺ δ' ἀπιστῶν εἰ τῷ Ποσειδῶνι ἐμίγη, καὶ τῇ φθορᾷ
μεμφόμενος, παρέδωκε τὴν Ἄρην Μεταποντίῳ ξένῳ κατὰ τύχην
παρεπιδημοῦντι, προστάξας ἀπάγειν εἰς Μεταπόντιον. τοῦτον δὲ
πράξαντος τὸ προσταχθέν, ἡ Ἄρην τροφεομένη ἐν Μεταποντίῳ
ἐγέννησεν Αἰόλον καὶ Βοιωτὸν, οὗς ὁ Μεταπόντιος ἅπαις ὦν κατὰ
τινα χρησμὸν υἱοποίησατο. οὗτοι δὲ ἀνδρωθέντες, στάσεως γε-
νομένης ἐν τῷ Μεταποντίῳ, βία κατέσχον τὴν βασιλείαν. ὕστε-
ρον δὲ τῆς Ἄρης διενεχθείσης πρὸς Αὐτολύτην τὴν γυναῖκα τοῦ
Μεταποντίου, βοηθοῦντες τῇ μετρὶ τὴν Αὐτολύτην ἀνείλον. δει-
νῶς δὲ φέροντος τοῦ Μεταποντίου τὸ συμβεβηγὸς, πλοῖα παρα-
σκευασάμενοι καὶ τὴν Ἄρην ἀναλαβόντες ἐξέπλευσαν ἀμετ πολ-
λῶν φίλων.

¹⁾ Il luogo di Strabone va letto come indica il WILAMOWITZ, *Herakles*, I²,
nota 22: Ἄλλὰ πρὸς Δίον κομισθῆναι· ἐλέγχειν δ' ἠρώφον τοῦ Μετάβου...
κτλ. Cfr. Eurip., *Melanippe he desmotis*; i frammenti conservati da Hyg.,
fab., 186, in NAUCK, *Trag. graec. fragm.*², p. 514 sgg.

Schol. in Dionys. Perieg., v. 461 (Müller, *Geographi graeci min.*, II 449):

— Ἄρην πρὸ γάμον κύνουσαν ὁ πατὴρ Αἰόλος εἰς Ἴταλοῦς ἐξορίζει. Μετάποντος δὲ ἄρχων τῶν τόπων γυναῖκα αὐτὴν ποιεῖται, τὴν πρότερον Σίριν μετοικίσας εἰς τὴν ὁμώνυμον αὐτῆ πόλιν. Οἱ δὲ τεχνέντες ἐξ Ἄρης, Βοιωτὸς καὶ Αἰόλος, βουλήσει τῆς μητρός, κτείνουσι τὴν Σίριν, καὶ μετοικίζονται φόβῳ τοῦ Μεταπόντου· ἀλλ' ὁ μὲν εἰς Βοιωτὴν ἅμα τῇ μητρὶ, ὁ δὲ πρὸς Αἰπάρων τὸν τῶν πλησίων νήσων ἄρχοντα.

Steph. Byz., s. v.:

Μεταπόντιον· Πόλις Ἰταλίας, ἢ πρότερον Σίρις, ἀπὸ Μετάβου τοῦ Σισύφου, τοῦ Αἰόλου. Τὸν γὰρ Μετάποντον οἱ βάρβαροι Μεταβὸν ἔλεγον¹).

Serv., in *Verg. Aen.*, XI 540:

Metabus, nomen sumptum de historia: Metabus enim fuit dux Graeci agminis, qui iuxta Hadriaticum mare urbem Metapontum condidit.

Head, p. 58 = B. M. C., « It. », p. 249, n.º 86. 87:

Testa muliebre, coi capelli ravvolti tutt'intorno in quattro trecce parallele: (Arne?).

I passi riportati raccolgono, nell'ordine che mi sembra adatto alla migliore intelligenza di essi, quanto gli antichi sapevano raccontare intorno a queste tre mitiche figure, considerate nei loro rapporti con la città di Metaponto.

Un'antica leggenda raccontava che Melanippe aveva partorito Beoto in casa di Metabo, l'eroe eponimo di Metaponto, la quale si chiamava prima Metabo. Questa saga la conosciamo solo indirettamente da Strabone, il quale ricorda come Antioco

¹) Cfr. Steph. Byz., s. v. *Καυλωνία*. Ἄπὸ γὰρ τοῦ Αἰλῶνος ὕστερον μετωνομάσθη *Καυλωνία*, ὡς ἀπὸ Μετάβου ἥρωος τὸ *Μεταπόντιον*. Cfr. Eustath., in *Dionys. Perieg.*, 368, dove è anche detto che la città di Metaponto fu un tempo chiamata Siris.

ne facesse menzione per combatterla, citando a sostegno della sua tesi un verso del poeta Asio. Un'informazione diretta la troviamo però in Euripide, la cui tragedia *Melanippe he desmotis* svolgeva appunto la stessa leggenda, con qualche lieve variante, com'è possibile ricostruirla dai frammenti che ce ne restano. Ivi si narrava come Teano, moglie di Metaponto, avesse salvato Eolo e Beoto, figli di Melanippe e Posidone, che erano stati esposti. Sorta più tardi gelosia fra i due gemelli e i figli di Teano, questi vengono trucidati e la madre, per dolore, si uccide. Quindi Melanippe sposa Metaponto, il quale adotta Eolo e Beoto, da cui prenderanno poi nome le due regioni dell'Eolide e della Beozia ¹). La tradizione che faceva nascere Beoto a Metaponto, prese sempre maggior vigore, ma prevalse nella forma in cui ci è conservata da Diodoro Siculo, dove Melanippe è fatta invece moglie di Hippotes e madre di Arne: questa, rimasta incinta per opera di Posidone, fu affidata dal padre a Metaponto, allora suo ospite ²), il quale la portò nell'omonima città italica, ov'essa dava alla luce Eolo e Beoto. Questi, adottati da Metaponto e fatti adulti, s'impadronirono del governo della città e uccisero Autolite, la moglie di Metaponto, gelosa di Arne. In seguito a tali fatti, Eolo e Beoto con Arne e molti amici abbandonarono Metaponto: Eolo si recò a Lipari, Beoto invece in Beozia insieme alla madre. Il paese dei Beoti ebbe da questa il nome di Arne, nome che restò a due città, l'una in Beozia l'altra in Tessaglia. A questa versione della leggenda si riferiscono tutti i racconti degli antichi su Arne, Eolo e Beoto ³).

¹) La saga di Melanippe, nelle sue diverse forme, e le sue fonti, in ROSCHER, II 2576 (STOLL) e I 192 sgg. (ROSCHER).

²) Si guardi che il testo di Diodoro non parla qui propriamente di Metaponto (che è *Μεταπόντος* in tutti gli altri testi) ma di « il Metapontino » (ὁ *Μεταπόντιος*). Ma non v'ha dubbio che codesto metapontino era proprio Metaponto — che nella lingua del paese si chiamava Metabo — il quale regnava nella città omonima (cfr. il luogo dello scoliasta di Dionisio), e a cui più tardi i figli adottivi tentarono di togliere il regno. La forma aggettivale del nome in Diodoro si spiega con l'identità del nome della città e di quello del suo principe.

³) Cfr. Paus., IX 40, 5; Hellan., apd. *Schol. Hom. Il.*, II 494 (= MÜLLER, *F. H. G.*, I 46); Nicocrates, apd. Steph. Byz., s. v. *Βοιωτία* (= *F. H. G.*,

Da quanto abbiamo sopra esposto una cosa risulta anzitutto certa: che Metaponto riconosceva un eroe eponimo della città che si chiamava appunto Metapontos, oppure Metabos, il nome che la città stessa si diceva avesse portato in età più antica; prima che la colonizzassero i Greci. A codesto eroe la città dovè tributare onori divini in età assai remota, poichè Antioco conosce un « heroon » di Metabos in Metaponto. Un riflesso del culto di Metabos si è creduto di poter riconoscere anche sulle monete metapontine ¹⁾. Alludo ai tipi arcaici incusi, con la ben nota spiga di grano: su di essi comparisce frequentemente, di solito sul D), un simbolo secondario, la cavalletta. I numismatici del secolo passato ricorsero, per spiegarlo, alla tradizione secondo la quale un Alybas o Alibas sarebbe stato il padre di Metabo. Questo nome fu ravvicinato alla parola ἀλιβας, cioè « il morto » e, particolarmente, « il morto disseccato » ²⁾; una parola, dunque, il cui significato sarebbe rappresentato dalla locusta stessa, emblema della siccità; sicchè il nome del padre di Metabos sarebbe stato suggerito dal carattere del territorio e simbolizzato poi con la locusta disegnata nelle monete ³⁾.

Non è chi non veda l'artificio di simili faticose argomentazioni ⁴⁾: la locusta sarà stata aggiunta sulle monete di Metaponto allo scopo di propiziare alla città le potenze distruttrici

IV 466, n° 3); Asclepiades, apd. *Schol. Hom. Od.*, X 2 (= *F. H. G.*, III 306, n° 26); Theseus, apd. Tzetzes, *ad Lyc.*, v. 644 (= *F. H. G.*, IV 518), dov'Arne diviene la nutrice di Posidone; Cratetes Athen., apd. *Etymol. Mag.*, 145, 53 (= *F. H. G.*, IV 370, n° 7), ov'essa è fatta invece figlia di Posidone. Delle due città che si chiamarono col nome di Arne, quella beotica scomparve o fu sostituita da altra città (forse Akraiphion o Chaironeia), quella tessala cambiò il suo nome in quello di Kierion. Su una pretesa città mesopotamica dello stesso nome, vedi PAIS, p. 544 sgg. Vedi, su Arne, ROSCHER, I 556; *R. E.*, II 1202; GRUPPE, 1147.

¹⁾ Non mi fermo sull'identificazione proposta dall'ECKHEL (I, p. 156; cfr. MILLINGEN, p. 23; MINERVINI, p. 124); giacchè nella testa da questi indicata come quella di Metabo (= *B. M. C.*, « It. », p. 256, n° 138), si riconosce ora concordemente Nike.

²⁾ Cfr. Plut., *Quaest. Conv.*, VIII 10, 12: 'Ο δ' ἀλιβας και ὁ σκελετός, ἐπι τοῖς νεκροῖς γέρονε, λοιδορομένης τὰ ὀνόματα τῆς ξηρότητος.

³⁾ Alibas, padre di Metabo, in *Etymol. Mag.*, 579, 28; Alybas, secondo nome di Metaponto stessa, in Stephan. Byzant., s. v. (cfr. Eustath., *in Odyss.*, XXIV 304).

⁴⁾ Riportate in BABELON, II 1, 1402.

della natura in quell'insetto appunto rappresentate ¹⁾, o, più probabilmente ancora, come animale caratteristico della regione ²⁾.

Alybas è un eroe ctonico che, nell'Italia meridionale, è localizzato, come vedremo, anche a Temesa. È l'Alybas di Metaponto identico a quello di Temesa? Alcuno congettura così ³⁾, e vi vede un riflesso di origine peleponnesiaca (pilia) ⁴⁾: altri invece, considerando che questo nome comparisce anche presso gli Iperborei, ricollega il mito di quest'eroe con la comparsa di Aristeia a Metaponto ⁵⁾; v'è infine chi sull'Alybas di Metaponto e di Temesa ha ricostruito un popolo degli Alibanti, che avrebbe abitato gran parte della Magna Grecia, dalla valle del Bradano all'estrema punta del Bruzio ⁶⁾. Più semplice e più probabile è invece l'ipotesi che un eroe Alibante si trovi localizzato a Metaponto, per essersi questo luogo identificato con quello omonimo ricordato nell'Odissea, e che dovrà invece, come sembra, ricercarsi in Sicilia ⁷⁾.

A Metaponto era poi localizzato il culto di Arne, o meglio la saga della nascita di Eolo e Beoto: abbiamo veduto infatti che, in una prima redazione della leggenda, madre de' due fanciulli è fatta Melanippe, che diviene poi sposa di Metaponto; in una seconda redazione, la madre è invece Arne: mentre padre resta sempre Posidone, padre adottivo Metaponto. Di Metaponto conosciamo così due mogli, Teano (nella prima redazione) e Autolite (nella seconda), uccisa dai figli

¹⁾ LENORMANT, *Gr. Grèce*, I, p. 128.

²⁾ È questa la tesi dell'HEAD (p. 75), il quale ricorda, a questo proposito, lo scarafaggio dei tetradrammi di Etna: si può aggiungere che, sul R) delle monete metapontine con la locusta, comparisce, in corrispondenza di essa, un delfino; a parer mio, anch'esso un altro « touch of local colour ».

³⁾ TüMPPEL, in *R. E.*, I 1477. 1708.

⁴⁾ Alybas sarebbe, secondo il Tümpel, un eroe infernale, portato in Italia da quei « Kaukones » Pili (ROHDE, 208, n. 3) che colonizzarono Metaponto sotto la guida dei Nelidi.

⁵⁾ BEKKER, *Anecd.*, I, p. 380, n. 8.

⁶⁾ Così MAAS, *Die Kampf um Temesa*, in « Jahrbuch des archäolog. Inst. », XXII (1907), p. 88 sgg.

⁷⁾ ω 304: *εἰμι μὲν ἐξ Ἀλύβαντος*; cfr. DE SANCTIS, *L'eroe di Temesa*, in « Atti Accad. Scienze di Torino », XLV (1909-10), p. 164 sgg.

adottivi dell'eroe: un terzo nome di moglie sarebbe quello di Melanippe, che Metaponto avrebbe sposata dopo la morte di Teano; e se ne potrebbe aggiungere ancora un quarto: Siris¹⁾. Ma si capisce che la ragione di quest'ultima parentela è da ricercarsi nella vicinanza delle due città, e nel dominio che Metaponto esercitò su Siri, dopo la vittoria riportata su di essa dalla prima confederazione degli Achei italioti²⁾.

Anche la figura di Arne si è creduto poter riconoscere sulle monete metapontine, e precisamente su quelle esibenti una testa virile con corna di ariete, che già abbiamo identificato per quella di Apollo Karneios o di Dionysos Ammon.

A ravvisare in questo tipo la figura di Arne si fu naturalmente indotti dalle corna caprine di quella testa e dal raffronto di queste monete con quelle di Kierion, la città tessalica che aveva in origine portato il nome di Arne³⁾. Ma, chi ben guardi, la testa disegnata sulle monete di Kierion non ha nulla a che fare con quella metapontina sopra indicata e, quel che più conta, non è affatto cornuta: sicchè ancora mi chiedo come si sia potuto proporre e accettare il ravvicinamento suddetto⁴⁾. In realtà, i più recenti numismatici non riconoscono e neppure citano questa antica interpretazione della moneta metapontina con Apollo Karneios⁵⁾.

¹⁾ Oltre al citato scolio a Dionisio Perieg., vedi Athen., XII, p. 523 d = Eurip., *fragm.* 496, NAUCK: *ὀνομάσθη δ' ἡ Σίρις ὡς μὲν Τιμαῖος φησὶ καὶ Ἐὐριπίδης ἐν Δημοῦτιδι [ῆ] Μεγάλλιππῃ ἀπὸ γυναικὸς τίνος Σιριδος*. Cfr. Steph. Byz., s. v. *Μεταπόντιον*.

²⁾ Cfr. PAIS, *Ricerche stor.*, p. 109, n. 1. Altri pensa che la leggenda che faceva di Siris la moglie di Metaponto — della quale si valse Euripide nella sua tragedia — sia nata per il fatto di essere stata Siri fondata da Metaponto (BELOCH, I², 2, 240; cfr. WILAMOWITZ, *Heraklès*, I², p. 10, n. 22; vedi però MEYER, IV, § 397 nota).

³⁾ Le monete di Kierion sono descritte in *B. M. C.*, «Thess.», p. 15, n. 1. 2; tav. II 9. 10; Arne comparisce sul r) della prima e, in atteggiamento simile, sul r) della seconda, che porta invece sul d) la semplice testa dell'eroina.

⁴⁾ Su di esso, vedi «Ann. Instit.», XIX, p. 222; «Revue Numism.», 1852, p. 340 sg.; «Arch. Zeit.», V (1853), p. 115 sg.; MÜLLER, *Orchom.*, p. 391 sg.; PRELLER, *Gr. Myth.*, I³ 481; PAIS, 544. Contro l'interpretazione comune sta anche il WILAMOWITZ, *Heraklès*, I², 10, n. 22.

⁵⁾ Vedi *B. M. C.*, «It.», p. 249; GARRUCCI, II, p. 138; HEAD, p. 77.

Osservando invece attentamente le monete di Kierion, m'è venuto fatto di notare che la testa di Arne, com'è su di esse disegnata, ricorda in realtà un tipo di testa muliebre che s'incontra su alcune monete metapontine. Si ravvicini infatti questa figura di Arne a quella testa muliebre coi capelli legati e avvoltolati intorno al capo in quattro trecce parallele¹⁾; a nessuno sfuggirà la somiglianza fra i due tipi, e, al tempo stesso, la differenza che questa testa metapontina offre di fronte alla serie delle altre che, come abbiamo visto, rappresentano Demetra o Kore. Se dunque, come però non è molto probabile, si vorranno vedere confermati e ricordati in qualche tipo monetario gli antichi rapporti di Metaponto con la Beozia, si citino, a preferenza di qualunque altra, le monete sopra indicate²⁾.

Resta infine da chiarire la figura di Metabos-Metapontos: il cui nome, pur nella sua doppia forma, mi par difficile si possa separare da quello di Mesopontios, usato da alcune genti di dialetto eolico per designare Posidone³⁾, che, in Beozia, aveva culto per l'appunto sul monte Messapion⁴⁾, donde Messapia veniva anche chiamata la Beozia stessa⁵⁾. La comparsa di questo nome in Occidente non sarebbe senz'altro da ascrivere alla presenza di coloni beoti; giacchè — nella stessa forma o in forme simili e con lo stesso significato, allusivo, come pare, a ciò che sta in mezzo alle acque⁶⁾ — esso ritorna anche in altre regioni della Grecia⁷⁾. Ma il fatto che codesto nome comparisce proprio nella città in cui troviamo localiz-

¹⁾ *B. M. C.*, p. 249, n. 86. 87; *HEAD*, p. 77 (la nona moneta descritta).

²⁾ Si noti che le monete di Kierion sono emesse nella stessa epoca (seconda metà del IV secolo) di quelle metapontine di tipo simile.

³⁾ *Steph. Byz.*, s. v.; 147, 3: sul significato e l'etimologia di questo epiteto, vedi GRUPPE, 1144 n. 2, con la copiosa letteratura.

⁴⁾ *Paus.*, IX 22, 5.

⁵⁾ *Steph. Byz.*, s. v. *Βοιωτία*; 173, 20.

⁶⁾ Dalla radice « ap » (= « aq »: cfr. *aqua*); vedi CURTIUS, *Grundzüge*⁵, p. 469.

⁷⁾ Per es., nella Locride (*Thuc.*, III 101), a Creta (*Ps.-Scyl.*, 47), nell'Elide (*I. G. A.*, 118), in Etolia (*Polyb.*, V 7, 8), in Laconia (*Steph. Byz.*, s. v. *Μεσσανήαι*).

zate saghe beotiche e della quale l'eroe eponimo è per l'appunto proprio l'ipostasi del beotico Posidone Messapio¹⁾, c'induce facilmente nell'ipotesi che i coloni beoti consacrarono al loro eroe posidonico la città da loro fondata « in mezzo a' due fiumi » e designarono le genti che popolavano la penisola salentina, tra l'Adriatico e l'Ionio, come « il popolo che sta fra i due mari ». Il nome di Metabo e le leggende di Melanippe, di Arne, e di Beoto difficilmente potevano essere localizzate in Metaponto se in questa città — e in generale, in quella regione — non si fosse esercitato, già in tempo molto antico, l'influsso beotico.

È lecito pertanto supporre che, se saghe di origine beotica presero posto fra le altre, molteplici, che pretendevano raccontare la ktisis della città, coloni originari della Beozia si trovarono probabilmente tra i primi abitatori greci di queste terre e mantennero, in seguito, nella città di Metaponto, una posizione abbastanza importante da giustificare la diffusione e la consistenza presa dalla tradizione che faceva dell'eroe eponimo della colonia il padre adottivo dell'eroe eponimo della Beozia. L'importanza dell'elemento beoto in Metaponto fu a suo tempo fatta rilevare dal massimo nostro storico della Magna Grecia²⁾, il quale, considerata l'importanza che quest'elemento finì per assumere nella vita della colonia, concluse che proprio Metaponto dovè essere quella città chiamata *Thebae Lucanae*, che Plinio nomina³⁾ e che invano si cercò di rintracciare o di identificare con altra della Lucania⁴⁾.

La localizzazione delle leggende di Arne e di Beoto, il riconoscimento ufficiale di esse — dimostrato probabilmente

¹⁾ Zeus Messapeus anche a Sparta: Paus., III 20, 3.

²⁾ PAIS, app. X, p. 541 sgg. Contro le conclusioni del Pais sta il WILAMOWITZ, *Herakles*², pag. cit.; ma, se è vero che la localizzazione della saga di Melanippe a Metaponto non suppone necessariamente una migrazione di Beoti in questa città, come si spiega la presenza ivi di un « heroon » di Metabo, attestata proprio da Antioco, la cui versione il Wilamowitz stesso mostra di preferire?

³⁾ *Nat. H.*, III 98; cfr. Steph. Byz., s. v. Θήβη... ὀργόη Ἰταλίας.

⁴⁾ Vedi LACAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana* (Napoli 1891), p. 59 sgg.

anche dalle monete — il culto di *Metabo-Metaponto*, testimoniato dall'esistenza di un heroon, paiono a me dati sufficienti per giustificare le sopradette conclusioni del Pais. Non potrei invece seguirlo nell'annoverare fra i miti e le tradizioni di origine beotica il culto del proconnesio *Aristea*, sul quale ci siamo diffusamente intrattenuti e che il Pais (pag. 548, cfr. 223) identifica invece con *Aristaios*, divinità tessalo-beotica che si ritrova distintamente venerata anche in Occidente e che in realtà nulla ha a che fare con l'*Aristea* di cui parla *Erodoto* ¹⁾.

§ 15. *Herakles*.

Etym. Mag., 579, 29:

Μέταβος υἱὸς *Ἀλιβαντος*. *Ἡρακλέα λέγεται ἐπὶ τὰς Γηρονόνου βοῦς ἀπιόντα ξειυσθῆναι παρὰ Ἀλύβαντι καὶ τότε γεννηθῆναι τὸ παιδίον. καὶ διὰ τοῦτο Μέταβον προσαγορευθῆναι ἐπεὶ μετὰ τοὺς βοῦς τοῦ Γηρονόνου ἴει.*

Head, p. 76. 79 = B. M. C., « It. »; p. 242. 258. 260:

Eracle è raffigurato sul r) di alcune monete metapontine del V secolo, esibenti sul d) la solita spiga di grano; eppoi ancora sul d) di monete della prima e della seconda metà del IV secolo.

Abbiamo avuto occasione di occuparci, nel paragrafo precedente, di questa glossa dell'*Et. M.*, per indicare la più probabile origine della fantastica discendenza di *Metabo* da un *Alibante*.

¹⁾ Ad *Aristaios* e alla sua tradizione ha dedicato *Diodoro* due capitoli della sua Biblioteca (IV 81. 82); giacchè il culto di questa divinità, essenzialmente campestre, fu fiorentissimo in Sicilia. Ne parla 'il CIACERI, in *Culti e miti della Sicilia ant.*, p. 96, sostenendone l'origine tessalo-beotica e l'arrivo in Occidente per mezzo di quella colonizzazione rodia alla quale andarono forse misti elementi beoti. All'origine tessalo-beotica di *Aristeo* accennerebbe anche il mito della nascita di esso dalla ninfa *Cirene*, raccolto da *Pind.*, *Pyth.*, IX 111 sgg. Vedi anche *ROSCHER*, I 547 sgg. (*SCHIRMER*); *R. E.*, II 852 sgg. (*HILLER v. GAERTRINGEN*). All'identità di *Aristeo* con l'*Aristea* metapontino aveva creduto, prima del Pais, il *GARRUCCI*, II, p. 135.

Parrebbe però che questa tradizione, dopo un certo tempo, abbia preso piede: lo farebbe supporre il fatto che essa ci comparisce qui mescolata alla saga che introduce Eracle nella ktisis metapontina. Infatti la tradizione pervenutaci attraverso le laconiche frasi dell'Et. M. non è che un'altra applicazione di quella stessa forma di leggenda con la quale si cercava di introdurre e di spiegare la partecipazione di Eracle alla ktisis di Crotone: come di Crotone l'eroe beoto-argivo è fatto ecista attraverso l'eponimo della città, così Metaponto deve a lui il suo antico nome, identico a quello del suo fondatore.

Ma se la glossa dell'Et. M. non ci conservasse invece che una tarda e faticosa costruzione etimologica per spiegare il nome di Metabos? Ciò sembra anzi evidente, quando si consideri che tutti gli itinerari della spedizione di Eracle alla conquista dei buoi di Gerione, includono l'Italia nel viaggio di ritorno dell'eroe, non in quello di andata ¹⁾: e perciò la fermata a Metaponto di Eracle, ἀπὸντα ἐπὶ τὰς Γηροῦνον βοῦς, sembra proprio una maldestra invenzione, elaborata al solo scopo di far derivare il nome Metabos dall'espressione μετὰ τοῦς βοῦς ²⁾.

Di sicuro, resta la testimonianza delle monete: Eracle vi comparisce dal V secolo in poi, cioè da quando cominciò a farsi sentire sulla città l'influsso e la preponderanza di Taranto ³⁾.

¹⁾ Apollod., II 107 sgg.; Diod., IV 17 sgg.; cfr. Sch. Apoll. Rhod., IV 1396. Vedi GRUPPE, in *R. E.*, Supplem. III 1061 sgg.

²⁾ Si noti che Diod. Sic. (IV 24, 7), narrando dell'arrivo di Eracle in Italia, di ritorno coi buoi di Gerione, usa l'altra costruzione μετὰ τῶν βοῶν ('Ο δ' Ἡρακλῆς, μετὰ τῶν βοῶν περαιωθείς εἰς τὴν Ἰταλίαν, προήγε... κτλ).

³⁾ Cfr. PAIS, p. 222; e vedi, per questa data, il paragrafo seguente. Ricordo anche che a Pisticci — in località, cioè, non lontana dall'antica Metaponto — fu rinvenuta un'epigrafe arcaica, incisa su di una colonnetta, contenente la seguente dedica ad Eracle (I. G., XIV 652):

Χαιρε Φάναξ ('Η)ρακλῆς.
 Νικόμαχος μ' ἐποίη | ὁ τοι κεραμεὺς ἀνέθηκε.
 Δὸς δὲ Φιν ἀνθρώποις | δόξαν ἔχην ἀγαθ(ά)ν.

Vedi COLLITZ, *Sammlung*, II, p. 156, n. 1643.

§ 16. *Leucippos.*

Head, p. 78. 80 = B. M. C., « It. », p. 238. 247. 248. 263:

La testa di Leucippo, coperta dell'elmo corinzio, ornato talora dalla figura di Scilla (leggenda *Leukippos*), costituisce il tipo più frequente delle monete coniate dai Metapontini dopo la metà del IV secolo. La medesima testa s'incontra anche su qualche moneta di bronzo posteriore al 330 av. C. ¹⁾.

Come ha fatto rilevare l'Evans ²⁾, l'emissione dei didrammi col tipo di Leucippo, rappresenta un momento speciale nella numismatica metapontina, caratterizzato dall'adozione di un sistema monetario conforme a quello di Turii. Ove si pensi che Metaponto si mantenne sempre fedelissima ad Alessandro il Molosso, durante la sua permanenza in Italia, e che questi, poco dopo il suo arrivo nella penisola (334 a. C.), trasferì la sua residenza in una località del territorio turino ³⁾, sarà facile potere indicare gli anni immediatamente posteriori al 330 come quelli ai quali dovrà riportarsi la coniazione dei didrammi con Leucippo ⁴⁾.

Le monete con la figura di Leucippo vanno riportate a quella tradizione — che Strabone riferisce senza citarne altra fonte (VI 265) — secondo la quale Metaponto sarebbe stata fondata da Achei condotti da Leucippo. Leucippo, com'è noto, è eroe messenico, che la saga rappresenta come re di questa regione ed ecista della città laconica di Leuttro ⁵⁾. La tradi-

¹⁾ Sulla figura di Scilla disegnata sull'elmo dell'eroe, vedi quanto scrivo al cap. X.

²⁾ *A recent find of Magna-Grecia coins*, « Num. Chron. », 1918, pagine 133-134; vedi p. 144 sg.

³⁾ Sul fiume Akalandros: Strab., VI 280.

⁴⁾ L'Evans fa anche notare come lo stemma del Molosso — il fulmine di Zeus Dodoneo — si trovi su uno dei primi di questi didrammi (GAR-
RUCCI, II, tav. CI 31). I tipi con Leucippo, esibenti sul r) il *triskeles*, apparterranno invece al principio del III secolo, e in quel simbolo sarà da vedere un segno dell'influsso esercitato da Agatocle (cfr. SELTMANN, in « Num. Chron. », 1912, p. 1 sgg.).

⁵⁾ ROSCHER, II 1996 sgg.

zione di Leucippo sembra avere acquistato assai tardi diritto di cittadinanza in Metaponto: giacchè Strabone non può citare per essa una fonte antica ed autorevole e la figura dell'eroe non comparisce sulle monete che dopo la metà del IV secolo. Bene pertanto ha visto il Pais, indicando Taranto come il luogo di provenienza di questa tradizione, accolta in Metaponto quando essa era politicamente soggetta alla potente città laconica, cioè verso la fine del V secolo ¹⁾.

A Taranto mancano in verità tracce della localizzazione del mito di Leucippo, all'infuori di quella indicata dal Pais, ma in favore di esso parla il culto ivi fiorente di Helios.

È nota infatti la moderna teoria che riconnette Leucippo con Helios, di cui esso comparisce, nel Peloponneso, come epitetto o come ipostasi eroica ²⁾: a confortare questa tesi, contro la quale sono stati elevati dubbî non infondati ³⁾, vengono ora le monete metapontine, le quali ci presentano due tipi, emessi negli stessi decennî ed evidentemente sotto lo stesso influsso politico, l'uno con la figura di Leukippos, l'altro con quella di Helios (vedi a p. 86).

§ 17. Neleidai.

Strab., VI 264:

Πυλίων δὲ λέγεται (sc. Μεταπόντιον) κτίσμα τῶν ἐξ Ἰλλίου πλευσάντων μετὰ Νέστορος, ... Σημειὸν δὲ ποιοῦνται τῆς κτίσεως τὸν τῶν Νηλεϊδῶν ἐναγισμὸν ἠφανίσθη δ' ὑπὸ Σαννιτῶν.

¹⁾ Il PAIS, p. 220 sg., suppone che la leggenda di Leucippo fosse ben nota a Taranto, che, fra l'altro, ricordava fra i suoi fondatori quell' Oibalos, fatto dalla saga parente di Leucippo. Si noti che la stessa leggenda è narrata da Dion. d'Alicarnasso a proposito di Callipoli, stabilimento dei Tarentini (XIX 3). Il BUSOLT (I² 411, n. 1) congettura invece che la saga di Leucippo sia venuta a Metaponto con emigranti messeni, arrivati insieme ai primi nuclei di coloni, o più probabilmente — come io penso, per le ragioni sopra dette — sopraggiunti nei secoli posteriori.

²⁾ Vedi MAAS, « Gött. Gel. Anz. », 1890, p. 346; WIDE, p. 216. 160. Anche i nomi delle due Leucippidi appariscono talora come epiteti di Selene, accoppiata di frequente con Helios (ROSCHER, *Selene*, « passim »).

³⁾ GRUPPE, p. 1244.

Vell. Paterc., I 1:

Epeus, tempestate distractus a duce suo Nestore, Metapontum condidit.

Sol., II 10:

Metapontum a Pyliis (constitutum).

La tradizione che faceva risalire ai Pili di Nestore la fondazione di Metaponto e l'istituzione di una *parentatio* in onore dei Nelidi, non ci si presenta di carattere molto diverso da quella, già esaminata, di Leucippo; in quanto che anch'essa comparisce fra le saghe sulla ktisis di Metaponto non come elemento primitivo ed originale, ma piuttosto come un'aggiunta tarda ed occasionale. Il passo di Velleio Patercolo ci indica fortunatamente come dobbiamo ricercare l'origine e la provenienza del culto dei Nelidi di Metaponto. Le parole dello storico latino ci rivelano l'esistenza di una tradizione che metteva in stretto rapporto il νόστος di Epeo con quello di Nestore, in quanto che faceva viaggiare l'eroe focese con la flotta del saggio Pilio ¹⁾. Ora già abbiamo indicato quando e come il mito di Epeo, localizzato nel territorio di Siri, e precisamente a Lagaria, fu trasferito a Metaponto: in quella stessa occasione, e cioè nella prima metà del V secolo (vedi a pag. 78), dovè passare a Metaponto, insieme al mito di Epeo, anche quello di Nestore; e allora sarà stato istituito l'annuo sacrificio ai mani dei Nelidi, di cui parla Strabone. Come sia avvenuto che questi Focesi fossero in possesso della tradizione elea dei Nelidi, non è facile dire: si può pensare però che emigranti dell'Elide si siano uniti ai coloni focesi in viaggio verso il golfo di Taranto.

§ 18. Endymion.

Paus., VI 19, 11:

Ἐν δὲ τῷ Μεταποντινῶν θησαυρῷ . . . πεποιημένος ἐστὶν Ἐνδυμίων· πλὴν δὲ ἐσθῆτος ἐστὶ τὰ λοιπὰ καὶ τῷ Ἐνδυμίωνι ἐλέφαντος.

¹⁾ Vedi, a proposito di questa « contaminatio », PAIS, p. 222, nota 2.

Endimione è divinità peculiare dell' Elide ¹⁾; pertanto la presenza di una sua statua in un tesoro di Olimpia potrebbe anche non rivestire alcun significato speciale per la città che ve l'aveva posta: nello stadio di Olimpia era pure eretto il suo monumento sepolcrale ²⁾.

Nondimeno si può ammettere, seguendo l'opinione dei più ³⁾, che il culto di Endimione fosse ufficialmente riconosciuto in Metaponto: culto che accennerebbe ad influssi provenienti dall'Elide (forse anche come semplice conseguenza di vittorie olimpiche riportate da Metapontini) o anche dall'Etolia ⁴⁾.

§ 19. Diomedes.

Polemon, apd. Schol. Pind., *Nem.*, X 12 (= *F. H. G.*, III, p. 122, n.º 23):

Καὶ Πολέμων ἱστορεῖ· ἐν μὲν γὰρ Ἀργυρολίποις ἅγιόν ἐστιν αὐτοῦ (scil. Διομήδους) ἱερόν, καὶ ἐν Μεταποντίῳ δὲ διὰ πολλῆς αὐτὸν αἰρεσθαι τιμῆς ὡς θεὸν καὶ ἐν Θουρίοις εἰκόνας αὐτοῦ καθιδρύνσθαι ὡς θεοῦ.

Il mito di Diomede ebbe in Italia la massima diffusione nell'Apulia, e ne trovammo una traccia a Taranto. In Lucania i due centri principali del suo culto sarebbero stati Metaponto e Turii. Le testimonianze si riducono per altro al frammento di Polemone qui riportato.

Sul culto di Diomede a Metaponto sono state avanzate tre distinte ipotesi: la prima lo considera di origine etolica ⁵⁾;

¹⁾ Già Ibico di Reggio lo ricorda come re dell'Elide (fr. 44, in BERGK, *P. L. G.*, III⁴, p. 149). Vedi su Endimione i relativi articoli in *R. E.*, V 2557 sgg.; ROSCHER, I 1246 sgg.

²⁾ PAUS., VI 1, 5; VI 20, 9.

³⁾ PAIS, p. 224; BETHE, in *R. E.*, art. cit. Vedi anche DUCATI, in « *Rend. R. Accad. Lincei* », XXVII, p. 33.

⁴⁾ Uno dei figli di Endimione porta di nome di *Αἰτωλός* (Apollod., I 57; Paus., V 1, 4; cfr. Ephor. apd. Strab., X 463), e la leggenda di Etolo è trattata da Nicandro nel secondo libro delle sue *Αἰτωλικά*. Cfr. GRUPPE, p. 147. 345.

⁵⁾ BUSOLT, I², p. 411, n. 1. Sulla saga etolica di Diomede fu già detto a pag. 55 sgg.

un'altra lo considera introdotto a Metaponto dagli Achei chiamati a fondare questa città dai Sibariti; i Sibariti già onoravano Diomede, in quanto alla prima colonizzazione della città avevan partecipato alcuni Trezenii, cui il culto dell'eroe argivo era familiare: da Sibari l'avrebbero dunque accolto a Metaponto i nuovi coloni venuti dall'Acaia, identificandolo col loro Leucippo¹). Una terza teoria infine, accogliendo l'origine trezenia-sibarita del culto di Turii e Metaponto, respinge l'ipotesi precedente per quanto riguarda il veicolo del suo trapasso: cioè la identificazione di Diomede con Leucippo²).

Sulla inammissibilità della provenienza etolica della saga di Diomede in Italia, rimando il lettore a quanto già ho esposto nella terza appendice al primo capitolo. Molto probabile, potremmo dir quasi sicura, è invece l'origine trezenia del culto diomedeo di Turii e di Metaponto.

Si tenga infatti presente che Turii, edificata nel luogo ove già sorse Sibari, ereditò buon numero dei culti dell'antica città; alcuni, perchè ancora praticati e introdotti da quei discendenti dei Sibariti che vennero a stanziarsi nella nuova colonia; altri, rimessi artificialmente in onore, per nobilitare le origini della nuova città. D'altra parte è noto che, secondo una tradizione che forse riflette un reale stato di cose, Metaponto sarebbe stata fondata da coloni venuti in Italia per invito dei Sibariti, timorosi di vedere espandersi la potenza tarantina³). Perchè non avrebbero dato i Sibariti a venerare ai loro amici uno degli eroi loro più prediletti? Se a questo si aggiunga che dei coloni che fondarono Sibari facevan parte quei

¹) KLAUSEN, II, p. 1160 sgg.

²) LÜBBERT, *Commentatio de Diomede heroe per Italiam inferiorem divinis honoribus culto* (Bonn, Ind. schol., 1889-90), p. 10 sgg. Cfr. PAIS, p. 293.

³) Ant. apd. Strab., VI 264 (= *F. H. G.*, I, p. 185, fr. 13). Come avrà occasione di dire anche nel capitolo di conclusione, Metaponto non potè assicurare la propria esistenza tra due potenti vicine non amiche (Taranto e Siri) se non crescendo all'ombra del protettorato di Sibari: il che avrà favorito il sorgere di una tradizione che faceva senz'altro fondar Metaponto per impulso dei Sibariti.

Trezenii¹⁾ che già in patria avevano un culto per Diomede²⁾, non saremo lontani dal vero riconoscendo una stessa origine trezenia al culto dell'eroe a Turii e a Metaponto: due città che, al principio del IV secolo, erano insieme riunite nella lega italiota che, sotto la presidenza di Taranto, si riuniva ad Eraclea³⁾.

Quanto abbiamo esposto poc'anzi riguardo a Leucippo, ci dispensa dall'intrattenerci a lungo sulle ultime illazioni alle quali il Klausen ha voluto condurre la sua tesi. Che i Metapontini abbiano identificato il Diomede dei Sibariti col loro Leucippo non è impossibile, ma non è probabile e, allo stato attuale delle nostre fonti, non è dato sostenere con testimonianze di sorta. Abbiamo veduto che la provenienza di Leucippo a Metaponto si rivela tutt'altra: dall'Oriente vi giunse, piuttosto che da Occidente. Mancano d'altra parte testimonianze di un culto metapontino a Leucippo in epoca anteriore alla metà del quarto secolo; ciò che rende difficile supporre che i primi coloni l'abbiano portato seco dalla madre patria: condizione *sine qua non* per ammettere la sua identificazione col Diomede, appreso a venerare in epoca antichissima dai Sibariti.

¹⁾ Aristot., *Polit.*, V 2, 10, p. 1303: vedi più oltre, al cap. IV.

²⁾ Il culto di Diomede fiorì ad Ermione (Hesych., s. v.; Phot., *Lex.*, s. v.), nel territorio di Trezene (Scyl., 52; Paus., II 32, 7): vedi KLAUSEN, 1161; e cfr. SYBEL, in ROSCHER, I 1024; BETHE, in *R. E.*, V 819 sg.

³⁾ Cfr. PAIS, p. 585.

CAPITOLO III

SIRI*

(Σῖρις — Siris)

§ 1. Athena.

Lycophron, *Alexandra*, v. 984-992 :

Πόλιν δ' ὅμοιαν Ἴλιω δυσδαίμονες
δειμαντες, ἀλγυνοῦσι Λαφροίαν κόρην 985
Σάλπιγγα, δηώσαντες ἐν ναῶ θεᾶς
τοὺς πρόσθ' ἔδεθλον Εὐνθίδας ᾠκηκότας.
γλήναις δ' ἄγαλμα ταῖς ἀναιμάκτοις μύσει,
στγγνῆν Ἀχαιῶν εἰς Ἴάονας βλάβην
λεῦσσον, φόνον τ' ἔμφυλον ἀγραύλων λύκων, 990
δταν θανῶν λήταρχος ἰρείας σκύλαξ
πρῶτος κελαινῶ βωμὸν αἰμάξῃ βρότῳ.¹⁾

Strab., VI 264 :

Τῆς δὲ τῶν Τρώων κατοικίας τεμῆριον ποιοῦνται τὸ τῆς Αθηνᾶς τῆς Ἰλιάδος ξόανον ἰδρυμένον αὐτόθι, ὅπερ καταμῦσαι μυθεύουσιν ἀποσπωμένων τῶν ἱκετῶν ὑπὸ Ἰώνων τῶν ἐλόντων τὴν

*) RICCIARDI, *Viaggio alla Siritide*, Napoli 1872. — BELOCH, *Siris*, « *Hermes* », XXIX (1894), p. 604 sgg. e *Griech. Gesch.*, I² 2, p. 238 sgg. — PAIS, *Ricerche storiche e geografiche*, VI, p. 91 sgg.

¹⁾ Cfr. *Schol. vet. ad Lyc.*, v. 984 sgg.

πόλιν. τούτους γὰρ ἐπελθεῖν οἰαήτορας φεύγοντας τὴν Ἀυδῶν ἀρχήν, καὶ βίᾳ λαβεῖν τὴν πόλιν Χώνων οὔσαν, καλέσαι δὲ αὐτὴν Πολλειον· δεικνυσθαι δὲ καὶ νῦν καταμῦον τὸ ξόανον. ἰταμὸν μὲν οὖν καὶ τὸ οὔτω μυθεύειν, ὥστε μὴ καταμῦσαι ἀνανόμενον. καθάπερ καὶ ἐν Ἰλλῶ ἀποστραφῆναι κατὰ τὸν Κασάνδρας βιασμόν, ἀλλὰ καὶ καταμῦον δεικνυσθαι· πολὺ δὲ ἰταμώτερον τὸ τοσαῦτα ποιεῖν ἐξ Ἰλλου κεκομισμένα ξόανα, ὅσα φασὶν οἱ συγγραφεῖς· καὶ γὰρ ἐν Ῥώμῃ καὶ ἐν Λακωνίῳ καὶ ἐν Λοικερῶν καὶ ἐν Σιρίτιδι Ἰλιάς Ἀθηναῖα καλεῖται ὡς ἐκεῖθεν κομισθεῖσα. καὶ τὸ τῶν Τρωάδων δὲ τόλμημα περιφέρεται πολλαχόθι καὶ ἀπιστον φαίνεται καίπερ δυνατὸν ὄν.

Iustin., XX 2, 3:

Sed principio originum Metapontini cum Sybaritanis et Crotoniensibus pellere ceteros Graecos Italia statuerunt. Cum primum urbem Sirim cepissent, in expugnatione eius L iuvenes amplexos Minervae simulacrum sacerdotemque deae velatum ornamentis inter ipsa altaria trucidaverunt.

Dai passi sopra riportati resulterebbe che nell'antica Siri esisteva un culto di Atena, che la divinità era raffigurata da un simulacro di legno, uno ξόανον, e che al suo culto attendeva un sacerdote giovinetto (σούλαξ). Ma, sopraggiunti gli spietati conquistatori della città, l'ara della dea era stata violata da costoro, che avevano ucciso ai piedi della statua tutti i supplici che si erano ivi rifugiati, e il sacerdote stesso; e allora il nume, offeso da quella vista, aveva per sempre chiusi gli occhi ¹).

In questo racconto sono concordi tutte le fonti: varia invece il nome degli assalitori e degli oppressi, nella luttuosa vicenda occorsa alla sfortunata città.

Da Licofrone (che va interpretato nel modo indicato dal-

¹) Su questo particolare del racconto vedi le considerazioni dello CHEVANNES, *De Palladii raptu* (Berolini 1891), p. 59, il quale fa osservare che gli occhi delle statue arcaiche sembrano, per la loro forma, essere stati chiusi. Cfr. PAIS, *Ricerche stor.*, p. 94, n. 1; BELOCH, *I²*, 2, p. 242, n. 1.

l'Holzinger ¹⁾ ricaviamo che gli Achei assalirono e distrussero gli Ioni, allora in possesso della città e del culto di Atena. Strabone riporta invece, benchè a malincuore, la tradizione secondo la quale i Troiani stessi, dopo aver conquistato quella città ai Coni, vi avevano istituito il culto del loro Palladio: da essa poi i Troiani sarebbero stati scacciati da invasori Ioni, gli autori della strage sacrilega, che la città conquistata avrebbero chiamata Polieion. Finalmente Giustino riferisce in modo palese l'episodio all'epoca della presa di Siri da parte della prima lega achea, senza dire quali genti tenessero allora la città: nel periodo precedente, però, aveva ricordato, cominciando il suo racconto, che *Metapontini cum Sybaritanis et Crotoniensibus pellere ceteros Graecos Italia statuerunt.*

Ravvicinando fra loro queste versioni, insieme al racconto dello ps.-Aristot. (*De mirab. ausc.*, 106) e a un frammento di Timeo (apud Athen., XII 523 D), è possibile ricostruire la narrazione delle vicende di Siri, quale doveva leggersi in Timeo da cui più o meno direttamente dipendono gli storici suddetti ²⁾. Secondo Timeo adunque, la città era stata prima dei Coni, l'avevano quindi occupata i Troiani, poscia eran sopravvenuti gli Ioni (Colofonii), che vi s'eran mantenuti finchè la lega delle città achee non s'era definitivamente resa padrona di Siris-Polieion. Il Palladio doveva esservi stato indubbiamente portato dai Troiani, ma l'offesa alla divinità era avvenuta solo

¹⁾ *Lykophron's Alex.*, p. 311. Soggetto di tutto il periodo (e cioè di *δειμαντες*, di *ἀλγυνοῦσι* e di *δηώσαντες*), è da farsi *δυσδαίμονες*, cioè *δυσδαίμονες Ἀχαιοί. Δειμαντες* sarà poi da intendere come *κτίσαντες*, col significato, cioè, non di « edificare », ma di « colonizzare »; quindi l'interpretazione: — Gli infelici Achei, occupando una città simile ad Ilio [perchè fondata dai Troiani] arrecheranno dolore a Pallade, sgozzando nel tempio della dea i discendenti di Xuto. — Cfr. CIACERI, p. 982: la variante ivi proposta, *νειμαντες* al posto di *δειμαντες*, non mi sembra necessaria alla chiara comprensione del testo. Lo scoliasta antico di Licofrone non ha invece raccapezzato nulla nelle confuse e complesse allusioni del suo poeta, e gliene è venuta fuori un'interpretazione del tutto erronea.

²⁾ Per Licofrone, vedi GÜNTHER, p. 53 sgg.; GEFFCKEN, p. 15 sgg. Per Strabone, vedi PAIS, *Ricerche stor.*, p. 94; per Trogo Pompeo, vedi ENMANN, *Untersuch. über die Quellen des P. Trogus*, p. 161. Cfr. HOLZINGER, p. 311 (v. 984).

al tempo della conquista achea: in questo particolare, sembra che Strabone si scosti dal racconto timaico, attribuendo invece il fatto alla precedente espugnazione della città per mano degli Ioni.

In questaserie di nomi di popoli conquistatori di Siri, due sono, secondo il mio parere, del tutto leggendari: e sono quelli dei Troiani e degli Ioni. Che gli abitanti indigeni (i Coni) fossero chiamati Troiani da un popolo che sopraggiungeva a conquistare quella terra, ricco di una tradizione gloriosa sulla parte presa nell'epica guerra iliaca, si capisce facilmente ¹⁾: e si capisce anche come la leggenda della conquista del paese, fatta a danno dei Troiani, dovesse, più tardi, ricevere incremento dalla presenza nella città di una statua arcaica di Atena che faceva pensare — ciò che, del resto, accadde più volte agli antichi, in casi simili — al Palladio Troiano ²⁾. Come poi si sia formata la leggenda della comparsa degli Ioni nella Siritide, avremo occasione di accennare nel seguente paragrafo.

Ci resta da rintracciare quale fosse la gente che occupò l'antica città conia, portandovi il culto di Atena, e che dovè più tardi cedere alla potenza degli Achei collegati.

Parlando del culto di Atena e del mito di Epeo a Metaponto, potemmo persuaderci come l'uno e l'altro dovessero in origine esser localizzati a Lagaria, una città della Siritide occidentale, donde il culto e il mito si eran trasferiti a Metaponto, quando essa era venuta in possesso di quel territorio. Vedemmo anche come Focesi dovessero essere stati coloro che erano ivi giunti in possesso della saga di Epeo; e abbiamo poi anche indicato come, insieme al mito focese di Epeo, sia arrivata a Metaponto la leggenda dei Pili fondatori della città. Ecco che ora tro-

¹⁾ Così pensa anche il PAIS, p. 225. 470: ma tanto più verosimile ci apparirà questo processo di identificazione dei Coni coi Troiani se potremo attribuirlo ad un popolo che, nell'epopea troiana, abbia veramente tenuto un posto di prim'ordine.

²⁾ Vedi, a questo proposito, quel che ne pensa Strabone stesso (VI 264; XIII 601); e cfr. KLAUSEN, p. 446 sgg.: questi crede che la popolazione storica dei Coni abbia dato origine alla leggenda dei Troiani, guidati appunto da Chaon o Chon, e sopraffatti in seguito dai Colofonii. Vedi anche FARNELL, I, p. 305.

viamo a Siri, in località cioè poco discosta da Lagaria, un culto di Atena, che si manifesta di data remotissima e collegato esso pure, nella tradizione, con le vicende della guerra troiana. Mi sembrerebbe strano non pensare anche per Siri a quelli stessi Focesi che eran presenti a Lagaria; tanto più che abbiám visto come l'antica saga focese delle gesta di Epeo in Italia assegnasse, come campo d'azione, all'eroe la regione tra i fiumi Ciris e Cilistano (vedi a p. 76), nella quale è appunto compresa la città di Siri.

Credo pertanto che, nel periodo più antico della colonizzazione greca in Occidente, emigranti focesi abbiano occupato, togliendolo ai Coni, il territorio ove sorsero le città di Lagaria e di Siri. Contro lo stato focese vennero a guerra, nella seconda metà del VI secolo, le tre maggiori delle cosiddette città achee: dopo la loro vittoria, Siri passò in possesso di Metaponto, Lagaria fu assegnata invece a Sibari e, dopo la distruzione di questa, a Crotone; soltanto all'epoca della fondazione di Turii, Metaponto poté racchiudere anche quella nei propri confini.

Così si spiega anche meglio l'amicizia di Sibari con Metaponto, riflessa nella tradizione dell'invito dei Sibariti agli Achei perchè venissero a stanziarsi in quella città ¹⁾, eppoi la lega e la guerra feroce delle tre città «achee» contro Siri e l'aiuto ad essa offerto, come pare, dai Locresi; nè si capisce altrimenti come mai si sarebbero esse scagliate con tanta ferocia, in epoca ancora molto antica, contro una città consanguinea ²⁾, mancando d'altra parte la spinta del geloso dualismo e gli odî delle fazioni interne — suscitati dal movimento pitagorico — che resero fatale il cozzo di Sibari e di Crotone; e si capisce anche che cosa significhi la frase «*pellere ceteros Graecos*» dell'epitomatore di Trogo.

¹⁾ Ant. apd. Strab., VI 264 = *F. H. G.*, I, p. 185, fr. 13.

²⁾ L'opinione dell'origine achea, oltre che di Sibari, anche di Crotone e di Metaponto, doveva, nel VI secolo, essersi già stabilita da un pezzo; quando ormai da più di duecent'anni la massima parte degli Achei del Peloponneso si chiamavano Dori (cfr. PARETI, p. 96): anche, però, per altri motivi, come vedremo in seguito.

E ci sembra naturale che al sacerdozio di Atena in Siri fosse addetto un fanciullo; perchè un simile costume era proprio del culto focese della dea ¹⁾. E si spiega infine la leggenda (raccolta da Eforo) della fondazione di Metaponto da parte dei Focesi di Crisa, guidati da Daulio: giacchè anche codesta tradizione doveva essere di quelle che si trasferirono a Metaponto, dopo che questa fu venuta in possesso della focese Siritide ²⁾.

§ 2. Kalchas.

Lycophron, *Alexandra*, v. 978-983:

*Πολλοὶ δὲ Σίρω ἀμφὶ καὶ Λευταρίαν
ἄρουραν οἰκήσουσιν, ἔνθα δὺςμορος
Κάλχας δάμνθων Σισυφεὺς ἀνηριθμῶν
κεῖται, κῆρα μᾶστιγι γογγύλη τυπείς,
ῥεῖθροισιν ὠκὺς ἔνθα μύρεται Σίως,
ἄρδων βαθείαν Χωνίας παγκληρίαν.³⁾*

980

Noi non sapremmo affatto, e neppure sospetteremmo la localizzazione del mito di Calcante a Siri, se non avessimo il passo di Licofrone qui riportato. E sarebbe grave danno per noi, perchè non potremmo spiegarci l'esistenza di una ben nota e assai antica tradizione sull'origine ionia di Siri.

Cassandra predice dunque che molti Achei sbarcheranno nella Siritide e nella penisola Salentina ⁴⁾, dove ha la tomba

¹⁾ Per il tempio di Atena Krania ad Elatea, vedi Paus., X 34, 8: cfr. un simile costume anche a Tegea; Paus., VIII 47, 3. Vedi SCHOEMANN, *Griech. Alterth.*, II⁴ 440; STENGEL, *Griech. Kultusalterth.*², p. 34; e l'epigrafe pubblicata in « Bull. de Corr. Hell. », 1887, p. 318.

²⁾ La *κτίσις* di Metaponto per parte di Daulio era esposta da Eforo in un racconto riportato da Strab., VI 265 (= *F. H. G.*, I, p. 246, fr. 49). Il PAIS (*St. Sic.*, p. 221. 253) ritiene degna di considerazione questa versione che trova corrispondere alle altre notizie di antiche colonizzazioni focesi a Temesa e a Lagaria.

³⁾ Cfr. *Sch. vet. in Lyc.*, v. 978.

⁴⁾ A questa regione allude il poeta col nome di Leuternia: vedi HÖLZINGER, p. 310, v. 978; CIACERI, p. 280, v. 978.

quell'infelice Calcante celebre per il computo dei fichi ¹⁾. Ora è bene far notare subito che Licofrone designa, come sede della tomba di Calcante, non specificatamente Siri, bensì *Σίρι... ναὶ Δευραγλίαν*, alle quali due espressioni va riferito l'*ἄρουργαν* del v. 979; da ciò si ricava che, se della tomba di Calcante si raccontava particolarmente a Siri — come indica la tradizione della ktisis colofonia della città — il suo mito era in generale localizzato in tutta la regione orientale del Golfo di Taranto, tra Siri e il Capo Santa Maria di Leuca.

Sarebbe dunque morto Calcante a Siri? In realtà la saga di Calcante, che narrava del quesito dei fichi da lui posto a Mopso e la sua morte a Colofone, era ben nota agli antichi stessi, e Licofrone dimostra di averla familiare, poichè proprio a questi particolari di essa aveva già fatto allusione antecedentemente, ai v. 424-430.

Come potè allora il poeta contraddirsi così? Gli è che in realtà Licofrone trovava già nella sua fonte, in Timeo ²⁾, la leggenda che faceva arrivare Calcante a Siri, nè gli venne certo in mente di esercitare la critica sulle notizie che gli forniva il suo storico preferito. Come possa essersi formata codesta leggenda, in contraddizione con l'altra comunemente accolta nell'antichità, fu già mostrato da due acuti studiosi

¹⁾ Sul mito di Calcante e su quanto si raccontava a proposito della sua fatale gara con l'indovino Mopso, vedi CIACERI, p. 192 sg., in relazione al ricordo che ne fa Licofrone al v. 424 sgg.; più in generale, ROSCHER, II 920 sgg. (IMMISCH e STOLL).

La favola raccontata dallo scoliasta di Licofrone — Calcante ucciso da Eracle — non può essere, come bene ha visto il Ciaceri, che una variante della sfida di Calcante con Mopso, una invenzione di tardi commentatori, del tutto estranea al racconto seguito da Licofrone. Secondo il GEFFCKEN, p. 190, la sostituzione di Eracle a Mopso dovrebbe riguardarsi come una conseguenza della vittoria achea sulla colofonia Siri: mi sembra invece naturale attribuirne la causa al posto predominante preso da Eracle in questa regione, dopo la fondazione della tarentina Eraclea. Cfr. HECKENBACH, in *R. E.*, X 1552 sgg.

²⁾ Sulla dipendenza di questi versi di Licofrone da Timeo, vedi GEFFCKEN, p. 15.

del mito di Calcante ¹⁾: il Kalchas localizzato a Siri ²⁾, come quello di cui si mostrava la tomba sul monte Gargano ³⁾, non è che un'ipostasi, una trasformazione, ben superficiale, del resto ⁴⁾, del re daunio Kalchos, la cui storia d'amore con Circe racconta ancora un poeta alessandrino ⁵⁾: il preteso arrivo dei Colofonii a Siri non è che la naturale conseguenza della localizzazione in Lucania della morte e della tomba di Calcante.

Non si può invece accogliere l'interpretazione, che altri ha proposto ⁶⁾ del luogo di Licofrone, nel senso che il poeta abbia qui voluto semplicemente alludere ad un indovino famoso di quei luoghi, chiamandolo per antonomasia « il Calcante »; perchè il mito di Calcante a Siri è in stretto rapporto con tutta la tradizione delle origini colofonie della città.

A questa tradizione, fondata sull'erronea localizzazione del mito di Calcante a Siri, che fa capo a Timeo ⁷⁾, hanno creduto in generale gli storici moderni, e l'ha specialmente sostenuta il Pais ⁸⁾.

La tesi opposta fu invece preferita dal Beloch, il quale esclude la possibilità di ogni partecipazione ionica alla ktisis di Siri, ascrivendone invece la colonizzazione ai Metapontini ⁹⁾.

¹⁾ IMMISCH e STOLL, in ROSCHER, II 923; cfr. 924 (art. « Kalchos »). La loro teoria è accolta dal BELOCH, in « Hermes », XXIX (1894), p. 606; cfr. *Griech. Gesch.*, I² 2, p. 241: respinta dal PAIS, in *Ricerche stor.*, p. 214 sgg.

²⁾ Conosciuto anche da Plinio, *N. H.*, III 104: *Lucani subacti a Calcante*: vedi però le osservazioni del MAYER, *Ap.*, p. 335.

³⁾ Lycophr., *Alex.*, 1047; Strab., VI 284.

Anche coloro che ammettono la presenza dei Colofonii col loro Calcante a Siri e sul Gargano, debbono riconoscere che la vera tomba dell'indovino era a Colofone: nelle due località italiche non si poteva mostrare di lui altro che un cenotafio: cfr. HOLZINGER, p. 320; CIACERI, p. 281. 293.

⁴⁾ Vedi MAYER, *Apulien*, p. 354.

⁵⁾ Parthen., 12.

⁶⁾ HOLZINGER, p. 310, v. 980: cfr. GRUPPE, in *R. E.*, Suppl. III 993.

⁷⁾ Tim. apd. Athen., XII 523 C (= *F. H. G.*, I, p. 206, n. 62); ps.-Arist., *De mirab. ausc.*, 106; Strab., VI 264 (che parla, genericamente, di « Ioni »).

⁸⁾ *St. della Sic.*, p. 225 sg.; *Ricerche storiche*, VI, p. 91 sgg. Vedi anche MAYER, *Apulien*, p. 339 sgg.

⁹⁾ *Griech. Gesch.*, I¹, p. 176, n. 2; « Hermes », XXIX (1894), p. 604 sgg.; *Gr. Gesch.*, I², 2, p. 238 sgg.

Alla tesi del Beloch si accostò il DE SANCTIS, in *Storia dei Rom.*, I 320. Vedi anche quanto, prima del Beloch, aveva scritto il COLUMBA in

Riesaminare e discutere gli argomenti portati a sostegno dell'una e dell'altra teoria, esorbiterebbe dall'ambito della mia trattazione. A me preme soltanto aggiungere una considerazione: in tutte le città della Magna Grecia che saranno oggetto del nostro studio, non troveremo un sol mito di provenienza ionica (asiatica); come non dovrebbe metterci in sospetto questo peregrino incontro con Calcante a Siri, in pieno contrasto con tutto ciò che gli antichi raccontavano di lui e della sua morte? Procedendo nella nostra ricerca, troveremo più oltre, a Caulonia, localizzato il mito di un'Amazone, e vedremo come nella saga cauloniate debba riconoscersi il riflesso di tradizioni o di costumanze locresi od indigene, che suggerirono agli antichi il confronto con quanto si sapeva delle Amazoni. Come le Amazoni di Efeso nulla hanno a che fare con la ktisis di Caulonia, così con le origini di Siri nulla ha a che vedere il colofonio Calcante¹).

Nè, d'altra parte, è esente da difficoltà la teoria del Beloch che, escludendo la partecipazione dei Colofonii alla colonizzazione di Siri, fa risalire l'origine della città all'espansione dei Metapontini nella valle dell'Aciris. Fa ostacolo soprattutto, come ho accennato, l'aggiunta di Trogo Pompeo (che è probabilmente di Timeo stesso) dal cui tenore si capisce che i Metapontini, i Crotoniati e i Sibariti combatterono contro Siri, con l'intento di espellere dalla loro regione i Greci di altre schiatte; fa ostacolo — a parte le parole dello storico — il fatto stesso, troppo improbabile, di una lega achea, stretta alla metà del VI secolo, per combattere e distruggere un'altra città achea. Queste difficoltà scompaiono se ammettiamo — seguendo in ciò semplicemente i dati offertici dalla nostra

Studi di Filologia e di Storia, I 1, p. 101 sgg. (Palermo 1889), sostenendo, però su differenti basi, l'origine achea di Siri.

¹) Vedi cap. XI, § 4; è naturale che il GEFCKEN, il quale crede all'arrivo di coloni di Efeso a Caulonia (*Timaios Geogr.*, p. 187), sia stato fra i più pronti sostenitori delle origini colofonie di Siri (op. cit., p. 15): meno si capisce come il Pais, che ha giustamente ricollocato nel suo vero significato la saga cauloniate delle Amazoni (*Storia Sic.*, p. 245. 203), non abbia trattato alla stessa stregua la leggenda del Calcante di Siri.

ricerca — che Siri sia stata fondata e tenuta da Focesi fino all'epoca della vittoria achea.

La ktisis focese di Siri ci aiuta a comprendere come a Metaponto si narrasse dell'ecista Daulio di Crisa, trasferendo nella città vittoriosa la storia della fondazione della distrutta rivale ¹⁾; e come, nella guerra sfortunata, Siri avesse il soccorso di quei Locresi che in Grecia dividevano con la sua madre patria il possesso del golfo Criseo ²⁾.

§ 3. Menelaos.

Lycophron, *Alexandra*, v. 856-8:

Ἦξει δὲ Σίῳ καὶ Λακωνίου μυχούς,
 ἐν οἷσι πόρτις ὄρχατον τεύξει θεᾷ
 Ὀπλοσμίᾳ φρυτοῖσιν ἐξησηκμένον.

Non desti meraviglia che Licofrone faccia toccare a Menelao, nel suo periplo italico, anche le spiagge di Siri. Se il mito dell'eroe spartano era già localizzato in questa città quando scriveva Timeo ³⁾, ciò è da ascrivere indubbiamente al predominio che esercitò su questa regione la lacona Taranto, che, nel 432, vi aveva fondato la colonia di Eraclea: di Eraclea Siri fu il porto ⁴⁾.

Della presenza del mito di Menelao a Taranto tacciono, in verità, come abbiám visto, le fonti: ma la sua comparsa nel territorio di Eraclea potrebbe già esserne una testimonianza sufficiente.

¹⁾ Il trasferimento a Metaponto di tanta parte del patrimonio mitico-religioso della Siritide (culto di Atena, miti di Epeo e dei Nelidi, tradizione sul criseo Daulio), fa supporre che molti nuclei delle popolazioni focesi di questa regione siano venuti a trasferirsi, o per imposti sinecismi o di loro spontanea volontà, nella ricca e potente Metaponto, mentre essa tenne il predominio sulla Lucania orientale, ossia dalla metà del VI alla metà, circa, del V secolo.

²⁾ Intorno alle leggende delle monete siriti, scritte in alfabeto acheo, rimando alle considerazioni esposte dal PAIS, in *Ric. stor.*, p. 102 sgg.

³⁾ Sulla dipendenza di Licofrone da Timeo, in questa parte del poema, vedi GÜNTHER, p. 48. 57; GEFFCKEN, p. 17.

⁴⁾ Strab., VI 264. Cfr. CIACERI, p. 262.

Nè va dimenticata la tendenza del culto di Menelao ad identificarsi con quello di Eracle o ad eclissarsi in esso ¹⁾).

§ 4. *Siris*.

Head, p. 83 = B. M. C., « It. », p. 283:

Stateri incusi, conati poco dopo la metà del VI secolo, in alleanza di Siri con Pyxus, come indicano le due leggende *Σιρίνος* e *Πυξός*, scritte in alfabeto acheo arcaico. Il tipo è quello ben noto delle monete sibarite: un toro stante, voltato a guardare indietro.

La monetazione di Siri non è evidentemente che un allargamento di quella di Sibari: identico è il tipo, acheo l'alfabeto, benchè - com'io son persuaso - non achei gli abitanti ²⁾).

A suo tempo avremo agio d'intrattenerci sul significato del toro disegnato sulle monete sibarite, e ne potremo determinare il carattere fluviale. E, come il toro sibarita è da spiegarsi quale simbolo del fiume Crati, così quello delle monete siriti dovrebbe rappresentare il fiume omonimo della città, il Siri.

Ma poichè l'importazione del tipo sibarita in Siri avvenne per cause commerciali ed economiche, e fors'anche tecniche (di zecca), la rappresentazione di esso dovè restare piuttosto indifferente a coloro che l'adottarono.

¹⁾ Cfr. WIDE, p. 344 sgg.

²⁾ Sulle ragioni che dovettero indurre Siri a coniare con tipi e con alfabeto acheo, vedi PAIS, *Ric. Stor.*, p. 102 sgg.

CAPITOLO IV

SIBARI - TURII.*

(Σύβαρις - Θούριοι — Sybaris - Thurii)

§ 1. Hera.

Ael., *Varia hist.*, III 43:

Ivi si racconta che, a Sibari, mentre cantava un citaredo ἐν τῇ ἀγωνίᾳ, ἦν ἐπετέλουν τῇ Ἑρᾷ, nacque fra gli spettatori un contrasto e un grave tumulto, durante il quale il citaredo, spaventato, κατέφυγεν εἰς τὸν τῆς Ἑρᾷ βωμόν: ma neppur così poté sfuggire alla morte. Ὀλλῶ δὲ ὕστερον αἶμα ἐδόκει ἐν τῷ τῆς Ἑρᾷ νεῶ ἀναβρῦειν οὐδὲν ἔλαττον πηγῆς ἀνάου,

* ULRICH F., *Rerum Sybariticarum capita selecta*, Berolini 1836.

MÜLLER TH., *De Thuriorum republica*; SCHILLER R., *De rebus Thuriorum*, Gött. Preisschr. 1838.

MARINCOLA-PISTOJA D., *Ricerche storiche delle cose di Sibari*, Napoli 1845.

CANDICAMO G., *La necropoli di Sibari*, Milano 1879.

GIOIA G., *Memorie storiche sopra.... Sibari*, Napoli 1883.

MARIOTTO E., *Ricerche storiche sulla città di Sibari*, Napoli 1898.

PONNELLE L., « *Mélanges d'Archéol.* », Rome 1907, p. 243 sgg.

GALLI E., *Per la Sibaritide*, Acireale 1907.

POCHETTINO G., *Della fondazione di Sibari*, « *Rivista di storia ant.* », Padova, XIII (1909), p. 237-251.

« *Not. Sc.* », 1879, p. 49 sgg., 245 sgg.; 1880, p. 68 sgg., 152 sgg.; 1888, p. 240 sgg. (462. 575. 648).

Συβαρίται δὲ ἐπεμψαν ἐς Δελφούς. L'oracolo non lasciò sperare ai messi che si potesse placare la dea irata; e annunciò anzi prossima la punizione divina. Infatti di lì a poco la città fu distrutta dai Crotoniati.

Athen., XII, p. 518 C. sgg.:

L'autore s'intrattiene alquanto a parlare dei Sibariti, dei loro costumi, dei loro rapporti coi Crotoniati e, attingendo a Filarco (= *F. H. G.*, I, n. 45), ricorda a questo proposito (521 E) che, essendo venuta a Sibari da Crotone un'ambasceria di trenta legati, i Sibariti tutti li uccisero, sfregiandone per di più i cadaveri. Ciò svegliò l'ira della divinità: *ἔδοξαν γοῦν μετ' ὀλίγας ἡμέρας πάντες αὐτῶν οἱ ἀρχοντες τὴν αὐτὴν ἰδεῖν ὄψιν ἐν τῇ αὐτῇ νυκτι, τὴν [γὰρ] Ἦραν ἰδόντες ἐλθοῦσαν εἰς μέσην τὴν ἀγορὰν καὶ ἔμοῦσαν χολήν. ἀνέβλυσεν δὲ καὶ αἵματος πηγὴ ἐν τῷ ἱερῷ αὐτῆς.*

E seguì la distruzione della città per parte dei Crotoniati. Ateneo aggiunge (XII 521 F) un'altra notizia che dice derivargli da Eraclide Pontico (= *F. H. G.*, II, n. 199 b): quando fu rovesciato il tiranno Telys, seguirono gravi tumulti con uccisioni, durante le quali pure furon profanati gli altari degli dei. Anche allora *ἀπεστράφη μὲν τὸ τῆς Ἦρας ἄγαλμα, τὸ δὲ ἔδαφος ἀνήκε πηγὴν αἵματος.*

Steph. Byz., s. v.:

Σύβαρις, ricorda un prodigio dello stesso genere: uno schiavo, frustato dal padrone, si era rifugiato *ἐπὶ τὴν θεόν*; ciò non bastando, *ἐπὶ τὴν στήλην τοῦ πατρὸς καταπτήσας, ἔτυχεν αἰδοῦς. Καὶ εὐθὺς ἀπεστράφη τὸ ἄγαλμα τῆς Ἦρας.*

Plut., *De sera num. vind.*, 12:

Συβαρίταις δὲ φράζων ἀπόλυσιν τῶν κακῶν, ὅταν τρισὶν ὀλέθροις ἰλάσωνται τὸ μῆριμα τῆς Λευκαδίας Ἦρας.

I. G., XIV 643 = Roehl, *I. G. A.*, 543:

Τὰς Ἦρας ἱερός ἡμὶ τὰς ἐν πεδίῳ

Κυνίσκος με ἀνέθηκε ἄρταμος Φέργων δεκάταν.

Epigrafe rinvenuta presso Sant'Agata (Calabria citeriore), e che l'epiteto dato ad Era (*ἐν πεδίῳ*) ha fatto riferire alla pianura di Sibari ¹).

Head, p. 86:

Testa di Era Lacinia su moneta di Turii della prima metà del IV secolo.

I luoghi sopra riferiti indicano il culto di Era come il principale dell'antica città. La dea vi era venerata in un tempio e una sua immagine veniva riguardata come miracolosa. Feste periodiche si tenevano in suo onore, durante le quali si svolgevano anche agoni musicali. Che Era fosse considerata come la divinità poliade di Sibari, lo si deduce dal fatto che la tradizione riferisce precisamente ad essa quelle manifestazioni di sdegno e di vendetta che procurarono ai Sibariti la rovina della loro città, in punizione di sacrilegi commessi, offendendo e disprezzando quelle leggi di ospitalità e di lealtà, di cui la dea era gelosa custode e vindice. È lecito anzi concludere che Era fu venerata a Sibari sotto il suo speciale aspetto di divinità punitrice ²).

L'epiteto di *Λεμναδία*, attribuitole da Plutarco, non ci è altrimenti noto per Era; nè le diverse lezioni proposte hanno maggior valore di una semplice congettura. E poco più di una congettura sarebbe il voler stabilire, in base a questa

¹) Vedi COLLITZ, *Sammlung*, II, p. 160, n. 1653. Lo stesso epiteto è dato ad Era nella iscrizione siciliana XIV 595, che il KAIBEL assegna ad una città di origine calcidese.

²) Questo è, del resto, probabilmente uno dei caratteri fondamentali della dea (cfr. GRUPPE, p. 1124. 1130), determinato forse dall'insorgere, in una delle redazioni del mito di Eracle, di rapporti ostili fra questo eroe ed Era.

Il MAAS (« *Jahrbuch des arch. Inst.* », XXII (1907), p. 20) crede che questo carattere della dea di Sibari possa essere stato accentuato dal ricordo della vittoria di Crotone, che si poteva riguardare come una vendetta dell'Era Lacinia per gli oltraggi recati ad Era stessa dai Sibariti.

allusione di Plutarco, qualche rapporto fra l'Era di Sibari e l'isola di Leucade ¹⁾.

L'Era Lacinia delle monete di Turii non ha evidentemente alcun rapporto con l'antica divinità sibarita, giacchè non abbiamo qui che uno dei tanti tipi monetari riproducenti l'immagine della famosissima dea del santuario crotoniate.

L'Era di Sibari, per quanto non si possa arrivare che a conoscerla assai imperfetta, ci presenta pertanto, nel suo aspetto originario, elementi achei uniti ad elementi argivi. All'Acaia, dove del resto il culto di questa dea era molto diffuso ²⁾, ci richiamerebbero soprattutto le feste che si celebravano a Sibari in suo onore e che possono ravvicinarsi alle ben note « Heraia » di Pellene ³⁾.

Gli elementi argivi dell'Era sibarita saranno senza dubbio un portato di quei Trezenii che, come vedremo, fecero parte della popolazione originaria di Sibari e che fissarono in uno stabilimento — forse preesistente — alla foce del Silaro, presso la loro Posidonia, il culto di Era Argiva.

§ 2. Apollon.

Theopomp., fr. 182, apd. Athen., XIII 604 F. 605 A = F. H. G., I, p. 308:

Ὀνόμαρχον, ... ἐκ τῶν τοῦ θεοῦ χαρίσασθαι τοῦτον εἰς Δελφοὺς παραγενομένῳ τῷ Πυθοδώρου τοῦ Σικωνίου υἱῷ, ἀποικισομένῳ τὴν κώμην, ὄντι καλῶ συγγενόμενον, τὰ Συβαριτῶν ἀναθήματα, στλεγγίδια χρυσᾶ τέσσαρα.

¹⁾ Il ROSCHER (*Lex.*, I 2087) propone la lezione *Λευκάνια* — in relazione, com'egli dice, alla giacitura della città (sull'origine greca del nome di Lucania vedi FORBIGER, *Handb. der alt. Geogr.*, III 757) — o addirittura quella *Λαυνία*, che io preferirei, pensando alla supremazia che su Crotona e sul santuario lacinio dovettero esercitare i Sibariti, nel periodo più antico della vita coloniale italiota (vedi al cap. XV).

²⁾ A Patrae: Paus., VII 20, 3; B. M. C., «Pelopon.», p. 26, tav. V 18; ad Aegae: Paus., VII 23, 9; a Pellene: vedi la nota seg.

³⁾ Suidas, s. v. *Πελλήνη*; Schol. Aristoph., *Av.*, 1421. NILLSON, *Griech. Feste*, p. 63.

Paus., VI 19, 9:

᾽Οκοδόμησαν δὲ καὶ Συβαριται θεῶν ἱερὸν ἐχόμενον τοῦ Βυζαντίων.

Teophr., fr. 97,3 (Wimmer):

Κελεύουσι γὰρ (scil. οἱ Θουριακοί) εἴαν τις οἰκίαν ποιῆται, θύειν ἐπὶ τοῦ ᾽Απόλλωνος τοῦ ᾽Επικωμαίου.

Theocr., V 82 sg.:

— Καὶ γὰρ ἔμ' ᾽Ωπόλλων φιλέει μέγα, καὶ καλὸν αὐτῷ κρῖον ἐγὼ βόσκω. τὰ δὲ Κάρονεα καὶ δὴ ἐφέρει.

[Justin., XX 1, 16:

Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt; ibique adhuc monumentum eius visitur, et Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Troiae fuere].

Head, p. 87 sg. = B. M. C., « It. », p. 296. 301. 302:

Testa di Apollo su monete di Turii della prima metà del III secolo.

Di un vero culto degli antichi Sibariti per Apollo non abbiamo notizie precise; che però essi tenessero in grande onore il santuario di Delfi, è testimoniato dai due passi di Teofrasto e di Pausania, i quali si completano a vicenda.

Il periegeta ci assicura dell'esistenza di un « tesoro » dei Sibariti nel sacro recinto di Delfi, in prossimità di quello dei Bizantini, e Teopompo sa che esso conteneva doni votivi di grande valore, fra cui quattro strigili d'oro, che lo spregiudicato tiranno dei Focesi aveva fatto sua preda per regalarne un suo amasio.

Nè v'è dubbio che la città cui apparteneva il tesoro, possa essere altra che l'antica Sibari sul Crathis; chè Sibari sul Traente ebbe vita troppo breve e troppo grama¹⁾ per aver

¹⁾ Questa città non fu mai fiorente e cadde sotto i colpi delle tribù italiche verso il 400 a. C. o poco più tardi: Diod., XII 22; Strab., VI 264. NISSEN, II 935; BELOCH, II² 1, 200, nota 3.

potuto lasciare di sè un ricordo così costoso nella sacra città della Focide.

Nella colonia panellenica di Turii non poteva mancare un culto di Apollo, il dio per eccellenza panellenico; oltre a trovare la sua effigie sulle monete ¹⁾, sappiamo che nel suo nome si giurava, ne' contratti di compra e vendita di stabili. In tale occasione, Apollo veniva invocato come *Epikomaïos*, un appellativo probabilmente affine a quello di *Domatites*, che di solito gli si attribuiva, nel suo speciale ufficio di protettore e custode delle case ²⁾.

Dobbiamo credere anche all'esistenza di un culto di Apollo Carneo a Turii? ³⁾

In realtà la scena del quinto Idillio (*Ἀπολλυκὸν καὶ Ποιμενικόν*) è posta da Teocrito nel territorio di questa città, dove s'incontrano a conversare il servo di uno de' nuovi coloni con quello di un tale, discendente dall'antica popolazione de' Sibariti ⁴⁾; ma v'è ragione di dubitare che il poeta, pur facendo parlare un Turino e un Sibarita nel territorio della loro città, avesse tuttavia in mente costumanze di Siracusa, dove egli aveva a lungo soggiornato ⁵⁾, ovvero che la scelta della località sia stata suggerita al poeta semplicemente dal personaggio, ben noto, del servo Comata ⁶⁾. E divinità eminentemente dorica è Apollo Carneo, nume pastorale, ed anche protettore delle messi e della vendemmia ⁷⁾.

¹⁾ Lo HEAD osserva (p. 88) che, dopo il 300 a. C., i tipi ispirati ad Apollo e ad Artemide (B. M. C., « It. », p. 302) sostituiscono quelli più antichi, di Atena e del toro.

²⁾ Cfr. *Κωμαῖος* a Naucratis (F. H. G., II 80, 2; Hermias apud Athen., IV 32, 149 D) e vedi GRUPPE, p. 1282, n. 11.

³⁾ Non improbabile la giudica l'ADLER in *R. E.*, X 1991.

⁴⁾ FRITZSCHE, *Theocr. Idyl.*, p. 154 e 170 (al v. 88): *docet nos hic locus eosdem festos dies etiam apud Graecas in Italia inferiori gentes actos esse*. Cfr. *R. E.*, II 55.

⁵⁾ Così il CIACERI, *Culti e miti della Sicilia ant.*, p. 158 sg.; cfr. NILLSON, p. 125.

⁶⁾ Così WILAMOWITZ, *Bucolici graeci* (Oxonii 1905), p. 158; cfr. PASQUALI, *Quaest. Callimacheae* (Gottingae 1913), p. 47, nota 1.

⁷⁾ Cfr. WIDE, p. 73 sgg.; ROSCHER, I 431; NILLSON, p. 118 sgg.

Non mi soffermo sulla notizia di Trogo Pompeo, che nulla ha a che fare con Turii, alla quale città egli ha erroneamente riferito una tradizione che è invece localizzata, come vedremo, nella regione crotoniate ¹).

§ 3. Athena.

Herod., V 45:

*Μαργύρια δὲ τούτων ἐπάτεροι ἀποδεικνύουσι τάδε, Συβαρι-
ται μὲν τέμενός τε καὶ νηὸν ἔοντα παρὰ τὸν ξερὸν Κραθῖν, τὸν
ἰδρῶσασθαι συνελόντα τὴν πόλιν Δωριέα λέγουσι Ἀθηναίη ἐπω-
νύμῳ Κραθίη.*

Head, p. 85. 86 sgg. = B. M. C., « It. », p. 286. 287 sgg.:

La testa di Atena, con elmo attico, è il tipo generale delle monete di Turii: sull'elmo, spesso, Scilla.

La notizia di Erodoto, nonostante il molto che vi si è scritto attorno, resta ancora ciò che abbiamo di più vicino al vero, se l'accettiamo così come lo storico l'aveva appresa dalla bocca dei Sibariti superstiti, e accolta e tramandata ai posteri, pur senza assumerne la responsabilità.

Dei tre che potrebbero avere costruito il tempio — gli antichi Sibariti, i Crotoniati, e Dorieo — stanno per l'ultimo le maggiori probabilità.

Atena sarebbe infatti da considerare come una delle divinità principali, o dei Sibariti — se questi ne avessero eretto il tempio presso il loro veneratissimo e indispensabile fiume o a tutela della cinta di difesa della loro città — o dei Crotoniati — se proprio a questa dea avessero voluto in special modo render grazia per l'ottenuta vittoria ²).

¹) Cfr. cap. VIII, § 2.

²) Le due ipotesi sono esaminate dal GALLI, *Per la Sibaritide*, p. 38 sg.; la seconda è scartata senz'altro, insieme alla leggenda della deviazione del corso del fiume per allargare le rovine della città (cfr. BELOCH, I² 1, p. 384, n. 1); è ammessa invece la prima, sia per l'antica Sibari, sia per la seconda (453-448 a. C.).

Ma di un culto di Atena in Sibari vinta come in Crotone vittoriosa manca ogni altro indizio, mentre la dea era ben nota a Sparta, nella patria dell'eraclide Dorieo, sotto aspetti e con epiteti, anzi, che la rendevano egregiamente adatta a scortare, nel suo fortunoso viaggio, un fondatore di nuove città ¹⁾.

È vero che si è recentemente tentato non solo di impugnare il racconto dei Sibariti, trasmesso da Erodoto, nella veridicità de' suoi particolari, ma anche di dimostrare l'assoluta impossibilità dell'aiuto di Dorieo ai Crotoniati, per ragioni cronologiche ²⁾; ma queste argomentazioni non reggono ad un esame minuzioso ³⁾.

Ritengo pertanto che Dorieo si sia effettivamente fermato nel territorio di Sibari, durante il suo viaggio verso la Sicilia; abbia egli o no, in tale occasione, aiutato i Crotoniati nella loro guerra contro quella città. Alla dea che lo scortava nel periglioso viaggio egli dedicò un tempietto sulle sponde del Crati (dove l'appellativo di *Κραθία*) per rendersela propizia nel resto del viaggio ed anche — se si voglia accettare la versione della sua partecipazione alla lotta — in ringraziamento dell'ottenuta vittoria ⁴⁾. In ogni modo, il tempio non

¹⁾ Sulla grande diffusione ed importanza del culto di Atena in Laconia e a Sparta, vedi WIDE, p. 47 sgg.; nota specialmente quanto riguarda il significato di Atena *Κελευθεία*, e l'uso di offrire speciali *διαβατήρια* a Zeus e ad Atena, all'inizio delle spedizioni militari.

²⁾ Alludo allo studio del NIESE in « *Hermes* », LXII (1907), p. 423 sgg. (cfr. art. « *Dorieus* » in *R. E.*, V 1558 sgg.); seguito dal COSTANZI in « *Riv. di Filol.* », XXXIX (1911), p. 359 sgg., e, in parte, dal BELOCH, I^o, 1, 384, n. 1.

³⁾ Vedi — anche per la storia e la bibliografia della questione — lo scritto di L. PARETI, *Dorieo, Pentatlo ed Eracle nella Sicilia occ.*, in *Studi siciliani ed italioti*, Firenze 1914, p. 1 sgg. (cfr. « *Atti R. Acc. Scienze di Torino* », XLVIII (1912-13), p. 1007-1032).

⁴⁾ Probabilmente, una delle ragioni che avranno spinto il Niese a ritenere « *nicht wahrscheinlich* » l'erezione del tempio da parte di Dorieo, sarà stata la considerazione della breve fermata dell'Eraclide nel territorio di Sibari. Ma il tempio di Atena Krathia non era un Partenone: poche mura di pietra o di tufo possono bene esser l'opera di pochi mesi! E del resto, perchè non avrebbe potuto Dorieo incaricare della continuazione

scomparve col resto della città ed esisteva ancora al tempo di Erodoto, come si rileva dal testo stesso dello storico. Si può ancora osservare che se il tempio avesse appartenuto agli antichi Sibariti, sarebbe ad esso toccata, nella spietata distruzione della città, la sorte di tutti gli altri edifici, sacri e profani.

Sarebbe superfluo trattenersi sull'importanza e sulla provenienza del culto di Atena a Turii. In realtà, benchè questa città fosse stata fondata, per invito dei Sibariti superstiti, col carattere di una colonia panellenica, il predominio degli Ateniesi vi fu, nei primi decenni, assoluto: tantochè i Sibariti, che facevano parte della popolazione Turina, dovettero allontanarsene e fondarono una nuova città per conto loro: Sibari sul Traente ¹⁾.

L'astio insorto così fra i Sibariti e gli Ateniesi fa escludere la possibilità che le più antiche delle monete citate, esibenti, sul tipo del R) (toro sibarita), la scritta *ΣΥΒΑΡΙ*, appartengano a Sibari sul Traente ²⁾: esse saranno state invece emesse nei primi anni della vita di Turii, quando la nuova città manteneva ancora il nome dell'antica di cui aveva preso il posto, prima di assumere quello derivatogli da una sorgente di acqua che scaturiva nelle sue vicinanze ³⁾.

dei lavori i Sibariti o i Crotoniati; secondo che si preferisca, o no, di mettere il suo passaggio in relazione immediata con la guerra fra le due città?

¹⁾ BELOCH, II², 1, 199 sg. Sulla fondazione di Turii, vedi GALLI, op. cit., p. 144 sg.; e le sagaci considerazioni del BUSOLT (II² 524, nota), il quale crede che la nuova città di Turii sia stata fondata soltanto dopo la cacciata dei Sibariti dall'antica Sibari, dove vecchi e nuovi coloni avevano vissuto insieme per alcuni mesi. Per Sibari sul Traente, vedi anche NISSEN, II 935.

²⁾ È un'ipotesi accennata dallo HEAD (p. 85) e dimostrata insostenibile dal BELOCH, II² 1, p. 200, nota 4. A ragione invece propone lo HEAD (p. 86) di riconoscere nella divinità effigiata sulle monete turine *Athena Skyletria*, una dea di carattere prevalentemente marino, il cui epiteto dovrà però leggersi piuttosto *Scylletia* (vedi più oltre, cap. X).

³⁾ BELOCH, p. cit.; GARDNER, p. 123; MEYER, IV, § 398 sgg. Ma vedi anche la congettura del BUSOLT, ricordata alla nota 1, per la quale codeste monete, anzichè riferirsi al primo nome portato dalla città di Turii, apparterrebbero in realtà alla vera Sibari, per la terza volta risorta dalle sue rovine ad effimera vita.

§ 4. **Krathis.**

Head, p. 84 = B. M. C., « It. », p. 283; Babelon, II 1, 1411, tav. LXVII. Tutte le monete d'argento incuse dell'antica Sibari portano il tipo del toro stante, con la testa volta a guardare indietro.

Head, p. 85 = B. M. C., « It. », p. 287:

Monete della seconda Sibari (453-448 a. C.),¹⁾ in alleanza con Posidonia. Portano sul D) il tipo posidoniato (Posidone che vibra il tridente: leggenda ΣY retrograda) e sul R) la figura del toro sibarita (leggenda $IIO\Sigma$ retrograda).

Head, p. 85; cfr. B. M. C., « It. », p. 286:

Le più antiche monete di Turii (443-431 a. C. circa) portano sul D) la testa di Atena e sul R) il toro sibarita con la scritta $\Sigma YBAPI$.

Head., p. 86; cfr. B. M. C., « It. », p. 287 sgg.:

Monete di poco posteriori alle precedenti, anche queste di Turii; presentano, sul R), il tipo del toro gradiente, con un pesce nell'esergo.

Head, p. 86 sg.; cfr. B. M. C., « It. », p. 292 sgg.:

Monete turine del IV secolo. Il tipo del R) è il toro galopante: nell'esergo, di solito, è un pesce. Il tipo si ripete, ad intervalli, anche sulle monete del III secolo.

Come risulta dall'esposto elenco, la figura del toro rappresenta il tipo generale delle monete incuse di Sibari antica; essa continua, leggermente modificata, dopo la distruzione della città, sui conî di Posidonia e, per riflesso, su quelli di Posidonia in alleanza con la seconda Sibari; e quindi ricomparisce — sotto forma di toro gradiente prima, di toro galop-

¹⁾ Sul valore delle espressioni « seconda Sibari », « terza Sibari », vedi quanto è scritto nella Conclusione, parte I, § 5 c., in fine.

pante poi — sul rovescio delle monete di Turii: normalmente, sulle più antiche; saltuariamente, sulle più recenti (dal IV sec. in poi).

Sul significato di questa figura taurina si è molto discusso, per giungere, com'era naturale, a risultati tra loro discordi; solo al toro di Turii è stato da tutti riconosciuto il carattere fluviale: carattere manifestamente indicato dal pesce, che è di solito inciso nell'esergo, e dall'aspetto stesso del toro, rappresentato in modo da rendere l'immagine dell'impeto dell'acque del fiume. Questo *βούς θούριος* starebbe a simbolizzare qui, secondo alcuni, la fontana *Θούρια* da cui la città stessa aveva preso il nome ¹⁾; secondo altri, esso raffigurerebbe invece, più semplicemente, il fiume Crati ²⁾.

Ma nel toro sibarita, accanto a coloro che lo considerano come un simbolo del Crati, v'è chi vede soltanto un rappresentante dell'armento bovino, fonte di ricchezza per la città, e chi lo riguarda invece come un emblema del culto di Posidone ³⁾; per tacere di una più antica teoria, ormai abbandonata, che lo identificava con Dioniso stesso ⁴⁾.

Della questione mi sono occupato in un precedente lavoro, ed ho dovuto concludere in favore del carattere fluviale della figura taurina incisa su queste monete ⁵⁾. Gli argomenti che mi hanno indotto a tale conclusione sono principalmente i seguenti:

a) La rappresentazione tauriforme dei fiumi è un portato della più antica mitologia naturalistica, testimoniato dalla tradizione scritta, nei più vetusti monumenti; la notevole scarsità delle sue apparizioni nel campo delle arti figurate 'è da

¹⁾ Diod. Sic., XII 10, 6; Strab., VI 263.

²⁾ Alla prima tesi è favorevole il GARDNER, p. 123; alla seconda lo HEAD, p. 87.

³⁾ Per la prima interpretazione stanno lo HEAD, p. 84, e il BABELON, II 1, 1412 sgg.; la seconda è quella del PAIS, p. 36, seguito dal BUSOLT, I², p. 399, n. 3; per la terza sta il GARDNER, p. 38. Cfr. anche MILLINGEN, p. 10.

⁴⁾ ECKHEL, I, dissert. III, p. 129 sgg.

⁵⁾ *La figura taurina sulle monete della Magna Grecia*, « Riv. ital. di numism. », 1920, p. 105 sgg.

attribuirsi al sopravvento preso, assai per tempo, dalla figura affine del toro androprosopo, la quale è da riguardarsi come un prodotto del mito paellenico del fiume Acheloo in lotta con Eracle: mito suggerito e foggiato alla sua volta dalla originaria natura taurina attribuita ad ogni fiume ¹⁾;

b) Dovunque troviamo il toro ordinario sulle monete delle città italiote, lo vediamo sempre svilupparsi, in tipi derivati e più tardi, in una figura taurina che presenta evidentissime le caratteristiche del simbolo fluviale: così il toro sibarita si trasforma nel toro androprosopo degli stateri di Lao ²⁾ e, più tardi, nel toro galoppante, accompagnato dal pesce, degli stateri di Turii;

c) Analizzando il succedersi dei tipi monetari a Sibari, Lao, Posidonia e Turii, parallelamente allo svolgersi degli avvenimenti politici in queste città — come ci sono conservati nella tradizione scritta più attendibile — riscontriamo che i primi si accompagnano ai secondi con una naturalezza e una logicità veramente straordinarie, solo che interpretiamo tutte le figure taurine come altrettanti simboli fluviali ³⁾.

¹⁾ Fra i passi più notevoli della tradizione scritta, sono da citare: *Il.*, XXI 237; *Strab.*, X 458; *Ael.*, *Varia hist.*, II 33; *Fest.*, s. v. *Taurorum*. Sull'argomento vedi LEHNERT in ROSCHER, I 1487 sgg., e WASER in *R. E.*, VI 2774 sgg. («Flussgötter»); e il mio saggio, a p. 139 sgg. Cfr. anche le conclusioni enunciate da SALVATORE MIRONE, nel suo studio *Les divinités fluviales représentées sur les monnaies antiques de la Sicile*, in «Revue numismat.», XXI (1917-18), p. 1-24.

²⁾ Non è necessario trattenersi qui sul carattere fluviale, universalmente riconosciuto, della figura del toro androprosopo: rimando ai citati articoli di LEHNERT e WASER e al mio studio, p. 112 sgg.

³⁾ I Sibariti informano tutta la loro breve emissione monetaria all'unico tipo della figura taurina, simbolo del Crati: sui tipi sibariti ricalcano i propri i coloni di Lao, trasformando però il toro ordinario nel più diffuso e più caratteristico toro androcefalo, simbolo, presso di loro, del fiume omonimo della città. I Trezenii, che già molto tempo prima, abbandonata Sibari, avevano fondato Posidonia, alle foci del Silaro, imprimevano sulle loro monete la figura della loro divinità poliade, Posidone. Ma quando un buon nucleo di Sibariti, dopo la distruzione della loro città (510 a. C.), cercò rifugio nella città dei Trezenii, questi ne accolsero il tipo monetario sul R) dei propri conî portanti, sul D), Posidone. Alla metà del V secolo,

Concludendo: le monete citate ci testimoniano per Sibari un culto del fiume Crati. Simbolo di questo culto — o per lo meno della tradizione di esso — sono anche le monete di Turii, esibenti il toro gradiente o galoppante; ma non è da escludere che, in progresso di tempo, i Turini l'abbiano considerato come il rappresentante della *fons Thuria*, da cui la città aveva tratto il nome.

§ 5. Zeus.

Polyb., II 39, 6:

Παρακαλέσαντες γὰρ σφᾶς, καὶ συμφρονήσαντες Κροτωνιάται, Συβαρίται, Κανλωνιάται πρῶτον μὲν ἀπέδειξαν Διὸς Ὀμαρίου κοινὸν ἱερὸν καὶ τόπον, ἐν ᾧ τὰς τε συνόδους καὶ τὰ διαβούλια συνετέλουν.

Zeus Hamarios è la divinità patrona della lega achea; compare nelle formule di giuramento della lega stessa, in unione, frequentemente, con Atena Hamaria ¹).

Ad Aegion avevano fissato gli Achei la sede della loro lega: quivi, al culto di Zeus era riservato uno speciale santuario, chiamato appunto 'Αμάριον ²), dove, a lato della suprema divinità celeste, erano venerate Atena ed Afrodite ³), e, pare, anche Estia, alla quale era consacrata, nel tempio stesso, un'ara ⁴). La forma 'Ομαγύριος dell'appellativo, usata da Pausania nel luogo citato del settimo libro, fu ritenuta un tempo come quella genuina e primitiva: la forma 'Αμάριος è ora generalmente spiegata, su proposta del Foucart, come l'equi-

gli Ateniesi, che ebbero, da principio, nelle loro mani la direzione delle cose nella nuova colonia panellenica fondata al posto di Sibari, ripetono, sul r) delle nuove monete, il tipo fluviale caratteristico dell'antica città. (Cfr. *La figura taurina*, p. 130 sgg.).

¹) COLLITZ, *Sammlung*, II 1634; DITTEMBERGER, *Sylloge*, I² 229.

²) Paus., VII 7, 2; Strab., VIII 385. 387. Vedi SCHOEMANN-LIPSIUS, *Griech. Alterth.*, II⁴, p. 126; BUSOLT, *Griech. Staats- und Rechtsalterth.*², p. 347.

³) Paus., VII 24, 2.

⁴) Polyb., V 93, 10.

valente eolico o dorico di *ἡμέριος*, derivato da *ἡμέρα*. Zeus Hamarios sarebbe quindi « la divinità della luce del giorno »¹⁾.

Il culto di Zeus passò da Aegion alle città « achee » dell'Italia meridionale, quando queste si costituirono in lega, seguendo l'esempio della madre patria (confronta il citato luogo di Polibio, II 39). La cronologia del fatto è indicata chiaramente dal testo di Polibio che afferma essere ciò avvenuto alquanto tempo dopo i rivolgimenti e le sedizioni causate nelle città della Magna Grecia dal movimento pitagorico. Resta così escluso che i Sibariti della lega fossero cittadini della prima Sibari, distrutta nel 510 a. C. Nè si può ammettere che trattisi della seconda Sibari, la quale visse solo cinque anni (453-448) in odio ai Crotoniati, che finirono per sopprimerla.

È invece assai probabile che alla lega delle due città achee abbia aderito, dopo il disinganno infitto ai Sibariti dagli Ateniesi di Turii, Sibari sul Traente, la quale però, non ostante l'aiuto delle città sorelle, era destinata a soggiacere ai Bruzii, pochi anni più tardi. Con questo, per altro, non credo si possa assolutamente escludere, come qualcuno ha fatto²⁾, che nei *Συβαριται* della lega siano da riconoscere i cittadini di Turii, i quali, come risulta da altra fonte, costrinsero i Crotoniati ad allearsi con loro prima della fine del V secolo³⁾.

Per altro, più che dal nome di Sibariti dato da Polibio agli abitanti di Turii⁴⁾ e dal silenzio di Diodoro sul comune santuario di Zeus Hamarios⁵⁾, questa interpretazione è ostacolata

¹⁾ FOUCART, « Revue arch. », XXXII (1876), p. 100; cfr. DITTEMBERGER, *Syll.*, I, n. 178; FARNELL, I, p. 43. Altri spiega *ἡμέριος* = *δυάριος*: COLLITZ, p. cit.; SCHULZE, *Quaest. epigr.*, 500, 1. Vedi anche GRUPPE, II 1116, n. 3; *R. E.*, I 1741 (JESSEN). Cfr. *Zeus Panamarios (Panemerios)*: GRUPPE, I 263, n. 4; II 1522, n. 4; NILLSON, p. 27 sgg. e p. 35.

²⁾ GALLI, op. cit., p. 167 sg.

³⁾ Diod., XII 11, 3. Vedi BUSOLT, III 536.

⁴⁾ Ricorda quanto abbiamo già esposto sul nome di Sibari conservato nei primi tempi da Turii o su un probabile primo insediamento della colonia panellenica nella vera Sibari antica.

⁵⁾ Sono questi i due argomenti che hanno indotto il Galli ad escludere l'interpretazione *Συβαριται* = Turini.

dalla poca probabilità che Turii, politicamente predominante grazie all'appoggio di Atene, accedesse ad una lega a cui avevano impresso un carattere spiccatamente « acheo » due città, che avevano dovuto subordinare la loro politica a quella di Turii.

Riterrei pertanto che siano da distinguere le due confederazioni: quella di Crotone e di Turii, ricordata da Diodoro; e l'altra, particolarmente « achea », di Crotone, Caulonia e Sibari sul Traente, facente centro al santuario di Zeus Hamarios; nocciolo forse di quella confederazione italiota che doveva più tardi opporsi senza alcun successo alla politica conquistatrice di Dionisio il vecchio ¹⁾.

§ 6. Religione orfica.

« N. S. », 1879, p. 81 sgg.; 136 sgg.; I. G., XIV 642: (cfr. Comparetti, *Laminette orfiche*, Firenze 1910, p. 7²⁾).

— Ἄλλ' ὁπόταν ψυχὴ προλιπὴ φάος ἀελίοιο
 δεξιὸν ἐκβολὰς δεῖ τινα πεφυλαγμένον εὖ μάλα πάντα, 2
 χαιρε, παθῶν τὸ πάθημα τόδ' οὐπω πρόσθε ἐπεπόνθεις,
 θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου, ἔριφος ἐς γάλα ἔπετες; 4
 χαιρ(ε) χαιρε δεξιὰν ὀδοιπορ(ῶν)
 λειμῶνάς τε ἱερὸς κατ' ἄλσεα Φε(ρ)σε(φο)ρείας. 6

« N. S. », 1879, p. 81 sgg.; 136 sgg.; 1880, p. 152 sgg. = I. G., XIV 642 (cfr. Comparetti, op. cit., p. 10 sgg.).

Il testo di questa epigrafe ha resistito finora ad ogni tentativo di lettura e di interpretazione ³⁾; doveva però contenere

¹⁾ Vedi anche DE SANCTIS, *Caulonia nelle fonti classiche*, « Mon. ant. », XXIII (1914), p. 692; cfr. MEYER, V, § 804. Nel 415 appunto, alle tre città ricordate da Polibio, si aggiunse Reggio (vedi BELOCH, *L'impero siciliano di Dionisio*, p. 215; STRAZZULLA, *La Sicilia e Messina, Reggio, Locri, nelle due spedizioni ateniesi* (Messina 1908), p. 83.

²⁾ Le epigrafi sono qui riportate nella lezione definitiva, data dal Comparetti.

³⁾ Una ricostruzione fantastica è giudicata dal Comparetti quella del DIBLS, *Festschr. Th. Gomperz gewidmet*, p. 1 sgg.

certamente anch'esso formule mistiche, e vi si riconoscono, soprattutto nella prima linea, i nomi di divinità appartenenti al ciclo dei misteri e della teogonia orfica, quali: *Πρωτόγονος, Γῆ παμμήτωρ, Κυβέλη, Κόρη, Δημήτηρ, Τύχη, Φάνης.*

« N. S. », 1880, p. 152 sgg. — I. G., XIV 641.

(Cfr. Comparetti, op. cit., p. 16 sgg.; 25 sgg.).

— *Ἔρχομαι ἐκ καθαρῶν καθαρὰ, χθονίων βασιλεία,
Εὐκλής Εὐβουλεύς τε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι,
καὶ γὰρ ἐργῶν ὑμῶν γένος εὐχομαι ὄλβιον εἶναι
ποιῶν δ' ἀνταπέτις' ἔργων ἔνεκα οὐτι δικαίων.
Ἐἴτ' ἐμὲ Μοῖρα ἐδάμασσε' ἄδον στεροπή τε κερανοῦ 5
κύκλον δ' ἐξέπταν βαρυνπενθέος ἀργαλείου
ἡμεροῦ δ' ἐπέβαν στεφάνου ποσὶ καρπαλίμοισι
Δεσποτίας δ' ὑπὸ κόλπον ἔδυν χθονίας βασιλείας
νῦν δ' ἱκέτης ἀγνήν ἦκω παρὰ Φερσεφόρειαν
ὥς με πρόφρων πέμψη ἔδρας ἐς εὐαγέων 10
ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔση ἀντι βροτοῦ
ἔριφος ἐς γὰλ' ἔπετον. ¹⁾*

Nel 1879 e 1880, praticandosi dall'ing. Cavallari prima e poi dall'ing. Fulvio alcuni scavi nella regione corrispondente al luogo occupato dall'antica città di Sibari e poi da Turii, si rinvenne una vasta necropoli comprendente almeno una quarantina di sepolcreti a tumulo chiamati ancora, con vocabolo greco, *timponi* (da *τύμβος*, vedi Comparetti, op. cit., p. 1).

Poichè nella suppellettile sepolcrale nulla si rinvenne di più antico del V sec., così la necropoli venne giustamente attribuita a Turii. In due dei quattro sepolcreti esplorati, e cioè in quelli distinti coi nomi di Timpone grande e Timpone

¹⁾ Il testo è quello dato dal COMPARETTI, op. cit., p. 25, risultante dalla collazione delle tre epigrafi di tre distinte tavolette. Della formula *ἔριφος ἐς γὰλ' ἔπετον* dà un tentativo di spiegazione l'ALLINE (*Le paradis orphique et la formule ἔριφος...*, in *Xenia*, Athènes 1912), riprendendo l'interpretazione del DIETERICH, che *γάλα* stia a significare la Via Lattea, riguardata dai Pitagorici Orfici come soggiorno delle anime beate: cfr. ROHDE, II 454, nota. Preferibile è la semplice interpretazione letterale: cfr. MACCHIORO, *Zagreus*, (Bari 1920), p. 85.

piccolo, si rinvennero, fra gli oggetti che avevano accompagnato i defunti nella loro ultima dimora, alcune laminette d'oro iscritte. Le prime due appartengono alla tomba detta il Timpone grande, le altre tre a tre distinte tombe del Timpone piccolo. Le epigrafi, disegnate dal Bernabei e studiate dal Comparetti nelle Notizie degli Scavi (ll. cc.), furono poi, dopo la negligente edizione del Kaibel nel XIV vol. delle I. G., dal Comparetti stesso edite nella lezione definitiva, con largo commentario e annessi fac-simili, nell'opera già ricordata, insieme ad altre tre laminette iscritte dello stesso genere (quelle di Petelia, di Creta e di Roma). Ho riportato il testo conservato dall'epigrafe della laminetta minore del Timpone grande, restando per ora indecifrabile la laminetta maggiore; e quello risultante dalla collazione delle tre laminette del Timpone piccolo.

Questi testi appartengono evidentemente alla religione orfica, alla quale dovevano essere iniziati i defunti sepolti in quelle tombe: non sono però Inni orfici¹⁾, bensì, più semplicemente, formule funebri di carattere mistico, contenenti quelle preghiere e quelle indicazioni segrete che dovevano servire al morto per condurre a buon fine il viaggio attraverso gli inferi e farlo riconoscere come uno dei *katharoi*, degli iniziati, cioè, alla fede orfica e, come tale, degno di esser ammesso alla dimora dei beati²⁾.

Cronologicamente, le cinque laminette saranno da riferirsi ad un'epoca non anteriore alla fine del IV sec. e non posteriore alla metà del III.

Le molte forme doriche ricorrenti nel testo fanno pensare che l'incisore dovesse essere di nazionalità dorica.

Poichè, soltanto nei quattro sepolcreti esplorati, si rinvennero ben quattro defunti iniziati alla religione orfica, è facile arguire che il loro numero doveva essere assai rilevante a

¹⁾ Così li ha considerati il DIETERICH, nel suo libro *De hymnis orphicis*. Cfr. *Nekyia*, p. 128 sg., 135 sg.

²⁾ COMPARETTI, op. cit., p. 29; FOUCART, *Les mystères d'Éleusis*, Paris 1914, p. 425 sgg. Sul significato di questi versi vedi anche ROHDE, II, p. 547 sgg.

Turii, sul finire del IV secolo: e collocheremo pertanto questa città fra quelle della Magna Grecia in cui la religione orfica trovò maggior numero di adepti.

§ 7. Nymphai.

Lyc. Rheg. apd. Sch. Theocr., VII 78 = F. H. G., II 372, n. 6:

— *Λύκος φησὶ τῆς Θουρίας ὄρος Θαλαμόν, ὑφ' ὃ ἄντρον τῶν Νυμφῶν. Καλοῦσι δὲ αὐτὸ Ἀλουσίας οἱ ἐπιχώριοι, ἀπὸ τοῦ παραρρέοντος Ἀλουσίου ποταμοῦ. Ἐν τούτῳ ποιμὴν ἐπιχώριος δεσπότης θρέμματα βόσκων, ἔθνε συχνῶς ταῖς Μούσαις. Οὐ χάριν δυσχεράνας ὁ δεσπότης εἰς λάρνακα κατακλείσας αὐτὸν ἀπέθετο. Τούτῳ δ' ἐδίσταξεν ὁ δεσπότης βουλευόμενος εἰ σώσειαν αὐτὸν αἱ Μοῦσαι. Παραδραμόντος δὲ διμενιαιῶν χρόνου, παραγενόμενος καὶ τὰ ζύγαστρα τοῦ λάρνακος διανοίξας, ζῶντα κατέληψε, καὶ τὴν λάρνακα πεπληρωμένην κηρῶν εὔρεν.*

Timaeus apd. Athen., XII, p. 519 B = F. H. G., I 205, n. 60:

— τοῦ θέρους οἱ νεώτεροι αὐτῶν (scil. τῶν Συβαριτῶν) εἰς τὰ τῶν Νυμφῶν ἄντρα τῶν Λουσιάδων ἀποδημοῦντες διετέλουν μετὰ πάσης τρυφῆς.

L'antro delle Ninfe, di Turii, di cui parla Lico di Reggio, è evidentemente lo stesso a cui allude Timeo, riferendosi però ai Sibariti, cioè ad epoca più antica. Il nome del fiume, *Λουσίας*¹⁾, è anche in Eliano (*Nat. Anim.*, X 38), ed è questa da ritenersi la grafia giusta.

Il racconto di Lico ha sapore romanzesco; e può valere, al più, come testimonianza che le Ninfe furono venerate nel territorio di Sibari. Di Muse non è il caso di parlare; giacchè le parole *Μοῦσαι* e *Μούσαις* dello scoliasta di Teocrito saranno da ritenersi, come propone il Müller (II 373), una falsa lezione per *Λουσίας* e *Λουσίαι* o *Λουσιάδες*²⁾.

¹⁾ Oggi Lucino o Lucido (?), secondo lo SCHILLER, *De rebus Thuriorum*, p. 1, che cita ROMANELLI, *Topografia del regno di Napoli*, I, p. 229.

²⁾ ROSCHER, II 2162; III 508; GRUPPE, p. 827, n. 3.

§ 8. Βορρα.

Aelian., *Varia hist.*, XII 61:

— Θουρίοις ἐπέπλει Διονύσιος, καὶ τριακοσίας ἤγεν ἐπ' αὐτοὺς ναῦς ὀπλιτῶν πεπληρωμένας· βορρᾶς δὲ ἀντιπνεύσας τὰ σκάφη συνέτρυπε, καὶ τὴν δύναμιν αὐτοῦ τὴν ναυτικὴν ἠφάνισεν. Ἐκ δὲ τούτων οἱ Θούριοι τῷ βορρᾷ ἔδυσαν, καὶ ἐψηφίσαντο εἶναι τὸν ἄνεμον πολίτην καὶ οἰκίαν αὐτῷ καὶ κλῆρον ἀπεκλήρωσαν, καὶ καθ' ἕναστον ἔτος ἐπετέλουν αὐτῷ. Οὐκ οὖν Ἀθηναῖοι μόνοι κηδεστήν αὐτὸν ἐνόμιζον, ἀλλὰ καὶ Θούριοι εὐεργέτην αὐτὸν ἐπέγραψαν. Πανσανίας δὲ φησὶν ὅτι καὶ Μεγαλοπολίται.

Il fatto narrato da Eliano, sarà accaduto forse verso il 379 a. C., poco tempo dopo che Dionisio si era impadronito di Crotone¹). Da allora Borea ebbe in Turii speciale culto. L'aggiunta di Eliano lascia capire che i Turini — fra i quali, nonostante il distacco dalla madre patria, fu sempre vivo e potente il ricordo e l'influsso di tutto ciò che era ateniese — confrontarono allora la fortuna loro toccata con il caso capitato agli Ateniesi, durante la guerra con Serse: e la tradizione della parentela di questi ultimi con Borea e del soccorso allora ricevutone, deve avere influito non poco sull'istituzione di un culto di Borea a Turii²).

§ 9. Diomedes.

Polemon apd. Schol. vet. Pind. *Nem.*, X 12 = F. H. G., III 122, n. 23:

— Καὶ Πολέμων ἱστορεῖ καὶ ἐν Θουρίοις εἰκόνας αὐτοῦ (scil. Διομήδους) καθιδρύσθαι ὡς θεοῦ.³)

¹) HOLM, *Storia della Sic.* (trad. it. DAL LAGO-GRAZIADEI, Torino, Clausen, 1911), II p. 279 sg.; BELOCH, II¹, p. 174; MEYER, V, § 825.

²) Herod., VII 189; Paus., I 19, 5. Sul culto di Borea, vedi ROSCHER, I 814; GRUPPE, p. 835, n. 5; *R. E.*, III 722. Festa *Boreasmoi*, NILLSON, p. 445. Sull'avventura simile capitata ai Megalopolitani, vedi Paus., VIII 36, 6.

³) Vedi GRUPPE, p. 363, n. 4.

Del culto di Diomede abbiamo avuto occasione d'intrattenerci a lungo, nei capitoli su Taranto e Metaponto, e abbiamo potuto distinguere due centri d'irradiazione, per la diffusione di esso in Italia: la costa apula e Turii.

Poichè Turii conservò parecchi dei culti già fiorenti in Sibari, così sarà da annoverare tra questi quello di Diomede, che avranno portato a Sibari i Trezenii, i quali per codesto eroe avevano una particolare venerazione ¹⁾. Da Turii, o più probabilmente dall'antica Sibari, il culto di Diomede sarà passato a Metaponto e fors'anche a Taranto ²⁾.

¹⁾ Vedi la nota 2 a pag. 102.

²⁾ Cfr. PAIS, p. 293. 573 sgg.; e cfr. il cap. I a pag. 58 sg.

CAPITOLO V

LAO*

(*Λᾶος* — *Laus*)

§ 1. Laos.

Head, p. 74 = B. M. C., « It. », p. 235:

Tutte le monete arcaiche della città, ed anche quelle della prima metà del secolo, presentano un unico tipo: il toro androproso. Sugli stateri d'argento del primo periodo (anteriore al 500 a. C.), la figura è incusa; sugli stateri, terzi e sesterti del secondo periodo (circa 500-450 a. C.), la figura è a rilievo¹).

Head, p. 74 = B. M. C., « It. », p. 237:

Testa giovanile cornuta di divinità fluviale: moneta posteriore alla metà del IV secolo.

* PAGANO, *Intorno al sito di Lao*, « Atti Accad. Cosentina », I (1840), fasc. VI.

DITO O., « Riv. di Storia cal. », I, p. 175 sgg. 260 sgg.

GIOIA G., *Memorie storiche sopra Lainos*, Napoli 1883.

MARINCOLA-PISTOJA D., *Di Terina e di Lao*, Catanzaro 1886.

BOZZA A., *La Lucania*, 1888.

LACAVA M., *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*, Napoli 1891.

GALLI E., *Per la Sibaritide*, Acireale 1907 (p. 123 sgg.).

« Not. Sc. », 1908, p. 472 sgg.

¹) Cfr. la classificazione in HEAD, p. 73.

Sul significato fluviale del toro androprosopo nessuno potrebbe ormai affacciare seri dubbi¹⁾: e anche se non ne trovassimo la conferma nella moneta del IV secolo, esibente la testa cornuta del dio fluviale²⁾, potremmo affermare senza esitazione che il Laos, il fiume omonimo della città edificata sulla sua riva destra³⁾, era ivi venerato fin dai primordi della sua esistenza⁴⁾.

Quanto all'epoca dell'emissione delle monete laine, non posso ammettere che esse siano anteriori a quelle di Sibari; e perciò il tipo di Lao è evidentemente la copia di quello sibarita (identico a quello di Siri); con la sostituzione però del toro androcefalo al toro ordinario, che doveva esser considerato fin d'allora un « arcaismo », se usato come simbolo di divinità fluviali⁵⁾.

§ 2. Persephone — Demeter (?)

Dionysos — Herakles.

Head, p. 74 sgg. = B. M. C., « It. », p. 236:

Testa di Persefone, coronata d'orzo e circondata da delfini: leggenda *AINON*.

¹⁾ Vedi, p. es., BABELON, II 1, p. 1419 sgg.; IMHOOF-BLUMER-KELLER, *Tier- und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen des klass. Altert.*, (Leipzig 1889), p. 76, tav. XIII 17; LEHNERDT in ROSCHER, I 1487 sgg.; WÄSER in *R. E.*, VI 2774 sgg. Il GARDNER, che pure è dello stesso parere, crede però che il toro, nei tipi italoti, abbia, in generale, significato dionisiaco. Vedi su ciò il mio saggio, già citato, *La figura taurina sulle monete della Magna Grecia*.

²⁾ Sulla successione cronologica dei tipi monetari col simbolo della divinità fluviale, vedi *La figura taurina*, p. 136 sgg.

³⁾ Tale è la conclusione degli studi topografici del PAGANO e del LA-CAVA; accettata dal GALLI, op. cit., p. 125 sgg., e dal BYVANCK, p. 108. Il NISSEN, II 898 sg., d'accordo coi precedenti, ne identifica la località con quella del posteriore villaggio di Lavinium.

⁴⁾ Cfr. ROSCHER, II 1917.

⁵⁾ Ciò è quanto credo aver dimostrato nel mio studio *La figura taurina*: vedi specialmente p. 128, n. 2. Ho affacciato quivi l'ipotesi che gli stateri di Lao possano essere alquanto posteriori all'epoca generalmente loro assegnata, e siano stati conati, cioè, solo dopo la caduta di Sibari.

Head, p. 74 = B. M. C., « It. », p. 237 :

Testa di divinità muliebre, che alcuni identificano con Demetra ¹⁾).

Head, p. 74 = B. M. C., « It. », p. 237 :

Testa di Dioniso, coronata di quercia.

Head, p. 74 = B. M. C., « It. », p. 237 :

Testa di Eracle.

Mentre, come abbiamo visto, tutte le monete dei primi due periodi sono informate al tipo del toro androprosopo, in quelle del terzo periodo compariscono le figure di quattro divinità, tre delle quali facilmente identificabili, la quarta, invece, incerta, benchè dai più riconosciuta come Demetra. Le monete di questo periodo sono tutte posteriori alla metà del IV secolo: furono emesse perciò quando la città dipendeva politicamente dai Lucani, nelle cui mani dovè cadere fin dal 390 a. C. ²⁾). Sul R) portano tutte la cicogna.

Nel terzo e nel quarto dei tipi descritti manca il nome della città: onde lo Head suppone che fossero conati in nome dei capi lucani.

§ 3. Drakon.

Strab., VI 253:

Πλησιον δὲ (scil. Λάου) τὸ τοῦ Δράκοντος ἡρώων ἐνὸς τῶν Ὀδυσσεώς ἐταίρων, ἐφ' οὗ ὁ χρῆσιμος τοῖς Ἰταλιώταις ἐγένετο « Λάιον ἀμφὶ Δράκοντα πολὺν ποτε λαὸν ὀλεισθαι ». Ἐπὶ γὰρ ταύτην Λάον στρατεύσαντες οἱ κατὰ τὴν Ἰταλίαν Ἕλληνες ὑπὸ Λευκανῶν ἠτύχησαν ἐξαπατηθέντες τῷ χρῆσιμῳ.

¹⁾ Mancano, nel disegno di questa testa, elementi sicuri per una identificazione: perciò lo HEAD preferisce designarla, in modo generico, come « testa di dea », mentre lo STUART-POOLE, seguito, fra altri, dal BUSOLT (I², 400, n. 2), vi riconosce Demetra.

²⁾ DE SANCTIS, II 189 sg.

Sotto il ricordo di Strabone, relativo ad un sacello di Draconte in prossimità di Lao, si cela evidentemente il fatto di un culto ctonico prestato ad una divinità infera, palesemente caratterizzata dal suo nome. Patria prediletta degli dei dell'oltretomba è, com'è noto, l'Elide ¹⁾; e non erreremo, ascrivendo appunto origine elea al culto di Drakon nel territorio di Lao ²⁾. Che in questo genio ctonico si sia voluto più tardi riconoscere un compagno di Ulisse, non farà meraviglia a chi pensi che dovunque, sulle spiagge italiche, l'eroe è localizzato in stretta relazione col mondo dei morti ³⁾. Vale la pena di accennare anche all'altra ipotesi del Dito ⁴⁾, il quale suppone che Drakon non sia che il *genius fluminis*, una personificazione del fiume stesso, al quale ben si conviene l'epiteto di *λάιος*. Cosicchè l'oracolo indicherebbe soltanto il fiume con quell'aggettivo, dal quale sarebbe derivato il nome della città. Del fiume, eroizzato, si sarebbe fatto più tardi un compagno di Ulisse ⁵⁾.

¹⁾ ROHDE, I, p. 212.

²⁾ Vedi GRUPPE, p. 361 sgg., specialmente p. 362 e 371, dov'è avanzata l'ipotesi che il culto di questo preteso compagno di Ulisse sia il portato di coloni provenienti dall'Elide, della quale si ricordavano due re, nominati Laias (Paus., V 4, 5) e Drakios (*Il.*, XIII 692). Cfr. ROSCHER, I 1201; *R. E.*, V 1646.

³⁾ Vedi KLAUSEN, II 1129 sgg.

⁴⁾ DITO, art. cit.; GALLI, op. cit., p. 131.

⁵⁾ Il ROSCHER (in *Lex.*, I 2899) identifica questo Drakon, ricordato da Strabone come compagno di Ulisse, con quel Laios, di cui s'innamorò Elpe (o Elpo), figlia del ciclope Polifemo. (CRAMER, *Anecd. Paris.*, II 209, 26 sgg.).

CAPITOLO VI.

POSIDONIA *

(Ποσειδωνία — Paestum).

§ 1. Poseidon — Seilaris — Is.

Head, p. 80 sg. = B. M. C., « It. », p. 265 sgg.; Babelon, II 1, 1430 sgg.:

Monete d'argento incuse del periodo più arcaico (circa 550-470 a. C.); Posidone, nudo, in atto di vibrare il tridente. Leggenda: *ΠΙΟΣ* retrograda; su talune sono aggiunte le lettere *ΠΙΙΣ*.

Head, p. 81 = B. M. C., « It. », p. 267 sgg.:

Le monete di questo secondo periodo (circa 470-400 a. C.) hanno come tipo del *Ῥ*) la figura di Posidone, nello stesso atteggiamento di quella sopra descritta; sul *Ὶ*) portano il bue sibarita, alquanto modificato nella posa. L'iscrizione che ricorre su tutte queste monete — *Ποσειδωνιάτας* — più o meno

* MAJOR TH., *The ruins of Paestum*, London 1767. — PAOLI P. A., *Le rovine di Pesto*, Roma 1784. — VENUTI D., *I templi antichi pestani*, Napoli 1819. — DELAGARDETTE G. M., *Les ruines de Paestum*, Paris 1840. — LABROUSTE H., *Les temples de Paestum*, Paris 1877. — KOLDEWEY-PUCHSTEIN, *Die griech. Tempel Unteritaliens*, Berlin 1899. — KLUGE TH., *Studien zur topographie von Paestum*, « Classical Philology », IV 57 sgg. — WEEGE F., « Arch. Jahrb. », XXIV 99 sgg.

abbreviata, è accompagnata, alcune poche volte, dalla leggenda *σειλα* (*MEIAA* retrogr.).

Head, p. 82 = B. M. C., « It. », p. 274 sgg.:

Testa di Posidone sul d) di monete di Pesto, coniate dal III al I secolo a. C. ¹⁾.

Head, p. 82; cfr. Garrucci, II 179:

Testa di giovane divinità fluviale, cornuta e coronata di canne; a lato, un cigno. Legg.: *Παιστανο*. Statero pestano della prima metà del III secolo.

Ho riunito questi tre culti in uno stesso paragrafo, poichè le relative testimonianze ci sono serbate dal medesimo ordine di monumenti: le monete.

I tipi monetari di Posidonia danno senza contrasto a Posidone il primo posto tra le divinità venerate nella colonia dei Sibariti alle foci del Silaro; la quale dal culto di questo dio trasse evidentemente anche il nome.

Non si può fare a meno di pensare alla tradizione sulla ktisis di Sibari, conservataci da Aristotele ²⁾, la quale faceva arrivare sulle sponde dell'Ionio, insieme agli Achei, anche un nucleo di coloni Trezenii, che dovettero poi sloggiare da Sibari; ed è felice ipotesi quella secondo la quale proprio questi Trezenii sarebbero i fondatori della colonia alle bocche del Silaro, ove probabilmente già i Sibariti avevano uno stabilimento commerciale ³⁾.

A sostegno di questa teoria viene appunto la testimonianza delle monete, della grande diffusione del culto di Posidone in

¹⁾ Lo Head crede poco probabile che si sia ricominciato a coniar monete, a Posidonia, prima della colonizzazione romana (273 a. C.).

²⁾ *Polit.*, V 2, 10, p. 1303 a: *Οἱ πλείστοι ἐστασίασαν ὡς Τροίηνοις Ἀχαιοὶ συνόκησαν Σύβαριν, εἶτα πλείους οἱ Ἀχαιοὶ γενόμενοι ἐξέβαλον τοὺς Τροίηνοις, ὄθεν τὸ ἄγος συνέβη τοῖς Συβαρίταις.* Cfr. Sol., II 10.

³⁾ KLAUSEN, II 1164 e PAIS, app. IX, p. 533 sgg. Tale ipotesi non è infirmata, bensì convalidata dall'informazione di Solino, che Posidonia fu fondata a *Dorensibus*.

quella città e dell'onore in cui questo dio era ivi tenuto ¹⁾; con perfetto riscontro di quanto accadeva a Trezene, che era essa stessa soprannominata *Ποσειδωνία* ²⁾ e che batteva monete i cui tipi erano informati al culto delle due divinità più venerate, Atena e Posidone ³⁾.

Sulle monete del secondo periodo, esibenti anch'esse la figura del dio di Trezene, troviamo però, sul R, il tipo del toro sibarita: è il portato dell'emigrazione a Posidonia dei fuggiaschi di Sibari, i quali evidentemente, oltre che a Lao e a Scidro ⁴⁾, dovettero trovar rifugio anche in questa città ⁵⁾.

Il significato fluviale del toro, che già ci apparve manifesto sui conî di Sibari, permane sulle monete posidoniati: cambia però il fiume simbolizzato dalla figura taurina. Non è più infatti qui il Crati, bensì il Silaro, un fiume che i coloni di Posidonia già verosimilmente veneravano con feste tenute sulle sue rive: alle quali sembra alludere l'epigrafe *ΣΕΙΛΑ* che si legge su alcune di queste monete e che, d'accordo con lo Head, completo in *Σειλά[ρια]* ⁶⁾.

¹⁾ Ricorda il grandioso tempio del dio, il « Poseidionion », eretto nella prima metà del V secolo e del quale rimangono ancora rovine imponenti.

²⁾ Strab., VIII 373.

³⁾ HEAD, p. 443. Cfr. Paus., II 30, 6. Vedi WIDE, *De sacris Troezeniorum, Herm, Epidaur.* (Upsala, 1888); GRUPPE, 190 sg.; ROSCHER, III 2847.

⁴⁾ Così vuole la tradizione; le fonti in BYVANCK, p. 126, n. 2.

⁵⁾ Vedi PAIS, p. 537, il quale però considera come posidoniati soltanto, le monete battute invece da Posidonia in alleanza con la seconda Sibari (453-448 a. C.) e recanti la doppia leggenda *ΣΥ* e *ΠΟΣ*. Ma la tesi, già avanzata dal Klausen e ripresa dal Pais, è evidente anche senza l'appoggio di questo tipo monetario: e, del resto, la protezione accordata da Posidonia al tentativo di ricostruzione della madre patria, dimostra che di là prese le mosse l'impresa. Cfr. anche a pag. 167, n. 2, e il mio studio *La figura taurina*, p. 129 sgg.

⁶⁾ Se l'iscrizione avesse alluso al nome del fiume (*Σειλά[ρις]*), sarebbe stata più a proposito sul R) degli stateri, accanto al toro che rappresenta il fiume stesso. Cfr., del resto, lo statero di Metaponto con la leggenda *Ἀγελαιο ἀεθλον*. Il culto fluviale del Silaro continuò anche nei secoli posteriori, com'è dimostrato dallo statero di Pesto, nella cui figura non par dubbio sia da riconoscere il Silaro (GARRUCCI, II 179).

E veniamo alla parola *Fus*, che si trova iscritta su alcune monete del primo periodo. Sull'interpretazione di queste quattro lettere furono avanzate molteplici proposte: alcune del tutto fantastiche, altre inammissibili o indimostrabili, altre infine arbitrarie. Pongo fra le prime quella del Garrucci, il quale legge coraggiosamente: $Fus = Fis = \iota\chi\upsilon\varsigma$; e in questa parola, formata dalla stessa radice che significa « forza », vede un epiteto di Posidone (II, p. 176). Sono da annoverarsi fra le seconde quelle del Millingen e dello Head. Il Millingen (p. 45) suppone che in *Fus* sia abbreviato il nome di Phistelia; sicchè l'iscrizione della moneta alluderebbe ad un'alleanza di Posidonia con la città campana. Ma l'ipotesi del Millingen è geograficamente e cronologicamente inverosimile; e scettici ci lascia anche quella dello Head (pag. 81), che sia da vedere in *Fus* l'abbreviazione dell'osco *Fisisia* = latino *Feriae* o *Festus*, parola che indicherebbe essere stata la moneta coniata in occasione di una festa di Posidone. Ma lo Head stesso riconosce come sia difficile ammettere che i Greci, nel VI secolo, adottassero e incidessero sulle loro monete un vocabolo del dialetto degli indigeni; e forse ancor più improbabile è che già alla metà del VI secolo gli Oschi avessero occupato la bassa valle del Sele, sostituendosi agli Enotri, le cui città fiorivano ancora al tempo di Ecateo ¹⁾. Per ragioni poco dissimili è da respingere l'ipotesi del Lenormant ²⁾, il quale vorrebbe riconoscere in queste lettere le iniziali del nome indigeno della località *Viistos* o *Fiistos*.

Ritengo infine arbitrario riconoscere nella parola *Fus* il nome di un fiume; sia di un corso di acqua qualunque a noi più o meno ignoto, sia del Silaro stesso ³⁾. Un fiume « Is » non è conosciuto nell'antichità se non dallo stravagante compilatore dell'« Alexandra »; e dal luogo di Licofrone derivano certamente gli altri due nei quali si trova nominato il fiume

¹⁾ Hecat., fr. 30. 33-39. Cfr. Strab., V 209. Vedi DE SANCTIS, I 103 sgg.

²⁾ *À travers l'Apulie et la Lucanie*, II, p. 181.

³⁾ Quest'ipotesi fu affacciata per la prima volta, ch'io sappia, dal MINERVINI, *Osservazioni*, p. 128; e trovò dipoi numerosi sostenitori.

Is ¹⁾. I due versi di Licofrone ricordano in realtà due fiumi che si gettano in mare presso il promontorio Enipeo: l'Is e il Laris: *Ἐνθα λάβρος Ἴς γέτων θ' ὁ Λᾶρις ἐξερεύονται ποτά*. Ed è, a parer mio, grave errore tentare d'interpretare il luogo del poeta, proponendo l'identificazione del primo dei due fiumi e rinunziando a quello del secondo ²⁾: conviene invece riconoscere francamente che noi non possiamo rintracciare i due corsi d'acqua nominati da Licofrone ³⁾, oppure identificare l'uno e l'altro nella maniera più plausibile, col Silaro e il suo affluente Calore, le cui acque si riuniscono a quelle del maggior fiume poco prima della foce ⁴⁾.

Ma anche questa interpretazione urta in una grave difficoltà, rappresentata dal fatto, a nostra cognizione, che i Posidoniati usavano, fin dal V sec., il nome *Σελαρις* del fiume — *Σιλαρις* è verosimilmente la forma giusta del nome greco, come si ricava dalle monete e dalla interpretazione ch'io propongo, del v. 724 di Licofrone — come abbiamo appreso dall'iscrizione incisa sulle monete di qualche decennio appena posteriori a quelle che stiamo ora esaminando. Evidentemente dunque i due fiumi non sono che un parto della fantasia di Licofrone: il poeta, dovendo a questo punto della sua narrazione nominare il Silaro, per amor di erudizione e di oscurità, ne ha scomposto

¹⁾ Lycophr., v. 724. Il fiume Is è ricordato ancora dallo storico Parthax, citato dal grammatico Erodiano (*περὶ μὲν. λέξ.*, XIX 9 = *F. H. G.*, III, p. 641, n. 21): *Ἔστιν Ἴς [καὶ] τῆς Ἰταλίας, ὡς Πάροθαξ ἐν τῷ β' τῶν Ἰταλικῶν*. « *Ἐπεὶ δὲ ἀφίκετο εἰς τὴν Ποσειδωνίαν ὁ Ἡρακλῆς: ἔστι δὲ ποταμὸς Ἴς καλούμενος μέγας* ». E si trova ancora menzionato in Eustazio (*Schol. Hom. Odys.*, XI 392; p. 1691, 55): *Ὅτι δὲ καὶ ποταμὸς τις ἦν καλούμενος Ἴς, ἔστι καὶ ἐκ τοῦ Ἀντιόφρονος ἀναλέξασθαι*. La dipendenza di Eustazio da Licofrone è indubbia: quanto a Parthax (che il MÜLLER, l. cit. e p. 636, identifica con Charax: cfr. però IV 467), si consideri l'appellativo *μέγας* del fiume, suggerito forse dal *λάβρος* del poeta, e si veda come questi avesse poco prima (v. 697) ricordato il passaggio, poco più a settentrione, della « strada d'Eracle » (cfr. Diod., IV 22), di quella cioè percorsa dall'eroe, di ritorno dall'Iberia coi buoi di Gerione.

²⁾ Così p. es. il BABELON (II 1, 1434), il quale è favorevole all'identificazione di questo Is coll'odierno Iuncarella (?).

³⁾ Così NISSEN, II 895.

⁴⁾ CIACERI, p. 242.

il nome in due parti, invertendo anche le lettere della prima (forse a ciò indotto dal nome dell'ecista), e ne ha tratti fuori due nuovi fiumi ¹⁾.

La parola *Fus* degli stateri incusi di Posidonia ci rimanda pertanto al nome dell'ecista di Elice, che la tradizione di Timeo conosceva come capo degli Achei fondatori di Sibari ²⁾, e ci permette di concludere:

1°) che i coloni di Posidonia, pur distinguendosi per la loro nazionalità trezenia, così palesemente indicata dal culto di Posidone, riconoscevano fin dai tempi più antichi il loro legame coi Sibariti, insieme coi quali avevano fatto probabilmente il viaggio verso l'Occidente, rimanendo per qualche tempo uniti ad essi sulle coste dell'Ionio;

¹⁾ L'HOLZINGER, p. 279, suppone che Licofrone abbia qui seguito una esercitazione etimologica di Timeo, il quale considerava forse il nome del Silaro composto da quello de' due fiumi Is e Laris che riunivano insieme le loro correnti (cfr. GROTEFEND, *Der Griechen älteste Sagen-geschichte von Italien*, Hannover 1840, p. 30). Più semplicemente il PHILIPP (*R. E.*, IX 2048) considera l'apparizione de' due fiumi come il risultato della fantastica erudizione del poeta. È in ogni modo da escludere, per la ragione sopra detta, l'ipotesi avanzata dall'HOLZINGER, e ripresa dal CIACIERI, che possa Is essere un antico nome del Silaro.

²⁾ Il nome dell'ecista è ben testimoniato, perchè era conservato da Timeo, da cui ha attinto Strabone, VI 263: *οἰουστῆς δ'αὐτῆς* (di Sibari) ὁ *Ἴσ[ος] Ἐλιεύς*. E si capisce come abbia inventato un fiume di questo nome proprio Licofrone che, nel comporre la sua « Alessandra », seguiva passo passo il testo di Timeo. Di monete recanti iscritto il nome del vero o di un sopposto ecista, non mancano certo esempi di ogni epoca e di ogni regione: senza uscire dalla Magna Grecia, ricordo le monete di Taranto, esibenti, dalla metà del VI secolo in poi, la figura dell'ecista, in diversi atteggiamenti, con leggenda *Τάρας* (cfr. però a p. 11); una moneta del IV secolo, di Metaponto, porta la testa dell'eroe Leucippo e la leggenda *Λεύκιππος* (HEAD, p. 78); e Crotone, dal IV secolo in poi, conia monete con la figura di Eracle e la leggenda *οἰουστῆς*. Ricordo anche, come adatte al caso nostro, le monete arcaiche di Aeneia (la città sul golfo termatico, che si diceva fondata da Enea), con la figura dell'eroe e la leggenda *Αινείας* (HEAD, p. 214), e quelle, di epoca assai più tarda, di Byzantium, con la testa del mitico ecista e la leggenda *βύζας* (HEAD, p. 270). La figura dell'ecista, col nome iscritto, è comunissima nel periodo ellenistico, sulle monete delle città del Mediterraneo orientale.

2°) che l'ecista Is di Elice è, fra quelli i cui nomi andavano uniti alle « ktiseis » delle colonie occidentali, figura di innegabile consistenza; giacchè il fatto che i Posidoniati dovevan conoscerlo quaudò, nel VII secolo, abbandonarono Sibari, rende difficile ammettere che esso sia il portato di una delle solite elaborazioni mitiche della tradizione; tanto più che verrebbe ora a mancare l'elemento fondamentale di codesta elaborazione e cioè quell'ipotetico fiume Is, sul cui nome si sarebbe foggiato quello del mitico ecista ¹⁾.

§ 2. Hera.

Strab., VI 252 :

Μετὰ δὲ τὸ στόμα τοῦ Σιλάριδος Λευκανία καὶ τὸ τῆς Ἥρας ἱερὸν τῆς Ἀργῶας, Ἰάσονος ἰδρυμα, καὶ πλησίον ἐν πενήκοντα σταδίοις ἢ Ποσειδωνία.

Plinius, *Nat. Hist.*, III 9, 70 :

A Surrento ad Silerum amnem XXX m. p. ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis.

Head, p. 81 :

Testa di Era, con corona, sul d) di monete della fine del V o del principio del IV secolo, esibenti sul r) il solito tipo del toro. La testa della dea è modellata su quella dell'Era Lacinia delle monete crotoniati, e si trova a sua volta ripetuta sulle monete di Neapolis (? : vedi B. M. C., « It. », p. 94), di Phistelia (Sambon, p. 332), di Hyria (Sambon, p. 305) ²⁾.

¹⁾ Sulla strana concordanza fra l'iscrizione delle monete posidoniati e dell'ecista di Sibari, portò per il primo la sua attenzione il PAIS (p. 246, n. 3; 534, n. 3); il quale però, pur riconoscendo la non impossibile « storicità » dell'ecista di Sibari (cfr. p. 254), si mostra più propenso a ritenere il nome di quest'ultimo foggiato su quello del fiume, la cui esistenza non crede di poter mettere in dubbio (cfr. p. 254. 191, n. 2).

²⁾ Anche il SAMBON (p. 295) osserva che l'Era disegnata su queste monete è la stessa venerata a Posidonia con l'epiteto di « Argiva » e a Crotona con quello di « Lacinia ».

Il culto di questa dea non è localizzato dalla tradizione in Posidonia vera e propria, bensì in un santuario — la cui fondazione si riportava a Giasone¹⁾ — situato presso la foce del Silaro, a sud di esso e ad una cinquantina di stadii a Nord della città²⁾. L'esistenza di questo santuario, in vicinanza ma al di fuori di Posidonia, ha indotto appunto il Pais nell'ipotesi che sul Portus Alburnus avessero fin dai primi tempi i Sibariti collocato una prima colonia, presso alla quale sarebbero venuti più tardi a stabilirsi i Trezenii fondatori di Posidonia³⁾. Quivi essi stabilirono il loro culto di Era Argiva; e un « hieron » di questa dea avevano già forse là i Sibariti, che la veneravano, nella loro città, come divinità poliade.

Ed è confortante osservare quale valore acquistino indizî, apparentemente così lievi, dal ravvicinamento e dal confronto degli uni con gli altri. L'Era Argiva di Posidonia, abbiamo detto, sarà la dea dei Trezenii venuti da Sibari, che la veneravano insieme a Diomede: e sarebbe poco più di un'ipotesi. Ma ecco che noi li troviamo di nuovo ambedue — la dea e l'eroe — nel paese dei Veneti, al Timavo⁴⁾. Con Era, dunque, come del resto con Artemide, Diomede è σύνναος: è

¹⁾ Sulle relazioni di Giasone con Era, vedi GRUPPE, II 1128. Per la leggenda, vedi ALBERT, *Le culte de Castor et Pollux en Italie*, p. 9. Giasone è l'eroe prediletto della dea, che favorisce l'impresa degli Argonauti (*Odyss.*, XII 72; *Pind.*, *Pyth.*, VI 184). A Corinto, dove specialmente hanno sviluppo le amichevoli relazioni tra la dea e l'eroe, i figli di Giasone hanno nell'Heraion sepoltura e culto (Paus., III 3, 11). S'intende perciò come soprattutto nel culto argivo della dea si potesse trovare Giasone a lato di Era: ed Era Argiva è appunto quella che i Trezenii portarono seco a Posidonia.

²⁾ Nella località denominata *Portus Alburnus*: vedi NISSEN, II 892. L'espressione di Plinio è inesatta e farebbe credere che il tempio si ergesse a nord delle bocche del fiume. Vedi anche ANTONINI, *La Lucania* (Napoli 1795-97), I, p. 178 sgg.; II, p. 171. 197 sg.

³⁾ PAIS, app. VIII, p. 527 sgg. Per Era Argiva alle foci del Silaro, vedi *R. E.*, VIII 1, p. 381; ROSCHER, I 2086. Il ROSCHER (in *Lexicon*, II 605, « Iuno ») avanza l'ipotesi che il santuario potesse essere, in origine, anziché greco, italico o etrusco.

⁴⁾ Strab., V 215: καὶ δύο ἄλλα τὸ μὲν Ἡραῖας Ἀργεῖας δεικνύται τὸ δ' Ἀργεῖμδος Αἰτωλίδος. Vedi anche KLAUSEN, II, p. 1174.

naturale perciò che quelli stessi Trezenii che lasciarono a Sibari le tracce del loro culto di Diomede, abbiano lasciate a Posidonia più solide testimonianze della loro venerazione per Era Argiva.

§ 3. Athena.

I. G., XIV 664 = Roehl, *I. G. A.*, 542:

Τάθανα Φιλλῶ Χαρμυλίδα δεκάτα[ν].

L'epigrafe si legge sui quattro lati della base di una statua in bronzo, di canefora ¹⁾).

B. M. C., « It. », p. 279:

Testa di Atena, con elmo corinzio, sul d) di moneta pestana di tarda epoca romana ²⁾).

§ 4. Demeter - Kore.

I. G., XIV 665 = Roehl, *I. G. A.*, 541:

Τὰς Θεῶ τ(α)ς Παίδος ἡμι.

L'epigrafe si legge sopra una lamina d'argento rinvenuta in una tomba ³⁾).

¹⁾ Codesta statua di canefora, con l'iscrizione dedicatoria ad Atena, fu rinvenuta nella località corrispondente al luogo dell'antica Posidonia: edita da E. CURTIUS in « Archäol. Zeit. », XXXVIII, p. 27 sgg., tav. VI. Attualmente nel Museo di Berlino. Cfr. COLLITZ, *Sammlung*, II, p. 159, n. 1650.

²⁾ Cfr. GARRUCCI, II, p. 180.

³⁾ Il WELCKER, che la pubblicò, insieme con l'AVELLINI, in « Rhein. Mus. », III (1835), p. 581 sgg. (cfr. « Mém. de l'Acad. des inscript. », XIII (1838), p. 576), svolse l'abbreviazione ΤΣ in τ(ρ)σ(έμνω). L'epigrafe fu poi edita dal FRANZ in *C. I. G.*, III 5778, che, nelle *Add.* (p. 1253), accolse la lettura τ(α)ς, proposta dal CAVEDONI: lettura generalmente adottata in seguito (cfr. COLLITZ, *Sammlung*, II, p. 158, n. 1648). Il KAIBEL crede invece che le lettere incerte o mancanti contenessero il nome del padre o della madre.

Head, p. 82 = B. M. C., « It. », p. 276. 279 :

Testa di Demetra o di Kore ¹⁾ sul D) di monete pestane di bronzo, emesse dopo il 268 a. C. Il tipo è molto diffuso.

I primi editori dell'epigrafe arcaica sopra riportata, a cominciare dal Welcker stesso, intesero che con *παῖς τᾷς θεῶ* si alludesse qui a Persefone. L'Hoffmann, commentando questa iscrizione nella raccolta del Collitz, osservava esser poco probabile « dass die Proserpina schlechthin als *τᾷς θεῶ παῖς* bezeichnet und weder der Name noch der Beiname einer der beiden Göttinnen genannt sei ». Proponeva perciò, come più rispondente anche all'uso della lingua, di riguardare *τᾷς παιδός* come epiteto di *τᾷς θεῶ*, dando all'iscrizione il senso di: « io sono della dea soprannominata *Παῖς* »: e questa dea sarebbe Era, la quale, secondo un'indicazione di Pausania, sarebbe stata venerata sotto questa denominazione a Stinfalo d'Arcadia ²⁾. Le due ipotesi, del Welcker e dell'Hoffmann, non furono in seguito altrimenti discusse ³⁾.

Ora, io credo che il ragionamento dell'Hoffmann, giusto nella prima parte, non lo sia altrettanto nella seconda. È naturale che non sia « la figlia della dea », quella a cui è rivolta la dedica, ma « la dea figlia » o « la dea fanciulla ». Ma, una volta ammesso che si possa indicare una dea col semplice epiteto di « figlia » o di « fanciulla », il pensiero nostro corre senz'altro a Kore che, vincolata strettamente alla madre Demetra in modo da formare, specialmente nel culto eleusino, una unità divina distinta in due persone indissolubili ⁴⁾, era appunto con questo epiteto, di « figlia » o di « fan-

¹⁾ Lo HEAD e il GARRUCCI (II 179) preferiscono identificare questa testa con quella di Demetra; il POOLE vi riconosce invece Kore.

²⁾ Paus., VIII 22, 2.

³⁾ ROSCHER (in *Lex.*, III 1254) le riporta semplicemente; e in *B. E.*, VIII 369 sgg. non si trovano neppur riferite: nè, per quanto mi consti, di una dea *Παῖς* a Posidonia fa menzione il GRUPPE. Il FARNELL invece (I 243) riferisce anch'egli l'epiteto ad Era.

⁴⁾ Vedi P. FOUCAUT, *Les mystères d'Éleusis*, p. 98 sgg.

ciulla » ¹⁾, normalmente invocata o designata in unione alla dea « μήτηρ » ²⁾; mentre la semplice designazione *Τῶ θεῶ* serviva ad indicare « le due Dee », Demetra cioè e Kore ³⁾.

Non dubito perciò che la lamina d'argento di Posidonia sia indizio abbastanza palese dell'esistenza in quella città del culto di Demetra e Kore, e più precisamente anzi del culto eleusino delle due dee, sia pure contenuto in una ristretta cerchia di persone ⁴⁾. E i numerosi tipi monetari con la figura di Demetra o di Kore, emessi nel periodo posteriore allo stabilimento di una colonia romana a Pesto, stanno ad indicare che il culto delle due dee non illanguidì così presto, ed acquistò anzi, col progresso de' tempi, diffusione e popolarità maggiore che per l'addietro ⁵⁾.

§ 5. Artemis — Dionysos — Dioskouroi — (Heros).

Head, p. 82 = B. M. C., « It. », p. 277:

Testa di Artemide, con corona, sul D) di moneta di bronzo, di Pesto, posteriore al 268 a. C. ⁶⁾.

Head, p. 82 = B. M. C., « It. », p. 274. 278:

Testa di Dioniso sul D) di monete di bronzo, posteriori al 268 a. C.

¹⁾ FOUCAUT, op. cit., p. 99. L'epiteto solitamente usato per designare Kore in confronto alla madre, è in verità quello di *θυγάτηρ*: però si trova anche *παῖς*. Pausania, descrivendo il tempio delle due Dee a Thelpusa, ricorda che sono in esso *ἀγάλματα Δήμητρος... καὶ ἡ Παῖς καὶ ὁ Διόνυσος* (VIII 25, 3).

²⁾ Sulla etimologia del nome, vedi GRUPPE, II, p. 1164 sg.

³⁾ « Bull. Corr. Hell. », 1880, p. 227. C. I. A., IV, p. 59. 62 (n. 27b). Cfr. ROHDE, I 214, n. 1.

⁴⁾ Il BLOCH (in ROSCHER, II 1308) riconosce la rappresentazione di Demetra *κουροτρόφος* su varie terrecotte di Pesto (in GERHARD, A. BW., tav. 36; cfr. « Bull. Inst. », 1829, tav. 189 sg.; STEPHANI, « C. R. », 1859, p. 136 sgg.; OVERBECK, K. - *Myth.*, III, p. 438 sgg.).

⁵⁾ Non farà meraviglia trovar praticati a Posidonia-Pesto i misteri eleusini, quando si consideri come in nessun luogo, in Italia, essi fiorirono come nella vicina Campania, specialmente a Napoli: NILLSON, *Gr. Feste*, p. 336; MACCHIORO, *Zagreus*, p. 67.

⁶⁾ Cfr. GARRUCCI, II, p. 179. La dea comparisce ancora su monete di data assai posteriore (B. M. C., « It. », p. 282).

Head, p. 82: cfr. Garrucci, II, p. 179:

I Dioscuri cavalcanti, sul α) dello statero d'argento pestano, esibente sul δ) la già ricordata figura del dio fluviale: prima metà del III secolo.

Head, p. 82 = B. M. C., « It. », p. 274:

Teste dei Dioscuri sul δ) di moneta esibente sul α) il delfino: stessa epoca della precedente.

B. M. C., « It. », p. 281:

Teste dei Dioscuri su moneta di bronzo, di tarda epoca romana ¹⁾.

Head, p. 82 = B. M. C., « It. », p. 274:

Heros (?) alato su delfino, sul α) di moneta d'argento della prima metà del III secolo (iscriz. Παιστανο) ²⁾.

§ 6. Nike — Bona Mens — Iuno Moneta.

B. M. C., « It. », p. 279:

Testa di Nike alata sul δ) di moneta pestana di bronzo, di tarda epoca romana.

B. M. C., « It. », p. 282 (moneta bronzea di Pesto, di tarda epoca romana):

Testa muliebre con leggenda MONETA. M. F.; sul α), un tempio o edificio simile.

¹⁾ L'ALBERT (*Le culte de Castor et Pollux en Italie*, p. 9. 12), che dà troppa importanza al culto dei Dioscuri a Pesto, riconnettendolo con la leggenda di Giasone fondatore del tempio di Giunone Argiva, crede che l'edificio generalmente noto sotto il nome di « Basilica » potesse essere dedicato al culto delle due divinità gemelle. Taranto e Locri sono in realtà i due centri del culto dei Dioscuri, nella Magna Grecia; che si sarà di lì diffuso nel resto d'Italia.

²⁾ Il tipo deriva indubbiamente da quelli ben noti di Taranto; che nel cavaliere alato sia da riconoscere Heros, non è sicuro: cfr. quanto ho scritto a p. 26, n. 1.

B. M. C., «It.», p. 280 (moneta bronzea di Pesto, di epoca romana):

Figura muliebre seduta, nell'interno di un tempio distilo; leggenda: BONA MEN[S] ¹⁾.

Ho riunito queste tre monete di tarda epoca romana: mi sembrano soprattutto notevoli le ultime due, le cui epigrafi alludono ad idee religiose schiettamente romane. La seconda epigrafe si riconnette ad una serie numerosa di leggende che si leggono sulle monete romane degli ultimi periodi repubblicani e dell'Impero: su quelle repubblicane, talvolta, accanto alla testa della *Iuno moneta*, come sul tipo di Pesto ²⁾. *Bona Mens* è poi uno fra i più noti dei concetti astratti divinizzati dai Romani ³⁾. Si preferisce in generale considerare questa idea, divina come di provenienza greca, indicando appunto la moneta di Pesto come elemento atto a stabilirne il preciso luogo di origine ⁴⁾. Pure ammettendo che colga nel vero codesta teoria, che non è qui il caso di discutere, e che siano veramente i Romani debitori ai Greci della divinità dell'«intelletto», non mi par dubbio però che la designazione *Bona Mens* presenti un carattere eminentemente romano, in grazia soprattutto dell'epiteto che precede il nome della divinità, e tradisca l'origine romana di questa concezione religiosa nella sua forma definitiva ⁵⁾. Colloco perciò *Bona Mens* a lato di

¹⁾ L'ECKHEL, pubblicando per la prima volta, dopo il SESTINI, questa moneta (I, p. 158), aveva letto l'epigrafe *DEA BONA*: tale lettura corresse poi (in *Addenda*, p. 16) in *BONA MEMO*.

²⁾ Vedi per es. COHEN, *Monnaies de la républ. rom.*, p. 250.

³⁾ L'ECKHEL (*Add.*, p. cit.) interpretava l'epigrafe *Bona Memoria*, mettendola in relazione con un passo di Ateneo (XIV, p. 632), in cui è detto che i Pestani solevano celebrare ancora una delle feste greche, in occasione della quale usavano radunarsi per richiamare alla memoria le antiche loro istituzioni e lamentare la presente sorte.

⁴⁾ Vedi WISSOWA, *Religion der Römer*, p. 314: *Magistri Mentis Bonae* in Pesto stessa (*C. I. L.*, X 472) e in varie città della Campania e del Lazio. Cfr. PETERSON, *The cults of Campania*, p. 29.

⁵⁾ Cfr. il vetusto *duonus Cerus* del *Carmen Saliare*, cui fa riscontro l'antico epiteto di Fauna, *Bona dea* (WISSOWA, op. cit., p. 192. 216); e ricorda *Bona Spes*, *Bonus Eventus*, ecc.

Iuno Moneta, e considero l'uno e l'altro culto come il riflesso dell'attività dell'elemento romano in Pesto; e non escludo che proprio da Roma a Pesto sia stato importato il primo del pari che, come nessuno vorrebbe dubitare, il secondo. In realtà, il culto di Mens aveva ottenuto in Roma un posto nella religione ufficiale fin dal 217 a. C., quando gli fu votato un tempio ¹⁾; a questa data sono di gran lunga posteriori le testimonianze, che possediamo, del culto di *Bona Mens* a Pesto ²⁾ e in alcune altre località latine e campane: le quali, anzichè insegnarcene il luogo d'origine, potrebbero benissimo indicare la zona di diffusione del culto stesso, tra Roma e Pesto.

§ 7. Leukosia.

Lycophr., v. 722 sgg.:

Ἄκτῆν δὲ τὴν προῦχουσαν εἰς Ἐπιπέως
 Λευκωσία ῥιφείσα, τὴν ἐπώνυμον
 πέτραν ὀχθήσει δαρὸν....³⁾

Ps.-Arist., *De mirab. ausc.*, 103 (p. 839 a, 33):

Φασὶ τὰς Σειρηνούσας νήσους κείσθαι μὲν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ περὶ τὸν πορθμὸν ἐπ' αὐτῆς τῆς ἄκρας, ὅς κείται πρὸ τοῦ προπεπτωκότος τόπου καὶ διαλαμβάνοντος τοῖς κόλποις τὸν τε περιέχοντα τὴν Κύμην καὶ τὸν διειληφότα τὴν Ποσειδωνίαν καλουμένην· ἐν ᾧ καὶ νεῶς αὐτῶν ἰδρῦνται, καὶ τιμῶνται καθ' ὑπερβολὴν ὑπὸ τῶν περιοίκων θυσίαις ἐπιμελῶς· ὧν καὶ τὰ ὀνόματα μνημονεύοντες καλοῦσι τὴν μὲν Παρθενόπην, τὴν δὲ Λευκωσίαν, τὴν δὲ τρίτην Δίγειαν ⁴⁾.

¹⁾ Livius, XXII 9, 10, 10, 10; XXIII 31, 9: cfr. Ov., *Fasti*, VI 241 sgg.

²⁾ Cfr. C. I. L., X 472: C. Petronius. *Optatus. Mag. Ment. Bon. statuam. basim. pluteum. sacr.*

³⁾ Cfr. Tzetzes, in *Lyc. Alex.*, ad. v.

⁴⁾ Dal passo delle *Mir. ausc.* è tratta, quasi alla lettera, l'informazione di Steph. Byz., s. v. Σειρηνούσαι.

Strab., VI 252:

Ἐντεῦθεν δ' ἐκπλέοντι τὸν κόλπον νήσος Λευκωσία, μικρὸν ἔχουσα πρὸς τὴν ἡπειρον διάπλουν, ἐπώνυμος μᾶς τῶν Σειρήνων, ἐκπεσοῦσης δεῦρο μετὰ τὴν μνηνομένην ὄντων αὐτῶν εἰς τὸν βυθόν. τῆς δὲ νήσου πρόκειται τὸ ἀντακρωτήριον ταῖς Σειρηνοῦσαις ποιοῦν τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον¹⁾.

Plinius, *Nat. Hist.*, III 13, 85:

Contra Paestanum sinum Leucosia est, a Sirene ibi sepulta appellata²⁾.

Dionys. Halic., I 53,2:

... ἡ τοῦνομα ἔθεντο Λευκασίαν (= Λευκωσίαν), ἀπὸ γυναικὸς ἀνεπιμᾶς Αἰνείου περὶ τόνδε τὸν τόπον ἀποθανούσης³⁾.

Una buona e antica tradizione, raccolta da Timeo⁴⁾, localizzava sul promontorio Enipeo, poco a sud di Posidonia, una delle tre Sirene, del cui culto il centro era però, com'è noto, presso l'« Athenaeum », nella regione di Napoli, vicino a Sorrento, dove le tre figlie di Acheloo avevano un comune santuario, oggetto di grande venerazione⁵⁾.

Intorno alle cause della localizzazione di questo culto all'Enipeo, si può pensare ch'essa sia stata suggerita dalle condizioni fisiche della località stessa⁶⁾ oppure, più probabilmente,

¹⁾ Per il nome dell'isola, vedi anche VI 258; II 123.

²⁾ Cfr., per il nome dell'isola, anche II 90, 204.

³⁾ Cfr. Solin., II 13.

⁴⁾ Tutta la tradizione concernente le tre Sirene — Parthenope, Leukosia e Ligeia — fa capo a Timeo: vedi letteratura in WELCKER (ROSCHEK, IV 603. 607).

⁵⁾ Strab., I 23. 26; V 247; ad esso allude la parola *νεώς* del luogo delle *Mir. ausc.*, sopra riferito. Per la topografia del santuario, vedi PAIS, « Am. Journ. of Arch. », IX (1905), p. 1 sgg.: l'Athénæum stesso di Punta della Campanella avrebbe sostituito, in tempo relativamente tardo, il più antico culto delle Sirene, ivi localizzato. Cfr. PAIS, *Ricerche*, XXI, p. 273 sgg.; BELOCH, *Campanien*², p. 258.

⁶⁾ È l'ipotesi del NISSÉN, II 895, secondo il quale la punta che chiude il golfo pestano sarebbe stata chiamata Leucosia, per la spuma che ne

che debba riguardarsi come importato da altrove: o, cioè, dal luogo di provenienza dei coloni greci che si fissarono a Posidonia, o, più probabilmente, dal vicino santuario neapolitano¹⁾.

Il culto di *Leucosia* a *Posidonia* rientrerebbe pertanto nel numero di quelli che, data la sua posizione geografica, la città trezenia facilmente ricevette dalla vicina Campania.

§ 8. Herakles.

Diod. Sic., IV 22, 3:

— *Ἐντεῦθεν* (dal lago *Averno*) *δ' ἀναξεύξας* (scil. *Ἡρακλῆς*) *κατήντησε τῆς Ποσειδωνιατῶν χώρας πρὸς τινα πέτραν, πρὸς ἣ μυθολογοῦσιν ἰδιὸν τι γενέσθαι καὶ παράδοξον.*

Parthax apd. Herodian., *περὶ μόν. λέξ.*, XIX 9 = F. H. G., III, p. 641, n. 21:

Ἔστιν Ἴς [καὶ] τῆς Ἰταλίας, ὡς Πάροθαξ ἐν τῷ β' τῶν Ἰταλικῶν. « Ἐπεὶ δὲ ἀφικετο εἰς τὴν Ποσειδωνίαν ὁ Ἡρακλῆς ».

La localizzazione della saga di *Eracle* nel territorio di *Posidonia* — dove l'eroe argivo si sarebbe fermato nel viaggio di ritorno dalla spedizione pe' buoi di *Gerione* — può ascrivarsi agli stessi *Trezeni* fondatori della città; o, più probabilmente, tenuto conto della data presumibilmente tarda di codesta localizzazione, dovrà riguardarsi come un'irradiazione della leggenda di *Eracle* dalla *Campania*, dove la saga dell'eroe fu portata dalla corrente migratoria calcidese.

ricuopre le scogliere; e ne sarebbe derivato il nome stesso della *Sirena*. Il GRUPPE, I 345, identifica il nome della *Sirena* con quello di *Leukothea*, ammansatrice di procelle: cfr. ROSCHER, II 2011.

¹⁾ La prima ipotesi è suggerita dall'osservazione del WELCKER (in ROSCHER, IV 607), che i culti localizzati qua e là, presso i pretesi sepolcri delle singole *Sirene*, presuppongono che « i coloni greci avessero portato seco dalla madre patria la saga della morte delle *Sirene* » fissandola poi, etiologicamente, a qualche antico e venerato sepolcreto della nuova località occupata. L'altra ipotesi è avanzata dal CIACERI, p. 242, il quale, nello stabilirsi del mito di *Leucosia* all'*Enipeo* vede l'indizio di buone relazioni fra i Greci di *Posidonia* e quelli di *Napoli* e di *Sorrento*.

CAPITOLO VII

CROTONE*

(Κρότων — Croton).

§ 1. Hera Lakinia — Herakles — Achilleus Menelaos — Thetis — Helene.

a) Origine del Tempio.

Servius, *Ad Aen.*, III 552 (Thilo-Hagen):

Iunonis Laciniae templum, secundum quosdam a rege conditore dictum, secundum alios a latrone Lacinio, quem illic Hercules occidit et loco expiato Iunoni templum condidit.

(Schol. adesp.):

Quidam dicunt templum hoc Iunonis a Lacinio rege appellatum, cui dabat superbiam mater Cyrene et Hercules fugatus;

* KRISCHE A. B., *De societate a Pythagora in urbe Crotoniatarum condita*, Göttingen 1830.

GRIMALDI L., *Studi archeologici sulla Calabria ultra-seconda*, Napoli 1845.

GROSSER R., *Geschichte und Alterthümer der Stadt Croton*, Minden 1866-67.

CAIVANO, *Storia crotoniata*, Napoli 1872.

COLUMBA G. M., *Studi di Filologia*, I (Palermo 1889), p. 88 sgg.

GIANOLA ALBERTO, *Il sodalizio pitagorico di Crotonè*, Bologna 1904.
« Not. Sc. », 1880, p. 502; 1897, p. 227 sgg.; 343 sgg.; 1911 Suppl., p. 77 sgg.

namque eum post Geryonem extinctum de Hispania revertentem hospitio dicitur recipere noluisse, et in titulum repulsionis eius templum Iunoni tamquam novercae, cuius odio Hercules laborabat, condidisse.

Diod. Sic., IV 24, 7 :

‘Ο δ’ Ἡρακλῆς μετὰ τῶν βοῶν περαιωθείς εἰς τὴν Ἰταλίαν, προῆγε διὰ τῆς παραλλίας, καὶ Λακίνιον μὲν κλέπτοντα τῶν βοῶν ἀνείλε, Κρότωνα δὲ ἀκουσίως ἀποκτείνας ἔθαψε μεγαλοπρεπῶς καὶ τάφον αὐτοῦ κατεσκεύασε· προεῖπε δὲ τοῖς ἐγχωροῖς ὅτι καὶ κατὰ τοὺς ὕστερον χρόνους ἔσται πόλις ἐπίσημος ὁμώνυμος τῷ τετελευτηκῷ¹).

Conon, *Narrat.*, 3 (*Mythogr. gr.*, Westermann, Brunswick, 1843):

Φαίαικος δὲ τοῦ τῆς νήσου (scil. Κερκύρας) βασιλεύοντος τελευτήσαντος, οἱ υἱεῖς Ἀλκίνονος καὶ Δοκρὸς στασιάσαντες συνέβησαν πάλιν ἐφ’ ᾧ βασιλεύειν μὲν Ἀλκίνου τῆς Φαιακίδος, Δοκρὸν δὲ κειμήλια καὶ μοῖραν λαβόντα τοῦ ἔθνους ἀποικίεσθαι τῆς χώρας· ὅς καὶ ἐπὶ Ἰταλίας πλεύσας ξενίζεται παρὰ Λατίνῳ Ἰταλῶν βασιλεῖ, δόντι πρὸς γάμον τὴν θυγατέρα Λαυρίνην· διὰ ταῦτα ὡς συγγενεῖς Φαίαικες Δοκρούς τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ προσεποιούντο. ὁ δὲ Ἡρακλῆς κατ’ ἐκείνου καιροῦ τὰς τοῦ Γερυόνου περικαλλεῖς ὄσαι βόες οὖσας ἐξ Ἐρυθείας ἐλαύνων εἰς Ἰταλίαν ἀφικνεῖται, καὶ ξενίζεται φιλοφρόνως παρὰ τῷ Δοκρῷ· ὁ δὲ Λατίνος πρὸς τὴν θυγατέρα ἐλθὼν καὶ τὰς βοῆς ἰδὼν ἠρώσθη τε καὶ ἤλαυνεν. Ὅπερ ἀναμαθὼν Ἡρακλῆς ἐκείνου τόξῳ βαλὼν ἀνείλε, τὰς δὲ βοῆς ἀνεκόμεσε. Δοκρὸς δὲ δεδιὼς περὶ τῷ Ἡρακλεῖ μὴ τι δεινὸν ὑπὸ Λατίνου πάθη (ἦν γὰρ Λατίνος σώματι γενναῖος καὶ ψυχῇ), ἐξελαύνει ἐπὶ βοηθείᾳ τοῦ ξενισθέντος, ἀμειψάμενος καὶ στολήν. Ἡρακλῆς δ’ ἰδὼν αὐτὸν θέοντα καὶ νομίσας τινὰ εἶναι ἄλλον πρὸς ἐπικουρίαν σπεύδοντα Λατίνου, βαλὼν ἄτρακτον κτείνει. ὕστερον δὲ μαθὼν ἀπλωοφύρατο μὲν καὶ τὰ ὄσια αὐτῷ ἐπετέλεσε·

¹) Cfr. Iambl., *De vita Pyth.*, IX 50; Tzetzes, *Ad Lyc.*, 856 : Λακίνιον... ἀπὸ Λακίνου Κροτωνιάτου. Più semplicemente, Heracl. Pont. (F. H. G., II, p. 223) : Κρότωνα ἐξ ἀρχῆς Κρότων ὤμισεν; Etym. M., p. 555, 17 : Λακίνιον· ὄρος Κρότωνος· ἀπὸ ἥρωος Λακίνου ὠνόμαστα.

καὶ μεταστάς δ' ἐξ ἀνθρώπων ἔχρησε, φάσματι φανείς τῷ λαῷ, πόλιν οἰκίζειν ἐπ' Ἰταλίας, ἐν ᾗ ἦν τὸ σημεῖον τοῦ Διοκροῦ. καὶ διαμένει τῇ πόλει τοῦνομα τιμῶσῃ τῇ κλήσει τὸν Διοκρόν¹).

b) Il tempio del promontorio Lacinio.

Ps.-Arist., *De mirab. ausc.*, 96, p. 838:

... ἐπὶ Δακινίῳ, τῇ πανηγύρει τῆς Ἑρας εἰς ἣν συμπορεύονται πάντες Ἰταλιῶται.

Livius, XXIV 3, 3-7:

Sex milia aberat ab urbe nobile templum ipsa urbe nobilius Laciniae Iunonis, sanctum omnibus circa populis. Lucus ibi frequenti silva et proceris abietis arboribus saeptus laeta in medio pascua habuit, ubi omnis generis sacrum deae pecus pascebatur sine ullo pastore; separatimque greges sui cuiusque generis nocte remeabant ad stabula numquam insidiis ferarum, non fraude violati hominum. Magni igitur fructus ex eo pecore capti, columnaque inde aurea solida facta et sacrata est; inclytumque templum divitiis etiam, non tantum sanctitate fuit. Ac miracula aliqua adfingunt, ut plerumque tam insignibus locis. Fama est aram esse in vestibulo templi, cuius cinerem nullus umquam moveat ventus.

Livius, XXVIII 46, 16:

Propter Iunonis Laciniae templum aestatem Hannibal egit, ibique aram condidit dedicavitque cum ingenti rerum ab se gestarum titulo, Punicis Graecisque litteris insculpto²).

¹) Cfr. Schol. Theocr., IV 32: "Ἀλκμος καὶ Κρότων Αἰακοῦ υἱοί. καὶ ὁ μὲν ἐβασίλευσε τῶν Κερκυραίων, ὁ δὲ ἐν Σικελίᾳ ἐπίτισε Κρότωνα.

²) Cfr. Polyb., III 33, 18; III 56, 4. Intorno ad Annibale a Crotone, vedi anche App., *Hann.*, 57. Evidentemente, all'epoca della guerra annibalica, il tempio Lacinio era ancora il centro religioso degli Italiani: cfr. MAAS, « Jahrbuch des arch. Inst. », XXII, p. 21.

Livius, XXX 20, 6:

.... multis Italici generis, qui in Africam secuturos abnuentes concesserant in Iunonis Laciniae delubrum inviolatum ad eam diem, in templo ipso foede interfectis (anno 203 a. C. n.) ¹⁾.

Strab., VI 261:

Μετὰ δὲ ταύτας (scil. ἀρκας) τὸ Δαυνιον, Ἡρας ἱερὸν, πλούσιόν ποτε ὑπέροξαν καὶ πολλῶν ἀναθημάτων μεστόν (cfr. Eust., Com., 371).

Lycophr., Alex., v. 856-858:

Ἦξει δὲ Στρὶν καὶ Δαυνίου μυχοῦς,
ἐν οἷσι πόρτις ὄροχατον τεύξει θεᾷ
ἽΟπλοσμία φντοῖσιν ἐξήσηκίμενον ²⁾.

c) Carattere della divinità e del culto.

Lycophr., Alex., v. 857-858:

.... θεᾷ
ἽΟπλοσμία ³⁾.

Theocr., IV 20-22:

Λεπτὸς μὰν χῶ ταῦρος ὁ πυροίχος. αἶθε λάχοιεν
τοὶ τῷ Δαμπριάδα, τοὶ δαμόται ὄκκα θύωντι
ταῖ Ἡραι, τοῖόνδε. — ⁴⁾.

¹⁾ Sarebbe questo il primo grave oltraggio recato alla santità del tempio: ma, in contraddizione con questo luogo, abbiamo un'affermazione dello stesso Livio (XLII 3, 6: *templum augustissimum... quod non Pyrrhus, non Hannibal violasset*), e l'aneddoto raccontato da Cicerone e riportato più oltre.

²⁾ Cfr. Tzetzes, *Ad Lyc.*:... δῆλον ὅτι ἡ Θέτις κήπον τῇ Ἡρᾷ ἀναθήσει. Cfr. Interp. Serv., *Ad Aen.*, III 552 (THILO-HAGEN): *Alia a promontorio Lacinio, quod Iunoni Thetis dono dederat.*

³⁾ Tzetzes, *Ad Lyc.*: ἽΟπλοσμία Ἡρας ἐπίθετον, τιμωμένης ἐν Ἡλίδι, πόλει τῆς Πελοποννήσου καὶ Τριφύλου.

⁴⁾ Che si alluda all' Era Lacinia, si deduce assai chiaramente dai versi 32-33 dell' idillio medesimo. Vedi FRITZSCHE, *Theocr. Idyll.*, p. 145.

Anth. Pal., VI 265 :

Ἦρα τιμήσσοι, Λακίνοιον δὲ τὸ θυώδες
πολλάκις οὐρανόθεν νεισομένα καθορῆς,
δέξαι βύσσινον εἶμα, τὸ τοι μετὰ παιδὸς ἀγανᾶς
Νοσσίδος ὕφρανεν Θεουφίλις ἅ Κλεόχας.

Philostr., *Vita Ap.*, IV 28 :

Κροτωνιάται τὸν ἀθλητὴν τοῦτον (scil. Μίλωνα) ἱερέα ἐστήσαντο τῆς Ἦρας . . . ὁ δὲ ὑπὸ τοῖς ποσὶ δίσκος, ἐπὶ ἀσπίδιον βεβηκώς ὁ ἱερεὺς τῇ Ἦρᾷ εὐχεται, τοῦτι δὲ καὶ ἡ δεξιὰ σημαίνει¹).

Lycophr., *Alex.*, v. 859-865 :

Γυναιξὶ δ' ἔσται τεθμός ἐγγώροις, αἶε
πενθεῖν τὸν εἰνάπηχυν Αἰακοῦ τρίτον 860
καὶ Δωρείδος, προηστῆρα δαίτου μάχης,
καὶ μήτε χρυσῶ φαιδρὰ καλλίνειν ῥέθη,
μήθ' ἀβροπήνους ἀμφιβάλλεσθαι πέπλους
κάλλη φορυκτούς, οὐνεκεν θεᾷ θεὸς
χέρσου μέγαν στόρθηγγα δωρεῖται κτίσαι.² 865

Iamb., *De Pyth. vita*, IX 50 :

Οἱ δὲ ἀκούσαντες . . . διαλεχθῆναι χωρὶς αὐτὸν ἐν μὲν τῷ Πυθίῳ πρὸς τοὺς παῖδας, ἐν δὲ τῷ τῆς Ἦρας ἱερῶ πρὸς τὰς γυναῖκας ἤξιωσαν. —

d) Episodi e prodigi riferentisi al tempio del Lacinio.

Livius, XXIV 3, 7 (vedi sopra): cfr. Val. Max., I 8, 18; Plin., *Nat. Hist.*, II 240.

Cicer., *De divin.*, I 24, 48:

Hannibalem Coelius scribit ³), *cum columnam auream, quae esset in fano Iunonis Lacinae auferre vellet, perdere bra-*

¹) Nel luogo di Filostrato è descritta la statua dell'atleta Milone, in Olimpia, rappresentato stante sopra uno scudo, coi piedi congiunti, con una melagrana nella mano sinistra e con in capo la mitra.

²) Cfr. Tzetzes, *ad Lyc.*, v. 857.

³) Attingendo dal greco Sileno: cfr. MÜLLER, *F. H. G.*, III 100, n. 1.

visse, cumque solidam iuvenisset statuissetque tollere, ei secundum quietem visam esse Iunonem praedicere, ne id faceret, minarique, si id fecisset, se curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret: idque ab homine acuto non esse neglectum. Itaque ex eo auro, quod exterebratum, esset, buculam curasse faciendam, et eam in summa columna collocavisse¹⁾.

Interpol. Serv., *Ad Aen.*, III 552:

In hoc templo illud miraculi fuisse dicitur, ut si quis ferro in tegula templi ipsius nomen incideret, tamdiu illa scriptura maneret, quamdiu is homo viveret, qui illud scripsisset.

e) **La dea riguardata dai Crotoniati come la divinità poliade.**

Paus., VI 13, 1:

Ἀσύλος δὲ Κροτωνιάτης . . . ὅτι δὲ ἐν δύο ταῖς ὑστέραις (scil. νίκαις) ἐς χάριν τὴν Ἰέρωνος τοῦ Δεινομένου ἀνηγόρευσεν αὐτὸν Συρακούσιον, τούτων ἕνεκα οἱ Κροτωνιάται τὴν οἰκίαν αὐτοῦ δεσμοτήριον εἶναι κατέγνωσαν καὶ τὴν εἰκόνα καθελόν παρὰ τῆ Ἑρᾶ τῇ Λακινίᾳ κειμένην.

Iustin., XX 4, 12:

.... ut matronae auratas vestes ceteraque dignitatis suae ornamenta velut instrumenta luxuriae deponerent eaque omnia delata in Iunonis aedem ipsi deae consecrarent...²⁾.

f) **Rovina del tempio.**

Plut., *Pompeius*, XXIV 3:

Ἐν δὲ ἀσύλων καὶ ἀβάτων πρότερον ἱερῶν ἐξέκοπαν ἐπιόντες . . . τῆς δὲ Ἑρᾶς τὸν ἐν Σάμῳ, τὸν ἐν Ἀργεῖ, τὸν ἐπὶ Λακινίῳ³⁾.

¹⁾ Cfr. l'aneddoto di Fulvio Flacco, raccontato da Valerio Massimo, I 1, 20.

²⁾ Cfr. Iambl., *De vita Phyt.*, XI 56.

³⁾ Il sacco del tempio di Era Lacinia è ricordato fra le devastazioni operate dai pirati su tutte le coste, dopo che essi, muovendo dalla Cilicia, avevan cominciato, dalla guerra mitridatica in poi, a spadroneggiare per il Mediterraneo.

Eracle è connesso, nella tradizione, con l'origine del santuario di Era Lacinia e con quella di Crotone stessa. Ai due luoghi sopra citati (Serv., *Ad Aen.*, III 552; Diod. Sic., IV 24, 7) si aggiunga il seguente:

Ovid., *Metam.*, XV 12 sgg.:

*Dives ab Oceano bubus Iove natus Hiberis
litora felici tenuisse Lacinia cursu
fertur et armento teneras errante per herbas
ipse domum magni nec inhospita tecta Crotonis 15
intrasse et requie longum relevasse laborem
atque ita discedens « aevo » dixisse « nepotum
hic locus urbis erit »; promissaque vera fuerunt.*

E continua il racconto della spedizione di Miscello, ispirato, nel sonno, a fondar la città sulle rive dell'Esaro ¹⁾.

Ps.-Aristot., *De mirab. ausc.*, 107, p. 840:

... και αναθελναι ιστοροϋσι τὰ τόξα τὰ Ἡράκλεια αὐτὸν (scil. Φιλοκτῆτην) εἰς τὸ τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ ἄλλου (ἀλαίου?). Ἐκεῖθεν δέ φασι τοὺς Κροτωνιάτας κατὰ τὴν ἐπιγράτειαν ἀναθελναι αὐτὰ εἰς τὸ Ἀπολλώνιον τὸ παρ' αὐτοῖς.

Alcim. Sicul. apd. Athen., X, p. 441A = F. H. G., IV 296:

Eracle, fermatosi ad una casa per aver da bere, si vide offrire dalla massaia acqua invece che vino, affinché il marito, andando all'orcio, non si accorgesse che la donna l'aveva aperto di nascosto: Eracle fece allora diventar l'orcio di sasso. Τούτου δὲ τὸ σημεῖον ἔτι καὶ νῦν ἐστὶν ἐν ταῖς ἐπιχωρίαις γυναιξὶ πάσαις, ἐν ἀισχυρῶ κείσθαι τὸ πίνειν οἶνον, διὰ τὴν προκειμένην αἰτίαν.

Head, p. 97 = B. M. C., « It. », p. 353:

Statero d'argento, esibente sul d) la figura di Eracle, quale ecista di Crotone, rappresentato nudo, seduto sulle rocce: tiene

¹⁾ Cfr. anche Sil. Ital., XI 18:

... Afrisque ad barbara iussa
Thespiadum docuit submittere colla nepotes.

nella mano destra un ramo d'alloro, nella sinistra la clava; di fronte, ha un altare; in terra presso di lui, stanno l'arco e le frecce. Leggenda: *οικουρας*.

Sul \Re è il tripode con Apollo che combatte il serpente Pitone. La moneta è del V sec. ¹⁾.

Head, p. 97 = B. M. C., « It. », p. 353 sg.:

Statero d'argento, esibente sul Δ) la testa incoronata di Era Lacinia, presentata di prospetto: sul \Re) la figura di Eracle, in atteggiamento simile alla precedente: nella destra, invece del ramo di alloro, l'eroe tiene un vaso da vino ²⁾.

Anche questo statero è del V secolo.

Head, p. 97 = B. M. C., « It. », p. 354:

Monete d'argento del principio del IV secolo (circa 390 a. C.); sul \Re) di esse è rappresentato Eracle fanciullo, nell'atto di strangolare due serpenti ³⁾.

Head, p. 99 = B. M. C., « It. », p. 356:

Monete di bronzo del IV secolo. Sul diritto, testa di Eracle, giovane, con pelle di leone e la leggenda: *λυκων* ⁴⁾.

¹⁾ Il GARDNER (p. 119) osserva che è qui rappresentato Eracle ecista, mentre compie i riti lustrali di purificazione per l'omicidio di Crotona; e mette in vista il fatto che le lettere dell'epigrafe sono di disegno molto più arcaico di quanto non comporti la data dell'emissione della moneta.

²⁾ Il GARDNER (p. 149) trova in questa rappresentazione, benchè di tipo assai comune, un elemento locale, in rapporto alla tradizione che narra come Eracle si fosse riposato e rinfrescato nella casa di Crotona (Alcim. Sic. in *F. H. G.*, IV 296).

³⁾ Secondo lo HEAD (p. 97), il carattere di questa rappresentanza — che si riscontra su altre monete greche, contemporanee — sarebbe essenzialmente politico: Eracle fanciullo che strangola i serpenti, è simbolo della « vittoria della Luce sulle Tenebre, del Bene sul Male, dell'Ellade libera e unita sulla barbarie e la tirannia ». Cfr. il quadro di Zeuxi, menzionato da Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV 9, 36, e ricorda che, proprio in quel tempo, la libertà e l'esistenza stessa di Crotona eran minacciate dalle orde dei Lucani alleati a Dionisio di Siracusa.

⁴⁾ Questo epiteto di Eracle (se pure è da riguardarsi come tale) non è conosciuto altrimenti. Lykon è invece il nome di uno dei figli di Ippo-

Head, p. 98 = B. M. C., « It. », p. 355:

Monete d'argento della fine del III secolo. Eracle appoggiato alla clava o in atto di strangolare il leone: leggenda: *ουμστας*.

Concludendo: i tipi con Era Lacinia sono limitati alle emissioni del V sec., quelli con Eracle cominciano approssimativamente nello stesso tempo, alternandosi con quelli più arcaici del tripode e dell'aquila, ma continuano molto più a lungo, per finire soltanto insieme alla vita indipendente della città ¹⁾.

Il tempio di Era Lacinia fu incominciato a scavare nel 1887 da archeologi americani ²⁾; ma questi scavi furono subito sospesi. Altri saggi furono praticati nel 1897 dal von Duhn ³⁾; ma uno scavo sistematico non fu intrapreso che nel 1910, per opera di P. Orsi. I risultati di esso furono dall'Orsi stesso esposti in una prima relazione sommaria, in « Not. Sc. », 1911 suppl., p. 77 sgg.

Dell'antico e glorioso edificio (probabilmente un tempio esastilo periptero) non restano oggi che scarsissime e mise-

coonte, uccisi da Eracle (Apollod., III 10, 5); e l'epiteto potrebbe essere stato foggiato per commemorare la vittoria dell'eroe. In tal caso, l'Eracle Lykon ci richiamerebbe alla saga dell'eroe in Sparta, dov'egli, uccisi gli Ippocontidi, aveva fondato un santuario ad Atena Axiopoinos (WIDE, p. 303).

¹⁾ Lo HEAD, che pure propende ad assegnare a tutti indistintamente i tipi più arcaici carattere e significato « agonistici » (p. 99), riconosce invece ai tipi crotoniati col dio fluviale Esaro e con Era Lacinia, e specialmente a quelli con Eracle, un valore puramente « locale » (p. 100). Respingiamo pertanto la tesi del MILLINGEN (*Considér.*, p. 15), che la ragione principale della venerazione di Eracle a Crotone sia nel mito che lo rappresentava come fondatore dei giuochi olimpici, e riattaccheremo invece queste rappresentanze alla vasta tradizione delle avventure di Eracle nel territorio di Crotone.

²⁾ Vedi « Annual Report of the Amer. Inst. of Archaeol. », VIII (1887), p. 42-46; « Am. Journ. of Arch. », III (1887), p. 181 sg. Cfr. « Rivista di Storia ant. », II (1896), p. 96, n. 41; e il libro del DÜRR, *Aus den class. Sieden*, (Luebeck 1896), p. 25.

³⁾ « Not. Sc. », 1897, p. 343 sgg.

rande reliquie, nemmeno sufficienti a permettere di ricostruire la pianta totale dell'edificio ¹⁾. Il tempio, poichè sorgeva, come è noto, in luogo assai distante dalla città, era circondato da un muro di difesa, di costruzione certo antichissima, ma rafforzato convenientemente tra il VI e il V sec., nel tempo cioè della maggior potenza di Crotone; attorno all'edificio sacro s'era andato formando una specie di piccolo villaggio, nel quale abitavano o comunque sostavano tutti coloro che, per ragioni militari o di culto o di ufficio, avevan bisogno di trattenersi alquanto nelle vicinanze del tempio.

A noi interessano le epigrafi rinvenute tra le rovine del tempio, in numero di tre ²⁾:

a) *Ἡρας ἐλευθέρια*; incisa su di un parallelepipedo di pietra, che serviva di base ad un oggetto votivo, dedicato ad Era Lacinia da qualcuno che si sentiva grato alla dea per la recuperata libertà. La paleografia dell'iscrizione permette di assegnarla ai decenni di mezzo del VI sec. ³⁾.

b) *ἐλε]ΥΘΕΡΙΑΣ - ΤΗΡΑΙ*: così corretta e completata: *τ' Ἡραι (ἀνέδημεν ὁ δεῖνα ὑπὲρ) ἐλευθερίας*: incisa sul piede di un piccolo cilindro marmoreo. Pel significato si riattacca alla precedente, ma di data è più recente, non risalendo forse più addietro del V sec. ⁴⁾.

c) *ἐς τὸ [ἱ]ερὸν εἶμεν τᾶς Ἡρας τᾶς Λακινίας*: incisa su una lamina di rame che doveva stare probabilmente attaccata ad un oggetto « destinato al tempio di Era ». Le lettere non sono più antiche del IV sec. ⁵⁾.

¹⁾ Vedi KOLDEWEY e PUCHSTEIN, *Die griech. Tempel in Unterit. und Sic.*, tav. VI.

²⁾ Un'epigrafe rinvenuta nelle vicinanze di Cotrone e giudicata spuria, suona così: *Ἡραι Λακινίου Μεγάλη θεῆμ ἱερὸν τοῦτο ἔμλεκτον ἠφαίρησε Ἡρακλῆς*. (*I. G.*, XIV 43*).

³⁾ VON DUHN, « *Not. Sc.* », 1897, p. 347.

⁴⁾ COMPARETTI, in « *Not. Sc.* », 1911 Suppl., p. 101.

⁵⁾ COMPARETTI, *ibid.*, p. 95.

La più tarda testimonianza del culto ci è offerta da un'iscrizione latina del tempo di Traiano; *C. I. L.*, X 106: *Herae Laciniae sacrum pro salute Marcianae sororis Aug. Oecius lib. Proc.* L'epigrafe è incisa su di un'ara dedicata alla dea: vedi CAPIALBI, *Di un'ara dedicata a Giunone Lacinia* (Napoli 1846).

*
* *

La tradizione è compatta nel collegare l'origine del santuario e del culto del Lacinio col passaggio di Eracle attraverso il Bruzio, quando l'eroe ritornava dall'estremo occidente con i buoi di Gerione. E la saga di Eracle si intrecciava non solo con quella delle origini del tempio di Era Lacinia, ma anche con quella della ktisis della città stessa; sicchè nel V secolo i Crotoniati riconoscevano ufficialmente, sulle loro monete, Eracle quale ecista.

Nella sua forma primitiva ¹⁾, la saga raccontava che Eracle era stato accolto ospitalmente dall'eroe indigeno Crotone (l'eponimo della città) e dalla moglie Laurete ²⁾; il padre della quale ³⁾, però, si era fatto sorprendere dall'eroe mentre rubava alcuni de' suoi buoi. Ne era nata una mischia feroce, durante la quale non solo Lacinio, il ladrone, era rimasto vittima della clava di Eracle, ma anche il buon Crotone, accorso forse per salvare il suocero, o lo stesso Eracle, come si rileverebbe dal racconto di Conon. Compiuta la strage, l'eroe addolorato per avere ucciso, involontariamente, anche l'innocente Crotone, aveva espiato il delitto, celebrando solenni funerali in onore del defunto, erigendo sul luogo dell'avvenimento un tempio ad Era ⁴⁾, e profetando le sorti gloriose della città che

¹⁾ Il racconto di Diodoro risale indubbiamente a Timeo: GEFCKEN, p. 33.

²⁾ Una deformazione aneddotica di questo racconto è da riconoscersi nell'episodio conservatoci da Alcimo Siculo; inventato forse per spiegare etiologicamente l'usanza — vera o pretesa che fosse — delle donne crotoniati, di non farsi scorgere a beber vino.

³⁾ Questi rapporti di parentela fra i tre personaggi, li apprendiamo da Licofrone (v. 1007, dove i Crotoniati sono chiamati *Λαυρήτης γόνοι*) e dal suo scoliasta.

⁴⁾ Un'altra versione della saga (Interp. Serv., *Ad Aen.*, III 552) riporta la fondazione del tempio al mitico eroe eponimo di esso, e inventa, in contrasto col resto della tradizione, la sconfitta di Eracle per mano di Lacinio.

ivi sarebbe sorta col suo diretto intervento. (Ov., *Metam.*, XV 15 sgg.)¹).

A lato della tradizione, per la quale non disponiamo pur troppo che di redazioni molto tarde — se ne toglia i brevi accenni di Licofrone — e certamente assai impure, dobbiamo collocare i dati di fatto — scarsi anch'essi — offertici dai monumenti e da qualche allusione degli storici.

A circa 25 chilometri dalla città, sorgeva il celebre santuario²); a causa di questa sua posizione isolata, esso era protetto da speciali opere di difesa e custodito probabilmente da un presidio suo proprio: e nelle sue vicinanze dovevano risiedere tutti coloro che avevano in qualsiasi modo a che fare col culto e coi servizi del tempio stesso.

È evidente pertanto che il culto localizzato sul promontorio Lacinio fu, nelle sue origini, indipendente dalla città di Crotona; come il culto di Era Argiva alle foci del Silaro ebbe origini distinte da quelle di Posidonia; chè mai sarebbe venuto in mente ai coloni che fondarono Crotona, di porre il tempio loro più venerato in località così lontana e scomoda e difficile a difendersi. Il culto del Lacinio preesistè dunque alla città di Crotona ed era indubbiamente praticato in onore di una divinità indigena assai potente che i nuovi coloni riconobbero in progresso di tempo e identificarono con una del proprio Olimpo: riconoscimento e identificazione per i quali il termine *ante quem* si può fissare ai primi decenni del VI secolo, quando appunto pare sia stata decisa l'erezione del tempio monumentale e di una conveniente e solida cinta di protezione.

¹) Come mi sembra evidente (cfr. anche GRUPPE, in *R. E.*, Suppl. III 994), si debbono distinguere nella saga due redazioni; l'una crotoniate (Diod., IV 24), l'altra locrese (Conon, 3). Secondo il Gruppe, la saga crotoniate sarebbe passata in Campania, donde, dopo avvenuta la trasformazione del nome di Lakinios in Latinos e di Laurete in Laurine, sarebbe ritornata nel Bruzio e a Locri, per mezzo forse, di soldati campani. Per altre ipotesi sulla duplice redazione della saga, vedi HÖFFER, *Kon.*, p. 87 sg.; MAYER, *Apulien*, p. 375.

²) Strab., VI 262, indica la distanza in 150 stadi; Livio, XXIV 3, 3, in sei miglia. Vedi NISSEN, II, p. 943.

Siamo noi in grado di determinare i caratteri etnici della dea greca del Lacinio; di scoprire cioè, con gli elementi ch'essa ci offre, la nazionalità dei coloni che si sovrapposero agli indigeni sulle coste occidentali del Mare Ionio? È un'indagine che si può fare, ma non bisogna sperarne se non risultati incompleti.

In particolar relazione ci si presentano la dea e il suo culto con l'armento bovino: nel magnifico giardino del tempio pascolavano in libertà e in piena sicurezza greggi numerosissimi di ogni specie (Liv., XXIV 3, 4 sg.), e torelli giovani e rosicci erano le vittime preferite della dea (Theocr., IV 20 sgg.).

In secondo luogo, la dea del Lacinio ci apparisce come divinità di carattere politico e guerriero. Essa è designata infatti come *Oplomia*, epiteto che conosciamo solo da Licofrone, il quale lo usa anche in un altro passo (v. 614), dove però si allude precisamente alla Era di Argo ¹⁾: il suo tardo commentatore, lo Tzetzes (ad v. 858), ci dirà poi che la dea portava codesto nome anche in Elide. Della notizia dello Tzetzes non so che conto si possa fare; e nemmeno credo si debba accettare l'epiteto usato da Licofrone, così isolato com'è, in conto di un vero e proprio nome ufficialmente riconosciuto per la divinità del Lacinio e di Argo: preferisco crederlo foggato dal poeta dell'Alessandra, semplicemente per alludere alla dea « che porta armi »: come doveva essere appunto conosciuta dalla fonte di Licofrone la Era Lacinia, del pari che quella di Argo ²⁾. Se dobbiamo dar fede alla descrizione che Filostrato ci ha lasciato della statua di Milone — il celebre atleta crotoniate insignito del sacerdozio di Era — il sacerdote pregava la dea stando ritto su di uno scudo.

L'importanza politica di Era Lacinia è attestata dalla notizia dello pseudo-Aristotele, che un congresso di Italioti si

¹⁾ L'HOLZINGER (p. 262), suppone, ma a torto, sulla scorta dello scoliasta, che il poeta alluda qui ad Atena. Vedi invece CIACERI, p. 221; e cfr. PRELLER-ROBERT, *Griech. Myth.*, I 168; MAAS, « *Jahrbuch des arch. Inst.* », XXII (1907), p. 20, n. 2.

²⁾ Un po' diversamente MAAS, art. cit., intende *Oplomia* « die Göttin alles Waffenspiels ».

radunava, forse periodicamente, in quel tempio, in occasione delle grandi feste di Era: un altro segno, questo, del predominio esercitato da Crotone fra le città italiote durante il V secolo, attestato, d'altra parte, dalla lega stretta fra Crotoniati, Cauloniati e Sibariti, nel nome di Zeus Hamarios (Polyb. II 39, 6). Nè meno significative risultano, a questo riguardo, le monete del V secolo col tipo di Era Lacinia, imitato subito da qualche città che, come Pandosia, si trovava sotto la diretta influenza della potente Crotone, e più tardi diffusosi anche più lontano, in seguito alla rinomanza acquistata dalla dea in tutta l'Italia meridionale ¹).

Utili raffronti si potrebbero fare tra le relazioni di Era con il bue o con la vacca, al Lacinio e ad Argo ²); ma non vi è dubbio che molto vicino ci apparisce, sotto questo riguardo, al rituale dell'Era Lacinia quello dell'antichissima divinità greco-epirotica, Dione. Questa dea, che potremmo considerare proto-greca, venerata in Dodona a lato di Zeus ³), ci presenta

¹) Oltre ai tipi numismatici di parecchie città, si ispirarono certo alle monete di Crotone anche gli scultori dei secoli successivi; ne avremmo una prova nella grande testa di Venezia, giudicata dall'OVERBECK come quella di Era-Lacinia (*K.-Myth.*, II 1, 91). Vedi FARNELL, I, p. 212 sgg., tav. VI. Difficile da spiegare è il significato dei grifi che adornano la corona di Era, su queste rappresentanze: a meno che non si voglia vedervi un ricordo del carattere etnico della primitiva divinità indigena scomparsa per dar posto alla dea greca (cfr. «*Hellen. Journ.*», 1886, p. 10; HEAD, p. 100).

²) Ad Argo porta l'epiteto di *Zeuxidia* (Et. M., s. v.) e di *Euvoia* a Micene: Pausania, II 17, 1, riporta veramente questo nome come quello di una delle tre nutrici di Era (Euvoia, Prosymna e Akraia), ma forse queste tre figure divine, del tutto secondarie, non furono in origine altro che epiteti della dea (FARNELL, I 182) o nomi di ninfe locali (ROSCHER, I 2076). La leggenda del tempio dedicato ad Era dal re argivo che per primo aggiogò i buoi all'aratro, è discussa in FARNELL, I 181 sg. Sulla vacca nel culto dell'Era Argiva, vedi NILLSON, p. 42 sg.; ROSCHER I 2076. Anche ad Argo si allevavano greggi di cavalli sacri ad Era (Diod. Sic., IV 15).

³) Strab., VII 329. Già gli antichi si erano accorti essere essa il vero riscontro femminile di Zeus (cfr. Eustath., *Ad Iliad.*, II 558; Etym. M., s. v.). Sulle monete è rappresentata col diadema e col velo; spesso in trono e con lo scettro. Particolar culto ebbe in Atene, con un altare

verso gli animali bovini le identiche relazioni che l'Era Lacinia¹⁾; non solo, ma a quest'ultima divinità non sembra mancare neppure l'altro aspetto che è quello fondamentale di Dione: di divinità, cioè, della pioggia e dell'acqua²⁾.

Da questi innegabili contatti fra le due dee un vecchio studioso di mitologia, il Klausen, fu mosso ad identificare Dione con la divinità indigena trovata dai Greci sulle coste del golfo di Taranto e da loro trasformata in Era: divinità che avrebbero trasportato in Italia quei Caoni, che, muovendo appunto dalle terre dell'Epiro, formarono nell'Italia meridionale la gente dei Coni³⁾.

Questa ipotesi non ha trovato seguito presso gli storici e gli antiquari più recenti⁴⁾; restano vere pertanto le affinità cultuali fra l'Era Lacinia e la Dione dodonea, resta vera l'esistenza di una non spregevole tradizione che stabiliva rapporti tra l'isola di Corcira e l'origine di Crotone⁵⁾ (nella versione della leggenda data da Conone, la sostituzione di Locri a Crotone è evidentemente dovuta a più tarde combinazioni intenzionali). Il Klausen citava codesta tradizione a soste-

(C. I. A., I 324), forse in vicinanza di quello di Zeus Hypsistos, e un sacerdote (C. I. A., III 333).

¹⁾ L'offerta rituale per Dione era quella della vacca, forse anche della pecora (Demosth., XXI 53); essa fu perciò da taluno degli antichi identificata con Era (Apollod. apd. Schol. Hom., Od., III 91; vedi ROSCHER, *Studien zur vergleich. Myth.*, II, p. 24 sgg.).

²⁾ Su questo peculiare, e forse originario, aspetto di Dione, vedi GRUPPE, I 354; II 1354, n. 3. Alle relazioni di Era Lacinia con l'elemento liquido parrebbe accennare l'intervento di Tetide nelle leggende del tempio Lacinio (Lyc., 857 e Tzetzes; Interp. Serv., *Ad Aen.*, III 552).

³⁾ KLAUSEN, I, p. 450 sgg. Sulla nazionalità dei Coni, vedi più oltre, pag. 187, n. 1.

⁴⁾ Trovo per altro che A. REINACH osserva che fra i caratteri originari della divinità indigena soppiantata da Era al Lacinio, sarebbe da annoverare quello di protettrice del bestiame: sicchè la dea del Lacinio sarebbe stata, in un primo tempo, una vera e propria dea-vacca, adorata sotto l'ipostasi di questo animale (« Revue de l'hist. des relig. », LXIX (1914), p. 51).

⁵⁾ Sch. Theocr., IV 32; Conon, 3: cfr. anche Sch. Theocr., IV 33: *Τὸ Λακινιον· ἀγκοτήριον ἐστὶ τοῦτο, ἀπὸ τινος Λακινίου Κερκυραίου τοῦ ὑποδεξαμένου Κρότωνα φεύγοντα.*

gno della propria tesi, riguardandola come foggjata etiologicamente per spiegare le somiglianze del culto Lacinio con quello di Dione, fiorente in Corcira più che in qualsivoglia altra plaga della Grecia, all'infuori dell'Epiro ¹⁾.

In realtà, l'Era Lacinia presenta elementi comuni con la Dione epirota; e poichè popolazioni greche o grecizzate dell'Epiro furono quei Caoni che, in tempi assai anteriori a quelli del movimento coloniale di cui ci stiamo occupando, si stabilirono sulle coste del golfo tarentino, non c'è ragione di negare *a priori* che una divinità simile alla Dione dodonea fosse da costoro venerata su quelle spiagge. Tanto più che in tre città greche della « Conia » — a Metaponto, a Sibari, a Crotone — abbiamo trovato una dea greca innestata su una divinità indigena, che si è eclissata dietro di essa: e questa dea è sempre Era; la quale pertanto si sarebbe, nella Magna Grecia, sostituita a Dione, con un procedimento non dissimile da quello verificatosi nella Grecia propriamente detta.

D'altra parte, anche più significativi sono i riscontri che la dea del Lacinio presenta con la celebre Era di Argo. Già abbiamo avuto occasione di accennare alla predilezione della Era Argiva per i buoi e all'importanza di questo animale nel suo culto; ma è soprattutto come dea guerriera e politica che la dea di Argo si colloca accanto alla divinità del Lacinio.

Soltanto per l'Era Argiva usa Licofrone l'epiteto di Oplomsia, da lui dato all'Era Lacinia: lo scudo, che doveva essere arredo essenziale del culto lacinio, si trova, anche altrove, nelle cerimonie del culto di Era ²⁾, ma in nessun luogo tiene un posto così eminente come ad Argo ³⁾. Era, infine, non as-

¹⁾ Sul culto di Dione in Corcira, vedi Strab., VII 329; e cfr. B. M. C., « Thess.-Aet. », p. 133. 137. 141 sg. 144; HEAD, p. 327.

²⁾ Su Era guerriera, nel culto (agone dello scudo ad Egina, processione armata a Samo, ecc.) e nell'arte, vedi GRUPPE, p. 1126, n. 1, e MAAS, « Jahrbuch », XXII (1907), p. 20, n. 2, il quale ricorda che le cerimonie armate sono continuate nel culto cristiano della Madonna del Nao, sottratta alla divinità pagana: cfr. NISSEN, II 943; R. E., VIII 381.

³⁾ Fu celebre, ad Argo, la « festa dello scudo » (ἀσπίς): Schol. Pind., Ol., VII 152; Zenob., Prov., VI 52; Dionys. Hal., I 21 (a proposito della

sume che di rado le funzioni di divinità protettrice dello Stato; essa, anzi, non è veramente tale che a Crotone e ad Argo ¹⁾.

Noi siamo così di fronte ad un culto che ci si rivela costituito di elementi rituali risalenti indubbiamente all'Era di Argo e, in parte, con qualche probabilità, alla Dione dodonea; abbiamo, da un altro lato, una tradizione che conosce certe affinità tra le origini di Corcira e quelle di Crotone. Ora, poichè di una colonizzazione argiva in Occidente manca qualsiasi traccia, non siamo autorizzati a supporre che Argivi siano stati quei Greci che innestarono il culto della loro Era sulla divinità indigena (forse la Dione epirotico-caona); ma, appoggiandoci invece alla riferita tradizione, potremmo ragionevolmente ammettere che coloni provenienti da Corcira abbiano stabilito al Lacinio il culto dell'Era Argiva, certamente familiare a quei Corinzî ²⁾ che, in tempo del resto anteriore alla ktisis di Crotone, colonizzarono l'isola ionica ³⁾. E se da Corcira vennero coloni a Crotone — o nella occasione stessa della ktisis della città o in tempi di poco posteriori — nulla vieta di pensare che a questa immigrazione (anzichè alla preesistente popolazione dei Coni) si debbano gli elementi dionei dell'Era Lacinia ⁴⁾.

festa di Falerii, foggiate su quella di Argo); Pind., *Nem.*, X 24. Vedi SCHOEMAMM, *Griech. Alterthüm.*, II⁴ 539; NILLSON, p. 42.

¹⁾ Il titolo di *Ἀργηγεύς*, che le viene dato in una tarda iscrizione di Samo (« Bull. Corr. Hell. », II, p. 180) non mi par sufficiente per far attribuire alla dea (come fa FARNELL, I, p. 196) un carattere simile anche nell'isola ionica.

²⁾ Ara di Era Akraia a Corinto (Apollod., I 29, 8), come ad Argo (Paus., II 24, 1); tempio e culto di Era a Corcira (Thucid., I 24; III 75. 81; *I. G.*, IX 1, 698: Hera Akria).

³⁾ Sulla data più probabile della colonizzazione corinzia a Corcira, vedi BELOCH, I² 2, 231; anche a Corcira esisteva una località chiamata *Euboia* (Strab., X 449); nome che ci rimanda appunto ad uno degli epiteti dell'Era Argiva.

⁴⁾ Gli argomenti che si vogliono addurre per sostenere la derivazione del culto lacinio da quello dell'Era di Samo, non sono affatto convincenti (vedi, per es., MAAS, art. cit.). Lo *ἱερός γάμος* è, com'è noto, parte essenziale del rito samio, mentre non ci risulta che fosse celebrato nel

*
**

All' Heraion del promontorio Lacinio erano localizzate le saghe di parecchi eroi: già abbiamo analizzato quella di Eraclé, che vi apparisce al tempo stesso come fondatore del tempio ed ecista della città.

Una tradizione assai antica, poichè venne raccolta da Timeo ¹⁾, collegava al tempio del Lacinio anche Achille e la madre Tetide. Questa aveva donato ad Era il promontorio (v. 865) e il vago *ἄλλος* (= *ὄργανον*: v. 857), colà dove già altri (Eraclé o Lacinio) aveva precedentemente innalzato un tempio alla dea ²⁾; e in memoria di questo dono di Tetide alla loro dea protettrice, le donne crotoniati serbarono in seguito il costume di vestirsi di nero (Tzetzes).

La tradizione che localizzava Achille con la madre Tetide al promontorio Lacinio, fa riscontro a quella a cui attingeva lo scoliasta di Teocrito (IV 32) e che (se la lezione *Alanō* è

culto del Lacinio; ed è arbitrario giungere ad affermarne l'esistenza, procedendo per una serie di ipotesi: che fosse cioè il giardino dell'Era Lacinia foggiato su quello leggendario delle Esperidi, e che, poichè questo è da ritenersi collegato, per la destinazione de' suoi famosi pomi, al mito dello *ἑρὸς γάμος*, così questo mito si debba per riflesso supporre fiorito anche in Crotone (così GRUPPE, 1127, n. 1, 423, n. 4, 385, n. 2). Del resto è probabile che il rito dello *ἑρὸς γάμος* fosse praticato anche nel culto di Dione (forse anticamente ad Atene; vedi PRELLER-ROBERT, *Gr. Myth.*, I 165, n. 3): e, in ogni modo, quanto di comune si possa eventualmente rintracciare nel rituale di Samo e in quello del Lacinio, è a sufficienza spiegato dalla probabile derivazione del culto samio da quello argivo (Paus., VII 4, 4; Athen., XV, p. 672A; WILAMOWITZ, *Heraklès* ²⁾, I 48, n. 79; NILLSON, p. 46) e dall'influsso pitagorico, al quale non avrà sicuramente potuto sottrarsi la dea poliade dei Crotoniati.

¹⁾ Sulla dipendenza di Licofrone da Timeo in questo passaggio, vedi GÜNTHER, p. 48. 57; GEFFOKEN, p. 17.

²⁾ La tradizione di Timeo si riflette, probabilmente attraverso Varrone (cfr. WISSOWA, « Hermes », XXII (1887), p. 41), nel luogo citato di Servio (*Ad Aen.*, III 552) e del suo interpolatore. Timeo conosceva pertanto la leggenda del dono di Tetide, consistente nel promontorio e nel bosco; il tempio non era invece stato donato ad Era dalla madre di Achille. A questa redazione si attiene appunto Licofrone: cfr. HOLZINGER, p. 296.

giusta ¹⁾ designava Crotone, il fondatore della città, come figlio di Eaco, l'avo di Achille.

L'usanza delle donne crotoniati, descritta da Licofrone e dal suo commentatore (v. 859 sgg.), trova un riscontro nel costume delle donne di Elide, di manifestare con segni di dolore, la loro mestizia per la morte di Achille, in un determinato giorno della Panegyresis, al tramonto del sole ²⁾. Ma, in origine, non vi fu forse alcun nesso tra il mito di Achille e l'usanza delle donne crotoniati, di vestire abiti dimessi. Tal costume invece esse adottarono, a quel che sembra, nel periodo dell'infatuazione pitagorica (Iust., XX 4, 12; Iambl., XI 56); ma una versione storiografica lo spiegava invece etiologicamente, ravvicinandolo alla saga di Achille (spiegazione suggerita forse dal confronto con il rito di Elide). Timeo doveva conoscere l'uno e l'altro racconto ³⁾; Licofrone, sfogliando la sua fonte, preferì, naturalmente, quello più poetico.

Il mito di Achille dovè essere pertanto localizzato a Crotone già in tempo assai più antico del IV secolo. Infatti, secondo una tradizione conservataci da Pausania ⁴⁾, i Crotoniati ricordavano di aver contrapposto, alla battaglia della Sagra, ad Aiace combattente nelle file locresi, un certo Leonimo che,

¹⁾ L'ETREM (*R. E.*, XI 2027) cita la lezione *Φαιακος υιολ*, del Duker.

²⁾ Paus., VI 23, 3.

³⁾ Il ravvicinamento del lutto delle donne crotoniati al mito di Achille, potrebbe essere stato tentato da Timeo stesso; il quale, poichè parlava della rivalità agonistica di Crotone con Olimpia e della istituzione in Crotone di un agone che doveva riprodurre, con maggior splendore, quello olimpico (fr. 82; MÜLLER, I, p. 212), sarà stato indotto, nella serie dei confronti, a dedurre dal costume delle donne di Crotone — che si soleva riportare all'insegnamento pitagorico — che si fosse anche a Crotone ordinato un rito agonistico destinato a commemorare la morte di Achille, sul modello di quello che in Elide si celebrava immediatamente prima dei giuochi (su questo, vedi SCHOEMANN, *Griech. Alt.*, II⁴, p. 63 sg.). Sulla dipendenza di Trogo Pompeo da Timeo, per la storia della Sicilia e della Magna Grecia (= libro XX dell'epitome), vedi ENMANN, *Untersuchungen über die Quell. des P. T. für die griech. und sic. Geschichte*, Dorpat 1880.

⁴⁾ Paus., III 19, 11 sgg.

dopo la pugna, si era recato in devoto pellegrinaggio al tempio di Achille, nell'isola Leuke, alle foci dell'Istro.

Anche di Menelao e di Elena si conosceva l'arrivo al promontorio Lacinio.

Lycophr., v. 856:

**Ἦξει δὲ Σίῳν καὶ Δακυνίου μυχοῦς (scil. Μενέλαος).*

Cicer., *De invent.*, II 1, 1:

Crotoniatae quondam..., templum Iunonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt. Itaque Hera- cleoten Zeuxin... magno pretio conductum adhibuerunt. Is et ceteras complures tabulas pinxit..., et, ut excellentem muliebris formae pulcritudinem muta in se imago contineret, Helenae pingere simulacrum velle dixit.

Dionys. Halic., *De vet. script. censura*, I:

— *Ζεῦσις ἦν ζωγράφος, καὶ παρὰ Κροτωνιάτων ἐδουμάζετο· καὶ αὐτῷ, τὴν Ἑλένην γράφοντι γυμνῆν, γυμνὰς ἰδεῖν τὰς παρ' αὐτοῖς ἐπεμψαν παρθένους.*

Delle saghe eroiche di Achille, Menelao ed Elena, localizzate al promontorio Lacinio, noi dobbiamo pensare unica e, secondo me, non dubbia la provenienza.

Che quello di Achille sia culto essenzialmente laconico non c'è qui bisogno di ripetere ¹⁾; e, se la fonte di Licofrone ²⁾ faceva approdare al promontorio Lacinio Menelao, in viaggio lungo le coste italiane, non si può fare a meno di pensare che influssi spartani abbiano contribuito a fissare nel territorio di Crotona la saga di quest'eroe, spartano per eccellenza. E poichè nell'aneddoto del quadro di Zeusi, conservatoci da Dionigi e da Cicerone, è naturale si debba vedere l'indizio del-

¹⁾ Vedi quanto ho scritto a pag. 42.

²⁾ Anche qui, indubbiamente, Timeo: vedi GÜNTHER, p. 48. 57; GEFFCKEN, p. 17.

l'esistenza, nel tempio lacinio, di un culto di Elena a lato a quello di Menelao, siamo, per la provenienza di esso, novamente richiamati a Sparta ¹⁾.

Eracle è l'eroe naturalmente legato con Era, con la quale ha in comune perfino il nome ²⁾; ma, se quegli stessi elementi argivi che abbiamo riscontrato nella figura dell'Era Lacinia e del suo culto, sarebbero sufficienti a spiegarci la presenza di Eracle a lato della dea a lui infesta e pur da lui sempre, suo malgrado, onorata, ³⁾ non sembra invece che possiamo cercare in essi la ragione dell'inaspettata comparsa di Eracle quale ecista, ufficialmente riconosciuto, della città. Il posto che l'eroe viene così ad occupare nella ktisis di Crotone, somiglia in modo sorprendente a quello che gli abbiamo dovuto assegnare nella ktisis di Taranto, dov'esso esprimeva la coscienza cittadina delle proprie origini eraclidi, cioè spartane. Se, oltre a ciò consideriamo che, a lato ad Eracle, abbiamo incontrato al Lacinio eroi schiettamente laconici, dovremo concludere che l'influsso spartano agì a Crotone non meno vigorosamente che a Taranto.

Che insieme ad emigranti corcirei siano arrivati a Crotone coloni spartani, non possiamo tuttavia affermare ⁴⁾, ma è evi-

¹⁾ WIDE, p. 340 sgg. Nel culto, Elena è spesso congiunta, com'è naturale, con Menelao; ed ambedue poi hanno rapporti culturali con Tetide (WIDE, p. 143, n. 3; NILLSON, p. 426 sg.).

²⁾ GRUPPE, p. 452; *R. E.*, Suppl. III 1098; WILAMOWITZ, *Herakles*², I 47 sg.

³⁾ La localizzazione della saga di Eracle al tempio del Lacinio si spiega del resto anche meglio, ricordando che una forte corrente di coloni rodii venne a stanziarsi, durante la prima metà del VII secolo, sul territorio di Crotone (vedi il cap. sg. e le conclusioni, parte I, § 5 b), e che a Rodi il culto di Eracle era in onore sin dalla fine dell'VIII secolo; sicchè v'è chi suppone che proprio di là sia stato importato il culto dell'eroe anche in Beozia (FRIEDLÄNDER, *Herakles*, p. 54 sg.; sul culto di Eracle a Rodi, vedi GRUPPE, in *R. E.*, Suppl. III 961). A questa tesi aderisce anche il PETERSON, (*The cults of Campania*, Roma 1919, p. 15. 69. 108), il quale ritiene che il mito di Eracle abbia raggiunto Cuma da Crotone, attraverso gli stabilimenti rodii di Neapolis.

⁴⁾ Paus., III 3, 1 riferisce una notizia, secondo la quale gli Spartani, al tempo del re Polidoro, avrebbero fondato in Italia le colonie di Crotone

dente che le relazioni delle città italiote con Sparta dovettero essere, non solo molto intime, ma anche assai antiche ¹⁾; tali insomma da far sorgere la tradizione della fondazione della città stessa da parte dei re spartani.

*
**

Al tempo della guerra annibalica, Crotone doveva essere ormai poco più che un villaggio ²⁾; ma il tempio del Lacinio godeva ancora di grande venerazione ed era ancor celebre centro di culto, se il soggiorno del duce cartaginese nell'Italia meridionale s'infiorò degli episodi, più o meno leggendari, che Livio e Cicerone riferiscono, attingendoli anche a buona fonte ³⁾.

Se il sacco del tempio, perpetrato dai pirati mediterranei poco prima della metà del I secolo, segnasse, o meno, la definitiva rovina di esso, non potremmo affermare ⁴⁾; ma il culto di Era Lacinia si conservò vivo nella regione; e, ancora nel secondo secolo, un liberto dedicava alla dea un'ara, invocandola propizia alla sorella.

§ 2. Apollón.

Ps.-Aristot., *De mirab. ausc.*, 107, p. 840:

Ἐκεῖθεν δὲ φασι τοὺς Κροτωνιάτας κατὰ τὴν ἐπικράτειαν ἀναδίνειν αὐτὰ (scil. τὰ τόξα-τὰ Ἡράκλεια) εἰς τὸ Ἀπολλώνιον τὸ παρ' αὐτοῖς.

e Locri Epizefirii. Ma, data la scarsa attendibilità di questo racconto (PAIS, p. 194; PARETI, p. 226; BUSOLT, I² 401, n. 2), non sarebbe prudente metterlo in valore col fatto dell'esistenza a Crotone di culti lacinici, che si possono anche altrimenti spiegare.

¹⁾ Le monete con Eracle ecista cominciano nel V secolo; il culto di Elena nell'Heraion del Lacinio è connesso coi ricordi di Zeusi; e abbiamo mostrato indizi che farebbero risalire alla fine del VI secolo l'inizio del culto di Achille. Bene pertanto si potrebbe indicare, come epoca più probabile degli intimi rapporti fra Crotone e Sparta, il VI secolo (così PAIS, p. 194 sgg.) e, più precisamente, la fine del VI secolo.

²⁾ Cfr. NISSEN, II 940 sgg.

³⁾ Su Annibale ed Era Lacinia, vedi le dotte osservazioni del MAAS, in *Jahrbuch des arch. Inst.*, XXII (1907), p. 25 sgg.

⁴⁾ Vedi PRELLER, *Röm. Myth.*, I³ 288.

Iambl., *De vita Pyth.*, IX 50:

... και διαλεχθῆναι χωρὶς αὐτὸν ἐν μὲν τῷ Πυθίῳ πρὸς τοὺς παῖδας, ἐν δὲ τῷ τῆς Ἥρας ἱερῷ πρὸς τὰς γυναῖκας ἠξίωσαν.

Ael., *V. Hist.*, II 26 (= F. H. G., II 175, n.° 233 b):

— Ἀριστοτέλης λέγει ὑπὸ τῶν Κροτωνιατῶν τὸν Πυθαγόραν Ἀπόλλωνα Ὑπερβόρειον προσαγορεύεσθαι.

Diog. Laert., *Vitae philos.*, VIII 1, 11:

Καὶ γὰρ καὶ σεμνοπρεπέστατος λέγεται γενέσθαι (scil. Πυθαγόρας) καὶ οἱ μαθηταὶ δόξαν εἶχον περὶ αὐτοῦ ὡς εἶη Ἀπόλλων ἐξ Ὑπερβορέων ἀφιγμένος¹).

Head, p. 97. 98 = B. M. C., « It. », p. 354:

Testa di Apollo, coronata d'alloro, sul D) di monete della prima e seconda metà del IV secolo.

Il luogo dello pseudo-Aristotele e quello del biografo di Pitagora presuppongono l'esistenza di un tempio di Apollo Pizio a Crotona, in tempo assai antico: giacchè anche il ricordo del trasporto da Macalla a Crotona delle favolose armi di Filottete (l'arco di Eracle), dovrà riconnettersi col predominio esercitato dai Crotoniati in tutta la zona a nord della città, dove sorsero le quattro piccole borgate di cui dovremo occuparci nel capitolo prossimo.

Alle due testimonianze che possediamo, dell'esistenza di questo culto in Crotona in epoca arcaica, se ne aggiungerebbe una serie notevolissima e di molto valore, qualora ben si apponessero tutti coloro che riguardano il tripode — tipo delle monete crotoniati²) — come segno della venerazione di Apollo in Crotona³).

¹) Cfr. Iambl., *De vita Pyth.*, VI 30.

²) Vedi HEAD, p. 95 sgg. = B. M. C., « It. », p. 342 sgg.; 349 sgg.

³) È questa l'opinione del BUSOLT, I² 402, n. 0; del BABELON, II 1, 1445. 1449; del GARDNER, p. 46. 120.

Si potrebbe pensare, in tal caso, che Apollo Pizio fosse stato tenuto in particolare onore, in vista dell'oracolo da lui dettato a Miscello di Ripe, il fondatore della città¹⁾: come infatti dai più si riconosce²⁾. Vero è che il tipo del tripode continua a comparire sulle monete, anche dopo che era stata sulle monete stesse ufficialmente consacrata la tradizione di Eracle ecista; e vi apparisce anzi, poco dopo, la testa stessa del dio; ma si può ammettere che la contemporaneità dei due simboli rispecchiasse la elegante contaminazione delle due *ktiseis*, come ci è conservata da Ovidio (*Metam.*, XV 15 sgg.). A lato di questa, sta l'opinione di coloro che riguardano il tripode delle monete crotoniati come tipo agonistico, simbolo del premio riportato dai Crotoniati vincitori dei giuochi³⁾.

Si rifletta anche però che Pitagora — come si rileva dalla notizia di Aristotele in Eliano e da quella dei biografi del filosofo di Samo — si era presentato in Crotone, come del resto dovunque⁴⁾, in possesso dei riti apollinei, tanto da es-

¹⁾ Il racconto della spedizione di Miscello a Crotone e degli oracoli ricevuti da Apollo, si trovava già in Hippys (apud Zenob., III 42 = *F. H. G.*, II, p. 14) e in Antioco (apud Strab., VI 262 = *F. H. G.*, I, p. 183); ed è riferito da Diod. Sic., VIII 17.

²⁾ Per es., dal BUSOLT e dal BABELON, come già dal MILLINGEN, *Consider.*, p. 14.

³⁾ Così lo HEAD, p. 99, in conformità a quanto egli pensa su tutte le più arcaiche emissioni di monete. L'iscrizione « *ιαγον το Απο* », che si legge su uno di questi antichi didrammi col tipo del tripode (BABELON, II 1, n. 2160), indica soltanto, com'ebbe a riconoscere, ormai quasi un secolo fa, il DE LUYNES (« *Nouv. ann.* », I (1836), p. 415), che questa moneta fu usata come oggetto di consacrazione e destinata a far parte di un'ammenda sacra (*εργά ξημία, εργα δραχμῆ*). Vedi anche RAOUL-ROCHETTE, *Mémoires de num.*, p. 34; GARRUCCI, II, p. 149; BABELON, I, p. 667; HEAD, p. 95.

⁴⁾ Pitagora è, in tutta la tradizione, strettamente congiunto con Apollo Pizio: una leggenda lo fa suo figlio; il padre gli impone il nome di *Πυθαγόρας, δτι δρα ἐπὶ τοῦ Πυθίου προηγορεύθη αὐτῷ* (Iambl., V. P., II 3 sgg.): e sono, questi, racconti etiologici derivati certamente dalla preponderanza del culto apollineo nei riti pitagorici. Vedi ancora Porph., *Pyth.* V., 2; Iambl., V. P., VI 30; VII 35; IX 52 sg.; XIX 90 sgg. (Abaris crede di vedere in Pitagora Apollo stesso Iperboreo, di cui era sacerdote); XXVII 133; XXVIII 140; XXX 177; XXX 222. Cfr. MEYER, II 816; ZELLER, *Philos. der Gr.*, I³ 284 sgg.

sere egli stesso riguardato dai Crotoniati come un'incarnazione, o almeno come un rappresentante, di Apollo Iperboreo. Ora è noto che l'Apollo Iperboreo è strettamente connesso con l'Apollo delfico ¹⁾ e che il tripode potrebbe essere appunto l'emblema del culto di Apollo Pizio-Iperboreo, introdotto da Pitagora ²⁾; nè a questa teoria parmi sia difficile adattare i dati cronologici, giacchè l'emissione dei primi tipi monetari col tripode appartiene agli stessi decenni ne' quali si fa cadere il soggiorno di Pitagora nella città italiota.

In conclusione: indipendentemente dalla tradizione di Miscello, un culto di Apollo a Crotone non è testimoniato in epoca anteriore a quella pitagorica: il filosofo di Samo e i suoi seguaci v'introdussero certo la venerazione di Apollo-Pizio-Iperboreo; al dio sarà stato eretto allora un tempio, nel quale pare siano state trasportate anche le favolose armi di Eracle dalla vicina Macalla — ove si raccontava le avesse deposte Filottete — e probabilmente l'emblema dell'Apollo delfico fu scelto come tipo delle prime monete coniate da Crotone ³⁾.

§ 3. Zeus.

Polyb., II 39, 6:

Παρακαλέσαντες γὰρ σφᾶς καὶ συμφρονήσαντες, Κροτωνιάται, Συβαρίται, Κανλωνιάται πρῶτον μὲν ἀπέδειξαν Διὸς Ὀμαρίου κοινὸν ἱερὸν καὶ τόπον, ἐν ᾧ τὰς τε συνόδους καὶ τὰ διαβούλια συνετέλουν.

¹⁾ Vedi l'art. « Hyperboreer » di O. CRUSIUS in ROSCHER, I 2805 sgg.; e cfr. *R. E.*, II 27 e IX 258 sgg. (DAEBRITZ). La questione della localizzazione più antica della leggenda degli Iperborei è trattata, sotto un opposto punto di vista, da G. HARRIET MACURDY, in « Classical Review », XXX (1916), p. 181 sgg. e XXXIV (1920), p. 137 sgg., e da S. CASSON, nello stesso periodico, XXXIV (1920).

²⁾ Questa considerazione, per la prima volta suggerita dal DE LUYNES (« Nouv. ann. », I (1836), p. 411), è riferita ed approvata dal BABELON, II 1, p. 1445 sgg.

³⁾ Tutt'altra origine — e cioè, locrese — assegna il GRUPPE (p. 369) al culto di Apollo a Crotone, del pari che al culto delle Muse (p. 96), che noi esamineremo fra breve e che riconosceremo, come quello di Apollo, di carattere pitagorico.

Sul culto comune di Zeus Hamarios, praticato ufficialmente e periodicamente dai partecipanti ad una prima lega italiota presieduta da Crotona, rimando a quanto già ho esposto nel capitolo su Sibari. È noto che sulle monete di Crotona è frequente il tipo dell'aquila e poichè essa è « Διός.... ὄρνιθα θεῖον », così da alcuni fu considerata come segno del fiorire di un culto di Zeus in Crotona¹⁾. In realtà, è assai più probabile che questi tipi, quasi tutti arcaici e in ogni modo non mai posteriori al V secolo, siano semplicemente agonistici, destinati, come pensa l'Head, (*Hist. Num.*, p. 99), a commemorare le vittorie riportate dai cittadini di Crotona nei giuochi olimpici.

§ 4. Demeter.

Tim. apd. Porph., *Vita Pyth.*, 8 (= *F. H. G.*, I, p. 211, n. 78):

Τὴν δὲ οἰκίαν Δήμητρος ἱερὸν ποιῆσαι τοὺς Κροτωνιάτας· τὸν δὲ στενωπὸν κἄλειν Μουσεῖον.

Val. Max., VIII 15, ext. 1:

Opulentissimaque civitas (scil. Croton), tam frequenter venerati, post mortem domum eius (scil. Pythagorae) Cereris sacrum fecerunt: quoadque illa urbs viguit, et dea in hominis memoria et homo in deae religione cultus est.

Head, p. 99 = B. M. C., « It. », p. 356:

Testa di Persefone su monete di bronzo, del IV secolo.

La tradizione assegnava concorde l'origine del culto di Demetra a Pitagora, ricordando che la sua casa era stata tra-

¹⁾ Il GARRUCCI (II, p. 152) cita anche uno di questi tipi, esibente la leggenda ΣΩΤΗΡ, come simbolizzante lo Ζεὺς σωτήρ. Anche la cornacchia è spesso rappresentata sulle monete di Crotona, e il LENORMANT (II 99) pone anch'essa fra i simboli del « Dio della Luce ».

sformata, dopo la sua cacciata e la sua morte, in un tempio di questa dea, la quale, evidentemente, non aveva prima d'allora, in Crotone un tempio ¹).

Sul culto pitagorico di Demetra a Crotone e sulla fede da prestare alle notizie tramandate dai biografi del filosofo, conservo però molti dubbi.

Queste informazioni sono in forte contrasto con la tradizione, nella quale concordano quasi tutte le fonti, della morte di Pitagora avvenuta a Metaponto, e con un luogo di Giamblico (XXX 170), dove è riferita la stessa notizia data da Porfirio, e quasi con le stesse parole; ma dove a Crotone è sostituita Metaponto. Sicchè parrebbe che piuttosto in questa città, e non a Crotone, alla morte del filosofo sia succeduta la consacrazione della sua casa in tempio di Demetra. Anche un luogo di Giustino (XX 4) lascia fortemente sospettare della cosa; ivi si dice: *Pythagoras autem cum annos XX Crotone egisset, Metapontum emigravit ibique decessit; cuius tanta admiratio fuit, ut ex domo eius templum facerent eumque pro deo colerent*: dove non è chiaro se l'ultima parte del periodo si debba riferire ai Crotoniati o ai Metapontini ²).

A me sembra che le fonti, use forse a concentrare sul periodo crotoniate del filosofo anche molti fatti che riguardavano epoche diverse della sua vita, abbiano erroneamente attribuito a Crotone anche questi particolari postumi, che saranno invece da localizzare in Metaponto: senza contare che il ricordo della floridezza del culto di Demetra, contenuto in Valerio Massimo, si adatta ottimamente a Metaponto e sembra del tutto fuor di proposito per Crotone ³).

¹) Cfr. il già ricordato luogo di Giamblico (IX 50), ov'è detto che i Crotoniati invitarono Pitagora a parlare alle donne della città nel tempio di Era.

²) Anche un vecchio erudito, il DE LUYNES (*Metaponte*, p. 14), seguito dal LENORMANT (I, p. 125), riferiva queste notizie a Metaponto e non a Crotone (cfr. BABELON, II 1, p. 1397 sg.).

³) Vedi, sul culto di Demetra a Metaponto, il cap. II a p. 68 sgg.

§ 5. Athena.

Head, p. 98. 99 = B. M. C., « It. », p. 355:

La testa di Atena, con elmo corinzio, comparisce su monete di bronzo, della fine del V secolo; riapparisce più tardi, alla fine del IV secolo.

§ 6. Aisaros.

Head, p. 98. 99 = B. M. C., « It. », p. 356:

Monete del IV secolo. Testa di giovane dio fluviale, che si identifica in generale con l'Esaro ¹⁾, il fiume che scorreva presso le città ²⁾.

Asklepios.

Ricordo, per quel che vale, la notizia di Giamblico, *Vita Pyth.*, XXVII 126:

Ἔτερον δὲ ξένου τινὸς ἐκβεβληκότος ἐν Ἀσκληπιείῳ ζώνην χρυσοῖον ἔχουσαν . . . κελεύσαι τὸ μὲν χρυσοῖον ἐξελεῖν, ὃ μὴ πέπτωκεν ἐπὶ τὴν γῆν, τὴν δὲ ζώνην εἶν.

§ 7. Mousai.

[Timaeus apud Porphy., *Vit. Pyt.*, 8 = F. H. G., I, p. 211, n.º 78:

Τίμαιος ἱστορεῖ, τὴν Πυθαγόρου θυγατέρα καὶ παρθένον οὖσαν ἡγεῖσθαι τῶν παρθένων ἐν Κρότωνι, καὶ γυναῖκα τῶν γυναικῶν, τὴν δὲ οἰκίαν Δήμητρος ἱερὸν ποιῆσαι τοῦς Κροτωνιάτας· τὸν δὲ στενωπὸν καλεῖν Μουσεῖον] ³⁾.

¹⁾ FARNELL, V, p. 457; HEAD, p. 98.

²⁾ Strab., VI 262; Diod., VIII 17.

³⁾ Come credo di aver dimostrato, questa notizia va riferita piuttosto a Metaponto.

Iambl., *De Pyth. vita*, IX 45 :

Ὁ δὲ (scil. Πυθαγόρας) πρῶτον μὲν αὐτοῖς συνεβούλευεν ιδρύσασθαι Μουσῶν ἱερὸν, ἵνα τηρῶσι τὴν ὑπάρχουσαν ὁμόνοιαν.

Idem, IX 50 :

Οἱ δὲ (scil. Κροτωνιάται) ἀκούσαντες τὸ τε Μουσεῖον ιδρύσαντο, . . . κτλ. (cfr. XXXVI 264).

Pitagorà avrebbe raccomandato ai Crotoniati il culto delle Muse, quali protettrici di tutto ciò che contribuisce alla concordia, arra di prosperità pei popoli. Di un culto delle Muse a Crotone non abbiamo altre notizie all'infuori di quanto ci hanno tramandato i biografi del filosofo; sembra dunque che esso facesse parte dei riti pitagorici, e con le dottrine pitagoriche fosse connesso: sarebbe fiorito pertanto anche a Crotone, come a Metaponto, mentre vi soggiornò il filosofo di Samo. È impossibile dire quanto vi persistè; perchè ci manca ogni altra testimonianza ad esso pertinente, all'infuori di quella di Giamblico stesso (XXXVI 264) riferentesi all'epoca della persecuzione dei Pitagorici in Crotone¹⁾.

§ 8. Odysseus.

Scyl., *Peripl.*, 13 :

Ἀπὸ γὰρ Ἑγγίου πόλεις εἰσὶν αἵδε· Λοκροί, Κανλωνία, Κρότων, Λακκίον ἱερὸν Ἦρας καὶ νῆσος Καλυψοῦς, ἐν ἧ Ὀδυσσεὺς ᾄκει παρὰ Καλυψοῖ, καὶ ποταμὸς Κραῆθις καὶ Σύβαρις καὶ Θουρία πόλις.

Plin., *Nat. Hist.*, III 96 :

. . . *promunturium Lacinium, cuius ante oram insula X̄ a terra Dioscoron, altera Calypsus, quam Ogygiam appellasse Homerus existimatur.*

¹⁾ Diversamente intende il GRUPPE, p. 96; ma cfr. quanto ho detto a p. 178, n. 3; quando non si volesse ascrivere al culto crotoniate delle Muse origine pitagorica, non resterebbe che considerarlo di provenienza laconica (vedi cap. I, p. 36).

Iambl., *De Pyth. vita*, XI 57:

Δέγεται δὲ καὶ τοιοῦτόν τι διελθεῖν, ὅτι περὶ τὴν χώραν τῶν Κροτωνιατῶν ἀνδρὸς μὲν ἀρετὴ πρὸς γυναῖκα διαβεβόηται, Ὀδυσσεὺς οὐ δεξαμένον παρὰ τῆς Καλυρούς ἀθανάσιαν ἐπὶ τῷ τὴν Πηνελόπην καταλιπεῖν, ὑπολείπειτο δὲ ταῖς γυναῖξιν εἰς τοὺς ἀνδρας ἀποδειξασθαι τὴν καλοκαγαθίαν, ὅπως εἰς ἴσον καταστήσωσι τὴν εὐλογίαν.

Se la notizia di Giamblico merita qualche fede, il fatto dell'essersi valso Pitagora, in un suo insegnamento, proprio dell'episodio di Ulisse e Circe, ci attesterebbe l'antichità della localizzazione dell'eroe al promontorio Lacinio ¹⁾.

§ 9. *Aineias*.

Dionys. Hal., I 51, 3:

Παρέπλευσαν (Enea e i suoi compagni) ἄχρι πορθμοῦ διὰ χειρὸς ἔχοντες Ἴταλλαν, ἴχνη τιὰ κὰν τοῦτοις ὑπολειπόμενοι τοῖς τόποις τῆς ἀφίξεως ἄλλα τε καὶ φιάλην χαλκὴν ἐν Ἴδρας ἱερῷ, ἐπιγραφῇ δηλοῦσαν ἀρχαία τοῦ δωρησαμένου τῇ θεῷ Αἰνείου τοῦνομα.

La notizia può interessarci per quanto abbiamo già esposto sulle probabili relazioni tra Dione e l'Era Lacinia: in quanto che Enea ci si presenta nei medesimi rapporti con l'una e con l'altra divinità ²⁾. La presenza dell'eroe al tempio del Lacinio sarebbe pertanto dovuta agli stessi Corcirei che vi stabilirono il culto di Era.

¹⁾ Sul significato di queste comparse di Ulisse sulle spiagge italiane e sicule, vedi KLAUSEN, p. 1129 sgg.

²⁾ Vedi KLAUSEN, p. 452. Sulla localizzazione di Enea nelle regioni via via occupate dai coloni greci, vedi quanto osserva giustamente il WILAMOWITZ, *Herakles* ², I, p. 32.

APPENDICE

PANDOSIA*

(*Πανδοσία* — *Pandosia*)

Pandosia — Krathis — Hera Lakinia — Pan.

Head, p. 105 sg. = B. M. C., « It. », p. 370:

Sono le prime monete emesse da Pandosia in alleanza con Crotona, verso la metà del V secolo e nei decenni posteriori: furono probabilmente coniate a Crotona. Il tipo del Δ è la testa della ninfa Pandosia, con diadema (leggenda: *Πανδοσία*)¹; il tipo del \Re è il dio fluviale Crati, rappresentato nudo e stante, con in mano la patera e il ramo di alloro (legg.: *Κραθις*)².

* DE LUYNES, « Annali dell'Ist. arch. di Roma », V (1833), p. 5 sgg.
MUSSUMECI S., *Su la posizione di Pandosia*, « Riv. di Storia e Geogr. », I.

GRECO L. M., *Sui documenti rispetto al sito della Bruzia Pandosia*, Napoli 1851.

MARINCOLA-PISTOJA D., *Pandosia*, Catanzaro 1872.

GALLI E., *Per la Sibaritide*, Acireale 1907, (p. 67 sgg.).

¹) Sull'identificazione di questa figura con la ninfa Pandosia concordano in generale gli studiosi di numismatica: vedi GARRUCCI, II, p. 154; GARDNER, p. 100.

²) Confronta la divinità fluviale rappresentata su questi stateri con la figura dell'Acheloo sulle contemporanee monete di Metaponto (HEAD, p. 81; BABELON, II 1, p. 1435). È notevole osservare come su di un'antica moneta d'alleanza di Crotona con Pandosia, il Crati sia rappresentato con la figura simbolica sibarita, del bue stante (HEAD, p. 95; BABELON, tav. LXX, n. 12. 13).

Head, p. 106 = B. M. C., « It. », p. 370; Gardner, p. 150.

Queste nuove monete pandosine, coniate intorno al 400 a. C., portano sul d) la testa di Era Lacinia, voltata di faccia e riccamente incoronata; sul r) è il dio Pan, rappresentato come cacciatore e accompagnato da un cane.

Philostephanus Cyrenaeus ap. Schol. Theocr., V 14 = F. H. G., III, p. 32, n. 25:

**Ακτιον· ὡς φησι Φιλοστέφανος, ἐστὶ Πανὸς ἱερὸν πλησίον Κράθιδος ποταμοῦ.*

La somiglianza della figura di queste monete con quella delle monete di Crotone (Head, p. 97) non ha bisogno di essere dimostrata.

Quanto al tipo con Pan, alcuno volle vedervi un'allusione al nome della città, che avrà — si pensa — venerato questo dio come suo fondatore ¹⁾. A giustificazione di quest'ipotesi, addito la notizia contenuta nel frammento di Filostefano.

¹⁾ MILLINGEN, *Consider.*, p. 32.

CAPITOLO VIII

CRIMISA - MACALLA - CONE - PETELIA*

(Κρίμισσα - Μάκαλλα - Χώνη - Πετελία — Crimissa - Macalla -
Chone - Petelia).

§ 1. Queste quattro città sorgevano tutte sul versante orientale della Sila, in quella specie di pseudo-penisola quadrangolare che sporge nell'Ionio fra il Golfo di Squillace e il Golfo di Taranto, culminando col Capo Colonne e con la punta dell'Alice.

Di queste, soltanto Crimisa era situata sul mare¹⁾; le altre si trovavano invece nell'interno. Petelia va ricercata presso l'odierna Strongoli²⁾; di Macalla sappiamo solo che distava 120 stadi da Crotone, ma ignoriamo in quale direzione³⁾; l'ubicazione di Cone poi è del tutto ignota⁴⁾.

Dovettero certo essere agglomeramenti degli indigeni, se così vogliam chiamare gli abitatori della regione al tempo

* « Not. Sc. », 1879, p. 226 sgg.; 1886, p. 171 sgg.; 1894, p. 18 sgg.

¹⁾ Κρίμισσα, sul fiume omonimo (Steph. Byz., s. v.), presso la Punta dell'Alice (Strab., VI 254: Κρίμισσα ἄνω); Lycophr., v. 913 (schol. v. 911). NISSEN, II 935; KROLL in *R. E.*, XI 1858.

²⁾ Strab., VI 254; Servio, *Aen.*, III 402. NISSEN, II 935; BYVANCK, p. 115.

³⁾ Ps.-Arist., *De mir. ausc.*, 107; Lyc., v. 927. NISSEN, *ibid.*

⁴⁾ Strab., VI 254; Steph. Byz., s. v.; Tzetzes ad Lyc., 912. Il NISSEN la pone nelle vicinanze di Crimisa.

dell'immigrazione greca che fondò le colonie d'Occidente, quei Coni, (*Χάονες*) cioè, dai quali una di codeste città ripeteva il nome, e che non possono, a rigore, neppure essi designarsi come « indigeni » nella terra calabrese ¹).

Poichè questa regione costituiva l'immediato « hinterland » di Crotone, è naturale che la grossa città italiota se ne impadronisse nel primo periodo della sua espansione, certo prima di arrivare ad esercitare il suo predominio sulla regione sibaritica.

Una tradizione assai antica, però, raccolta da Timeo, faceva giungere su questi lidi una corrente d'immigranti rodii, guidati da Tlepolemo, i quali erano riusciti a stabilirsi nella regione, combattendo contro gli « Achei d'Ausonia », aiutati da Filottete, a capo de' suoi Tessali ²).

Questa tradizione vedremo rispecchiata nei culti localizzati in Macalla.

Tutti questi villaggi non lasciano alla storia nulla di più che il proprio nome: all'infuori di Petelia, che sopravvisse alla decadenza di Crotone e fu anzi, nel 1° sec. a. C., dopo la guerra italica, florido municipio romano ³).

§ 2. Dei culti di Cone e di Crimisa non abbiamo notizia alcuna, quando non si voglia tener conto della glossa di Ste-

¹ Nel riconoscere l'origine greca dei Coni concordano, in generale, gli studiosi: PAIS li ritiene affini agli Iapigi, giunti in Italia dall'Epiro per via di mare (*St. Sic.*, p. 59 sgg. e App. I, p. 335 sgg.; le conclusioni rettificata in *Ric. stor.*, p. 39, n. 2); il BELOCH (*I² 2*, § 18) li riconosce quali illirici ellenizzati, costituenti perciò il più antico strato della immigrazione greca in Italia; e simile è l'opinione del BUSOLT (*I²*, p. 382 sgg.): il DE SANCTIS (*I 109*) è invece incerto nel decidere della origine italica o greco-illirica dei Coni.

² Il più antico testo che ci conservi questa tradizione, è il poema di Licofrone, v. 911 sgg., che va confrontato con lo ps.-Arist., *De mir. ausc.*, 107: ambedue, insieme probabilmente ad un frammento di Euforione, dipendono da Timeo (vedi GÜNTHER, p. 49 sgg., GEFFCKEN, p. 3. 18), benchè il nocciolo del mito possa farsi risalire anche a tradizioni più antiche (HOLZINGER, p. 303). La tradizione di Filottete esiste nell'Italia merid. in ROSCHER III 2, 2324 sgg. (Türk).

³ Vedi NISSEN, II 937..

fano Bizantino, secondo la quale il nome di quest'ultima città sarebbe derivato da quello della ninfa omonima ¹⁾).

A Macalla era invece localizzato il culto dell'eroe tessalo Filottete e quello di Apollo Aleo. Per Petelia abbiamo solo le testimonianze dei tipi monetari, tutti posteriori al IV secolo; ma più c'interessa la famosa tavoletta orfica ivi rinvenuta, novella prova della diffusione di quei riti nel territorio di Crotone ²⁾.

Apollon Alaios - Philoktetes.

Lycophr., *Alexandra*, v. 911-929 :

Τὸν δ' Αἰσάρου τε ρείθρα καὶ βραχύπολις
 Οἰνωτορίας γῆς κερχρῖνη βεβρωμένον
 Κρίμισα φιτροῦ δέξεται μαιφόνον.
 αὐτὴ γὰρ ἄκραν ἄρδιν εὐδυνεῖ χεροῖν
 Σάλπιγξ ἀποβάλλουσα Μαιώτην πλόκον. 915
 Δύρα παρ' ὄχθαις ὅς ποτε φλέξας θρασὺν
 λέοντα ῥαιβῶ χειρὸς ὤπλισε Σκύθη
 δράκοντ' ἀφύκτων γομφίων λυροκτύπῳ.
 Κραδὶς δὲ τύμβους ὄψεται δεδουπότος,
 εὐράξ' Ἀλαίου Παταρέως ἀνακτόρων, 920
 Ναύαιδος ἔνθα πρὸς κλυδων' ἐρεύνεται.
 κτενοῦσι δ' αὐτὸν Αὔσονες Πελλήνιοι
 βοηδρομοῦντα Δινδίων στρατηλάταις,
 οὓς τῆλε Θερμύδρον τε Καρπάδου τ' ὄρων
 πλάνητας αἰθῶν Θρασκίας πέμπει κύνων, 925
 ξένην ἐποικήσοντας ὀδυελαν χθόνα.
 ἐν δ' αὖ Μακάλλοις σηκὸν ἐγγχωροὶ μέγαν
 ὑπὲρ τάφων δειμαντες, ἀιανῆ θεὸν
 λοιβατοὶ κυδανοῦσι καὶ θύσθλοισ βῶων.

¹⁾ Κρίμισα... ἀπὸ Κρίμισης νύμφης: Steph. Byz., s. v.

²⁾ Sull'orfismo a Crotone, vedi le osservazioni — non tutte però egualmente buone — del GRUPPE, p. 423, n. 4.

Ps.-Arist., *De mir. ausc.*, 107 (p. 840):

Παρά δέ τοῖς Συβαρίταις λέγεται Φιλοκτήτην τιμαῖσθαι· κατοικῆσαι γάρ αὐτὸν ἐκ Τροίας ἀνακομισθέντα τὰ καλούμενα Μάκαλλα τῆς Κροτωνιάτιδος, ἃ φασὶν ἀπέχειν ἑκατὸν εἰκοσι σταδίων, καὶ ἀναθεῖναι ἱστοροῦσι τὰ τόξα τὰ Ἑράκλεια αὐτὸν εἰς τὸ τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦ ἁλίου (ἁλαίου?). Ἐκεῖθεν δέ φασὶ τοὺς Κροτωνιάτας κατὰ τὴν ἐπικράτειαν ἀναθεῖναι αὐτὰ εἰς τὸ Ἀπολλώνιον τὸ παρ' αὐτοῖς. Λέγεται δέ καὶ τελευτήσαντα ἐκεῖ κείσθαι αὐτὸν παρὰ τὸν ποταμὸν τὸν Σύβαριν, βοηθήσαντα Ῥοδίοις τοῖς μετὰ Τληπολήμου εἰς τοὺς ἐκεῖ τόπους ἀπενεχθεῖσι καὶ μάχην συνάρασι πρὸς τοὺς ἐνοικοῦντας τῶν βαρβάρων ἐκείνην τὴν χώραν.

Euphorion apd. Tzetzes, *ad Lyc.*, v. 911 (= Meineke, *Anal. Alex.*, fr. 40):

Φιλοκτήτης δὲ ἐξώσθη εἰς Ἰταλίαν πρὸς Καμπανοὺς καὶ πολεμήσας Δευκανοὺς πλησίον Κρότωνος καὶ Θουρίου Κρίμισσαν κατοικεῖ· καὶ πανθεὶς τῆς ἁλῆς Ἀλαίου Ἀπόλλωνος ἱερὸν κτίζει, ᾧ καὶ τὸ τόξον αὐτοῦ ἀνέθηκεν - ὧς φησὶν Εὐφορίων.

Steph. Byz., s. v. Μάκαλλα· ἀπὸ τοῦ μαλακισθῆναι ἐν αὐτῇ Φιλοκτήτην ¹).

Etym. Mag., 58, 4, s. v. Ἀλατος:

Ἄπολλων. Φιλοκτήτης γάρ παραγενόμενος εἰς Ἰταλίαν ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος ἰδρῶσατο Ἀπόλλωνος Ἀλαίου ἱερὸν, ἐν ᾧ καὶ τὸ τόξον ἀπέθετο.

Dall'esame dei passi riportati risulta, in modo abbastanza chiaro, l'esistenza di una tradizione che faceva dimorare per alcun tempo Filottete nel territorio di Crotone, e nella regione medesima localizzava il culto di Apollo Aleo. Non importa aggiungere che la fonte più antica, cui possiamo risalire, della tradizione suddetta, è Timeo dal quale dipendono e Licofrone e, direttamente o attraverso il poeta, gli antiquari e gli storici più tardi ²).

¹) Cfr. Etym. M., s. v. Μαλακός; Schol. Thuc., I 12.

²) Vedi GEFFCKEN, p. 18. 72. 139; MEINEKE, *De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis*, in *Anal. Alex.*, p. 73 sgg.

Le difficoltà cominciano quando si voglia riconoscere il luogo ove il tempio di Apollo Aleo sorgeva; e ancora maggiori si fanno, quando si cerchi determinare ove Filottete fu sepolto e onorato di un funebre monumento.

Ci troviamo così di fronte ad interpretazioni diverse: il tempio di Apollo Aleo è assegnato a Crimisa ¹⁾ o a Macalla ²⁾; la tomba di Filottete è posta in Macalla ³⁾ o nelle vicinanze di Sibari ⁴⁾. Infine, la localizzazione del culto di Filottete viene generalmente estesa a Sibari e a Turii ⁵⁾.

Noi ci proponiamo di dimostrare che tanto la tomba di Filottete quanto il tempio di Apollo Aleo sorsero nella stessa località, e cioè in Macalla; che a Sibari non esiste il culto di Filottete nè il suo mito fu quivi localizzato, e che le allusioni che ad esso fanno gli antichi — lo pseudo-Aristotele e Giustino — non sono che un portato della cattiva interpretazione data alla fonte, Timeo.

Per soddisfare al nostro assunto è sufficiente una buona lettura dei versi, in verità assai difficili, dell'Alessandra.

Al v. 911, l'oscura profetessa di sciagure si fa a dipingere il destino di Filottete, dell'eroe tessalo che, coll'infallibile

¹⁾ HOLZINGER, p. 305 (comm. al v. 920), appoggiandosi al citato frammento d'Euforione.

²⁾ GEFFCKEN, p. 18; CIACERI, p. 272 sg. (comm. al v. 919). Il WERNICHE (*R. E.*, II 42) lo assegna, genericamente, al territorio di Crotona; il FARNELL (IV 453), sforzando oltre misura l'interpretazione dei versi di Licofrone, lo colloca addirittura sulle rive del Crati, in vicinanza di Sibari.

³⁾ CIACERI, pag. cit.; HOLZINGER, p. 306 (al v. 927).

⁴⁾ Così il GEFFCKEN, p. 18, il quale crede che a Macalla esistesse soltanto un cenotafio dell'eroe; il GRUPPE, p. 363, n. 10, la colloca a « Macalla presso Sibari »! Questa designazione topografica dipende probabilmente da una diversa interpretazione del testo delle *Mir. ausc.*, secondo la quale la distanza di 120 stadi si dovrebbe intendere riferita a Sibari, e non a Crotona (vedi KLAUSEN, p. 462); ma le parole stesse dello ps.-Ar. (*Μακάλα τῆς Κροτωνιάτιδος*) indicano chiaramente che Macalla va cercata nelle vicinanze di Crotona.

⁵⁾ Sulla base dello ps.-Arist. e di Giustino, XX 1, 16: HOLZINGER, p. 306 (al v. 927); CIACERI, p. 271; PAIS, p. 229 sg. L'allusione di Silio Italico (XII 433: *Petelia, quondam Herculeam servare superba pharetram*) non ha importanza per la questione topografica, poichè si capisce che il poeta indica, in modo generico, la regione col nome della località meglio conosciuta.

arco scita donatogli da Eracle, deciderà le sorti della guerra (v. 912-918). Anche egli avrà, al pari di tanti altri condottieri greci, un νόστος travagliato ¹⁾; e, dopo molto navigare, giungerà alle correnti dell'Esaro e a Crimisa, cioè nel territorio di Crotone. Quivi giunto, troverà i Lindii (cioè quei di Rodi), ivi sbarcati in seguito ad una tempesta, presi in una difficile mischia con gli abitatori del luogo, gli Ausoni Pelleni, cioè — come concordemente s'interpreta — gli Achei immigrati su quelle coste ²⁾; e si schiererà in loro aiuto, e troverà nella lotta la morte (v. 922-926). « E di lui morto il Crathis scorderà la « tomba a lato del tempio del dio Aleo di Patara, là dove il « Nieto si scarica in mare.... E gli abitanti del luogo, avendo « innalzato in Macalla un grande tempio sulla sua tomba, con « libagioni e con sacrifici di buoi lo onoreranno eternamente « come dio » (v. 919-921; 927-929) ³⁾.

Per intendere bene questi sei versi, basta interpretare direttamente le parole *Κραθίς δὲ τῦμβος ὄψεται δεδουπότος*, come al più recente commentatore di Licofrone è riuscito di fare ⁴⁾. Il Crati nasce, come sappiamo, dal più elevato nodo dei monti della Sila; di là si scorge benissimo tutta la regione del bacino del Nieto, dove, a 120 stadi da Crotone, sorgeva Macalla. Perciò il poeta può dire che il Crati vede di lassù la tomba dell'eroe, la quale sorge presso le foci del Nieto, e cioè in Macalla, come espressamente è confermato al v. 927, e a lato della quale si erge il tempio di Apollo: il quale, di conseguenza, è pur esso in Macalla. Ponendo altrove il se-

¹⁾ Il *nostos* di Filottete è ignoto al poeta dell'Odissea (III 190), che fa ritornare l'eroe sano e salvo in patria; comparisce soltanto nella tradizione posteriore, i cui dati dovettero essere raccolti e coordinati da Timeo, almeno per quanto si riferiva alle avventure di Filottete sulle coste d'Italia. Da Timeo la raccolsero Licofrone e lo pseudo-Aristotele (per Euforione, vedi MEINEKE, op. cit.) e lo stesso Apollod., *Biblioth.*, in *Myth. graeci*, W., I, p. 219 sg. (epit. 6. 15. 15B): cfr. in Strab., VI 254.

²⁾ HOLZINGER, p. 305 (al v. 922); CIACERI, p. 273 (al v. 922). L'Acacia è indicata qui col nome di una delle sue città, Pellene; perciò l'espressione « Pelleni Ausoni » vale quanto « Achei d'Italia ».

³⁾ Nella traduzione, seguo da vicino quella del CIACERI, p. 105 sg.

⁴⁾ CIACERI, p. 272 sg.

polcro di Filottete e il tempio del dio, verremmo a mettere Licofrone in contraddizione con se stesso, e cioè col v. 927.

Ma il ricordo del Crati fu causa dell'estensione della leggenda di Filottete al territorio di Sibari, che da codesto fiume s'intende specificatamente designato. La menzione del Crati doveva trovarsi già nel passo di Timeo usufruito qui dal poeta; Timeo probabilmente descriveva la regione di Macalla e del Nieto, dicendo che essa tutta si domina dall'altissima vetta della Sila, di quasi 2000 metri (oggi Monte Botte Donato), dalla quale nasce, oltre il Nieto stesso, l'altro maggior fiume, il Crati, che si dirige verso Nord e si unisce poi, presso la foce, col Sybaris, là dove sorse l'antica città di Sibari e, più tardi, Turii. S'intende come da una descrizione di questo genere siano venuti fuori i versi di Licofrone, il quale del resto aveva dei luoghi una conoscenza abbastanza precisa (si ricordi la sua familiarità con lo storico Lico di Reggio, che l'aveva adottato come figlio e che fu forse da lui accompagnato in un viaggio nella città del Bruzio) per capire con esattezza gli accenni topografici che la sua fonte gli porgeva, e per aggiungerne, eventualmente, dei nuovi e propri, senza cadere in errori. Ma s'intende anche come lettori poco attenti della descrizione di Timeo o cattivi interpreti dell'oscuro passo dell'Alessandra, abbiano potuto introdurre nel racconto del mito la notizia, sia pure appena timidamente accennata, di un culto di Filottete a Sibari e della morte dell'eroe presso il fiume medesimo (pseudo-Aristotele) o della custodia delle sue armi a Turii, l'erede dell'antica città achea (Giustino)¹.

Quanto a credere all'esistenza del tempio di Apollo a Crimisa, piuttosto che a Macalla, preferendo la versione di Euforione a quella di Licofrone e dello pseudo-Aristotele, basta osservare che nel frammento riportato dallo Tzetzes, la notizia dell'erezione del tempio chiude l'incompleto racconto delle gesta di Filottete in Italia, ultima delle quali la fondazione di Crimisa (delle altre città si tace): ciò che non è affatto suffi-

¹) Ma forse, come opina il GEFCKEN, p. 72, Trogo Pompeo ha semplicemente sostituito all'obliterata Macalla la ben nota Turii.

ciente per dedurne che anche il tempio fosse sorto per l'apunto a Crimisa ¹⁾).

La divinità venerata nel tempio di Macalla era Apollo, che Licofrone designa con l'epiteto di « Patareo », desunto dal nome della città di Patara, ove Apollo aveva un famoso oracolo ²⁾).

In Licofrone poi e in tutti gli autori posteriori è aggiunta al dio la denominazione di 'Αλατος, che nello pseudo-Aristotele si trova però scritta 'Αλιος. Se questa fosse la forma esatta del nome, l'epiteto di 'Αλιος ci riporterebbe a Rodi, dove una divinità marina era soprannominata 'Αλλα ³⁾).

La presenza di Filottete in questa plaga del Bruzio non si può spiegare meglio che riferendosi al citato passo dello pseudo-Aristotele, in cui è detto che egli era sopraggiunto qua in aiuto di Tlepolemo, duce dei Lindii di Rodi, che lottava allora contro gli indigeni.

Abbiamo così, da una parte, il ricordo esplicito dell'arrivo di Rodii nella regione a nord di Crotone, fra il Neto e il Traente — ricordo che non è isolato ma si riannoda ad un'altra non insignificante tradizione, conservataci da Strabone ⁴⁾ — dall'altra, una serie di testimonianze della presenza, in questo

¹⁾ Non vedo neppure la necessità di pensare, come fa il CIACERI (p. 273, al v. 920), che il tempio fosse sulla via da Macalla a Crimisa. Ripeto: nel luogo di Euforione, manca qualsiasi indicazione sulla ubicazione del tempio.

²⁾ Strab., XIV 666; cfr. Herod., I 182. Qui soggiornava il dio nell'inverno, come d'estate a Delo (Horat., *Carm.*, III 4, 64; cfr. Serv., *Ad Aen.*, IV 143); in suo onore si teneva una panegyris: Παταρέων πανήγυριν θε[ο]ῦ Πατρώ[ο]υ Ἀπ[ό]λλωνος καὶ τοῦ κυρίου αὐτουράτο[ρ]ος. (PETERSEN-LUSCHAU, *Reisen in Lykien*, p. 111; HEBERDEY, *Opramoas, Inschriften von Heroon zu Rhodiapolis*, p. 38).

³⁾ Diod., V 55. Cfr. CIACERI, p. 273, al v. 920. In favore della forma 'Αλατος stanno: GÜNTHER, p. 49 sgg.; PAIS, p. 229, n. 1; GRUPPE, p. 363, n. 10. Essa è data anche da Euforione e dall'Etim. Magno: Euforione ne tenta l'etimologia, da ἄλη = πλάνη = error.

⁴⁾ Strab., VI 254: Τινὲς δὲ καὶ Ῥοδίων κτίσμα φασὶ καὶ Σιγῆτιν καὶ τὴν ἐπὶ τοῦ Τράεντος Σύβαριν: cfr. XIV 694.

stesso territorio e presso questi stessi Rodii, della saga di Filottete, eroe tessalo.

Dobbiamo pertanto credere ad un reale arrivo di Tessali in Conia? Un'unica notizia ne abbiamo, assai vaga, ed incerto è, fra l'altro, il testo stesso che ce la conserva: Diodoro, che la riporta, riferisce l'arrivo di questi Tessali all'epoca della ricostruzione di Sibari (da non confondere con Sibari sul Traente)¹). Il fatto sembra in sè un po' strano; ma se debole è la testimonianza che ce lo afferma, non abbiamo neppure solidi argomenti per negarlo. Ve ne sono invece per negare che a codesti supposti coloni tessali si debba l'introduzione del mito di Filottete²). Non si capisce infatti come esso avrebbe potuto fiorire proprio in quella estremità meridionale della Conia che già da un pezzo si trovava in possesso di Crotone, in odio alla quale i Tessali si sarebbero stabiliti nella regione di Sibari, nè si capisce come i Crotoniati avrebbero potuto considerare quest'eroe del loro « hinterland » quasi come un eroe nazionale, tanto da servirsene probabilmente ai fini della loro espansione³): e, d'altronde, la formazione stessa della saga e l'uso che i Crotoniati ne avrebbero fatto, parla in favore di una sua formazione assai più antica della metà del V secolo.

Non resta che attribuirne l'introduzione a quei Rodii, la cui presenza nella parte più meridionale della Conia non sembra si possa negare.

Ai Rodii Filottete non fu certo sconosciuto; già basterebbero a farcelo sospettare le notizie che abbiamo degli intimi rapporti dell'isola con la Tessaglia⁴): ma ad esse si aggiunge una serie di testimonianze, dalle quali apprendiamo che Filottete fu in stretto rapporto, non solo con Apollo, il cui culto

¹) Diod. Sic., XII 10. 2; cfr. XI 90, 3. In base a questi due luoghi, il PAIS, p. 229, crede ad una reale partecipazione di Tessali alla fondazione della seconda Sibari (453-448 a. C.) e di Sibari sul Traente (dopo il 444 a. C.).

²) Ipotesi ammessa invece dal KLAUSEN, p. 465.

³) Vedi il cap. II, a pag. 77.

⁴) Diod., V 55 sg.; IV 58, 7: il PAIS, p. 229, ammette anzi che i Tessali costituissero un elemento della popolazione di Rodi.

floriva a Rodi, ma anche con gli Asclepiadi, Podalirio e Macaone, e con Asclepio stesso, il cui culto aveva a Rodi e a Cos le sue sedi più note e più venerate ¹⁾).

§ 3. I culti di Petelia.

Zeus.

Head, p. 107 = B. M. C., « It. », p. 371.

La figura di Zeus, che si vede sul R di queste monete del III secolo e del principio del II, è quella di Zeus *νεφώνιος*, il cui tipo si può far risalire a quello esibito da un antico bronzo di Olimpia ²⁾ e ripetuto poi abbondantemente sulle monete di parecchie città ³⁾.

Demeter.

Head, p. 107 = B. M. C., « It. », p. 372; cfr. Garrucci, II, p. 157:

Moneta del III secolo.

¹⁾ Filottete è congiunto ad Apollo, non solo come l'eroe arcero al « dio dall'arco d'argento » (GRUPPE, 1244, n. 2), ma anche perchè Apollo è, prima di ogni altra cosa, il dio che guarisce, che risana, servendosi in ciò specialmente di Asclepio (NILLSON, p. 97 sg.). E Filottete, che era stato morso dal serpente proprio presso l'ara di Apollo Sminteo (Dictys, II 14; cfr. schol. in Soph. *Philoct.*, v. 268), è il più illustre degli ammalati risanati dai due Asclepiadi o da Asclepio stesso (Soph., *Philoct.*, 1437): e, durante la dolorosa operazione, proprio Apollo aveva tenuto Filottete assopito (Schol. in Pind. *Pyth.*, 109; schol. in Lyc., 911). Vedi MILANI, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata* (Firenze 1873), p. 27 sg., 104 sg. Per il culto di Asclepio e degli Asclepiadi a Rodi e a Cos, vedi cap. I, pag. 60. Cfr. NILLSON, p. 411. Che i Coi si trovassero uniti ai Rodii migranti verso l'Occidente è cosa più che naturale; e parmi se ne possa trovare una conferma anche in Strab., XIV 655.

²⁾ BAUMEISTER, *Denkmäler*, p. 2124, fig. 2378.

³⁾ Vedi FARNELL, I, p. 106, n. 2. È importante specialmente il confronto del tipo di Petelia con quello affine dei Bruzii (Head, p. 92). L'affermarsi di questo tipo a Petelia coincide con la spedizione di Pirro in Italia, e rientra perciò anch'esso nella serie di quelli che possiamo designare come tipi epiroti: vedi HEAD, p. 91.

Apollon.

Head, p. 107; cfr. Garrucci, II, p. 157:

Monete del III e del principio del II secolo.

Ares.

Head, p. 107 = B. M. C., « It. », p. 372; cfr. Garrucci, II, p. 157:

Monete posteriori al 204 a. C.

Artemis.

Head, p. 107:

Monete del terzo secolo; sul D) testa di Artemide. Altre monete posteriori al 204 a. C.: sul R), Artemide con la torcia¹⁾.

Herakles.

Head, p. 107 = B. M. C., « It. », p. 372:

Monete del III secolo a. C.

Religione orfica.

I. G., XIV 638: cfr. Comparetti, *Laminette orfiche*, p. 31 sgg.:

Laminetta rinvenuta in un sepolcro presso Strongoli, in località corrispondente a quella dell'antica Petelia, e pubblicata per la prima volta in « Bull. Inst. Corr. Arch. », 1836, p. 149 sgg. Il testo definitivo di essa fu dato dal Comparetti in « Journ. of Hell. Stud. », III (1882), p. 111 sgg., e poi nell'opera sopra citata. Questa tavoletta può confrontarsi con quelle già ricordate nel capitolo quarto (vedi pag. 128 sgg.), e pare debba assegnarsi al periodo compreso tra il principio del IV e la prima metà del III secolo. Differisce da quelle per la correttezza ortografica, per il linguaggio puramente epico e per la chiarezza con cui sono date al defunto, senza oscuri simbolismi, le istruzioni pel viaggio nell'Ade.

¹⁾ A titolo di semplice informazione, cito l'ipotesi del GARRUCCI (II, p. 157), il quale vede simboleggiato in questa figura l'eroismo delle donne di Petelia, durante l'assedio dei Cartaginesi.

CAPITOLO IX

TERINA.*

(*Téqiva* — *Terina*)

§ 1. Terina - Nike - Pandina.

Head, p. 112 sgg. = B. M. C., « It. », p. 385 sgg.:

Terina è veramente la città italiota della quale, meglio che di ogni altra, possiamo dire che la sua vita è tutta riflessa sulle monete.

Della sua storia più antica scarsissime notizie hanno gli scrittori, dai quali apprendiamo soltanto che essa fu fondata dai Crotoniati¹). Poichè dal 480 a. C. soltanto datano le sue monete, Terina non ebbe probabilmente fino a quest'epoca vita autonoma. Ma anche dopo avere ottenuta l'indipendenza dalla madre patria, conservò con essa ottimi rapporti e ne condivise, durante il V secolo, le floridissime sorti; e la sua prosperità è appunto indicata dalle splendide monete che co-

* RATHGEBER, *Grossgriechenland und Pythagoras*, Gotha 1866.

MARINCOLA-PISTOJA D., *Di Terina e di Lao*, Catanzaro 1886.

REGLING, *Terina*, Berlin, Winckelmannprogr., 66, 1906.

PAIS E., *Ricerche storiche e geografiche* (Torino 1908), p. 57 sgg.

¹) Ps.-Scymn., 306 sgg.; Scylac., *Per.*, 12; Plin., *N. H.*, III 72, 95; Sol., II 10. NISSEN, II 931.

stituiscono una delle serie più ricche e più belle fra tutte quelle della Magna Grecia ¹⁾.

I tipi della numismatica terinea che possono interessare il nostro studio, si riducono a tre, e rappresentano la quasi totalità delle emissioni di Terina.

Tutte le monete d'argento del V secolo e del IV esibiscono sul d) una testa giovanile muliebre, che s'identifica generalmente con quella della ninfa Terina, la divinità eponima della città: e a questa interpretazione induce specialmente l'iscrizione *τερινα* che si legge nel campo delle monete più antiche e che può confrontarsi con l'altra, *παιδινα*, che sta su quelle esibenti la testa di questa divinità ²⁾. Ciò non di meno si preferì da qualcuno non tener conto dell'epigrafe — la quale potrebbe indicare semplicemente il nome della città — e riconoscere nella figura delle monete terinee la Sirena Ligea, il cui mito, come vedremo fra poco, era localizzato nel territorio della città ³⁾.

Sul rovescio di tutte queste monete è un'altra figura femminile, rappresentata intiera: sul tipo più antico, stante e senz'ali; sui tipi più recenti, seduta ed alata. Si vuol vedere generalmente in essa una Nike; e l'iscrizione *νικα* si legge in realtà, a lato della figura, sulle monete più antiche. Si può pensare che essa rappresenti le prospere sorti di Terina e di Crotone nel periodo in cui quest'ultima città tenne l'egemo-

¹⁾ La numismatica di Terina è esposta e studiata, oltre che nell'opera citata del REGLING, anche da FRITZE e GAEBLER in « Numisma », I, p. 20 sgg. (Berlin 1907). Vedi anche CHARLES T. SELTMAN, *The influence of Agatocles on the coinage of Magna Graecia*, in « Num. Chron. », 1912, p. 1 sgg.; e, su questo argomento, cfr. PAIS, *Ricerche*, p. 71.

²⁾ Il MIONNET (I, p. 204 sgg.; Suppl. I 351 sgg.) e lo STUART POOLE (*B. M. C.*, « It. », p. 385 sgg.) non identificano il tipo. In una di queste figure, però, il MIONNET (I 204) ha creduto di poter riconoscere Artemide, e il GARRUCCI (II, p. 169) Atena. Per Terina si dichiarò già il MILLINGEN (*Consid.*, p. 55), come ora lo HEAD.

³⁾ È un'ipotesi proposta già dall'ECKHEL (I 182), il quale, non a torto, confronta la testa muliebre delle monete terinee con quella delle neapolitane (I, p. 112 sgg.).

nia in tutta quella regione ¹⁾: ma sarebbe arbitrario dedurne l'esistenza di un vero e proprio culto di Nike a Terina ²⁾.

Un terzo tipo notevole è quello di alcune monete di bronzo del IV secolo, le quali esibiscono una testa femminile fiancheggiata dall'iscrizione *πανδινα* (Head, p. 114 = B. M. C., « It. », p. 394). Su questo nome di divinità — se pure tale esso è — non abbiamo alcuna notizia sicura: lo conosciamo da queste monete di Terina e da una moneta d'Ipponio; sul cui r) è disegnata una testa femminile con la leggenda *πανδινα* (Head, pag. 100 sgg.). I numismatici più antichi vi vollero vedere un soprannome di Pallade ³⁾ e il Mommsen l'aveva identificata con Proserpina ⁴⁾. Un altro studioso delle monete italiane, il Millingen, cercò dimostrare, con l'appoggio di fonti letterarie ed epigrafiche, come questa denominazione fosse stata propria di Ecate, riguardata come Selene ⁵⁾. I moderni, più prudentemente, si astengono da nuove congetture ⁶⁾; ma

¹⁾ Vedi HEAD, p. 114, il quale ritiene che quella figura sia una combinazione di Nike e di Terina; e PAIS, *Ricerche*, p. 68, nota 4, il quale attribuisce la leggenda NIKA a vittorie comuni di Terina e di Crotone.

²⁾ Vedi RATHGEBER, *Grossgriechenland und Pythagoras*, p. 118 sgg.: buona mi sembra la tesi del R., che i Terinei, lasciati dai Crotoniati del tutto liberi in fatto di religione, abbiano derivato dalla vicina Ipponio il culto dei misteri, d'origine siciliana; al quale, com'è noto, Nike era collegata.

³⁾ ECKHEL, I, p. 174; MIONNET, I, p. 342.

⁴⁾ *Unterit. Dial.*, p. 136. Cfr. AVELLINO, « Bull. Nap. », VI 69. La congettura del Mommsen è combattuta da PETER, in ROSCHER, II 211.

⁵⁾ *Considérations*, p. 73 sgg. *Pandina* sarebbe da mettere in rapporto con quella *Pandeia*, nominata nell'inno orfico a Selene (XXXII, v. 13-15), con l'appoggio della definizione che di quest'ultima dà l'Et. Mag., s. v. *Pandina* sarebbe stata, in origine, epiteto di Ecate, e quindi Ecate stessa: sulle monete d'Ipponio, essa sarebbe identificata con la sorella Persefone, il cui culto fioriva in quella città. Prendendo le mosse dal tentativo etimologico del Millingen (*πανδινα* da *δινώω* = la divinità della luce roteante), il LETRONNE (« Rev. archéol. », V 1, p. 159) ne assimilò il nome a *πανθεινή* = la dea che incute terrore (« Genspenstergöttin », il GRUPPE, p. 1290, n. 3). Vedi anche ROSCHER, III 1516.

⁶⁾ USENER, *Götternamen*, p. 64, ne fa derivare il nome dalla radice « da » sviluppata con l'aggiunta di una « n ».

non è improbabile che nei culti di Nike e di Pandina si debba riconoscere un forte influsso religioso di Ipponio sui coloni di Terina ¹⁾).

§ 2. Apollon.

Head, p. 114 = B. M. C., « It. », p. 394:

Testa di Apollo sul d) o sul r) di monete di bronzo della prima metà del III secolo.

§ 3. Ligeia.

Licophr., *Alexandra*, v. 726-731:

— *Λιγεία δ' εἰς Τέρων ἐκναυσθλώσεται,
κλύδωνα χελλύσσουσα. τὴν δὲ ναυβάται
κρόκαισι ταρχύσουσιν ἐν παρακταῖσι,
᾽Ωκινάρου δῖναισιν ἀγχιτέρονα.
λούσει δὲ σῆμα βούκερως νασμοῖς ἀρήσ
ὄρνιθόπαιδος Ἰσμα φοιβάζων ποτοῖς ²⁾.*

730

Solin., II 8:

Insula Ligea appellata ab eiecto ibi corpore Sirenis ita nominatae.

Una tradizione abbastanza antica collocava dunque nel territorio di Terina il sepolcreto della Sirena Ligea ³⁾; le altre due infelici sorelle erano sepolte l'una nell'isoletta di Leucosia, dinanzi a Posidonia, l'altra sul lido di Partenope. Alla tradizione della Sirena Ligea a Terina dovremmo assegnare an-

¹⁾ Una spiegazione non arbitraria è quella che ne dà il RATHGEBER, op. cit., p. 120. Vedi più innanzi, cap. XIV, § 2.

²⁾ Cfr. ps.-Arist., *De mirab. ausc.*, 103; Steph. Byz., s. v. *Τέρηνα*.

³⁾ Può farsi questione se Ligea fosse sepolta nell'isoletta chiamata col suo nome o in una località della costa prossima alle foci dell'Ocinaro: vedi HOLZINGER, p. 279; CIACERI, p. 243.

tichità e importanza ben maggiori, qualora potessimo acquistare l'assoluta sicurezza che la figura rappresentata sulle monete terinee è veramente quella di codesta divinità marina ¹⁾.

Il significato del mito della Sirena a Terina non è invero facile ad afferrare. Il centro del culto delle Sirene, fu, come ognun sa, il santuario di Sorrento; la loro presenza a Posidonia e a Terina è spiegata da qualcuno come l'effetto dei buoni rapporti fra le popolazioni di queste due città e quelle di Neapolis e Sorrento ²⁾: ma una siffatta ipotesi si può accogliere forse per Posidonia, non altrettanto volentieri per Terina.

Per parte mia, non credo si vada molto lontano dal vero, congetturando che il ricordo della Sirena Ligea nel territorio di Terina possa spiegarsi come un portato della localizzazione del mito di Ulisse su quelle spiagge ³⁾.

¹⁾ Vedi il già citato luogo dell'ECKHEL. La tesi dell'Eckhel, basata sul confronto con le monete di Neapolis, è in ogni modo preferibile a quella del CIACERI (p. 242), il quale vorrebbe invece riconoscere Ligea nella figura disegnata sul *r*) delle monete stesse.

²⁾ CIACERI, p. 242.

³⁾ Cfr. GRUPPE, p. 361. Sul legame tra Ulisse e le Sirene, vedi Strab., V 247; e cfr. KLAUSEN, 498. 1129.

CAPITOLO X

SCILLEZIO.*

(*Σκυλλήτιον* — *Scyllaceum*).

Le poche notizie storiche che possediamo di questa città, non rimontano al di là della fine del V secolo; e poichè ebbe sempre scarsa importanza e di essa neppure ci restano monete, così anche degli antichi culti scilletini e dei miti localizzati in quel territorio non ci è giunta alcuna testimonianza, all'infuori di un accenno contenuto nel vasto racconto delle peregrinazioni di Ulisse sulle coste della Magna Grecia, e della notizia della fondazione della città da parte di Menesteeo: notizia che si riattacca alla tradizione dell'origine ateniese della città ¹⁾.

Strab., VI 261:

Μετὰ δὲ ταύτην Σκυλλήτιον ἀποικίος Ἀθηναίων τῶν μετὰ Μενεσδέως (τὸν δὲ Σκυλάκιον καλεῖται) ²⁾.

* GRIMALDI L., *Studi archeologici sulla Calabria ultra seconda*, Napoli 1865.

MARINCOLA-PISTOJA D., *Scillezio*, Catanzaro 1869.

¹⁾ Due epigrafi, l'una e l'altra però giudicate spurie, ricordano Ares, Zeus e Terra Madre: *I. G.*, XIV 41*: dedica degli *Σκυλλάτιοι* « θεῶ *Ἄρητι τῆς ἀνδίας Ῥώμης προστάτη* ». *I. G.*, XIV 42*: (*Δὴ θεῶ τε Γῆ Μητοῖ, κτλ.*

²⁾ Cfr. Plin., III 95: *Scylletium Atheniensibus, cum conderent, dictum*; Solin., II 10; Apollod., *Epit.*, 6, 15B, in *Mythogr. gr.*, W., I, p. 219.

Solin., II 8:

Mox in Bruttiis ab Ulixe exstructum templum Minervae.

Interpol. Serv., *Aen.*, III 553:

Alii dicunt Ulixen post naufragium in Italia de navium fragmentis civitatem sibi fecisse, quam « navifragum Scyllaeum » nominavit¹⁾. Alii ab Atheniensibus, qui cum Mnestheo duce venerant et a Libya redierant, conditum tradunt.

Nella redazione originaria di questa parte del periplo di Ulisse, doveva essere contenuta la notizia dell'approdo dell'eroe nel golfo scilacino e dell'erezione di un tempio ad Atena. Con un processo assai comune alla sorte di queste tradizioni mitiche, l'erezione del tempio si amplia nell'erezione della città stessa, e il mitico instauratore di un culto diventa l'ecista della città, in cui esso culto fiori. Così i fondatori del culto e del tempio di Era Lacinia sono nella tradizione altrettanti ecisti di Crotone. Il particolare del naufragio si può immaginare richiamato dal nome stesso della città, facile a confondersi e ad identificarsi con quello scoglio *Scyllaeum*, contro il quale di sovente andavano a frangersi le navi che tentavano il tempestosissimo passo di « Scilla e Cariddi »²⁾.

Forse questo ragionamento non è ancora sufficiente per persuadere che proprio a Scillezio la tradizione facesse edificare da Ulisse quel tempio di Atena, la cui ubicazione non è da Solino meglio determinata che con la vaga espressione « in *Bruttiis* ».

¹⁾ Cfr. Cassiod., *Var.*, XII 15.

²⁾ G. GRASSO, in « Riv. di Storia ant. », XII (1908-09), p. 27, n. 1, ravvicina i due nomi *Scyllaeum* e *Scylacium*, come provenienti dalla comune radice semitica *skuola* = roccia; e l'ῥος *Σκυλάκιον* — l'odierna punta Staletti — così chiamato per la stessa ragione e dalla stessa radice del nome promontorio Scilleo, avrebbe dato il nome alla città di *Scylacium* e al *sinus scylacinus*. Checchè si voglia pensare della loro etimologia, è evidente l'affinità di suono — chè più di ogni altra facilmente s'impone — tra le due parole.

Ci soccorre però anche qui un passo dell' « Alessandra » di Licofrone. Il poeta descrive le peregrinazioni di Menelao, del quale dice che, dopo aver toccato l'Etiopia e l'Egitto,

ἤξει δ' ἀλήτης εἰς Ἰαπύγων στρατόν,
καὶ δῶρ' ἀνάγει παρθένῳ Σκυλητρίᾳ,
Ταμάσσιον κρατῆρα καὶ βοάγριον,
καὶ τὰς δάμαρτος ἀσκέρας εὐμαρίδας. (v. 852-855).

L'epiteto *Skyletria*, di Atena, non è altrimenti conosciuto. Lo scoliasta lo spiega brevemente: *Σκυλητρία*· διὰ τὰ ἐν πολέμῳ σκῦλα. In realtà, Atena si trova di frequente invocata come la dea che concede, in guerra, la preda; e porta allora la denominazione di *Ἀγελείη*, *Ἀήτις*, *Λαφρία*: nello stesso senso, Esichio conosce anche l'epiteto *Σκυλλανίς* ¹⁾.

Chi accetta la lezione sopra riferita di Licofrone, non può che ravvicinare l'epiteto *Skyletria* a codesti altri e accettare la spiegazione dello scoliasta ²⁾.

Può sembrare strano questo epiteto ignoto usato per significare una delle più comuni e più note manifestazioni del divino potere di Atena: e così uno dei moderni commentatori dell'*Alessandra*, lo Scheer, ha dubitato che la parola *Σκυλητρία* sia dovuta ad una falsa lezione, e vi ha sostituito, con felice ipotesi, *Σκυλλητρία* ³⁾.

La divinità a cui Menelao rende onore, sarebbe così l'Atena di Scillezio. Dei successivi editori di Licofrone, ha rifiutato la congettura dello Scheer l'Holzinger, l'ha accolta il Ciaceri. Ma, a dir vero, la ragione che ha indotto l'Holzinger a respingerla, non ci sodisfa: « Gegen Scheer's *Σκυλλητρία* (egli scrive a pag. 295, v. 853) spricht die Anordnung des Nostos ». Ed è fare un torto allo Scheer supporre che egli non si sia accorto che Licofrone fa viaggiare Menelao da Oriente ad

¹⁾ *Ἀήτις*, in Hom., *Il.*, X 460 e Eustath. ad v.; *Ἀγελείη*, in *Il.*, IV 128; *Odys.*, XIII 359; *Λαφρία*, in Lycophr., 356. 985; *Σκυλλανίς*, in Hesych., s. v.: ἡ πολεμική, ἴσως ἀπὸ τοῦ σκυλεύειν.

²⁾ Cfr. GRUPPE, 1208, n. 12; HOLZINGER, p. 295, al v. 853.

³⁾ ED. SCHEER, *Lykophronis Alexandra*, Berlin, Weidmann, 1881 (*Prolegom.*, II 40).

Occidente, facendogli toccare la Iapigia, prima, eppoi la Siritide e Crotone e infine la Sicilia. L'Atena Scillezia, a cui l'eroe greco lascia doni, s'intende localizzata nella Iapigia, e probabilmente va identificata con quel *Ἀθηνᾶς ἰερόν πλοῦσιόν ποτε ὑνάροξαν*, situato presso l'*ἄκρα Ἰαρνύλα*, di cui parla Strabone (VI 281). Ma nulla vieta di credere che l'Atena quivi venerata potesse portare il nome di « Scillezia » o che con tale epiteto la designi Licofrone.

Questa denominazione sarebbe stata assegnata alla dea con allusione ad un suo ben noto luogo di culto: e così si poteva trovare l'« Atena di Scillezio » anche in località lontane da Squillace, come si trovava l'Era del Lacinio, per non parlare d'altro, a Napoli, l'Era Argiva a Posidonia, in Campania e nel paese degli Eneti, l'Apollo delfico dovunque fossero Greci: come, nelle chiese cattoliche, s'invoca la Madonna di Lourdes, il Santo Volto di Lucca, il Santo Bambino di Praga, anche fuori di queste città dove hanno fiorito e donde si son diffusi quei culti famosi.

E così l'Atena Scillezia doveva esser riguardata come la divinità che protegge dai naufragi; e i suoi santuari dovettero sorgere qua e là sulle coste tempestose ed infide della Salentina, del Golfo di Taranto e del Bruzio ¹⁾; primo e più noto fra tutti quello di punta di Staletti, nel Golfo Scilacino, che la tradizione voleva fondato da Ulisse e dal quale la dea prendeva il nome. Nome che, in progresso di tempo, per affinità di suono e di significato, dovè richiamare alla mente, piuttosto che il promontorio Scillezio, quell'altra rupe Scillea, fatale alla navigazione: e Atena Scillezia o Scillea, una specie di divinità *navisalvia*, dovremo forse riconoscere su tutte quelle monete che portano disegnata la testa di Pallade col l'elmo sormontato dalla figura di Scilla ²⁾.

¹⁾ Il LENORMANT, in « Gaz. arch. », VI (1880), p. 182 sgg., prima di conoscere la congettura dello Scheer, aveva indicato l'« Athena Skyletria » come una dea delle tempeste e dei naufragi (cfr. *Gr. Grèce*, II, p. 339).

²⁾ Vedi HEAD, p. 86, il quale propone appunto di identificare l'Atena delle monete di Turii con l'« Athena Skyletria », senza tener conto della correzione del nome, proposta dallo Scheer.

E che il culto di Atena fosse veramente in Scillezio il più importante, può ancora dimostrarlo il nome di *Scolacium Minervium*, assunto dalla città quando, nel 122 a. C., i Romani vi fondarono una colonia: nome che, al tempo di Nerva, si cambiò in quello di *Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium*¹⁾.

Il culto di Atena, fiorente in Scillezio, ci spiega come il νόστος di Ulisse facesse approdare anche in questo territorio l'eroe, le cui tappe sono di frequente segnate dal culto di quella dea²⁾, come quelle di Enea dal culto di Afrodite³⁾; e si può supporre che cercasse di spiegarne etiologicamente l'origine l'altra tradizione che faceva risalire agli Ateniesi, guidati da Menesteeo, la fondazione della città; tradizione favorita dal fatto, probabilissimo come sembra, che l'Atena poliade della colonia attico-panellenica di Turii fu assai presto identificata con l'Atena Scillezia, conosciuta in tutto il Golfo di Taranto e venerata in special modo per l'appunto a Squillace⁴⁾.

Potremmo domandarci chi furono i Greci che dedicarono un santuario di Atena sulla tempestosa punta di Staletti: l'ipotesi più probabile è in favore dei Locresi Epizefirii, i quali, come vedremo fra poco, giunsero nel Bruzio, in possesso appunto del culto di Atena. E poichè, mediante un'intesa con gli indigeni, si misero subito in buoni rapporti con essi, così avranno potuto, senza difficoltà, porre un loro scalo nel golfo di Scillezio: dal quale però avranno dovuto quasi subito ritirarsi, per far posto a Crotone che, alla fine del VII secolo, aveva tolto agli indigeni tutto il golfo di Scillezio fino a Caulonia. Ma il santuario della dea fu naturalmente rispettato dai nuovi occupanti.

¹⁾ C. I. L., X 1, p. 12; cfr. Vell. Pat., I 15, 4; NISSEN, II, p. 947.

²⁾ Anche l'« Athenaion », sul promontorio di fronte a Capri, era riguardato come fondazione di Ulisse (Strab., I 22; V 247); e un culto di « Athena Odysseia » avrebbe istituito Ulisse nella Hispania Baetica (Strab., II 157); cfr. KLAUSEN, 1134. Il NISSEN (II 947) congettura invece che il ricordo di Ulisse possa essere stato suggerito dal nome della città, che richiamava alla mente lo scoglio Scilleo.

³⁾ KLAUSEN, p. 28 sgg.; vedi però DE SANCTIS, I 196 sgg.

⁴⁾ In realtà, la tradizione dell'arrivo di Menesteeo a Scillezio non contiene alcun elemento che ci autorizzi ad ammettere la probabilità di una origine, nonchè ateniese, anche soltanto ionica della città, che fu poi colonia di Crotone. Cfr. PAIS, p. 164; BELOCH I², I, 288, n. 4.

CAPITOLO XI

CAULONIA*

(*Καυλωνία — Caulonia*)

§ 1. Sagra — Kaulon.

Head, p. 92 sg. = B. M. C., « It. », p. 334 sgg.:

Stateri arcaici incusi. Leggenda *ΚΑΥΛΟ*, spesso abbreviata o retrograda. Figura maschile nuda, stante, con lunghi capelli: nella mano destra alzata tiene un ramo con infogliatura pin-nata; sull'avambraccio sinistro, proteso, corre un piccola figura, che tiene in ciascuna mano una pianta della stessa specie e porta sandali alati. Nel campo, un cervo.

Head, p. 94 = B. M. C., « It. », p. 337 sgg.:

Stateri del V secolo (480-388 a. C.). Sul diritto, la stessa figura nuda, stante, accompagnata spesso dal cervo. La figura piccola è omessa su alcuni degli esemplari più tardi, sui quali

* CREA, *Dimostrazione del sito dell'antica Caulonia*, Napoli 1826.

MARINCOLA-PISTOJA D., *Di Caulonia, repubblica della Magna Grecia*, Catanzaro 1866.

ORSI P., *Caulonia* (con un'introduzione storica di G. DE SANCTIS), « Mon. Ant. », XXIII (1914), p. 685 sgg.

compariscono invece altri simboli di varie specie, sovente dei pesci.

Head, p. 94:

Monete dello stesso periodo: testa cornuta di giovane dio fluviale.

Il tipo predominante delle monete cauloniati, cioè quello dei due primi esemplari sopra descritti, ha sollevato vive discussioni ed ha ricevuto le interpretazioni più svariate, in ognuna delle quali entra però, in misura più o meno grande, un elemento fantastico che non ci permette di accoglierle con assoluta sicurezza.¹⁾ Nè l'Eckhel nè il Mionnet avevano tentato di spiegare il tipo; ²⁾ ad interpretarlo si applicò per primo Watkiss Lloyd, il quale — riprendendo un'ipotesi del Panofka — opinò che la figura grande fosse quella di Apollo Katharsios, e la figura piccola stesse a simbolizzare il vento purificatore di cui Apollo si era servito per liberare la regione dai miasmi pestilenziali (probabilmente dalla malaria).³⁾ L'ipotesi di Watkiss Lloyd incontrò grande favore e fu accolta e ripetuta, con soltanto leggieri varianti, dai numismatici posteriori. Così il Garrucci crede che il gruppo rappresenti un dio locale che, con l'aiuto di Zefiro, spazza via le arie pestifere; ⁴⁾ il Gardner accetta senz'altro l'identificazione della figura grande con Apollo Katharsios, ma preferisce riguardare la seconda figurina come la personificazione dell'ira di Apollo ($\chi\acute{o}\lambda\omicron\varsigma$), in procinto di attaccare i suoi nemici; ⁵⁾ lo Head, nella prima edizione della sua *Historia Numorum* (p. 79), proponeva di riconoscere la figura piccola per quella di Tifone, il padre dei venti malefici e distruttori, omonimo dell'ecista acheo di

¹⁾ Riporto qui solo alcune delle interpretazioni tentate; vedine la serie completa in *R. E.*, XI 83 sg. (OLDFATHER, art. « Kaulonia »).

²⁾ ECKHEL, I 168 sg. MIONNET, I 186 sgg.

³⁾ « Numism. Chronicle », 1848, p. 11.

⁴⁾ *Mon. dell'It. antica*, II, p. 155 sg.

⁵⁾ *Types of greek coins*, p. 85.

Caulonia.¹ E non sto a citare altre ipotesi; ² ricordo però che anche i più recenti studiosi si sono attenuti all'interpretazione suggerita da Watkiss Lloyd, concludendo per l'esistenza a Caulonia di un culto — e probabilmente anche di un tempio — di Apollo Catarsio, testimoniato dalle monete.³ Ma il Babelon si limita a riferire la ipotesi suddetta come la più probabile, senza per altro assumerne la responsabilità (II 1, p. 1459 sgg., cfr. 1383); e lo Head, nella seconda edizione del suo lavoro (p. 93), cambia del tutto parere e propone di riconoscere nella figura più grande Kaulon, l'eroe eponimo della città, con in mano la pianta indigena, simbolica della regione (*καυλός*), e nella figura più piccola una personificazione di *Ἄγων* o di Hermes Agonios o Dromios; il che è quanto dire che saremmo anche qui in presenza di un tipo agonistico, emesso in occasione di qualche ricorrenza festiva.⁴

Da questa esposizione una conclusione a me sembra rampolli evidente: che cioè, dopo la spiegazione proposta da Watkiss Lloyd, tutti gli interpreti posteriori si sono applicati piuttosto a studiare e a considerare quell'ipotesi che non ad esaminare accuratamente le monete.

Chi voglia ciò fare, si persuaderà anzitutto che nulla obbliga a vedere nelle monete cauloniati la figura di Apollo; nè in quelle più tarde nè in quelle arcaiche: ⁵ nulla, all'infuori del tipo artistico, che è semplicemente quello arcaico della statua virile stante, adattata alle monete e modificata in modo da assumere quell'atteggiamento caratteristico e schematico che

¹) Vedi anche OVERBECK, *Kunstmyth.*, p. 77; HANDS, *Coins of M. G.*, p. 183.

²) Come quelle che identificavano la figura piccola col *καθαγμός*, la purificazione (RAOUL-ROCHETTE) o con *δειμός*, il timore (RATHGEBER: citati in GARDNER, p. 85), o con Aristeia (DUC DE LUYNES, «Nouv. annal.», I, p. 420 sgg.). Vedi anche Farnell, *Cults*, IV 323.

³) ORSI, in «Mon. ant.», XXIII (1914), p. 875.

⁴) Un primo tentativo di interpretazione in questo senso, si deve allo HILL, «Journal of Hell. Stud.», XVII, p. 80.

⁵) A torto il GARDNER (pag. cit.) afferma che il significato apollineo della figura è imposto dal cervo che l'accompagna: il cervo non è necessariamente il compagno rituale di Apollo.

di frequente s'incontra sulle monete del VI secolo, sulle quali assume i significati più varî.¹ Ma se non ha in sè, la figura, elementi che bastino a farla identificare, nè può aiutarci nell'interpretazione il cervo che l'accompagna e che dev'essere, in certo modo, indipendente da essa — giacchè si trova isolato sul rovescio di alcune monete della stessa epoca² — non poco invece ci aiuta nella nostra indagine un simbolo che ripetutamente accompagna l'enigmatico gruppo sugli esemplari del V secolo: codesto simbolo è un pesce, e una rapida scorsa dei tipi monetari greci più antichi persuaderà ognuno che i pesci si trovano normalmente, nelle monete dell'Occidente greco, in accompagnamento di divinità fluviali.³

Nessun dubbio dunque per me che la figura grande, sulle monete del V secolo, possa essere altro che il fiume Sagras: quello stesso fiume che, in alcune monete dello stesso periodo, viene rappresentato sotto figura di un giovane dio cornuto.

La figura piccola non è identificabile altrimenti che per ipotesi: si osservi che essa porta nelle mani due rami simili a quello che si vede nella destra del dio fluviale: questo particolare della rappresentanza non può non richiamarci alla mente i bei tetradrammi selinuntini, dove il fiume Selinus è rappresentato, come qui il Sagras, con dappresso un ramo della pianta che fioriva sulle sue rive e dalla quale il fiume e la città s'ebbero il nome.⁴

¹) Potremmo farne una lunga enumerazione, ma basterà aver ricordato l'« Apollon Hyakinthos » delle monete tarentine, e soprattutto gioverà confrontare la nostra figura col Posidone degli stateri posidonati (HEAD, p. 80) e con la stessa divinità com'è disegnata, sia pure in epoca alquanto più tarda, sui tetradrammi di Zancle (HEAD, p. 154). Vedi anche BABELON, II, p. 1462.

²) Cfr. HEAD, p. 94. Sul suo significato, dubbissimo, puoi vedere MACDONALD, *Coin Types*, p. 133.

³) Mi risparmio anche qui una prolissa enumerazione; si vedano i tipi di Gela e di Catania, di Turii e di Pandosia (HEAD, p. 105).

⁴) HEAD., p. 168. Cfr. Plut., *De Pythiae oraculis*, 12.

Si ricordi anche la bella figura del dio fluviale Acheloo su uno statero metapontino del V sec. (HEAD, p. 76); nè si dimentichi che su alcuni esemplari tardi del tipo cauloniate comparisce anche un'ara posta dinanzi alla figura virile, proprio come sulle monete di Selinunte.

È probabile pertanto che la pianta che comparisce nella figura sia il *καυλός*, il *παράσημον* cioè della città, e la figurina alipeda rappresenti il genio locale dello stesso nome, *Καυλός* o *Καυλών*, eponimo della città stessa.¹

E si confronti, a miglior riprova della nostra interpretazione della figura maggiore, l'uso, diffusissimo specialmente nelle monete siceliote e neapolitane, di accompagnare la figura della divinità fluviale — specie quella tauriforme — con una minore figurina, quasi sempre alata o voleggiante: una Nike o un Sileno o un uccello acquatico.²

Quanto siamo andati finora dicendo, vale per i tipi del VI secolo altrettanto bene che per quelli del V? Non vi è dubbio che la figura delle monete del secondo periodo derivi direttamente da quelle delle monete arcaiche, dalle quali si differenzia solo per il naturale svolgimento artistico del disegno e dell'incisione. Vero è che, sugli esemplari più antichi, non comparisce mai il pesce simbolico, il quale, d'altra parte, se con la sua presenza basta a dimostrare il carattere fluviale della figura rappresentata, non è punto un compagno inseparabile di codeste divinità, le quali si trovano frequentemente rappresentate — specialmente sotto forma umana — senza il simbolo del pesce. In ogni modo non oserei sostenere risolutamente che il tipo caratteristico delle monete cauloniati abbia rappresentato, fin da principio, il fiume Sagras: questo significato gli si diede certamente nel V secolo; ma da primo, forse, si volle vedere in esso soltanto Kaulos o Kaulon l'eroe eponimo della città, accompagnato dal genietto simboleggiante la pianta emblematica di Caulonia.³

1) Lo HEAD (p. 93) suppone che l'umile pianta a cui la città dovè il suo nome, sia un vegetale monostelo, come per es. la *pastinaca sativa*. Cfr. DE SANCTIS, « Mon. ant. », XXIII, p. 689, secondo il quale *Καυλωνία* non sarebbe altro che *ἡ γῆ καυλών*.

2) Confronta, anche a questo proposito, le monete di Catania e di Neapolis.

3) Se la figura maggiore fosse, anche sulle monete più antiche, il simbolo del fiume, avremmo un nuovo tipo da mettere a lato a quelli da me precedentemente descritti nel citato lavoro *La figura taurina sulle monete della M. G.* La figura umana per le divinità fluviali è nota alla poesia e

§ 2. Zeus Hamarios.

Polyb., II 39, 6 :

Παρακάλεσαντες γὰρ σφᾶς, καὶ συμφρονήσαντες Κροτωνιάται Συβαριταὶ Καυλωνιάται πρῶτον μὲν ἀπέδειξαν Διὸς Ὁμαρίου κοινὸν ἱερὸν καὶ τόπον, ἐν ᾧ τὰς τε συνόδους καὶ τὰ διαβούλια συνετέλουν ¹⁾.

Su questa divinità, chiamata a presiedere la lega delle città achee, vedi quanto già fu esposto nei precedenti capitoli (pag. 126 sgg. e 179).

Fra le scoperte notevoli delle campagne di scavo condotte da Paolo Orsi, nel 1912, 1913 e 1915, sul territorio dell'antica Caulonia, tiene il primo posto quella del grande tempio, incominciato a scavare il 18 maggio 1911 e messo completamente in luce nei due anni successivi. Vien fatto di pensare che questo grande tempio fosse appunto quello destinato al culto di Zeus Hamarios e alle assemblee della lega achea italiota; ma, come ha fatto osservare il De Sanctis, esso doveva sorgere in un territorio neutrale, comune possesso delle tre città, e non dentro le mura di alcuna di esse.²

all'arte greca fin dai tempi omerici; ma sulle monete italiote e siceliote essa non comparisce prima del V secolo; sulle monete più arcaiche, simboli fluviali sono il toro comune e il toro androprosopo: il primo non dura però oltre la fine del VI secolo, il secondo non si spinge oltre la fine del V. (Cfr. lo studio citato, pag. 133 sgg.).

¹⁾ Un'epigrafe, ritenuta spuria (*I. G.*, XIV 45*), porta una dedica dei Cauloniati *Διὶ Ὁμηρίῳ Θεῶν μεγίστῳ*.

²⁾ « *Mon. Ant.* », XXIII, p. 874 sg. G. CREA (op. cit.), che già aveva riconosciuto essere da collocarsi l'antica Caulonia in corrispondenza dell'attuale Capo Stilo, piuttosto che presso l'odierna Castelvetero (cfr. ORSI, « *Not. Sc.* », 1891, p. 61 sgg.; 1909, p. 327; BELOCH, I² 1, 237; BYVANCK, p. 112, n. 5), aveva supposto che i pochi ruderi, allora visibili, del monumento, indicassero la località ove sorsero gli edifici della lega italiota. L'ORSI, art. cit., p. 828 sgg., riferisce codesto tempio al culto del cosiddetto « *Apollo Catarsio* » delle monete (p. 875).

§ 3. Apollon.

Head, p. 94 = B. M. C., « It. », p. 341:

Testa di Apollo, coronata d'alloro, sul D) di moneta del V secolo; sul R) il cervo.

§ 4. Klete — Kaulon.

Lycophr., v. 993-1007:

Ἄλλοι δὲ πρῶνας δυσβάτους Τυλησίους
 Αἰνου θ' ἄλισμῆκτιο δειρατὰν ἄκραν,
 Ἀμαζόνος σύγκληρον ἄρσονται πέδον, 995
 δούλης γυναικὸς ζεῦγλαν ἐνδεδεγμένοι.
 ἦν χαλκομίτρον θῆσαν ὀτρηρῆς κόρης
 πλανήτων ἄξει κῆμα πρὸς ξένην χθόνα.
 ἧς ἐκπνεούσης λοισθὸν ὀφθαλμὸς τυπεῖς
 πυθηκομόρφῳ πότμον Αἰτωλῷ φθόρον 1000
 τεύξει τράφηκι φοινῶ τετμημένῳ.
 Κροτωνιάται δ' ἄστν πέρσουσιν ποτε
 Ἀμαζόνος, φθέρσαντες ἄτρομον κόρην,
 Κλήτην, ἀνασσαν τῆς ἐπωνύμου πάτρας.
 πολλοὶ δὲ πρόσθεν γαίαν ἐκ κεινης ὁδᾶς 1005
 δάψουσι πρημιχθέντες, οὐδ' ἄτερ πόνων
 πύργους διαρραίσουσι Δαυρήτης γόνοι.

Schol. vet. ad Lyc. Alex., v. 996:

Δούλης γυναικὸς· Κλήτη μιὰ τῶν Ἀμαζόνων, τροφὸς δὲ Πενθεσιλειᾶς, ἐπλευσε ζητοῦσα αὐτὴν καὶ ἦλθεν ἐν Ἰταλίᾳ, καὶ ἐκεῖ κτίσασα πόλιν ἐβασίλευε τῶν τόπων· ἀπὸ δὲ ταύτης πᾶσαι αἱ βασιλεύσασαι Κλήται ἐκαλοῦντο· μετὰ γενεᾶς δὲ πολλὰς ἐπιστρατεύσαντες Κροτωνιάται ἀνεῖλον τὴν Κλήτην τὴν ὑστέραν.

Schol. vet. ad Lyc. Alex., v. 1002:

Κροτωνιάται δ' ἄστν· οἱ δὲ Κροτωνιάται τὴν πόλιν ποτὲ ἐκπορθήσουσιν, ἀποκτείναντες τῆς Ἀμαζόνος τὴν ἀφοβὸν κόρην Κλήτην βασιλίσσαν τῆς ἐπωνύμου πατρίδος· Ἀμαζόνος κόρην λέγει τὴν Κλήτην, οὐ τὴν θῆσαν τῆς Πενθεσιλειᾶς, ἀλλὰ τὴν ἐσχάτην μετὰ γενεᾶς πολλᾶς.

Interp. Serv., *Aen.*, III 553:

Aulon mons est Calabriae, ut Horatius..., in quo oppidum fuit a Locris conditum, quod secundum Hyginum qui scripsit de situ urbium Italiae.... Alii a Caulo, Clitae Amazonis filio, conditum tradunt.

Steph. Byz., s. v. *Καυλώνια*:

— Πόλις Ἰταλίας, ἣν Ἀύλωνίαν Ἐκαταῖος καλεῖ.... Ἀπὸ γὰρ τοῦ Ἀύλωνος ὕστερον μετωνομάσθη Καυλώνια.

Dagli antichi si suole riportare la fondazione di Caulonia agli Achei, genericamente intesi, che sarebbero stati condotti da Tifone di Aegium,¹ oppure, più particolarmente, ai Crotoniati.²

Sulla ktisis della città correva però nel IV secolo un'altra tradizione, che dovè essere raccolta da Timeo, dal quale l'at-tinse probabilmente in gran parte Licofrone e, successivamente, i suoi scoliasti e i tardi compilatori che ce la conservano.³

Timeo narrava adunque che quando gli Achei approdarono sulle rive del Bruzio, in prossimità di Crotone, trovarono ivi una città chiamata Clete, sulla quale regnava un'Amazone dello stesso nome. Codesta Clete era stata la nutrice o una serva di Pentesilea; partita alla ricerca della sua signora, era stata da una tempesta spinta sulle coste del Bruzio, ove aveva fondato la sua città. Gli Achei, ivi sbarcati, caddero in dura servitù di quella regina e delle successive che, sempre col nome di Clete, regnarono sulla città; finchè i Crotoniati non giunsero a liberarli distruggendo Clete e uccidendo l'ultima regina di tal nome. Però gli antichi abitatori del luogo ebbero la loro rivincita: chè il figlio dell'ultima Amazone, Caulon, sopravvisse

¹) Strab., VI 261; Paus., VI 3, 12.

²) Ps.-Scymn., 318; Sol., II 10; Steph. Byz., s. v. Ἀύλων. Vedi PAIS, p. 243 sgg.; BUSOLT, I², p. 403 sgg.; BELOCH, I² 1, 237.

Il DE SANCTIS, « Mon. ant. », XXIII, p. 688, fa osservare che non c'è contraddizione fra le due notizie, giacchè Crotone può aver fondato Caulonia chiedendo un ecista alla madre patria.

³) Vedi GEFFCKEN, p. 20 sg.

alla strage e riedificò egli stesso la città che chiamò, dal proprio nome, Caulonia. Il nome e l'episodio di Caulon compare soltanto in Servio e in Stefano di Bisanzio (dove evidentemente *Αύλωνίαν* e *Αύλωνος* valgono lo stesso che *Καυλωνίαν* e *Καυλωνος*), mentre Licofrone e i suoi scoliasti non riportano che la prima parte della saga; come questa fosse unita alla seconda parte impariamo appunto dalle poche parole di Servio.¹

È da credere che la tradizione raccolta da Timeo lasciasse intendere che la città delle Amazzoni non era lontana dal luogo ove il figlio dell'ultima di esse edificò Caulonia;² e poichè di questa mitica Clete non abbiamo altre notizie, è probabile che con essa si debba intendere Caulonia stessa, o si debba vedervi il ricordo di un centro autonomo — indigeno o greco — che già fiorì nel territorio sul quale poi dominarono i Crotoniati o i loro coloni.³

Leggende di Amazzoni non si trovano localizzate nell'Occidente greco e neppure nella penisola greca: bisogna perciò pensare che la nostra sia stata artificiosamente foggiate per cercar di spiegare etiologicamente, con l'arrivo dell'Amazzone e con la successione delle regine, qualche costumanza o anche il semplice ricordo di essa.⁴

Due interpretazioni si presentano pertanto come possibili. Si può pensare che la leggenda, di carattere manifestamente ostile ai Crotoniati, sia di origine locrese: i Locresi, antichi e acer-

¹) Cfr. CIACERI, p. 284.

Il trasferimento della saga locrese di Caulo all'estremità orientale della penisola (riflesso nel commento serviano) è un effetto — e non il solo — di un'artificiosa estensione di miti locresi, facilitata probabilmente, in un certo periodo, da motivi politici: fenomeno recentemente studiato dal MAYER, *Apulien*, p. 363. 374. Sulle ragioni della confusione dei due nomi, vedi anche OLDFATHER, in *R. E.*, XI 67, il quale crede possibile che lo stesso Virgilio (*Aen.*, III 553) abbia scritto *Aulonisque arces*, alludendo però a Caulonia.

²) Sulla complessa (ma di non dubbia soluzione) questione topografica, vedi HOLZINGER, p. 312, v. 993; e CIACERI, p. 284 sg.

³) Cfr. CIACERI, p. 284; DE SANCTIS, art. cit., p. 687.

⁴) A meno che non si voglia supporre che coloni provenienti dall'Asia Minore abbiano introdotto le Amazzoni nella ktisis della città. Così il GEFFCKEN, p. 187, il quale crede all'arrivo di coloni di Efeso.

rimi nemici di Crotone, l'avrebbero fatta prevalere quando, al tempo di Dionisio il vecchio, s'insignorirono di Caulonia. Prova del carattere locrese della saga sarebbe l'istituzione del matriarcato, chiaramente indicata dalla dinastia delle regine di Clete.¹ Si può credere invece che la leggenda non sia dovuta ad influsso asiatico nè locrese, ma rispecchi soltanto i costumi di una qualche popolazione non aria d'Italia, abitante un tempo quelle regioni, dai quali trarrebbe origine tanto la leggenda cauloniate quanto l'istituzione locrese del matriarcato.²

§ 5. Taras (?).

In alcuni scavi condotti da Paolo Orsi nell'anno 1890, si rinvennero, sulla Collina del Faro di Capo Stilo, delle robuste fondazioni appartenenti probabilmente ad un edificio sacro che, a giudicare dalle sue dimensioni, dovè essere non un tempio, ma un sacrario, un *ισρόν*.

Nello stesso luogo si scoprirono parecchi pezzi di terrecotte architettoniche e ieratiche, fra le quali è notevole la figura virile a cavallo di un delfino, identica a quella che si vede disegnata sulle monete di Taranto e che si diffuse poi su tutte le coste della Salentina (ricorda, per es., lo stemma di Brindisi). Da ciò l'Orsi ha congetturato che il sacrario fosse dedicato a una divinità protettrice dei naviganti; come Posidone, Apollo Delfinio o Taras.³

Nel capitolo su Taranto, potemmo stabilire come la figurazione del cavaliere sul delfino fosse stata usata, in origine, a significare Falanto, un'ipostasi arcadica di Posidone, e come, verso il IV secolo, si credesse invece ch'essa rappresentasse,

¹) È questa la teoria del PAIS (p. 245. 203), accettata dal CIACERI, il quale al fatto che Clete è rappresentata nella saga come serva di Pentestilea, riconnette la tradizione sostenuta da Aristotele e da Polibio, secondo la quale i Locresi d'Italia avrebbero avuto origini servili.

²) DE SANCTIS, art. cit., p. 688; cfr. *Storia dei Rom.*, I, p. 81, n. 3.

³) ORSI, « Not. Sc. », 1891, p. 61 sgg. (Cf. estr. *Di alcuni avanzi riferibili forse all'antica Caulonia*). Cfr. « Mon. ant. », XXIII (1914), p. 779.

sulle monete di Taranto, l'eponimo *Taras*. È in ogni modo indubitabile che la rappresentanza della terracotta cauloniata non fa che ripetere il noto tipo tarentino.¹

¹) In questa rappresentanza, anteriore al IV sec., il PAIS vede l'eroe locrese-salentino Falanto; e, unendo questa indicazione a quelle suggerite dal mito di Clete, ne conclude che il territorio su cui sorse Caulonia, dovè appartenere in origine ai Locresi, i quali ne riebbero poi il possesso da Dionisio il vecchio (p. 244 sg.; cfr. p. 206). Per conto nostro, crediamo di aver dimostrato a sufficienza come Falanto nulla abbia a che fare con la Locride.

CAPITOLO XII

LOCRI.*

(Λοκροὶ οἱ Ἐπιζεφύριοι — Locri).

§ 1. Demeter — Persephone — Hades — Dionysos Hermes — Aphrodite.

I. G., XIV 630 (= Roehl, *I. G. A.*, 537):

*Οἰνάδας καὶ Εὐκέλαδος καὶ Χσίμαρος ἀνέθηκάν ται θεῶι.*¹⁾

* DE LUYNES H., « *Annali dell' Instit.* », 1830, p. 3 sgg.

CAPIALBI A., *Ruine di Locri*, Napoli 1849.

SCAGLIONE P., *Storia di Locri e di Gerace*, Napoli 1856.

PETERSEN, « *Röm. Mittheil.* », V (1890), p. 161 sgg., tav. VIII; cfr. « *Ant. Denkm.* », I (1890), tav. 51. 52.

ORSI P., « *Not. Sc.* », 1890, p. 248 sgg.; 1902, p. 39 sg.; 1909, p. 319 sgg.; 1911 *Suppl.*, p. 1 sgg.; 1912 *Suppl.*, p. 1 sgg.; 1913 *Suppl.*, p. 1 sgg.; 1917, p. 101 sgg.

ORSI P., *Locri Epizephyrii* (resoconto sulla terza campagna di scavi locresi), « *Boll. d'Arte* », III (1909), p. 406 sgg., 463 sgg.

ORSI P., *Appunti di protostoria e storia locrese*, in « *Saggi di storia antica e d'archeologia in onore di G. Beloch* », Roma, Loescher, 1910, pag. 155 sgg.

QUAGLIATI Q., *Rilievi votivi arcaici in terracotta di Lokroi Epizephyrioi*, « *Ausonia* », III (1908), p. 136 sgg.

¹⁾ È ricordata già dal Capialbi, che la dice trovata fra le rovine di Locri, nel 1790; attualmente nel Museo di Napoli. Edita nel *C. I. G.*, col n. 5769 add.; cfr. COLLITZ, *Sammlung*, II, p. 55, n. 1485.

I. G., XIV 631 (= Roehl, *I. G. A.*, 538):

[Π]ηροφόναι [ἀνέθη]κέ με Ξενάγατ[ος]. ¹⁾

« Not. Sc. », 1909, p. 321:

* ... α Τιμαρέος ἀνέθηκε τῷ θεῷ. ²⁾

« Not. Sc. », 1909, p. 324:

Τῆι θεοι δεκάτη Κλεαινετος Νικομάχου. ³⁾

Orsi, in « Saggi Beloch », p. 163 sgg.:

Θρασιάδας ἀνέθευε τῷ θεῷ. ⁴⁾

I. G., XIV 40*:

Epigrafe giudicata spuria.

Livius, XXIX 18, 3 sgg.:

Fanum est apud nos Proserpinae, de cuius sanctitate templi credo aliquam famam ad vos pervenisse Pyrrhi bello, qui, cum ex Sicilia rediens Locros classe praeterveheretur, inter alia foeda, ... thensauros quoque Proserpinae intactos ad eam diem spoliavit; atque ita, pecunia in naves inposita, ipse terra est profectus ⁵⁾.

¹⁾ L'epigrafe si legge su di un elmo di bronzo — attualmente nel Museo di Napoli — di cui però è incerto il luogo di origine, volendo alcuni che esso provenga da Locri, altri invece da Pesto. Edita in *C. I. G.*, col n. 5778B; cfr. COLLITZ, *Sammlung*, II, p. 55, n. 1486.

²⁾ Incisa lungo l'orlo di un bacino marmoreo, rinvenuto in stato frammentario negli scavi del santuario della Mannella, nel 1909.

³⁾ Incisa su di un alto cippo rettangolare in calcare bianco, conservato nel Museo Comunale di Reggio (già della collezione Carbone-Grijo) ed esaminato da P. Orsi, nel 1909.

⁴⁾ Letta da P. Orsi su di un elmo rinvenuto nel grande deposito della Mannella. Tutte queste epigrafi sono confrontate e studiate dall'Orsi stesso, in op. cit. e in « Not. Sc. », 1909, p. 325 sgg.: sono tutte arcaiche, non scendendo la più recente — quella di Kleainetos — al di qua della metà del V secolo. È facile dimostrare che la divinità a cui sono dedicati gli *anathemata*, è Persefone, designata semplicemente come ἡ θεός; designazione che le è, d'altronde, comune nei testi epigrafici, laddove τῷ θεῷ serve ad indicare le due Dee, Demetra e Kore.

⁵⁾ Cfr. XXIX 8, 9; Dionys. Hal., XX 9; App., *Samnit*, 12; *Hannibal.*, 55; Cass. Dio, fr. XL 48; Lactant., *Div. inst.*, II 7, 18; Suid., s. v. « Pyrrhos ».

Diod. Sic., XXVII 4, 1 sgg.:

“Οτι Πλημνιος ὁ κατασταθεὶς Λοκρῶν ἡγεμὼν παρὰ Σικελωνος, ἀσεβῆς ὢν τοὺς τῆς Φερσεφόνης θησαυροὺς ἀνασπάσας καὶ τὰ χρήματα συλήσας ἀπήνεγκε.

.... καὶ γὰρ ἐπιφανέστατον τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἱερῶν τοῦτ' εἶναι λέγεται καὶ διὰ παντὸς ἀγνόν ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων τετηρησθαι.

.... τὸν δὲ Πύρρον δεισιδαιμονήσαντα τὴν θεὸν ἐξιλάσασθαι, καὶ μὴ πρότερον ἀπελθεῖν ἕως ἀποκατέστησε τὰ χρήματα.

Val. Max., I 1, ext. 3:

Syracensis genitus Dionysius, tot sacrilegia sua, quot iam recognoscimus, iocosis dictis prosequi voluptatis loco duxit: fano enim Proserpinae spoliato Locris, cum per altum secundo vento classe veheretur, ridens amicis: — Videtisne — ait — quam bona navigatio ab ipsis diis immortalibus sacrilegis tribuatur? ¹⁾

Head, p. 104 = B. M. C., « It. », p. 367:

Testa di Persefone su monete di bronzo del III secolo.

Head, p. 102:

Testa di Afrodite sul ῥ di moneta (statero corinzio) della fine del IV secolo.

*
* *

Clearchus Solensis apd. Athen., XII 515 E (= F. H. G., II, p. 305, n. 6):

— Οὐ μόνον δὲ Ἀνδῶν γυναῖκες ἀφεται οὔσαι τοῖς ἐντυχοῦσιν, ἀλλὰ καὶ Λοκρῶν τῶν Ἐπιζεφυρίων, ἔτι δὲ τῶν περὶ Κύπρον, καὶ πάντων ἀπλῶς τῶν ἐταιρισμῶ τὰς ἑαυτῶν κόρας ἀφοσιούντων, παλαιᾶς τιμῆς ὑβρεως εἴκειν εἶναι πρὸς ἀλήθειαν ὑπόμνημα καὶ τιμωρία.

¹⁾ Cfr. Cicer., *De nat. deor.*, III 34.

Iustin., XXI 3, 2 sgg.:

Cum Reginatorum tyranni Leophronis bello Locrenses premerentur, voverant, si victores forent, ut die festo Veneris virgines suas prostituerent. Quo voto intermisso cum adversa bella cum Lucanis gererent, in contionem eos Dionysius vocat; hortatur, ut uxores filiasque suas in templum Veneris quam possint ornatissimas mittant, ex quibus sorte ductae centum voto publico fungantur religionisque gratia uno stent in lupanari mense omnibus ante iuratis viris, ne quis ullam adtaminet. Quae res ne virginibus voto civitatem solventibus fraudi esset, decretum facerent, ne qua virgo nuberet, priusquam illae maritis traderentur. Probato consilio, quo et superstitioni et pudicitiae virginum consulebatur, certatim omnes feminae impensius exornatae in templum Veneris conveniunt, quas omnes Dionysius inmissis militibus spoliat ornamentaque matronarum in praedam suam vertit. Quarumdam viros ditiores interficit, quasdam ad prodeudas virorum pecunias torquet. Cum his artibus per annos sex regnasset, conspiratione Locrorum civitate pulsus, in Siciliam redit ¹).

Le notizie forniteci dagli antichi sulla religione dei Locresi, si raggruppano su due fatti principali:

a) L'esistenza in Locri di un tempio dedicato a Persefone, venerato e celebre in tutta l'antichità;

b) Il ricordo di episodi e di costumi che lasciano sospettare non fosse ignota ai Locresi la pratica della prostituzione sacra.

Perchè io abbia riunito insieme i due argomenti si capirà meglio nel seguito della trattazione. Anzitutto fermiamoci a studiare il più importante dei culti locresi, alla luce delle nuove scoperte.

¹) Cfr. Clearc. Sol. apd. Athen., XII 541 E = F. H. G., II, p. 307, n. 10. Anche Eliano (*Var. hist.*, IX 8) racconta, sotto altra forma, il medesimo episodio di Dionisio il giovane che, presa Locri, condusse in casa sua le giovani figlie dei Locresi e si giacque con esse. Di ciò pagò il fio quando, abbattuta la sua tirannide da Dione, i Locresi prostituirono la moglie sua e le figlie.

Il modo come le fonti parlano del *fanum Proserpinae* non poteva lasciar dubbio che dovesse esser codesto il santuario della divinità poliade; e c'era da aspettarsi che qualche reliquia di esso dovesse, prima o poi, venire alla luce. Così quando il Petersen e l'Orsi, in una prima campagna di scavo a Locri (1889-91), scoprirono, in contrada Marazà, i resti di un tempio ionico, si potè lì per lì pensare si fosse in presenza dell'*ἐπιφανέστατον ἱερόν*. Ma la sua ubicazione contrastava coi dati delle fonti, che chiaramente accennano com'esso sorgesse *extra urbem* (Livio XXIX 18, 16): per la stessa ragione era da scartarsi l'identificazione del santuario di Kore col tempio dorico in contrada Casa Marafioti, già noto al De Luynes e al Capialdi, e recentemente scavato da Paolo Orsi ¹⁾.

La tanto attesa scoperta avvenne invece all'Orsi nella fortunata campagna di scavi iniziata nella primavera del 1908. Questi scavi portarono alla scoperta di un'edicola tesauraria (*favissa*) da assegnarsi alla seconda metà del V secolo o, al più tardi, al principio del IV, costruita probabilmente nel luogo stesso di un temenos — di un santuario scoperto, cioè — più antico di circa due secoli. Nel recinto di questo santuario, ove l'Orsi crede si praticasse un culto aniconico, si era venuta accumulando, nei secoli VII-V, una massa ingentissima di *ex-voto*, che, in occasione della costruzione della favissa e dei mezzi di difesa attorno ad essa, furono gettati in una grande fossa col materiale di riempimento. La località in cui sorse il temenos e, successivamente, la favissa, è precisamente la gola fra le vette dell'Abbadessa e della Mannella; poichè il santuario veniva così a trovarsi fuori della cerchia fortificata della città, esso fu rinchiuso, alla metà del V secolo — e cioè poco prima della costruzione dell'edicola — dentro poderose opere di arginatura e di difesa. Gli « anathemata » rinvenuti nel grande deposito dimostrano, come vedremo, in modo irre-

¹⁾ Vedi DE LUYNES, *op. cit.*, e la traduzione italiana fattane dal CAPIALDI nel 1849: al Capialdi si deve l'osservazione che il tempio di Casa Marafioti non potè essere quello di Persefone. ORSI, « Not. Sc. », 1911 suppl., p. 27 sgg.; cfr. anche *Appunti di protost. e storia locr.*, in « Saggi Beloch », p. 163 sgg.

futabile, che le divinità eponime del santuario furono Demetra e Persefone; ma più specialmente quest'ultima: e pertanto all'Orsi non sembra dubbio che sia questo appunto quel tempio di Persefone così famoso fra gli antichi.

L'origine del santuario dovrebbe ascriversi dunque alla metà circa del VII secolo, il suo massimo fiore al VI, la costruzione della favissa a poco dopo la metà del V. Fino a questa data arrivano gli ex-voto gettati nel deposito col materiale di riempimento: quelli fra essi di maggior valore e gli altri posteriormente offerti furono deposti nella favissa e predati, in seguito, da Pirro ¹⁾.

Di straordinario interesse si rivelano però, come ho detto, gli oggetti votivi gettati nel materiale di colmata della gran fossa: si tratta, nella massima parte, di tavolette fittili a rilievo, il cui studio è reso alquanto difficile dal fatto che esse vennero tutte accuratamente spezzate, prima di esser gettate nella fossa: forse — come opina l'Orsi — perchè non venisse fatto ad alcuno di riesumarle e adoprarle di nuovo. Una parte di queste tavolette erano già state asportate dal deposito da precedenti esploratori e formano ora la raccolta Candida, acquistata dal Governo Italiano per il Museo di Reggio Calabria e temporaneamente depositata nel Museo di Taranto. Le altre furono, nella quasi loro totalità, riportate alla luce dall'Orsi, nella già descritta campagna di scavi e in altre successive,

¹⁾ ORSI, « Bollett. d'Arte », art. cit.

Una dotta recensione critica delle scoperte locresi pubblicate dall'Orsi, è quella dell'OLDFATHER: *Die Ausgrabungen zu Lokroi*, in « Philologus », LXXI (1912), p. 321 sgg. L'Oldfather non è d'accordo con l'Orsi nell'identificazione della località ove dovè sorgere il *fanum Proserpinae*; crede che le reliquie venute alla luce siano quelle di un piccolo *hierón* potentemente fortificato e destinato a custodire, in caso di pericolo, i tesori della dea, e che il grande tempio, con l'immagine del culto, debba cercarsi altrove, assai più lontano dalle mura della città. Che il culto non fosse aniconico deduce dai rilievi III 21, fig. 25 e III 22, fig. 26, ove è riprodotta una processione di fanciulle che portano in dono un peplo alla dea, e dalla moneta che esibisce la figura di Persefone seduta in trono con patera e scettro (*B. M. C.*, p. 368, n. 35). Le stesse osservazioni aveva fatto, con qualche variante, riguardo alla provenienza delle terrecotte votive, in « Philologus », LXIX (1910), p. 122 sgg.

ed accuratamente classificate e studiate dall'Orsi medesimo e dal Quagliati ¹⁾.

Dal deposito stesso della Mannella provengono anche tutte le epigrafi sopra riportate, con dediche « alla Dea », tranne una (XIV 631) della quale, come abbiamo detto, è incerto il luogo di provenienza.

Sui caratteri tecnici e stilistici di questi « *pinakes* » sono concordi i due archeologi che li hanno studiati: essi furono evidentemente fabbricati in Locri, con argilla indigena, ma le matrici (di cui non s'è trovata traccia negli scavi) dovevano verosimilmente essere importate dal di fuori; l'arte dei rilievi fa pensare a quella arcaica ionica del 500 e dei primi del 400; Ioni furono probabilmente gli artisti, ionica la tecnica, ioniche anche la maggior parte delle matrici ²⁾.

Le rappresentanze in esse contenute — chi le studi nella classificazione proposta dal Quagliati — sono oltremodo eloquenti. Eccone la serie dei soggetti, tutti attinenti al culto dei morti eroizzati e delle divinità ctonie:

a) Visita alla porta di una tomba;

b) Scene funebri relative alla persona defunta che vi è rappresentata come era in vita, tra le abituali sue occupazioni domestiche;

c) La morte e la partenza per l'Ade (sono notevoli fra quelle di questa serie numerose scene di ratto, che non sembra

¹⁾ ORSI, « Boll. d'Arte », art. cit.; « Not. Sc. », 1911 suppl., p. 67 sgg.; 1912 suppl., p. 21. QUAGLIATI, « Ausonia », III (1908), p. 136-234.

Vedi anche per lo studio del Quagliati la notevole recensione di W. A. OLDFATHER: *Funde aus Lokroi*, in « Philologus », LXIX (1910), p. 114 e 125; con un accenno e indicazioni bibliografiche degli altri simili rilievi locresi, conosciuti precedentemente agli scavi dell'Orsi (pag. 115, nota 1).

²⁾ Il QUAGLIATI (art. cit., p. 138) suggerisce che questo predominio dell'arte ionica a Locri sia da ascriversi all'emigrazione dei Focesi in Occidente; e l'ORSI (« Boll. d'Arte », III, p. 472 sg.) ricorda che dal tempo della conquista persiana dell'Ionia una vasta corrente ionica si riversò sulle città della Magna Grecia; e che precisamente a Locri Epizefirii sostarono per qualche tempo, verso il 493 a. C., quei Samii che si diressero poi a Reggio (Herod., VI 23). Vedi anche F. VON DHUN, *Cenni sull'arte reggino-locrese*, « Ausonia », VIII (1913), p. 35-43.

però siano destinate a riprodurre letteralmente il mitico ratto di Kore da parte di Plutone, ma piuttosto il ratto simbolico della defunta operato da un messaggero di Hades, tra lo stupore, e talvolta la gioia, della rapita, che si avvia verso una vita migliore, e lo sconforto e il dolore dei parenti che assistono alla sua dipartita. Il carro di Hades è talvolta guidato da *Hermes Psychopompos Chthonios*);

d) Il ratto di Kore, cioè precisamente quello narrato dal mito;

e) Le divinità dell'Ade; esse compariscono così variamente raggruppate: *Hades e Persephone*; *Hades, Persephone e Dionysos*, rispettivamente indicati dai loro attributi del gallo, della melagrana e del kantharos ¹⁾; *Hades, Persephone* ed *Hermes*, rappresentato talora anche da solo come *Kriophóros* o come *Chthonios*, la divinità che facilita l'ingresso delle anime all'Ade ²⁾; *Aphrodite* ed *Hermes*, dove la presenza di Afrodite fra le divinità ctoniche si spiega con la parte che il mito occidentale le attribuiva nel ratto di Kore, ch'essa avrebbe facilitato al Signore degl'Inferi ³⁾);

f) *Cista mystica*. Resta difficile spiegarne il significato, quando non si voglia ricorrere al mito di *Erichthonios* e delle

¹⁾ È questi l'antico *Zagreus*, il dio sotterraneo, ipostasi di *Hades*, sbrannato dai Titani e rigenerato da *Zeus* come « nuovo *Dioniso* », il *Dionysos-Zagreus* della dottrina orfica. Vedi *ROHDE*, II, p. 447 sgg.

A Locri esso era probabilmente concepito come dio ctonico della vegetazione (*δενδοτρης*: GRUPPE, p. 1412; *ROSCHER*, I 1059 sg.).

²⁾ Su *Hermes kriophoros* nell'arte e nel culto, vedi GRUPPE, p. 1336, nota 2; *R. E.*, VIII 763 sgg.

Hermes Psychopompos Chthonios (poichè i due epiteti sono strettamente connessi fra loro: vedi GRUPPE, p. 1320 sg.) è il dio che accompagna l'anima nel mondo di là, agli Elisi.

³⁾ L'intervento di Afrodite nel ratto di Kore si sarebbe maturato, secondo il *BLOCH* (in *ROSCHER*, II 1314), dapprima nella saga laconica, sotto forti influssi orfici; e di là la versione orfica si sarebbe diffusa soprattutto in Sicilia e nella Magna Grecia.

L'episodio della sua partecipazione al ratto fu poi variamente elaborato dai poeti, che arrivarono a rappresentare Afrodite come colei che aveva suggerito ad *Hades* di rapire Kore (*Ovid.*, *Metam.*, V 346 sgg.; *Sil. Ital.*, XIV 242; *Claudian.*, *De raptu Proserp.*, I 25; ecc.).

Cecropidi, che però è estraneo ai soggetti delle tavolette di Locri. L'Oldfather però ricorda (p. 121 sg.) che, secondo la dottrina dei misteri, il piccolo Dioniso fu raccolto in un cestello da Persefone o da una sua ancella: la « cista mystica » rappresenterebbe qui pertanto la nascita, uno de' due estremi della vita, di cui l'altro è la morte;

g) Culto a Persefone: la dea è rappresentata in queste tavolette con gli attributi che le erano propri nel culto eleusino, quali il kalathos e la *cista mystica* contenente gli oggetti sacri destinati alla *παράδοσις τῶν ἱερῶν* agli iniziati ¹⁾;

h) La condizione delle anime nell'Ade, dove gli empì sono puniti e i buoni premiati;

i) L'albero dell'Ade, che sembra esser ora quello dell'incenso, ora quello del melograno (ricorda Pind., *Olymp.*, 79 sgg.).

È notevole osservare come, in tutte queste rappresentanze, Demetra non comparisca, se non in modo molto incerto in un solo frammento (« Ausonia », III, p. 191) ²⁾.

Chiunque abbia scorso questa sintetica enumerazione, e meglio ancora, chi abbia letto gli studi originali che ho riassunto, dovrà convenire che l'insieme delle rappresentanze esibite dalle tavolette fittili di Locri ci rimanda, piuttosto che alla religione di Eleusi — come accenna a credere l'Orsi ³⁾ — alle credenze e alle dottrine dell'Orfismo. Se molte reminiscenze del rito eleusino si riscontrano nelle tavolette orfiche locresi, ciò non può destar meraviglia, quando si rifletta ai numerosi e notevoli elementi mitici comuni alle due religioni — le sole, veramente degne di questo nome, nell'antichità classica ⁴⁾ —: ma chi voglia cercare l'indizio che ci fa sepa-

¹⁾ Attorno a questo particolare del rito eleusino, vedi FOUCART, *Mystères d'El.*, p. 405 sgg.

²⁾ Cfr. la classificazione e la descrizione delle tavolette fittili rinvenute negli scavi dell'Orsi, in « Boll. d'Arte », III (1909), p. 423-428 e 463-471.

³⁾ « Bollettino d'Arte », III, p. 471 sg.

⁴⁾ Le somiglianze tra la dottrina orfica e la eleusina sono ben note e comprendono tutti i punti essenziali delle due religioni del mondo greco: si fa però questione se le due dottrine derivino l'una dall'altra (ossia i misteri d'Eleusi si siano sviluppati sotto l'influsso orfico), oppure risal-

rare la religione di Locri da quella di Eleusi, lo troverà facilmente — per tacer d'altro — nella parte che nell'una e nell'altra sostengono Demetra e Kore. A Eleusi, è Demetra la divinità principale, e la dea figlia non compare, accanto a lei, che come una sua satellite; tanto da far dubitare a un ben noto studioso dei misteri eleusini se Kore non fosse in origine un attributo di Demetra, staccatosi e formatosi più tardi in divinità autonoma ¹⁾; nelle figure fittili locresi, Demetra manca quasi del tutto ed è invece Persefone la divinità centrale di ogni quadro; Persefone, la divinità per eccellenza degli Orfici, quella a cui si rivolgerà l'anima del defunto per implorare l'accesso al regno dei beati ²⁾.

Continuando nell'esame delle tavolette locresi, passiamo ad un più attento studio delle singole divinità in esse rappresentate.

E, prima d'ogni altra, Persefone, il cui culto aveva indubbiamente assunto a Locri Epizefirii uno straordinario sviluppo, indipendentemente dai progressi fatti dall'orfismo in quella città.

Si capisce infatti come gli orfici-locresti sceglieressero il santuario e il culto di Persefone, già fiorenti nella città, come

gano ambedue ad un'origine comune. Il problema è riassunto, esaminato e risolto in quest'ultimo senso (che cioè l'orfismo e i misteri eleusini siano due dottrine parallele e con una medesima origine) da FOUART, *Les mystères d'Eleusis* (Paris 1914), p. 252 sgg., 425 sgg.

¹⁾ FOUART, op. cit., p. 98 sgg. Cfr. FARNELL, *Cults*, III, p. 119 sgg.

²⁾ Si confrontino le formule conservate dalle tavolette orfiche di Turii e di Petelia; cfr. QUAGLIATI, studio cit., p. 139. 206; OLDFATHER, « *Philolog.* », 1910, p. 117.

L'OLDFATHER (« *Philol.* », 1912, p. 323 sg.) fa rilevare un'altra differenza tra la Persefone locrese e quella eleusina: in una delle tavolette fittili essa è rappresentata nell'atto di cogliere una mela e metterla in un cestino. Secondo il mito orfico-locrese, Ade avrebbe rapito la giovane dea mentre coglieva frutta (e non fiori, com'è la forma vulgata della leggenda); e Persefone sarebbe la personificazione della frutta e dell'albero fruttifero, e non delle messi, come ad Eleusi. In una delle tavolette (« *Ausonia*, III, LVII 70 (p. 222) e « *Boll.* », III 39, 43, p. 471) la dea riceve i supplici sotto un albero fruttifero; e, a questo proposito, l'Oldfather richiama le note figurazioni del culto miceneo in cui una dea, certamente di natura ctonica, riceve le offerte dei fedeli stando sotto un albero.

centro delle manifestazioni esteriori della loro religione, mentre è assai improbabile che la dea degli orfici abbia potuto, solo per questo, assurgere — anche se molto numerosi furono gli associati a quella setta — all'importanza di divinità poliade.

Da chi ebbero dunque i coloni di Locri il culto di Persefone? Non pare si possa ricercarne l'origine nella Locride Opunzia, ove tutte le testimonianze che di esso abbiamo si riducono a due epigrafi; ove, com'è probabile, non s'abbia a tener conto delle monete, che ripetono pedissequamente tipi siracusani e locresi ¹⁾.

Ha forse indovinato il giusto il già ricordato studioso dei miti e delle tradizioni locresi, additando Sparta quale patria d'origine del culto locrese di Persefone; all'influsso, anzi, del culto della dea nella fiorente città della Magna Grecia, si dovrebbero riferire le poche tracce che di esso si hanno nella madre patria, nella Locride Opunzia ²⁾.

Di questa derivazione sarebbe indizio di capitale importanza, oltre l'affinità di alcuni rilievi spartani con quelli locresi, la forma dialettica del nome — *Πηροφόρεια* a Sparta (Hesych., s. v.); *Πηροφόρα* a Locri, nell'epigrafe sopra ricordata — conosciuta soltanto per Locri e per Sparta ³⁾.

La figura di Hades ci apparisce invece del tutto isolata, nell'orfismo di Locri Epizefirii, e contenuta nelle poche e secondarie attribuzioni che in realtà le erano riservate nella religione degli orfici ⁴⁾. Nè potevano i Locresi d'Italia trarre materia per il culto di Hades dai Locresi della madre patria

¹⁾ Le testimonianze del culto di Persefone nella Locride Opunzia (mancano del tutto per la Locride Ozolia) sono raccolte in ROSCHER, II 1289; le epigrafi sono in COLLITZ, *Samml.*, II 1490. 1507: non mi sembra che ne resulti l'«hervorragende Stellung», che secondo il BUSOLT (I², p. 403, n. 4) e il BELOCH, (I², 1, p. 246, n. 2), la dea avrebbe tenuto nel culto di Opus. L'influsso di Euainetos è evidente sulle monete di Opus: vedi FARNELL, III 273.

²⁾ Vedi W. A. OLDFATHER, *Loekriká: Sagengeschichtliche Untersuchungen*, «Philologus», LXVII (1908), p. 411-472; p. 430 sgg., coin pl., n. 22. 23. 10.

³⁾ Ciò fu rilevato per la prima volta dal FICK, in «Gött. Gel. Anz.», 1883, p. 128.

⁴⁾ Cfr. OLDFATHER, «Philol.», 1910, p. 118 sg.

ai quali questa divinità — che del resto ebbe un vero e proprio culto regolare soltanto in Elide ¹⁾ — era del tutto sconosciuta ²⁾.

Anche il posto tenuto da Hermes nei « pinakes » locresi risulta assai subordinato, specie se lo si confronti con le numerose e notevoli testimonianze che si hanno del culto di questo dio nella Locride Opunzia ³⁾; ma ciò si spiega riflettendo che questo dio non poteva esser venerato dagli orfici se non come *χρόνιος*, mentre la figura di Hermes è normalmente pei Greci quella di una divinità celeste ⁴⁾.

Afrodite non sembra aver ricevuto alcun culto particolare in Locri; essa comparisce bensì fra le divinità raffigurate nelle tavolette fittili, ma con importanza del tutto secondaria e quasi sempre in compagnia di Hermes Psychopompos; ciò che fa pensare che essa rivestisse qui significato ctonico e fosse messa in qualche relazione col ratto e il ritorno di Persefone ⁵⁾. Nè si dimentichi la tendenza caratteristica, che Afrodite manifesta, a riunirsi dovunque con gli dei principali o con le più antiche divinità locali ⁶⁾.

¹⁾ Paus., VI 25, 2. Vedi ROSCHER, I 1787 sg.; cfr. FARNELL, III, p. 281.

²⁾ Si conosce soltanto un tipo monetario di Opus, del tempo di Galba, con una rozza testa di Hades (HEAD, ² p. 337); l'OLDFATHER (*Lokriká*, p. 430 sgg.) lo ritiene dovuto all'influsso di Locri Epizefirii e dimostra l'insostenibilità della tesi dell'USENER (« Archiv. für Religionswiss. », VII (1904), p. 326 sgg.), secondo il quale l'avo di Aiace, Hodoidokos, non sarebbe che un'ipostasi di Hades, di cui si dovrebbe pertanto supporre un esteso culto nella Locride. Vedi anche quanto, sullo stesso argomento, aggiunge l'Oldfather, nel citato studio, a p. 467 sgg.

³⁾ Sono enumerate dall'OLDFATHER, *Lokriká*, p. 469 sg.; mancano totalmente per la Locride Ozolia (cfr. R. E., VIII 739).

⁴⁾ Cfr. OLDFATHER, « *Philol.* », 1910, p. 115. La natura ctonica del dio è per altro probabilmente quella originaria: cfr. FARNELL, V, p. 11 sgg. Vedi anche NILLSON, *Griech. Feste*, p. 390 sg.

⁵⁾ OLDFATHER, « *Philol.* », 1912, p. 326. Il QUAGLIATI (art. cit., p. 188 e sgg.) ricorda anche che il mito di Kore, nella forma corrente nella Magna Grecia, poneva Afrodite in diretta relazione con le divinità infernali: essa avrebbe fatto invaghiare Hades di Persefone e poscia avrebbe istigato la fanciulla ad uscire per cogliere fiori, offrendo così a Hades l'opportunità di rapirla. Ma, come abbiám detto (p. 225, n. 3) quest'ultimo episodio è da considerarsi una tarda elaborazione poetica).

⁶⁾ Cfr. WIDE, *Lak. Kulte*, p. 146.

In ogni modo, il posto più che modesto ad essa riserbato fra le altre divinità locresi, corrisponde a quello da lei tenuto nel culto della Locride ¹⁾.

Dioniso comparisce invece spesso e in posto sempre eminente, fra le figure divine dei rilievi; il che trova riscontro nella importanza di questo dio fra i culti locresi ²⁾.

Volendo concludere su quanto abbiamo finora esposto, e tenendo conto dell'epoca a cui deve farsi risalire la gran massa dei rilievi votivi, e dell'ubicazione del tempio di Persefone — com'è indicata dalle fonti e ancora forse non abbastanza documentata dalle scoperte archeologiche —, possiamo dire che Locri ci si presenta, tra il finire del VI e il principiare del V secolo, come una città in cui fiorivano con straordinario vigore le dottrine dell'orfismo. Nè dobbiam credere che Locri fosse la sola città della Magna Grecia a trovarsi, in quel tempo, in siffatte condizioni. Documenti orfici ne abbiamo trovati già nel corso del nostro lavoro; e basti ricordare le tavolette di Turii e di Petelia: i documenti del genere si moltiplicherebbero indubbiamente quando tutti i templi e le necropoli della Magna Grecia potessero esser frugati minuziosamente e diligentemente come l'hieròn della Mannella ³⁾.

La religione orfico-dionisiaca trae forse l'origine del suo sviluppo dal mondo coloniale greco d'Occidente; ma per questo appunto sarebbe difficile separarla da quel movimento pitagorico che, per più di mezzo secolo, fece della Magna Grecia il

¹⁾ Conosciamo un culto di Afrodite a Naupaktos (Paus., X 38, 12) e ad Oiantheia (Paus., X 38, 9).

Il BACHOFEN, nella sua opera capitale *Das Mutterrecht* (2 Abdr., 1897), p. 305 sgg., ha assegnato al culto di Afrodite fra i Locresi un'importanza assai più grande di quella ch'esso non abbia in realtà rivestito: vedi su ciò OLDFATHER, « Philol. », 1910, p. 117.

²⁾ Ad Opus, Larimna, Naupaktos: vedi OLDFATHER, « Philol. », 1910, p. 115, n. 3; e GRUPPE, p. 89 sgg.

³⁾ Elementi notevoli per la conoscenza dell'orfismo nella Magna Grecia si possono trarre anche dalla ceramografia: vedi AMBLUNG W., *Orphisches in der unteritalischen Vasenmalerei*, « Röm. Mitth. », XIII (1898), p. 97-107.

suo campo d'azione preferito. E su ciò dovremo fermarci anche nell'esame generale che faremo dei risultati della nostra ricerca. Basti per ora indicare Locri come il « centro materiale » di culto degli orfici della Magna Grecia; la scelta cadde su questa città, perchè negli ultimi decenni del VI secolo già vi fioriva grandemente il culto di Persefone — la dea più venerata degli orfici — in un santuario posto a qualche distanza dalle mura. Non è ben chiaro donde i Locresi abbiano imparato a venerare questa dea, ma gli indizi che possediamo sembrano designare questo culto come importato da Sparta piuttosto che dalla Locride.

Ma anche l'ubicazione del tempio fuori delle mura della città non può essere senza motivo. L'Oldfather ha suggerito che i coloni locresi abbiano identificato la loro Persefone con una qualche divinità indigena ed abbiano consacrato alla loro dea un temenos preesistente degli indigeni, facendone come il centro di una lega di pacifica convivenza fra i nuovi e i vecchi abitatori ¹⁾: se la congettura sia o no giusta basterà a deciderlo il confronto col culto dell'Era Lacinia a Crotone.

Resta ancora da ricordare che l'esame delle altre divinità venerate nel santuario di Kore, ci ha rivelato una serie di contatti, notevoli e singolari, coi culti praticati dai Locresi Opunzi: singolari, in quanto ci si è presentato qualche caso — molto probabile — di influssi religiosi esercitati dalla fiorente e più progredita colonia sulle più povere e barbare città della patria d'origine.

È tempo ora di procedere allo studio di un altro aspetto della religione dei Locresi Epizefirii, adombrato nei due passi citati di Clearco e di Giustino.

L'episodio che Giustino ed Eliano raccontano, riferendolo all'epoca in cui Dionisio II cercò rifugio nella città fedele alleata del padre suo (352 a. C.), lascia supporre che la prostituzione sacra di alcune vergini, in offerta a qualche divinità, non fosse costume ignoto ai Locresi d'Italia, se al tempo

¹⁾ « Philologus », 1912, p. 324.

della guerra con Leofrone di Reggio ¹⁾, essi fecero voto di prostituire tutte le loro vergini; allargando semplicemente, come mi sembra chiaro, l'importanza dell'offerta, e non istituendone una nuova, inaccettabile per un popolo cui fosse stata fino allora estranea una pratica simile. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di consigliare un voto di tal genere agli Ateniesi del tempo di Solone o di Temistocle. Ma questa pratica era, forse, nel IV secolo, già del tutto obliterata, o almeno osservata in senso così ristretto che il sacrificio imposto per essa alla città risultava minimo o nullo, inadeguato certo al voto fatto dai Locresi circa un secolo prima. Tanto almeno si rileverebbe dalla narrazione di Trogo Pompeo.

Essa è in qualche modo integrata da una notizia di Clearco di Soli, in un passo del IV libro de' suoi « Bioi » conservatoci da Ateneo. Ivi è detto che, non solo le donne dei Lidii, sogliono offrirsi a chiunque sopravvenga, ma anche quelle dei Locresi Epizefirii e degli abitanti di Cipro; votando tutti quanti costoro le loro figlie alla prostituzione, a ricordo ed espiazione, come sembra, di un antico oltraggio.

Al frammento di Clearco, anche così isolato com'è, bisogna cercare di dare l'interpretazione più probabile, alla quale si arriva, a parer mio, immaginando che questo passo appartenga ad una parte delle « Vite » nella quale si esponevano i costumi dei Lidii: lo storico, intrattenendosi sulla ben nota pratica della prostituzione in uso fra loro ²⁾, ricorda, così di passaggio che qualcosa di simile si sa che fanno i Locresi Epizefirii e i Cipriotti e aggiunge confusamente alcuni altri particolari, senza indicare con precisione a quale dei tre popoli praticanti quel costume, essi debbano riferirsi: ma è chiaro che la

¹⁾ Leofrone, figlio di Anaxilaos, è ricordato da Dionys., *Arch.*, XX 7; Justin., XXI 3, 2; Schol. Pind., *Pyth.*, II 34 (col nome Kleophon). La sua guerra contro Locri dev'esser necessariamente compresa tra il 477 a. C. e il 461/0; ma gli anni più probabili sono quelli immediatamente seguenti al 467/6. Vedi BELOCH, II² 1, 131; II² 2, 176; e cfr. BUSOLT III 1, 169 sg.

²⁾ Herod., I 94.

frase « πάντων ἀπλῶς τῶν ἑταιρισμῶ τὰς ἑαυτῶν κόρας ἀφοσιούντων » gli fu suggerita dalla larghissima diffusione di cosiffatto rito in Lidia, mentre la spiegazione « παλαιᾶς τιγος ὕβρεως ἔδοικεν εἶναι πρὸς ἀλήθειαν ὑπόμνημα καὶ τιμωρία » riguarda evidentemente i soli Locresi. Perciò dal frammento di Clearco ricaviamo su per giù la stessa conclusione che abbiamo tratto dalla lettura del passo di Giustino: che una più o meno larga prostituzione di vergini, per motivi probabilmente religiosi, fu praticata dai Locresi d'Italia, nei primi secoli almeno di vita della colonia; questa prostituzione veniva, non potremmo dir precisamente da quando, giustificata come παλαιᾶς τιγος ὕβρεως ὑπόμνημα καὶ τιμωρία.

Sulle origini e sul carattere della sacra prostituzione di Locri, a noi non è lecito avanzare più di qualche congettura.

Occupiamoci anzitutto di una di esse, formulata in occasione di nuovi studi e di nuove ricerche venute in seguito alla recente scoperta di un'epigrafe locrese, ben nota sotto il nome di « iscrizione delle fanciulle ».

Da buon numero di fonti letterarie — non molto antiche, per altro, nè concordi fra loro nei particolari del racconto ¹⁾ —

¹⁾ La più antica testimonianza è quella di Enea Tattico (XXXI, 24, ed. SCHOENE); segue Licofrone (*Alex.*, V, 1141-1173) con gli scolasti ed il commento dello Tzetzes; Callimaco in Plut., *De sera num. vindicta*, XII, p. 557 (cfr. fr. 13d, ed. SCHNEIDER, II, p. 126); Polibio (XII 5, 7); Strabone (XIII, p. 600); Eliano (*V. h.*, fr. 47); Plutarco (l. c.); Giambli., *Vita P.*, 8; Servio (*Ad Aen.*, I 41); (cfr. Apollod., *Epit.*, VI 20 sgg. in *Mythogr. gr.*, W., I, p. 222).

Un esame particolareggiato di queste fonti e delle loro divergenze si trova nello studio del REINACH che viene citato più oltre (p. 24 sgg.). Qui basti notare che Enea Tattico avrà scritto verso la metà del IV sec., e che Licofrone e, in parte, i suoi scolasti e lo Tzetzes dipendono da Timeo; (vedi Schol. v. 1155; Tzetzes, ad. v. 1141 = Tim., fr. 66, in *F. H. G.*, I, p. 207; e cfr. KLAUSEN, I, p. 579; GÜNTHER, p. 32 sg.; GEFFCKEN, p. 10 sgg.; CIACERI, p. 306; per le contraddizioni soprattutto di ordine cronologico fra Timeo e gli scolasti di Licofrone, v. HOLZINGER, p. 330); e pertanto le fonti più antiche alle quali possiamo risalire per la costumanza locrese, risalgono al IV secolo. Si tenga conto, inoltre, che i versi riportati da Plutarco e generalmente attribuiti a Callimaco, sono da alcuni ritenuti come di Euforione (vedi MEINEKE, *Anal. Alex.*, p. 165;

eravamo informati di una strana costumanza dei Locresi Opunzi: questi inviavano ogni anno due vergini a Troia, le quali dovevano restare per tutta la vita a servire Atena nel suo tempio. L'invio era cominciato subito dopo la guerra di Troia; quando, essendo oppressi i Locresi da una pestilenza, l'oracolo, da loro interrogato, aveva risposto che essi non ne sarebbero stati liberati se non si fossero purgati dal sacrilegio commesso da Aiace Oileo con lo stupro di Cassandra, mandando annualmente due vergini a Troia in servizio di Atena, e questa offerta ripetendo per mille anni consecutivi. Le fanciulle, sbarcando ad Ilio, dovevan raggiungere il tempio di notte e per vie segrete, perchè a chiunque le avesse incontrate fuori del tempio, era lecito ucciderle: dopo morte, i loro corpi eran bruciati e le loro ceneri gettate in mare.

Adolfo Wilhelm, già Direttore dell'Istituto Archeologico Austriaco di Atene, poteva vedere, nel 1897, a Vitrinitsa, in località non distante dall'antica Naupaktos, una lunga iscrizione proveniente dal tempio di Athena Ilias a Physkos e contenente una minuziosa convenzione, conclusa verso il 230 a. C., per stabilire a quali condizioni e contro quali privilegi la tribù locrese dei discendenti di Aiace doveva continuare a fornire le vergini da inviare ad Ilio ¹⁾. L'epigrafe fu pubblicata soltanto nel 1911 dal Wilhelm stesso, con largo commento ²⁾ e da altri dopo di lui studiata ³⁾: di questi studi a

KNAACK, *Euphorion*, in « Jahrb. für klass. Philol. », 1888, p. 152). Le divergenze fra questi autori riguardano principalmente l'epoca in cui sarebbe cominciato l'invio delle vergini locresi, la durata e le interruzioni di questa costumanza, l'età delle vergini e il modo della loro scelta.

¹⁾ All'epoca dell'iscrizione (seconda metà del III sec., probabilmente verso il 230 a. C.) le due Locridi dovevano essere riunite nella Lega Etolica: lo dimostra il fatto della provenienza da Physkos — centro religioso della Locride Ozolia — di un documento concernente Naryka, la città degli Oiantei, nella Locride Opunzia. Cfr. REINACH, art. cit., p. 24, e vedi SALVETTI, *Ricerche storiche intorno alla lega etolica*, in « Studi di St. ant. pubblic. da G. Beloch », II (1893), p. 106 sgg. Per il culto di Atena sull'Acropoli di Ilio, vedi NILLSON, *Griech. Feste*, p. 92.

²⁾ *Die lokrische Mädcheninschrift*, in « Jahreshefte des oesterr. archaeol. Instituts », XIV (1911), p. 163-256.

³⁾ Dopo quello del Wilhelm, lo studio dell'epigrafe che più ci interessa dal nostro punto di vista, è quello di ADOLFO REINACH, *L'origine des*

noi interessa quello di Adolfo Reinach, il quale ha elaborato una complicatissima e faticosa ricostruzione delle origini dell'usanza locrese, servendosi del suo metodo preferito, antropologico e folkloristico al tempo stesso, il quale può esser certo applicato in molti casi opportunamente e con successo, ma che non deve da solo far le spese di tutta quanta l'indagine mitologica.

Noi, del resto, non abbiamo qui da occuparci delle conclusioni a cui il Reinach è giunto: che cioè l'annuale offerta delle vergini locresi non sia che la continuazione di un antico rito d'ierogamia, d'origine apparentemente preellenica, impersonato in Cassandra e in Aiace, e combinato con un rito di espiazione e di purificazione, i cui elementi si ritrovano nell'incenerimento e nella dispersione in mare dei corpi delle vergini locresi morte; quasi una sterilizzazione sacra delle vittime.

Ci riguarda solo quanto il Reinach afferma sulle relazioni che correrebbero tra l'offerta delle due vergini locresi a Troia e la pratica della sacra prostituzione a Locri Epizefirii.

Poichè il rito dell'invio delle Locresi ad Ilio rimonterebbe al X secolo, così esso sarebbe stato trasportato nella Magna Grecia al tempo della colonizzazione di Locri, e cioè alla fine dell'VIII secolo, e ivi conservato nella pratica della prostituzione sacra. Se gli autori che ne parlano, non fanno menzione dell'oltraggio inflitto da Aiace a Cassandra ¹⁾, ciò è dovuto al

deux légendes homériques : le viol de Kassandre : le rapt d'Helène (I: *Le viol de Kassandre : Ajax Oïléide à Ilion et le tribut des Locriennes à Athena Ilias*) in « Revue de l'histoire des religions », tom. LXIX (1914), p. 12-54; LXX (1914) p. 21-42. Il Reinach cita ancora gli studi di A. NIKITSKY, in « Journal du Ministère de l'Instr. publique (russe) », 1913; e di P. CORSSSEN in « Sokrates », I (Berlin 1913), p. 185 sgg.; 235 sgg.

¹⁾ Il VÜRTHEIM (*De Ajacis origine, cultu, patria*, p. 125) osserva, a proposito del frammento di Clearco: *'H παλαιά αὐτὴν ὕβρις nulla alia fuisse videtur quam ἡ τοῦ Αἰάντος*. Congettura accettata dal Reinach, e del resto molto probabile; ma se in queste parole è sottinteso il ricordo di Aiace, ciò vuol dire soltanto che gli antichi avevano già commesso lo stesso errore dei moderni, ravvicinando due fatti che sono in realtà estranei l'uno all'altro, o, semplicemente e più probabilmente, accettando del fatto una spiegazione che i Locresi preferivano dare, come la meno umiliante per loro.

fatto che i primi accenni al racconto della violenza di Aiace non risalgono al di là del principio del VII secolo¹⁾, e perciò, quando i coloni vennero a stabilirsi in Occidente, portarono seco il rito, già allora in pieno vigore, ma non l'*aition* di esso, che fu noto e accettato solo più tardi.

Mi sia lecito di non esser d'accordo col Reinach in nessuna delle due conclusioni cui egli è giunto: non credo cioè che l'offerta delle vergini locresi rimonti ad epoca così antica com'egli vuole; ma anche ciò ammesso, non potrei vedere i caratteri di codesto rito riflessi nella prostituzione sacra di Locri Epizefirii.

Sulla prima congettura non c'è molto da dire; basta riflettere che i più antichi autori che facessero menzione della pratica locrese, erano Timeo ed Enea Tattico²⁾, e che questa considerazione, unita alle allusioni contenute nelle fonti di Strabone, indurrebbe a collocare l'inizio del rito al più presto dopo la conquista persiana della costa lidia, e cioè nel VI. secolo³⁾.

D'altra parte non è chi non veda quanto vi sia di fantastico in queste supposte annue relazioni di religione e di culto tra la Locride e l'Asia Minore, già in epoca anteriore al X o all'XI secolo⁴⁾. In realtà, se molte volte un mito si forma per spiegare

¹⁾ Sulle origini postomeriche di questa saga, V. TOEPFFER in *R. E.*, I 936; rileva il Toepffer che solo la violenza di Aiace contro la statua della dea è nota ai ciclici; bisogna arrivare ad Euripide per trovare una sicura e completa conoscenza dell'oltraggio a Cassandra.

²⁾ Vedi l'esposizione delle fonti, a p. 233, n. 1. Forse già Ellanico di Mitilene, lo storico del V sec., accennava a questo fatto nella sue *Troika*, se è vero che in esse sosteneva l'affermazione degli Iliaci, che Troia non era mai stata distrutta (Strab., XIII 602), portandone come prova appunto l'invio delle vergini locresi (vedi JACOBY, in *R. E.*, VIII 119, art. « Hellanikos » e REINACH, op. cit., LXIX, p. 24, n. 2). Ma forse tanto l'inizio dell'offerta locrese quanto la formazione poetica dell'episodio di Aiace e Cassandra debbono essere ancora ritardati al di qua del VI secolo: vedi le buone osservazioni dell'HOLZINGER, p. 328, al v. 1143, e cfr. TOEPFFER, art. cit., e VÜRTHEIM, op. cit., p. 123 sgg.

³⁾ Strab., XIII, p. 601 sg. Credo che troppo faccia discendere questa data il CIACERI (*Aless.*, p. 307) portandola alla metà del IV secolo.

⁴⁾ Il CORRISEN, p. es., nel citato articolo, a p. 236, sostiene che i primi rapporti fra i Locresi Opunzi ed Ilio non possono essere anteriori ai tempi dell'VIII città di Troia e cioè alla fine dell'VIII secolo a. C.

etiologicamente qualche antica usanza, nel caso nostro siamo invece autorizzati ad ammettere proprio il contrario: che cioè la pratica dei Locresi Opunzi sia una conseguenza dell'elaborazione poetica della saga di Aiace e di Cassandra e che, soltanto quando questa era ben nota e diffusa, cioè assai dopo il VII secolo, abbia potuto un oracolo imporre ai Locresi della tribù d'Aiace — o se la siano i Locresi imposta da sè stessi — la strana e crudele espiazione dell'annua offerta di due vergini.

Ma ciò che più conta è il fatto, evidente, che l'offerta delle vergini locresi ad Ilio non è una prostituzione: basta leggere i due testi che più diffusamente illustrano codesta costumanza — i versi di Licofrone e le illustrazioni dei suoi scoliasti — per convincersene.

Ecco con quali parole l'infelice profetessa troiana predice ai Locresi la futura espiazione ch'essi pagheranno per redimersi dalla colpa di Aiace (Lyc., v. 1141 sgg.; nella trad. ital. del Ciaceri): « Causa di lutto invece sarò a molte madri che resteran prive delle loro figliuole... in paese nemico manderanno fanciulle che resteran prive di nozze (*ἐστερημένας γάμων*). O... voi tutte, infine, dimore di Oileo, figlio di Odedoco, voi delle mie nozze violente sconterete la pena alla dea agreste di Gigas, allevando le fanciulle per esporle al giudizio della sorte che le lascia vergini sino alla vecchiaia... ¹⁾ Il tempio della dea abbelliranno con ornamenti e tergeranno con acqua, dopo esser sfuggite alla implacabile ira dei cittadini ».

Ed ecco gli scolii, tutti certo assai antichi, almeno del III secolo, conservatici nel commento dello Tzetzes:

(al v. 1141): — *Εἰ δὲ τινες ἐκφύγοιεν ἀνελθοῦσαι λάθρα εἰς τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἱερόν, τὸ λοιπὸν αὐταὶ ἰέρειαι ἐγίνοντο ἔσαιρον γὰρ αὐτό, καὶ ἔραινον, τῇ δὲ θεῷ οὐ προσέροχοντο, οὔτε τῷ ἱερωῖ*

¹⁾ Nella traduzione del Ciaceri è trascurato l'inciso *τὸν χιλιῶρον χρόνον* (v. 1153) che l'HOLZINGER traduce « ein Jahrtausend lang » (pagina 149) e il REINACH « durant mille ans » (LXIX, p. 26). Attorno a questa determinazione cronologica degli antichi puoi vedere HOLZINGER, p. 330; CIACERI, p. 306 sg.; REINACH, p. 36 sgg., CORSSSEN, art. cit., p. 239 sgg.

ἐξήρχοντο, εἰ μὴ νύκτωρ ἦσαν δὲ κεκαρμέναι, μονοχθῶνες, καὶ ἀνυπόδετοι.... Καὶ πρῶτα μὲν τὰς παρθένους, εἶτα βρέφη ἐνιαύσια μετὰ τῶν τροφῶν αὐτῶν ἔπεμπον οἱ Λοκροί.

È chiaro che l'offerta che le fanciulle locresi debbono fare alla dea, non è quella della loro verginità, ma piuttosto quella della gioia delle nozze e della loro libertà; esse rimarranno, sì, ad Ilio, schiave della dea, ma non per prostituirsi nel suo tempio bensì per custodirne e pulirne il sacrario, in abito servile, obbligate a perpetua castità. Le vergini locresi sono pertanto nel tempio di Atena Ilias a Troia quello che, presso a poco, con ben diversa dignità, sono le Vestali nell'*Aedes Vestae* del Foro ¹⁾.

Da un'offerta siffatta di castità — dato ch'essa fosse praticata già nell'VIII secolo — come potevano i coloni di Locri Epizefirii derivarne la loro prostituzione sacra?

In realtà, questo genere di prostituzione è ignoto al mondo classico; la ierodulia dei Greci e dei Romani (come poi quella dei Cristiani) non conosce che una condizione la quale possa rendere più perfetto il servo della divinità, che ne faccia più degno e più accetto il ministero: la sua castità; stato che si ottiene consacrando al servizio del tempio fanciulli impuberi oppure giovani o vergini, ancora puri, a cui resti inibito ogni rapporto sessuale per tutta la durata del loro ufficio ²⁾. L'offerta delle vergini locresi è rito greco, nato ed elaborato su suolo greco — sia che, sotto l'influsso della leggenda di Aiace, l'abbiano escogitato, per ingraziarsi la dea in un momento di pericolo, i Locresi stessi o l'abbia loro suggerito l'oracolo di

¹⁾ Questa conclusione si può trarre anche dall'iscrizione stessa; da alcune frasi di essa si capisce infatti che, nel tempo a cui fu fatta la convenzione — e cioè verso la fine del III sec. — le fanciulle inviate ad Ilio potevano, dopo un certo tempo, essere sciolte dal loro voto di verginità e mandate a nozze. Nè c'è ragione di credere che il contenuto del rito possa essere sostanzialmente cambiato dai tempi più antichi ai più recenti. Vedi su ciò anche VÜRTHEIM, p. 125 sgg.; CORSSSEN, p. 247.

²⁾ Vedi il libro del FEHRLE, *Die kultische Keuschheit in Altertum*, Giessen 1910, a p. 118, per quanto riguarda la ierodulia delle vergini locresi ad Ilio.

Apollo: è naturale dunque che esso partecipi di un carattere familiare alla liturgia greca e non che si riveli ispirato a pratiche che al mondo greco rimasero sempre estranee e che furono invece proprie delle religioni orientali.

Come dobbiamo dunque spiegare la prostituzione sacra di Locri Epizefirii? Una pratica simile abbiamo notizia che fu adottata soltanto in un'altra città greca: a Corinto ¹⁾; e con altrettanta sicurezza sappiamo ch'essa vi fu trasportata pari pari dall'Oriente, in grazia delle speciali condizioni commerciali e della posizione geografica della città, che ne fecero uno dei più antichi centri del commercio con l'Asia Minore ²⁾.

E come codesta pratica era elemento straniero nel culto dei Corinzî, così dobbiamo pensare che elemento straniero al culto dei Locresi Epizefirii fosse la prostituzione — se molto o poco diffusa, se di carattere continuativo o sporadico, non ci è dato precisare ³⁾ — di alcune vergini nel tempio di una divinità.

E pare che abbia visto giusto l'Oldfather, additando, in questo uso cultuale di Locri, un elemento indigeno penetrato nella religione dei coloni greci ⁴⁾. Già ci è apparso evidente che la Persefone locrese non sia che una divinità locale della terra identificata dai coloni con la loro Kore, e, sotto questa nuova ipostasi, venerata nell'antico santuario indigeno; non sarà difficile ammettere che anche la pratica del culto abbiano i Locresi ereditata dai primitivi abitatori della regione ⁵⁾.

¹⁾ Il più antico testo letterario che vi allude in termini quanto mai perspicui, è il famoso frammento di Pindaro, n. 87 (= 122 SCHROEDER); altre testimonianze sono in Strab., VI 378 e in Athen., XIII 32, p. 573. Vedi ROSCHER, I 392 sgg.; ODELBURG, *Sacra Corinthia*.... (Upsala 1896), p. 64 sg.

²⁾ Vedi FARNELL, II, p. 635 sg. Nonostante il parere contrario del CIACERI (*Culti Sic. ant.*, p. 82 sg.) non credo si debba riguardare la sacra prostituzione del monte Erice come del tutto indipendente da influssi culturali punici: del tutto semitica la considera il NILLSON, *Griech. Feste*, p. 374.

³⁾ Vedi anche NILLSON, *Griech. Feste*, p. 366, n. 5, sul carattere più probabilmente sporadico dell'offerta.

⁴⁾ « Philol. », 1912, p. 324.

⁵⁾ Fra le terrecotte votive del sacrario della Mannella, sono notevoli alcune figurine di donne nude, con le parti sessuali molto appariscenti;

Anche il matriarcato, che indubbiamente fiorì a Locri ¹⁾, è elemento estraneo alla civiltà greca storica; e poichè di esso troviamo traccia in una leggenda localizzata in una città vicina a Locri, ma soggetta ad influssi etnici assai diversi, ci conviene credere che codesto istituto abbiano conosciuto i coloni sull'esempio degli indigeni del Bruzio ²⁾.

Locri pertanto, più di qualunque altra colonia greca di questa regione, avrebbe assimilato i costumi degli indigeni,

I' Oldfather vi ha riconosciuto delle ierodule, e ne ha ricavato l'indizio che esse dovevano essere addette al culto di Kore, modellato in parte su un antico culto indigeno, e non a quello di Afrodite, che ebbe nella città un posto del tutto secondario. Trogo Pompeo, o la sua fonte, nel collegare il noto episodio col *die festo Veneris* e col *templum Veneris*, si lasciò influenzare dalla natura del fatto che si prestava ad esser messo in relazione soprattutto con Afrodite: in realtà, il voto che i Locresi fecero ad una dea nei pericoli di una guerra, dovè esser rivolto ad una delle più venerate e potenti divinità di Locri, non all'insignificante e imbellè Afrodite (art. cit., p. 325).

¹⁾ Vedi quanto ne dice il PAIS, *Storia della Sic.*, p. 203; che un istituto simile fosse fiorito anche nella Locride è ipotesi quanto mai incerta, che lo stato attuale delle nostre conoscenze rende anzi improbabile. (Vedi sulla questione BUSOLT, I² 1, 403, n. 4; DE SANCTIS, I 80 sgg.; BELOCH, I² 1, 84). In realtà, la pratica del matriarcato risulta estranea agli Indo-Europei; e, laddove se ne hanno comparse sporadiche nelle regioni da essi popolate, come nelle Baleari, a Locri Epizefirii, nella Bretagna settentrionale (non parlo dei Lici di cui è dimostrata la non appartenenza al ceppo ario; cfr. KRETSCHMER, *Einleitung*, p. 289 sgg., 370 sgg.; BELOCH, I² 1, 97) queste saranno da riguardarsi come relitti delle popolazioni che abitarono quelle regioni prima degli Indo-Europei (vedi BERNHÖFT, *Staat und Recht der röm. Königszeit*, Stuttgart 1882, p. 191 sgg.; SCHRADER, *Reallex. der indogerm. Altertumsk.*, p. 564 sgg.; idem, *Die Indogermanen*, Leipzig 1916, p. 72); e forse, in qualche caso, i passi degli autori che vi alludono, possono spiegarsi anche senza ricorrere a siffatta ipotesi (vedi DELBRÜCK, *Das Mutterrecht bei den Indog.*, in «*Preuss. Jahrbüch.*», LXXIX 14 sgg.).

²⁾ Confronta quanto fu già scritto a p. 216; la congettura che il matriarcato di Locri e la leggenda cauloniata — che suppone codesto istituto — rispecchino sopravvivenze non arie nei costumi della popolazione indigena, si deve al DE SANCTIS, «*Mon. ant.*», XXIII (1914), p. 688. L'influsso indigeno si riconosce anche chiaramente nella processione adottata dai Locresi e nella quale una fanciulla incedeva con una fiala in mano (Polyb., XII 5, 9): prova anche questa della parte predominante tenuta dalle donne fra gli antichi abitanti del luogo (cfr. REINACH, p. 50).

di cui troveremmo il ricordo in tre diverse manifestazioni della cultura locrese epizefria; e cioè: nella condizione di privilegio fatta alle donne; nella pratica della sacra prostituzione; nel carattere lussurioso della vita della città, che una quantità di indizi ci lascia indovinare ¹⁾.

Possiamo spiegare questa notevole — e, nella Magna Grecia, insolita — penetrazione di elementi indigeni nella cultura dei coloni, supponendo che questi abbiano potuto fissare fin da principio, di comune accordo, un *modus vivendi* con gli antichi abitatori e che la pacifica coabitazione dei due popoli nella stessa regione abbia permesso e favorito la fusione dei diversi elementi delle due civiltà ²⁾.

Non è improbabile che, in progresso di tempo, i Locresi, a sodisfazione del loro amor proprio, abbian fatto correre di quel rito — o forse ormai del ricordo di quel rito — una spiegazione meno umiliante per loro (l'espiazione del delitto di Aiace), come quella che non lasciava trasparire l'accettazione da parte loro di poco onorevoli condizioni nel trattato di convivenza stretto coi barbari indigeni.

§ 2. Zeus.

Head, p. 102 = B. M. C., « It. », p. 364 sgg.:

La testa di Zeus, coronata d'alloro e con la capigliatura corta, è il tipo del D) delle monete di valuta italica, coniate a Locri alla metà del IV secolo.

Head, p. 103 = B. M. C., « It. », p. 364 sgg.:

Sulle monete della stessa serie, coniate però attorno al 330, la testa di Zeus porta le chiome lunghe e ricadenti sulle

¹⁾ Tali indizi fa rilevare egregiamente l'OLDFATHER, nello studio più volte citato.

²⁾ A questo proposito è notevole osservare come i Locresi stessi conservassero un confuso ricordo di speciali relazioni fra i più antichi loro antenati e i primitivi abitatori della regione (i Siculi, secondo loro) e della derivazione di alcuni costumi locresi da quelli degli indigeni: Polyb., XII 5, 10 e XII 6. Vedi su ciò PAIS, *St. Sic.*, p. 202 sg.

spalle, a simiglianza di quella disegnata sulle monete di Alessandro d'Epiro, la cui spedizione in Italia rimonta appunto a quel tempo.

Il rovescio di queste monete è occupato da un'aquila, rappresentata nell'atto di divorare una lepore; spesso (specie sulle monete del III secolo, che portano l'aquila sul D) occorre anche il simbolo del fulmine.

Head, p. 104 = B. M. C., « It. », p. 365 :

Monete coniate tra il 280 e il 270 circa a. C., recanti sul D) una magnifica testa di Zeus di tipo leonino, e sul R) la *Πίστις Λοκρών* che incorona *Ῥώμα*, seduta di faccia a lei ¹⁾.

Poichè il tipo di Zeus che si riscontra su queste monete, è quello caratteristico dei tetradrammi di Pirro, lo Head avanza l'ipotesi che esse siano opera dello stesso incisore che servì la zecca del re epirota, e che anzi siano state coniate da Pirro in Locri stessa durante il tempo della sua occupazione della città.

¹⁾ Le figure rappresentate sul R) di questa moneta, al pari di quella disegnata sul R) del primo tipo descritto (leggenda: *ΕΙΡΗΝΗ ΛΟΚΡΩΝ*) hanno dato occasione a ripetuti tentativi da parte dei numismatici per identificare la precisa data e l'avvenimento in occasione del quale sarebbero state emesse. La figura di Eirene è stata opportunamente ricollegata dallo Head all'espulsione di Dionisio II dalla città (dopo il 352 a. C.) e confrontata stilisticamente con la figura di Nike sulle monete di Terina. Cfr. SIMONETTI, in « Boll. di numism. e d'arte della medaglia », III 1905, I, p. 6. Per interpretare la seconda moneta, con *Πίστις*, si è andati generalmente in cerca di episodi appartenenti al periodo dell'occupazione romana della città: l'ECKHEL (I, p. 176) la riporta al tempo del decreto emanato dal Senato romano in favore dei Locresi, per infliggere una punizione al propretore Pleminio che aveva taglieggiato la città (Liv., XXIX 21; 204 a. C.); e della stessa opinione è il MILLINGEN (*Considér.*, p. 68) e il SIMONETTI, art. cit., V, p. 54; secondo il Garrucci, (II, p. 159) sarebbe stata coniatata, invece, quando Scipione riprese la città che s'era data ai Cartaginesi, punì il partito punico e premiò quello favorevole ai Romani (Liv., XXIX 6-8: 205 a. C.). In realtà, la moneta è coniatata al tempo di Pirro, e rispecchierà probabilmente il desiderio dei Locresi di attirarsi la simpatia e il favore di Roma, dopo che, nel 277 a. C., egli si schierò fra i suoi alleati ed espulse la guarnigione epirota. (Cfr. HEAD, p. 103).

In complesso, la ricca serie monetaria coi tipi di Zeus, ci testimonia come fosse tenuto in grande onore a Locri il culto di questa divinità, specialmente nelle sue diverse attribuzioni di carattere politico: con gli avvenimenti politici procedono infatti di pari passo le successive emissioni delle monete con la figura di Zeus; e in tutte è evidente l'efficace influsso delle zecche epirote.

L'Orsi congettura che il grande tempio dorico di Casa Marafioti possa essere stato la sede di un culto di Zeus *οὔριος*, quale lo si ritrova in molte città marittime della Sicilia: a Siracusa, a Camarina, ad Agrigento ¹⁾).

§ 3. Hera.

Fra le terrecotte votive del deposito della Mannella, si scoperse numerose statuette muliebri che ci richiamano al tipo dell'Era di Samo ²⁾): molte altre simili erano state rinvenute nel grande deposito di Marazà ³⁾. Se si ricordi quanto abbiamo detto sulla provenienza artistica di questo materiale votivo, si può supporre che quegli stessi artisti ionici (e forse samioti) che arrivarono a Locri attorno al 500, vi abbiano fatto conoscere anche il culto della loro Era ⁴⁾.

§ 4. Athena.

Head, p. 101 = B. M. C., « Corinth », p. 94 sgg.

È noto che Locri, nonostante la sua prosperità, non cominciò a batter moneta prima della metà del IV secolo ⁵⁾. Col 350

¹⁾ « Not. Scavi », 1911 Suppl., p. 62.

²⁾ ORSI, « Boll. d'arte », III, p. 418.

³⁾ Vedi V. SPINAZZOLA, *Di alcune antichità e dell'ordinamento del Museo di Reggio*, fig. 2.

⁴⁾ Cfr. ORSI, op. cit.; OLDFATHER, « Philol. », 1912, p. 331.

⁵⁾ Lo HEAD suppone (riprendendo un'ipotesi già avanzata dal MILLINGEN, *Consid.*, p. 66) che la legislazione di Zaleuco, come quella spartana di Licurgo, vietasse di coniare monete. Nel ritardo a batter moneta si può anche vedere, con il PAIS, p. 205, il desiderio dei Locresi di seguire le norme di Sparta da cui Locri, come abbiamo detto, accoglieva così volentieri, verso la fine del VI secolo, elementi religiosi e culturali.

circa, hanno inizio due serie di monete; la prima comprende gli stateri corinzii col tipo del Pegaso e la testa di Atena sul r) (cfr. Head, p. 401); la seconda, gli stateri di valuta indigena coi tipi già descritti di Zeus e dell'aquila.

La testa di Atena comparisce anche sulle monete di bronzo del principio del III secolo.

« Not. Sc. », 1909, p. 322 sg.; 1911 Suppl., p. 62 sgg.

Negli scavi praticati dall'Orsi nel 1909-910, fu messo allo scoperto, sulla diramazione orientale del colle della Mannella, un piccolo santuario. Le terrecotte rinvenute nell'interno di esso — e risalenti dal principio del V secolo al IV — presentano generalmente l'immagine di Atena: ciò che fa ragionevolmente supporre che il tempio fosse dedicato a questa divinità; così che, secondo l'Orsi, questa specie di seconda acropoli di Locri, la Mannella, sarebbe stata posta sotto il patrocinio delle due divinità poliadi, Persefone ed Atena.

Aristot., *Locrorum Respubl.*, apd. Schol. Pind., *Olymp.*, XI 17 (= fr. 171 Bussemaker, *Aristot. Op.*, Didot, IV, p. 275 = fr. 548 Rose):

— Ἐπειδὴ γὰρ ἐχρῶντο (scil. οἱ Λοκροὶ) τῷ θεῷ πῶς ἂν πολλῆς ταραχῆς ἀπαλλαγείην, ἐξέπεσεν αὐτοῖς χρησμός, ἑαυτοῖς νόμους τίθεσθαι, ὅτε καὶ τις ποιήην, ὄνομα δ' ἦν Ζάλευκος, πολλοὺς νόμους δυνήθει τοῖς πολίταις εἰσενεγκεῖν δοῦνίμους· γνωσθεῖς τε καὶ ἐρωτηθεῖς πόθεν εὖροι, ἔφησεν ἐνύπνιον αὐτῷ τὴν Ἀθηνᾶν παρίστασθαι· διὸ αὐτός τε ἡλευθέρωται καὶ νομοθέτης κατέστη.

Val. Max, I 2, ext. 4:

Zaleucus, sub nomine Minervae, apud Locrenses prudentissimus habitus est.

(Un' epigrafe ritenuta spuria — *I. G.*, XIV 46* — porta una dedica dei *Lokroi Kalabroi* ad *Athena Parthenos*).

Le testimonianze del culto di Atena appaiono, sotto un certo punto di vista, più abbondanti e più notevoli di quelle dello stesso culto di Persefone e contengono elementi che ac-

cennano alla più alta antichità, al periodo delle origini di Locri, che si chiude, si può dire, con la costituzione del mitico Zaleuco ¹⁾.

La tradizione letteraria conosce Atena come ispiratrice di Zaleuco, gli scavi ci hanno rivelato l'esistenza di un tempio della dea sull'acropoli dell'Abbadessa; le monete dimostrano, fin dalle prime emissioni, la profonda venerazione che i Locresi nutrivano per questa dea.

Se i ricordi del culto di Persefone possono colpirci di più con la massa imponente dei doni votivi depositati nel sacello della dea, non bisogna dimenticare che il tempio di Kore divenne, come si è dimostrato, uno dei principali o il principale centro dell'orfismo nella Magna Grecia e che i rilievi fittili rinvenuti nella sua favissa si riferiscono piuttosto ai culti orfici in generale che al culto di Persefone in particolare.

Atena ebbe pertanto, nella religione dei Locresi, un posto non meno importante di quello tenuto dalla divinità etonia; e come tutto induce a credere, anche più antico. Persefone, come vedemmo, non era venerata nella Locride: i Locresi Epizefirii la impararono a conoscere nella loro nuova sede, forse dagli Spartani, e la identificarono con una divinità indigena della terra, e la videro poi divenire il centro della devozione degli orfici. Ma Atena, i coloni portarono certo seco dalla madre-patria: se fra le scarse vestigia che ci furono lasciate dei culti arcaici dei Locresi, non troviamo che troppo esigue notizie dirette e specifiche per quello di Atena ²⁾, un indizio ce ne resta, quanto mai eloquente: la saga di Aiace

¹⁾ La storicità di Zaleuco, già negata da Timeo (fr. 69; *F. H. G.*, I, p. 209), non è ormai ammessa dalla generalità degli studiosi moderni (vedi *DE SANCTIS*, I, p. 340). Zaleuco di Locri, come la maggior parte dei supposti antichissimi legislatori di città greche — come Alatas di Corinto, Teseo di Atene, forse anche Caronda di Catania e di Cos — è verosimilmente una divinità solare: cfr. *BELLOCH*, I², 2, XXIII, p. 253 sgg.

²⁾ Non si potrebbe citare altro che il tempio e la statua bronzea di Atena, che formavano la gloria di Amfissa: gli Amfissei dicevano che quel Palladio era stato portato da Troia, da Toante. (*Paus.*, X 38, 5: vedi su ciò *DÜMMLER*, in *R. E.*, II 1970).

Oileo, la quale si trova sempre in contatto con la figura e il culto di Atena, come la saga di Eracle si accompagna dovunque col culto di Era ¹⁾).

È pertanto giustificata l'ipotesi che i Locresi sian giunti in Occidente portando seco dalla Locride Opunzia il culto di Atena e quello di Aiace; della dea, cioè, e dell'eroe loro preferiti: e che soltanto più tardi la dea etonio-orfica abbia preso il sopravvento sulle antiche divinità.

§ 5. Dioskouroi.

Cicer., *De natura deorum*, II 2, 6; III 5, 11:

Atque etiam cum ad fluvium Sagram Crotoniatis Locri maximo proelio devicissent, eo ipso die auditam esse eam pugnam ludis Olympiae memoriae proditum est.

At enim praesentes vidimus deos, ut apud Regillum Postumius, in Salaria Vatinius; nescio quid etiam de Locrorum apud Sagram proelio.

Diod. Sic., VIII, fr. 32:

Ὅτι οἱ Λοκροὶ ἐπεμψαν εἰς Σπάρτην περὶ συμμαχίας δεόμενοι. Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τὸ μέγεθος τῆς Κροτωνιατῶν δυνάμεως ἀκούοντες, ὥσπερ ἀφοσιούμενοι καὶ μόνως ἂν οὕτω σωθέντων Λοκρῶν, ἀπεκρίθησαν αὐτοῖς συμάχους δίδοναι τοὺς Τυνδαρίδας. Οἱ δὲ πρόσβεις, εἴτε προνοία θεοῦ εἴτε τὸ ῥηθὲν οἰωνισάμενοι, προσεδέξαντο τὴν βοήθειαν παρ' αὐτῶν, καὶ καλλιερῆσαντες ἔστρωσαν τοῖς Διοσκόροις κλίνην ἐπὶ τῆς νηὸς, καὶ ἀπέπλευσαν ἐπὶ τὴν πατρίδα²⁾.

¹⁾ Cfr. OLDFATHER, « Philol. », 1912, p. 327; GRUPPE, *Gr. Myth.*, p. 613.

²⁾ Il lettisternio è ben noto nel culto greco dei Dioscuri; vedi Schol. Pind., *Pyth.*, V 6, per Cirene; Athen., IV, p. 137, per Atene; C. I. G., II 1074. 2374, per Paros; ecc. Cfr. ALBERT, *Le culte de Castor et Pollux en Italie*, Paris 1883, p. 10; PETERSEN, *Dioskuren in Tarent*, « Röm. Mitth. », XV (1900), p. 35.

Iustin., XX 2, 10:

Itaque (Crotonienses) indignantes in oppugnatione Siris auxilium contra se a Locrensibus latum, bellum his intulerunt. Quo metu territi Locrenses ad Spartanos decurrunt; auxilium supplices deprecantur. Illi longinqua militia gravati auxilium a Castore et Polluce petere eos iubent. Neque legati responsum sociæ urbis spreverunt profectique in proximum templum facto sacrificio auxilium deorum implorant. Litatis hostiis obtentoque, ut rebantur, quod petebant, haud secus laeti quam si deos ipsos secum avecturi essent, pulvinar iis in navi componunt faustisque profecti omnibus solacia suis pro auxiliis deportant.

Strab., VI 261:

Μετὰ δὲ Λοκροῦς Σάγρα, δὴ θηλυκῶς ὀνομάζουσιν, ἐφ' οὗ βωμοὶ Διοσκούρων, περὶ οὗς Λοκροὶ μύριοι μετὰ Ῥηγίνων πρὸς δεκατρεις μυριάδας Κροτωνιατῶν συμβαλόντες ἐνίκησαν¹⁾.

Head, p. 104 = B. M. C., « It. », p. 369:

Le teste dei Dioscuri si vedono sul ρ) di una moneta della prima metà del III secolo, che porta sul α) la figura di Zeus seduto in trono (i tipi sono imitazione di quelli delle monete argentee dei Bruzii).

Al soccorso dei Dioscuri attribuivano i Locresi d'Italia la strepitosa vittoria che, combattendo a fianco dei Reggini, avevano riportato, sulle rive del Sagra (o meglio, per seguire l'avvertimento di Strabone, della Sagra), negli ultimi decenni del VI secolo, contro un potente esercito di Crotone²⁾. Questa tradizione era ben nota e diffusa nel IV secolo, quando scriveva Timeo, dal quale indubbiamente dipendono i racconti di Diodoro e di Trogo Pompeo³⁾.

La funzione di soccorritori e salvatori dei combattenti per una giusta causa, è frequentemente attribuita dagli antichi

¹⁾ Cfr. Plat., *Aem. Paul.*, 25; Zenob., *Prov.*, II 17; Suidas, s. v.: ἀλγεστέρα τῶν ἐπὶ Σάγρα.

²⁾ BUSOLT, II², p. 759; DE SANCTIS, I, p. 338.

³⁾ Cfr. BETHE, in *R. E.*, V 1095.

ai gemelli divini: e basti ricordare la parallela tradizione romana della battaglia del Lago Regillo¹⁾.

Ma la leggenda locrese c'interessa in particolar modo, in quanto che riconnette l'introduzione del culto dei Dioscuri a Locri (attestato anche dalla specifica notizia di Strabone) con l'influsso che Sparta avrebbe esercitato su questa città, nel periodo più antico della sua esistenza.

Se colleghiamo questo ricordo, conservato dalle fonti, con quanto avemmo da osservare circa l'origine spartana della mitica figura di Zaleuco e delle sue leggi, e del culto di Persefone, e, d'altra parte, se terremo presente la innegabile preminenza del culto laconico dei Dioscuri²⁾, non ci sarà difficile persuaderci che anche queste divinità debbono riguardarsi, a Locri, d'importazione spartana³⁾.

Il culto dei Dioscuri dovè indubbiamente esser praticato a Locri Epizefirii con molto fervore: e della sua importanza avremmo una prova di più, se potessimo esser sicuri che il piccolo tempio ionico, scavato nel 1890 dal Petersen e dall'Orsi, era veramente — come parecchi indizi farebbero supporre — dedicato ai due figli di Leda⁴⁾.

¹⁾ *R. E.*, pag. cit.; ALBERT, op. cit., p. 21 sgg.; PAIS, *Ricerche*, p. 426; DE SANCTIS, II, p. 95.

²⁾ Vedi TOEPPFER in *R. E.*, V 1087. 1098; GRUPPE, p. 163 sgg., e, più particolarmente, WIDE, p. 315 sgg.; FRAZER, *Lectures on the early History of the Kingship* (London 1905), p. 32 sgg.; NILLSON, p. 417 sgg.

³⁾ Cfr. MEYER, II, § 420, n., p. 678. Secondo il MARX (*Dioskuren in Südtalien*, « Arch. Zeit. », XLIII (1885), p. 270), il culto italiota dei Dioscuri deriverebbe precisamente da quello di Amicle. Le scarse tracce del culto dei Dioscuri, che si riscontrano nelle due Locridi (un tipo monetario di Opus — *B. M. C.*, « Centr. Gr. », p. 10, tav. II 12 — e il ricordo degli *ἀνακτες παῖδες* ad Amfissa — Paus., X 38, 7: forse, però, Cabiri e Cureti? —) dovranno riguardarsi come influsso epizefirio (cfr. OLDFATHER, *Lokriká*, p. 433). Un indizio dell'importanza e della popolarità di questo culto a Locri, si potrebbe avere anche, secondo l'ORSI, nella gran massa di teste di cavalli rinvenute nel Deposito dei Cavallucci a Rosarno-Medma (« N. S. », 1917, p. 58 sgg.): esse, oltre che rispecchiare una speciale industria zootecnica fiorente in Locri, ricorderebbero pure l'intervento dei Dioscuri alla Sagra, montati su bianchi cavalli.

⁴⁾ Questa congettura si deve all'OLDFATHER, « Philol. », 1910, p. 122 sg. D'altra parte l'Orsi, considerando che i Dioscuri sono probabilmente da

§ 6. *Aias*.

Paus., III 19, 12 :

Πολέμου γὰρ Κροτωνιάταις συνεστηκότος πρὸς τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ Δοκρούς, τῶν Δοκρῶν κατὰ οἰκειότητα πρὸς Ὀπουντίους Αἰαντα τὸν Ὀιλέως ἐς τὰς μάχας ἐπικαλουμένων, ὁ Δεώνυμος Κροτωνιάταις στρατηγῶν ἐπήει τοῖς ἐναντίοις κατὰ τοῦτο ἢ προτετάχθαι σφίσι τὸν Αἰαντα ἤκουε.

Conon, *Narrat.*, 18 :

Δοκροὶ μαχόμενοι, ἐπεὶ συγγενῆς αὐτοῖς Αἴας ἦν, ἐν τῇ παρατάξει χώραν κενὴν ἐῶσιν, ὡς δῆθεν Αἴας ἐν ἧ παρατάττοιο.

Sul culto di Aiace Oileo, che i Locresi portarono certo seco dalla madre patria, basti quanto abbiamo detto nel paragrafo dedicato ad Atena. È appena necessario aggiungere che il culto di Aiace si riscontra anche presso i Locresi Opunzii, che celebravano in suo onore delle feste dette *Αἰάντεια* ¹⁾ e coniarono monete con la figura dell'eroe ²⁾.

§ 7. *Achilleus* (?).

L'accenno di uno scoliasta di Platone ³⁾ ha suggerito l'ipotesi che una festa in onore di Achille si celebrasse a Locri Epizefirii ⁴⁾: sarebbe, in tal caso, un altro culto da aggiungere a quelli di provenienza spartana praticati dai Locresi.

riconoscersi in un gruppo architettonico-decorativo spettante al tempio dorico di Casa Marafioti, si chiede se questo non potesse essere dedicato, invece che a Zeus *δυριος*, alle due divinità spartane (« Not. Sc. », 1911 Suppl., p. 49. 62).

¹⁾ Schol. Pind., *Olymp.*, IX 166 : *I. G.*, IV 1136; NILLSON, p. 458.

²⁾ HEAD, p. 336. Il REINACH (art. cit., p. 33) fa rilevare che l'eroe dovè essere in rapporto anche con l'Atena Ilias di Phiskos, e perciò il suo culto praticato anche nella Locride Ozolia.

³⁾ Schol. Plat., *Phaedr.*, 243 A.

⁴⁾ ESCHER, in *R. E.*, I 223.

§ 8. Atrekeia — Kalliope — Ares (?).

Pind., *Olymp.*, X 13 sgg.:

*Νέμει γὰρ Ἀτρέκεια πόλιν
 Λοκρῶν Ζεφυρίων,
 μέλει τὲ σφισι Καλλιόπα
 καὶ χάλκεος Ἄρης.*

Riporto, per non essere accusato d'omissione, questi versi di Pindaro, benchè essi non contengano un'allusione a veri e propri culti. Interpreto semplicemente: la rettitudine impera sulla città dei Locresi Epizefirii, ed anche è loro cara l'arte della poesia non meno che quella della guerra.

Quanto ad Ares, aggiungo che la figura di esso sarebbe stata riconosciuta su una delle tavolette votive¹⁾; ma altri vi vede invece un guerriero che prega la dea (Kore), tenendo presso di sè il figlio²⁾.

¹⁾ ORSI, « Boll. d'Arte », art. cit., I 11, fig. 15.

²⁾ OLDFATHER, « Philolog. », 1912, p. 327.

CAPITOLO XIII.

MEDMA.*

(Μέδμα — Medma).

§ 1. Athena — Persephone — Hermes — Aphrodite Dionysos.

« Not. Sc. », 1902, p. 47 sgg.; 1913 Suppl., p. 55 sgg.;
1917, p. 33 sgg.

Head, p. 105 = B. M. C., « It. », p. 369:

Sulle monete di Medma, posteriori alla metà del IV secolo, è disegnata di frequente una testa muliebre; su di un tipo almeno, si tratta evidentemente di Persefone, per gli altri, si può restare in dubbio se si tratti di questa dea o della ninfa Medma, eponima della città ¹⁾).

Dei culti praticati dai coloni di Medma le fonti letterarie non ci danno notizia; questa piccola città non è che rare

*) V. CAPIALBI, *Opuscoli varii*, I. II: *Lettera su Mesma o Medama* (1838); *Nuovi motivi comprovanti la dualità di Mesma-Medama* (Napoli 1838). D. MARINCOLA-PISTOJA, *Di Mesma o Medma, città autonoma italiota*, Catanzaro 1868. L. GRIMALDI, *Studi archeologici sulla Calabria ultra-seconda*, Napoli 1845.

« Not. Sc. », 1902, p. 47 sgg.; 1913 Suppl., p. 55-144; 1917, p. 33-67.

¹⁾ L'ORSI, « Not. Sc. », 1913 Suppl., p. 143, riconosce in tutte l'immagine di Persefone, imitata probabilmente da quella delle monete siceliote e venuta di moda quando, nel 366, Medma fu da Dionisio restituita a Locri. Per Persefone sta anche lo STUART-POOLE.

volte ricordata dagli storici antichi (il primo che la nomini è Ecateo); e di una qualche sua importanza, verso il IV secolo, ci sono testimoni le belle monete, emesse appunto durante quel tempo.

E sono codeste a fornirci qualche indizio delle divinità riconosciute e venerate dai Medmei; la nostra conoscenza dei culti della città si è però recentemente accresciuta, in seguito ai risultati della campagna di scavi condotta da P. Orsi, nel 1912-13 e nel 1914, nel territorio medmeo, corrispondente all'attuale località di Rosarno ¹⁾.

Le scoperte fatte a Medma presentano una straordinaria analogia con quelle, ormai famose, di Locri. Anche là infatti fu messa alla luce, in contrada Calderazzo, una specie di favissa appartenente indubbiamente ad un tempio, e ripiena di oggetti votivi, fittili o metallici.

A costituire la massa di questi oggetti si trovarono: maschere e busti muliebri fittili; immagini di una dea accompagnata da una colomba; molte rappresentanze di Heros e di Afrodite e moltissime di Atena; una numerosa serie di figure maschili criofores; due piccoli tempietti, rappresentanti certo il tempio sacro all'ignota divinità, alla quale si riferiscono gli ex-voto del deposito.

L'Orsi esamina assai minutamente, nell'articolo citato, tutto questo materiale, per trarne qualche lume sulla divinità epònima del tempio cui apparteneva la favissa.

Il raggruppamento degli oggetti votivi, che in seguito a codesto esame s'impone, è il seguente: le maschere e i busti, le immagini di Heros, di Afrodite e del giovine crioforo accennerebbero ad un insieme di culti e di credenze dello stesso genere di quelli che avevan per loro centro il *fanum Proserpinae* di Locri; le numerosissime e pregevoli rappresentanze di Atena ci richiamerebbero invece ad uno speciale culto di questa divinità.

¹⁾ I vecchi studiosi locali preferivano identificare il luogo di Medma con l'attuale villaggio di Nicotera. Vedi le opere citate del Capialbi, del Grimaldi, del Marincola-Pistoja. I moderni propendono invece generalmente per la designazione indicata dall'Orsi: cfr. NISSEN, II 960.

Le maschere e i busti hanno, secondo l'Orsi (art. cit., p. 81), carattere funebre e debbonsi riferire al culto di divinità ctonie, come potrebbero esser Demetra e Kore; e infatti maschere consimili si rinvennero in altri santuari de' quali è accertata o sospettata la destinazione al culto delle due Dee (Megara Iblea, Gela-Bitalemi, Locri-Abbadessa), le quali inoltre, nell'arte siceliota, erano spesso rappresentate da busti fittili simili a quelli del deposito di Calderazzo.

D'altra parte, la presenza di molte di queste maschere sull'acropoli di Atene lascia sospettare che, in determinati casi, esse siano da porre in relazione col culto di Pallade.

Dinanzi all'immagine della divinità accompagnata da una colomba, non ho le titubanze dell'Orsi ¹⁾; e credo senz'altro si debba riconoscervi una delle due dee; e meglio che Demetra — com'è l'opinione dell'Orsi — Persefone ²⁾.

La presenza di Persefone sulle tavolette fittili di Medma, basta a spiegarci, dopo lo studio del deposito locrese della Mannella, quella di Afrodite, di Heros e di Hermes crioforo ³⁾. Si noti a questo proposito che in altri piccoli scavi, praticati nella regione di Rosarno, nel 1902, si erano già rinvenute

¹⁾ Art. cit. p. 95 sg. L'illustre archeologo si richiama al fatto che la colomba si riferisce notoriamente ad Afrodite o al suo culto: e ciò apparisce già nei monumenti della civiltà micenea (GRUPPE, p. 1350, n. 7; per l'arte arcaica vedi FARNELL, II, p. 673, tav. XLI a. b. c.). Ma la colomba è altrettanto nota come simbolo dell'anima dei defunti: vedi WEICKER, *Der Seelenvogel* (Leipzig 1902); GRUPPE, 1344. Eliano poi (*De nat. an.*, X 33) dice che essa è sacra ad Afrodite, a Demetra, alle Moirai e alle Erinni; e a Figalia, in un antro consacrato a Demetra, la dea era rappresentata da uno *xoanon* e teneva in mano un delfino e una colomba, due simboli, cioè, propri di Afrodite (Paus., VIII 42, 4-7): cfr. BERARD, *De l'origine des cultes arcad.*, p. 104 sgg.

²⁾ Anche nelle terrecotte locresi, Persefone ha di solito il capo velato, come in questi rilievi di Calderazzo.

³⁾ « Not. Sc. », 1913 Suppl., p. 122. Tutti questi aspetti di Hermes accennano alla natura ctonica del dio, riconosciuta dagli orfici: di questa partecipano evidentemente gli aspetti di Kriophoros e di Chthonios (cfr. FARNELL, V, p. 11) col quale abbiamo visto essere intimamente connesso quello di Psychopompos. Vedi NILLSON, *Griech. Feste*, p. 390 sg., sulla non risolta questione del carattere ctonico di Hermes.

numerose terrecotte arcaiche con le rappresentanze di Afrodite, di Afrodite ed Heros, e di Dioniso.

Riguardo alle rappresentanze di Atena, l'Orsi nota (p. 100 sgg.) com'esse ricordino il tipo della dea conservatoci in una bella terracotta locrese proveniente appunto dal santuario di codesta divinità (« N. Sc. », 1911 Suppl., p. 65): ciò che fa supporre che Medma avesse adottato e copiato, in proporzioni ridotte, un simulacro di culto della sua metropoli.

Così, mancando quei documenti epigrafici, che abbondavano invece nel deposito locrese dell'Abbadessa, non si può pronunziarsi con sicurezza sulla divinità a cui era dedicato il santuario medmeo. L'Orsi (p. 142 sgg.) pensa che anche Medma avesse, come Locri, sua madre-patria, un « Persephoneion » e al culto di questa dea ci rimandano la maggior parte degli oggetti rinvenuti nella favissa. D'altra parte non si può negare che molti di essi accennano chiaramente ad Afrodite e ad Atena: e se è facile intendere come potesse la dea della fecondazione entrare in rapporto con una divinità ctonia (cfr. anche quanto è stato scritto nel cap. precedente, pag. 225), non può non apparire come elemento del tutto eterogeneo un culto di Atena nel tempio di Kore e di Afrodite.

L'indagine compiuta sui culti locresi e la parziale ricostruzione cronologica che abbiamo potuto darne, ci permette forse di vedere più chiaro anche nei culti di Medma.

Abbiamo visto che a Locri si veneravano, in due templi separati, Atena e Persefone: quella, l'antica dea dei Locresi Opunzii; questa, la nuova divinità, imparata forse a conoscere dagli Spartani ed assimilata quindi ad una dea indigena.

Medma fu, come tutto fa credere, colonia di Locri; evidentemente dunque vi riscontreremo gli stessi culti della madre-patria. Come si può spiegare che in uno stesso tempio si venerassero, apparentemente con la stessa devozione, le due dee; l'antica, in progresso di tempo passata a Locri in seconda linea, e la nuova? Se ciò avvenne, è segno che i Locresi, quando colonizzarono Medma, riconoscevano Atena come loro divinità poliade; e la nuova città ebbe un culto e un temenos di questa dea: quando in Locri, dal 500 in poi, sali in grande onore il culto di Perséfone, se ne risentirono gli influssi anche

nella piccola e non lontana colonia: influssi che ricevertero poi nuovo nutrimento, a Locri come a Medma, dalla più o meno lunga familiarità o soggezione in cui queste due città si trovarono rispetto ai Siracusani, al tempo della dinastia dei Dionisii.

A Medma però il culto di Kore non prese lo sviluppo verificatosi a Locri per il predominare di elementi orfici; e quello di Atena continuò ad esservi praticato con non diminuito vigore.

Il risultato della nostra ricerca c'induce pertanto a ritenere probabile, per la colonizzazione locrese di Medma, una data un po' più antica di quella che si suol fissare ordinariamente; e cioè la seconda metà del VII sec. o il principio del VI¹); quando del resto Locri, in buon accordo con gli indigeni, era libera de' suoi movimenti nell'estremità meridionale del Bruzio, mentre a nord già n'era impedita dallo stabilirsi dei Crotoniati a Scillezio e a Caulonia.

§ 2. Apollo.

Head, p. 105 = B. M. C., « It. », p. 369:

Testa di Apollo sul d) di moneta posteriore alla metà del IV secolo.

§ 3. Medma (?).

Head, p. 105 = B. M. C., « It. », p. 369.

Fu il Millingen, a proporre che nella testa muliebre rappresentata sulla più gran parte delle monete medmee, si riconoscesse la ninfa Medma, ricordata da Ecateo (fr. 41) come quella che aveva dato il nome alla città: e al parere del Millingen si associarono il Garrucci e lo Head²), appoggiandosi

¹) In ogni modo è certo che Locri continuò a venerare Atena, anche dopo il primato conferito al culto di Persefone; il tempietto di Atena sul declivio orientale della Mannella fu costruito, o rimodernato, durante il V sec. o al principio del IV (« Not. Sc. », 1911 Suppl., p. 66 sgg.).

²) MILLINGEN, *Considerat.*, p. 77; GARRUCCI, *Mon. It. ant.*, II 106, Tav. CXVI (il quale la dice « coronata di canne palustri »).

soprattutto al fatto che questa figura è spesso accompagnata da un vaso (oinochoe) che ne indicherebbe la natura acquatica. Ma è da notare che codesta testa è coronata d'orzo; ciò che ci rimanda con altrettanta probabilità all'identificazione proposta dallo Stuart-Poole e dall'Orsi (Persefone).

§ 4. Metauros.

Head, p. 105 = B. M. C., « It. », p. 369.

Sul \mathfrak{R}) di una moneta: figura virile nuda, seduta su di una roccia; tiene in mano una patera ed ha innanzi un cane con la testa voltata indietro.

In questa figura è da riconoscersi probabilmente il fiume Metauros divinizzato, chiaramente indicato dal cane che l'accompagna ¹⁾. Meno probabili mi sembrano le identificazioni con Pan e con Eracle, rispettivamente proposte dal Garrucci (II 166) e dallo Stuart-Poole ²⁾.

§ 5. Nike.

Head, p. 105.

La figura di Nike recante una corona si vede sul \mathfrak{R}) di due tipi medmei. È inutile per noi cercare di identificare l'occasione in cui codeste monete furono emesse.

¹⁾ Sul cane come attributo delle divinità fluviali sulle monete, vedi MIRONE, *Les divinités fluviales représentées sur les monnaies ant. de la Sicile*, in « Revue Numism. », 1917-18, p. 1 sgg.

²⁾ Lo Stuart-Poole ha pensato forse a quel *Portus Herculis*, nelle vicinanze di Medma, mentovato da Plinio, *Hist. Nat.*, III 78, poco prima del *Portus Orestis*, limitrofo alla città.

CAPITOLO XIV

IPPONIO*

(*Φειπώνιον* - *Ἰππώνιον* — *Vibo Valentia*).

§ 1. — Sugli dei e gli eroi venerati o localizzati ad Ipponio non abbiamo, si può dire, altre indicazioni all'infuori di quelle dai tipi monetarii emessi in questa città italiota da poco avanti la metà del IV secolo in poi. Le più antiche monete ipponiate datano dal tempo in cui gli sventurati abitanti di quella città, dopo dieci anni di cattività a Siracusa, poterono ritornare, per opera dei Cartaginesi, nella loro sede (379 a. C.); se pure non si sia più nel vero affermando che monete ipponiate non esistono anteriormente all'epoca dell'assoggettamento della città ai Bruzii ¹⁾).

Queste prime monete portano sul D) la testa di HERMES, sul R) simboli diversi, fra i quali, frequente, il caduceo (Head, p. 100; B. M. C., « It. », p. 357).

La seconda serie di monete comprende i tipi emessi quando la città fu liberata, per un tempo non lungo, dal dominio dei

* CAPIALBI VITO, *Topografia d'Ipponio*. « Memor. dell'Istit. », 1832, p. 159 sgg.

MARINCOLA-PISTOJA D., *D'Ipponio*, Catanzaro 1868.

« Not. Sc. », 1895, p. 197.

¹⁾ L'HEAD, p. 100, fa incominciare la monetazione ipponiate verso il 379 a. C.; il GARRUCCI, II 166, fa osservare che la leggenda *EEI* di queste prime monete denuncia il nome osco della città. Così anche HANDS, *Coins of M. Graecia*, p. 235; WEISS in *R. E.*, VIII 1910.

Bruzii: esse portano tutte sul r) la leggenda *Εἰκονιστων*. I tipi del d) sono la testa di ZEUS OLYMPIOS, la testa di APOLLON e quella di un giovane DIO FLUVIALE; sul r) delle monete con Zeus ricorre spesso il simbolo dell'aquila, posata sopra un fulmine, ad ali spiegate; e, soprattutto notevole, la figura stante di una divinità muliebre, con scettro e caduceo, accompagnata dalla leggenda *Πανδία*. Segue un tipo, con la testa di ATHENA, coperta dall'elmo corinzio, sul d), e con la NIKE, stante, sul r). (Head, p. 100 sg.; B. M. C., « It. », p. 358 sg.).

A ragione l'Head classifica queste monete in due serie distinte. Le une, coi tipi di Zeus, d'Apollo e del dio fluviale, sarebbero state coniate nel periodo delle vittorie di Alessandro d'Epiro contro i Bruzii, e cioè negli anni intorno al 330; giacchè è lecito supporre che il dominio dei Bruzii su Ipponio sia venuto a mancare, di fatto, in quel tempo, anche se la città non è espressamente ricordata fra quelle occupate dal valoroso e sfortunato re epirota ¹⁾.

La testa di Zeus coronata di lauro; il fulmine e l'aquila sono infatti peculiari delle monete di Alessandro e delle città epirote in genere (Head, p. 322. 320), e si ritrovano sulle monete di Locri contemporanee alla spedizione di Alessandro (Head, p. 103).

Le altre monete, con la testa di Atena, apparterrebbero invece al tempo della conquista della città da parte di Agatocle (295 a. C.), breve parentesi alla dominazione bruzia, che ricominciò subito dopo la caduta del tiranno siracusano ²⁾.

Le monete di bronzo coniate dalla città dopo che questa divenne colonia romana (dal 192 a. C.; leggenda *Valentia*) portano le teste di ZEUS, HERA, ATHENA, DEMETER, HERAKLES, APOLLON, ARTEMIS, HERMES, coi relativi attributi sui rovesci (Head, p. 101; B. M. C., « It. », p. 359. sgg.).

§ 2. — Le monete riportate e descritte non ci permettono che scarse considerazioni sui culti ipponiati.

¹⁾ Cfr. Livius, VIII 24.

²⁾ Vedi C. T. SELTMANN, *The influence of Agatocles on the coinage of M. Græcia*, in « Num. Chron. », 1912, p. 1 sgg., tav. I.

Già abbiamo accennato alla probabilità che la testa di Zeus accompagnata dagli attributi del fulmine e dell'aquila, sulle monete della seconda metà del IV secolo, rispecchi un influsso epirota, del tempo della spedizione di Alessandro d'Epiro.

Ancora merita qualche parola quella PANDINA che abbiamo trovata nominata e raffigurata sul r) di una moneta della seconda serie. Questa incertissima divinità comparisce anche su una moneta di Terina; e pertanto rimandiamo i lettori a quanto abbiamo esposto a quel luogo (pag. 199 sg.).

La congettura, che fa capo al Millingen e al Mommsen e che riconosce in Pandina una ipostasi di Kore, continua ad essere, nonostante gli argomenti che si possano addurre in contrario, quella che, con maggiore probabilità, si avvicina al vero; quella alla quale si riattaccano, più o meno direttamente le varie ipotesi dagli studiosi più recenti. Nel 379 a. C., gli Ipponiati tornarono nella loro città da Siracusa, dove erano rimasti quasi dieci anni, prigionieri di Dionisio. Si ha ragione di ritenere che dalla città siciliana essi abbiano portato seco il culto di Persefone, che vi era tenuto nel massimo onore: e a quest'influsso siracusano è verosimile debba ascrivarsi la localizzazione in Ipponio del mito di Kore ¹⁾.

Nulla vieta pertanto di credere che questo culto sia passato da Ipponio alla vicina Terina e che l'immagine della dea sia stata incisa sulle monete dell'una e dell'altra città: la moneta terinea sembra anzi di poco anteriore a quella ipponiate.

Rimangono, naturalmente, tutti i dubbi sull'origine dell'appellativo dato alla divinità e sulle ragioni che avevano spinto le due città nemiche di Dionisio ad adottarlo ²⁾.

¹⁾ Strab., VI 256: *Διὰ δὲ τὸ ἐδλεῖμωνα εἶναι τὰ περικείμενα χωρία καὶ ἀνθηρὰ τὴν Κόρην ἐκ Σικελίας πεπιστευκασιν ἀφικνεῖσθαι δεῦρο ἀνθολογήσουσαν· ἐκ δὲ τούτου ταῖς γυναιξὶν ἐν ἔθει γέγονεν ἀνθολογεῖν τε καὶ στεφανηπλοκεῖν, ὥστε ταῖς ἑορταῖς αἰσχρὸν εἶναι στεφάνους ὀνητοῦς φορεῖν.* Cfr. CIACERI, *Culti e miti della Sicilia ant.*, p. 204. Meno probabile è la provenienza del mito da Locri (WEISS in *R. E.*, VIII 1911), dove, come abbiamo visto, il fiorire del mito di Persefone è legato a concetti religiosi orfici.

²⁾ Terina si trovava proprio di fronte ad Ipponio, sull'altra sponda del *sinus Terinaeus*; e, propaggine com'essa era dell'ancor forte Crotona,

Si può anche congetturare che l'introduzione del culto di Pandina in Ipponio e a Terina sia avvenuta in età e per ragioni diverse: secondo il Rathgeber infatti ¹⁾, al principio del V secolo, quando efficace già era l'influsso di Siracusa sulle città locresi, avrebbe Ipponio di là derivato la religione dei misteri e il culto di Nike; i Terinei, accorgendosi che codesti culti incontravano molto favore presso la gente del luogo, li avrebbero stabiliti senz'altro nella loro città. Pandina sarebbe dunque un portato dell'influsso siracusano in Ipponio, attraverso Locri.

Il culto di Kore fiori certamente anche nella colonia romana di Vibo Valentia: un'iscrizione latina, ivi rinvenuta, conserva memoria dei restauri apportati ad una statua e alle are di Proserpina ²⁾.

§ 3. Dioskouroi.

C. I. L., X 38 (p. 8):

Castor · Pollux | votum · solvit.

Fra le due righe dell'epigrafe sono rappresentati i Dioscuri coi cavalli.

poteva rappresentare per i miseri Ipponiati un sostegno contro le possibili rappresaglie di Dionisio o dei Locresi: onde s'intende com'essi abbiano cercato di entrare subito con essa in stretti e amichevoli rapporti.

¹⁾ *Grossgriechenland und Pythag.*, p. 120 sg.

²⁾ *C. I. L.*, X 39: Vi sono ricordati un *Q. Vibullus* e un *Cincius*, dei quali si dice che *signum Proserpinae reficiendum statuendumque arasque reficiundas... curarunt.*

CAPITOLO XV

TEMESA.*

(*Τεμέση — Tempsa*).

§ 1. L'eroe di Temesa.

Potremmo passare sotto silenzio questa dimenticata città del Bruzio, giacchè non abbiamo memoria alcuna dei culti che in essa si praticarono; ma Strabone e Pausania, in due passi assai discussi — sui quali ebbe a richiamar, per il primo, l'attenzione degli studiosi un dotto calabrese ¹⁾ — raccontano un'oscura leggenda e descrivono uno strano rito, attorno al quale ci conviene intrattenerci.

Strab., VI 255 :

Ἔστι δὲ πλησίον τῆς Τεμέσης ἥρωον ἀγριελαιοῖς συνηρεφῆς Πολίτου τῶν Ὀδυσσεύς ἑταίρων, ὃν δολοφονηθέντα ὑπὸ τῶν βαρβάρων γενέσθαι βαρύνηιν, ὥστε τοὺς περιολκοὺς δασμολογεῖν αὐτῷ κατὰ τι λόγιον καὶ παροιμίαν εἶναι πρὸς τοὺς ἀηδεῖς, τὸν ἥρωα τὸν ἐν Τεμέσῃ λεγόντων ἐπικεῖσθαι αὐτοῖς. Δοκρῶν δὲ τῶν Ἐπιξφυρίων ἐλόντων τὴν πόλιν, Εὐθύμον μνηεύουσι τὸν πύκτην καταβάντα ἐπ' αὐτὸν κρατῆσαι τῇ μάχῃ, καὶ βιάσασθαι παραλῦσαι τοῦ δασμοῦ τοὺς ἐπιχωρίους.

* MARINCOLA-PISTOJA D., *Di Temesa*, Catanzaro 1866.

¹⁾ MARINCOLA-PISTOJA, *Opuscoli di storia*, (Catanzaro 1871), p. 105.

Paus., VI 6, 4 sgg.:

Τὰ μὲν δὴ ἐς τούτους εἶχεν οὕτω· τὰ δὲ ἐς Εὐθύμον τὸν πύκτιν, οὐ με εἰκὸς ὑπερβαίνειν ἦν τὰ ἐς τὰς νίκας αὐτῷ καὶ τὰ ἐς δόξαν ὑπάρχοντα τὴν ἄλλην. γένος μὲν δὴ ἦν ὁ Εὐθύμος ἐκ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ Δοκροῶν, οἱ χώρον τὴν πρὸς τῷ Ζεφυρίῳ τῇ ἀκρᾷ νέμονται, πατρὸς δὲ ἐκαλεῖτο Ἀστυκλέους· εἶναι δὲ αὐτὸν οὐ τούτου, ποταμοῦ δὲ οἱ ἐπιχώριοι τοῦ Κακίνου φασίν, ὃς τὴν Δοκρίδα καὶ Ῥηγίνην ὀρίζων τὸ ἐς τοὺς τέττιγας περιέχεται θαλάμη ἐπανήκων δὲ ἐς Ἰταλίαν, τότε δὴ ἐμαχέσατο πρὸς τὸν Ἡρώ· τὰ δὲ ἐς αὐτὸν εἶχεν οὕτως. Ὀδυσσεᾶ πλανώμενον μετὰ ἄλωσιν τὴν Ἰλλίου κατενεχθῆναι φασίν ὑπὸ ἀνέμων ἐς τε ἄλλας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ καὶ Σικελίᾳ πόλεων, ἀφικέσθαι δὲ καὶ ἐς Τεμέσαν ὁμοῦ ταῖς ναυσί. μεθυσθέντα οὖν ἐνταῦθα ἕνα τῶν ναυτῶν παρθένον βιάσασθαι, καὶ ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων ἀντὶ τούτου καταλευσθῆναι τοῦ ἀδικήματος. Ὀδυσσεᾶ μὲν δὴ ἐν οὐδενὶ λόγῳ θέμενον αὐτοῦ τὴν ἀπώλειαν ἀποπλέοντα οἴχεσθαι, τοῦ καταλευσθέντος δὲ ἀνθρώπου τὸν δαίμονα οὐδένα ἀνιέναι καιρὸν ἀποκτείνοντά τε ὁμοίως τοὺς ἐν τῇ Τεμέσῃ καὶ ἐπεξερχόμενον ἐπὶ πᾶσαν ἡλιμίαν, ἐς δ' ἡ Πυθία τὸ παράπαν ἐξ Ἰταλίας ὠρμημένους φεύγειν Τεμέσαν μὲν ἐκλιπεῖν οὐκ εἶα, τὸν δὲ Ἡρῶ σφᾶς ἐκέλευσεν ἰλάσκεσθαι, τέμενος τε ἀποτεμομένους οἰκοδομήσασθαι ναόν, διδόναι δὲ κατὰ ἔτος αὐτῷ γυναῖκα τῶν ἐν Τεμέσῃ παρθένων τὴν καλλίστην. τοῖς μὲν δὴ τὰ ὑπὸ τοῦ θεοῦ προστεταγμένα ὑπουργοῦσι δειμα ἀπὸ τοῦ δαίμονος ἐς τᾶλλα ἦν οὐδέν· Εὐθύμος δὲ - ἀφίκετο γὰρ ἐς τὴν Τεμέσαν, καὶ πως τηρικαῦτα τὸ ἔθος ἐποιεῖτο τῷ δαίμονι - πυνθάνεται τὰ παρόντα σφίσι, καὶ ἐσελθεῖν τε ἐπεθύμησεν ἐς τὸν ναόν καὶ τὴν παρθένον ἐσελθῶν θεύσασθαι. ὡς δὲ εἶδε, τὰ μὲν πρῶτα ἐς οἶκτον, δεύτερα δὲ ἀφίκετο καὶ ἐς ἔρωτα αὐτῆς· καὶ ἡ παῖς τε συνοικήσειν κατώμνυτο αὐτῷ σώσαντι αὐτὴν καὶ ὁ Εὐθύμος ἐνεσκευασμένος ἔμενε τὴν ἔφοδον τοῦ δαίμονος. ἐνίκα τε δὴ τῇ μάχῃ καὶ - ἐξηλαύνετο γὰρ ἐκ τῆς γῆς - ὁ Ἡρῶς ἀφανίζεται τε καταδύς ἐς θάλασσαν, καὶ γάμος τε ἐπιφανῆς Εὐθύμῳ καὶ ἀνθρώποις τοῖς ἐνταῦθα ἐλευθερία τοῦ λοιποῦ σφισιν ἦν ἀπὸ τοῦ δαίμονος. ἤκουσα δὲ καὶ τοιόνδε ἔτι ἐς τὸν Εὐθύμον, ὡς γήρως τε ἐπὶ μακρότατον ἀφίκοιτο, καὶ ὡς ἀποθανεῖν ἐκφυγῶν αὐτῆς ἕτερον τινα ἐξ ἀνθρώπων [ἄλλον] ἀπέλθοι τρόπον· οἰκεισθαι δὲ τὴν Τεμέσαν καὶ ἐς ἐμὲ ἀνδρὸς ἤκουσα πλεύσαντος κατὰ ἐμπορίαν. τότε μὲν ἤκουσα, γραφῆ δὲ τοιάδε ἐπιτυχῶν οἶδα· ἦν δὲ αὕτη

γραφῆς μῆμα ἀρχαίας. νεανίσκος Σύβαρις και Κάλαβρός τε ποταμός και Λύκα πηγῆ, πρὸς δὲ ἡρώων τε και Τεμέσα ἦν ἡ πόλις, ἐν δὲ σφισι και δαίμων ὄντινα ἐξέβαλεν ὁ Εὐθύμος, χροῶν τε δεινῶς μέλας και τὸ εἶδος ἅπαν ἐς τὰ μάλιστα φοβερός, λύκου δὲ ἀμπλοχετο δέρμα ἐσθῆτα· ἐτίθετο δὲ και ὄνομα Λύκαν τὰ ἐπὶ τῇ γραφῇ γράμματα ¹).

Il racconto di Strabone si può confrontare con quello di Eliano, che aggiunge qualche particolare nuovo: *Varia hist.*, VIII 18: Eutimo, dopo aver vinto il demone, φόρους πραττόμενον παρὰ τῶν προσοίκων... ἠνάγκασεν ὧνπερ ἐσύλησεν ἀποτίσαι πλειῶ. ἐντευθέν τοι και διέθρουσεν ἡ παροιμία ἡ λέγουσα ἐπὶ τῶν ἀλυσιτελῶς τι κερδαιόντων ὅτι αὐτοῖς ἀφίξεται ὁ ἐν Τεμέσῃ ἦρωσ ²).

Suidas, s. v. *Εὐθύμος*, segue pedissequamente Pausania: dà con chiarezza il nome dell'eroe:

οὗτος ὁ Εὐθύμος ἠγωνίσαστο και πρὸς τὸν ἐν Τεμέσῃ ἦρωα Ἀλύβαντα.

Ps.-Plut., *Prov. Alex.*, 131:

« Ἐν Τεμέσῃ ἦρωσ ». Ὅτ' ἀπαιτῶν τις αὐτὸς ὕστερον προσοφείλων εὐρεθῆ, ὁ ἐν Τεμέσῃ γέγονεν ἦρωσ.

§ 2. Le ipotesi moderne sull'eroe di Temesa.

La questione dell'« Eroe di Temesa » fu recentemente oggetto di indagini per opera di tre studiosi: Ettore Pais,

¹) In quest'ultima parte, contenente la descrizione del dipinto, il testo di Pausania fu alquanto tormentato. Si noti: a) πρὸς δὲ ἡρώων τε και Τεμέσα ἦν ἡ πόλις: i mss. hanno ἦρα; la correzione ἡρώων fu proposta dal CLAVIER ed accettata da quasi tutti i successivi editori del periegeta. — b) ἐτίθετο δὲ και ὄνομα Λύκαν: i mss. più recenti hanno λύβαντα, confermata dall'« Ἀλύβαντα » del testo di Suida; la lezione Λύκαν fu preferita dal BEKKER, ma in generale si preferisce λύβαντα.

²) Cfr. Eustath. apd. *Hom. Odyss.*, I 185, p. 1409, 12 sgg.

Ernst Maas, Gaetano De Sanctis ¹⁾. È necessario riferire in poche parole le teorie esposte dagli autori ricordati, per discutere poi che cosa sia da accettare, che cosa da respingere, delle soluzioni da loro proposte al problema che c'interessa.

Secondo il Pais, nel mitico sacrificio narrato da Pausania, si cela il ricordo di un reale tributo (com'esso comparisce nel testo di Strabone e di Eliano) pagato da Temesa a Crotone, che doveva dominare la piccola città tirrenica fin dalla metà circa del VI secolo (*Ricerche*, p. 45): dalla signoria di Crotone liberarono Temesa i Locresi, che la conquistarono sotto la guida del pugile Eutimo, fra il 484 e il 467 a. C. (p. 46), in quel periodo, precisamente, nel quale i Reggini e i Crotoniati erano comuni nemici dei Locresi (p. 47). Infatti Temesa, di cui conosciamo delle monete d'alleanza con Crotone anteriori al 480, non ne emette più, dopo questa data, fino al IV secolo (p. 49). Al danno cagionatole dalla perdita di Temesa, Crotone avrà rimediato fondando Terina (p. 49).

Venendo poi al dipinto, il Pais, dalla descrizione di Pausania, rileva che v'erano rappresentati i seguenti personaggi o simboli: la città di Temesa, il tempio dell'eroe, il *δαμων*, la sorgente Lica, il fiume Calabro, il *νεανίσκος*, (ossia Eutimo) e Sybaris (p. 50). Sybaris sarebbe il nome della fanciulla liberata; e poichè Sybaris è il nome di una belva mostruosa che, secondo Nicandro (in Antonino Liber., VIII), abitava in unantro del monte Cirfis, nella regione tra la Locride e la Focide, così è naturale che il nome e la leggenda del mostro ritornino in un paese abitato da genti venute dal seno criseo; mentre d'altra parte l'identità del nome del mostro con quello della città italiota sul golfo di Taranto ci fanno supporre non siano tutte da respingere le notizie che fanno comparire i Locresi fra i più antichi coloni dell'achea Sibari (p. 50 sgg.) ²⁾.

¹⁾ E. PAIS, « Annali Università toscane », XXIX (Pisa 1891), p. 27 sgg.; *Ricerche storiche e geogr.*, p. 43 sgg.; « Klio », IX (1909), p. 385 sgg.

E. MAAS, *Der Kampf um Temesa*, in « Jahrb. des Inst. », XXII (1907), p. 18-53.

G. DE SANCTIS, *L'eroe di Temesa*, « Atti R. Accad. Scienze di Torino », XLV (1909-10), p. 164 sgg.

²⁾ Cfr. ANZIANI, « Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'École franç. de Rome », XXX (1910), p. 270.

La leggenda, che ha per base l'assoggettamento di Temesa a Crotone e la sua liberazione con l'aiuto dei Locresi di Eutimo, dovè esser cantata da qualche poeta locrese della scuola di Stesicoro o di Senocrito di Locri; ma Callimaco — che aveva cantato di Eutimo (Plinio, *N. H.*, VII 47, 152) — fu certo, insieme a Timeo, la fonte da cui furono attinti i racconti a noi pervenuti (p. 53 sgg.). Più tardi il Pais (nel citato articolo in « *Klio* ») mutò notevolmente la spiegazione già proposta per la rappresentanza del dipinto, riconoscendo che le parole di Pausania *νεανίσκος Σύβαρις* alludono ad un solo personaggio nel quale è da riconoscere il Sybaris del surriferito mito focese-locrese, localizzato in Italia dai Locresi Epizefirii, propaggine di quei Locresi Ozolii, limitrofi ai Focesi, che avrebbero fondato Temesa ¹⁾.

Della sua dottissima monografia, il Maas dedica due paragrafi per sostenere la lezione *Ἔρα* che egli accetta, e la lezione *Λύνα πηγῆ*, ch'egli introduce al posto di *Λύνα πηγῆ*, nel testo di Pausania: s'intende che anch'egli, come gli altri interpreti, legge, alla fine del passo, *ὄνομ' Ἀλύβαντα*, che si deduce da una numerosa classe di manoscritti e da Suida. Il demone Alibante rappresenta semplicemente, secondo il Maas, l'indigena e barbara tribù degli Alibanti, che dalla regione di Metaponto (ove ne troviamo fatto esplicito ricordo) si stendeva attraverso la Lucania e il Bruzio, sino a Locri sull'Ionio e al golfo Terineo, sul Tirreno. Essa opprimeva e taglieggiava le città greche, le quali, in un certo momento, riescono a ricacciarla e a liberarsene. Questo episodio è ritratto nel dipinto (pag. 45 sgg.). In mezzo sono i due antagonisti, Eutimo e Alibante, con Temesa, che rappresenta la posta della lotta, anzi della fase finale di essa; intorno è schierato tutto il mondo greco-italiota al quale la città ritorna dopo il duello fortunato (l'episodio è dunque allegorizzato *ex-eventu*): da una parte Era e Sybaris rappresentano l'ampio impero di Crotone,

¹⁾ Cfr. FRIEDERICH'S, *Die Philostratischen Bilder*, 169, 1. Per altre interpretazioni di questo personaggio, vedi LAISTNER *Das Rätsel der Sphinx*, II 33; HITZIG-BLÜMNER, *Paus.*, p. 563; HÖFER in ROSCHER, IV 1610 sgg.

come fu dopo la distruzione della città rivale; dall'altra Leuca e Kalabros rappresentano la regione dorica tarentino-calabra¹⁾. La vittoria dell'olimpionico Eutimo sugli Alibanti e la conseguente liberazione di Temesa sono da ascrivere alla prima metà del V secolo (p. 41): l'impresa fu celebrata da Callimaco, il quale vi avrebbe aggiunti i particolari poetico-legendari che Pausania e Suida ci conservano (p. 46 sgg.).

Il De Sanctis invece giudica che il velo steso dalla leggenda sulla realtà dei fatti non sia così fitto come mostrano di credere il Pais e il Maas: la verità storica non sarebbe, insomma, molto diversa dal racconto di Pausania. In base a questo si può supporre che realmente a Temesa si facessero ogni anno sacrifici umani a un demone malefico dal nome barbaro, identificato più tardi con un eroe omerico, con uno, cioè, dei compagni di Ulisse, Polite o Alibante che sia (p. 165). All'influsso della civiltà greca si deve l'abolizione dei sacrifici umani a Temesa; ma a questo semplice risultato del progresso culturale della regione la fantasia del popolo sovrappose la leggenda « del giovine eroe che libera una vergine esposta ad un pericolo mortale e la sposa » (p. 166). L'impresa fu attribuita ad un famoso olimpionico, figura naturalmente prediletta alla favola popolare, senza che forse abbia influito sulla scelta l'occupazione di Temesa per parte dei Locresi guidati da Eutimo; il quale avvenimento, benchè narrato da Strabone, potrebbe anche essere non storico, e prodotto invece da una parziale razionalizzazione evemeristica del mito. La versione della leggenda, come si trova in Strabone e in Eliano, rappresenterebbe una più tarda forma del mito, attenuata e burlesca — fiacica — in cui all'episodio della donzella è sostituito quello del credito che si muta in debito

¹⁾ Il MAAS dimostra che il fiume Kalabros è da identificarsi con un qualche corso d'acqua fra Metaponto e Taranto (forse l'attuale Galeso), e che la fonte Leuca deve localizzarsi in sito prossimo all'antica Hydruntum (pag. 43 e 29 sgg.). Ma è difficile riguardare, come vuolè il Maas, Sybaris e Kalabros come due espressioni parallele poste ad indicare i due fiumi omonimi divinizzati: in tal caso si dovrebbe correggere il testo, come ha proposto il KAYSER (« Rhein. Mus. », V (1847), p. 359): *Σύβαρις καὶ Κάλαβρος οἱ ποταμοί*. Cfr. HÖFFER, in ROSCHER IV 1610 sgg.

(p. 167). La prima forma della leggenda fu quella prediletta dai poeti, e Callimaco stesso l'avrà cantata, attratto appunto dal motivo genuinamente popolare che essa gli offriva (p. 168). Per quanto riguarda il dipinto descritto da Pausania, il De Sanctis respinge completamente l'interpretazione del Pais, e, in parte, anche quella del Maas, escludendo recisamente — sulla base del testo del periegeta — che in esso fosse rappresentato Eutimo. Il dipinto riprodurrebbe invece il momento immediatamente antecedente alla lotta, e in esso compariscono: il *ραυτοκος Σύβαρις*, cioè l'antagonista del demone, e il demone stesso (Alibante); il fiume Kalabros, Era (Lacinia) e Temesa, che rappresentano come lo scenario della lotta. Ciò significa che prima che ad Eutimo, l'abolizione dei sacrifici umani a Temesa si attribuiva all'eroe Sibari, eponimo della grande città achea; e l'intervento di Eutimo si deve pertanto ad una redazione della leggenda posteriore a quella che ispirò il dipinto (p. 169 sgg.).

§ 3. **Esame della tradizione e delle ipotesi moderne.**

L'esame di alcuni punti delle tre diverse teorie avanzate dal Pais, dal Maas e dal De Sanctis, ci darà l'opportunità di esporre qualche considerazione, di cui poi ci varremo per interpretare, nel modo che ci sembra più conforme a verità, il mito dell' « Eroe di Temesa ».

E, prima d'ogni altra, poniamoci la questione: qual'è il genere di annua obbligazione di cui i Temesani eran debitori verso il cosiddetto eroe? A questa domanda non saprei rispondere in modo diverso dal De Sanctis; il motivo della fanciulla condotta al sacrificio e liberata dall'eroe è certamente quello che doveva far parte della leggenda primitiva e genuina, senza del quale non si sarebbero di essa impadroniti i poeti; e, d'altra parte, è incredibile che la fantasia popolare ricamasse, sulla semplice cessazione di un tributo, quella favola che rivela invece l'esistenza di una penosa verità. Se ogni volta che una città greca si liberava dalla contribuzione impostale da una più potente vicina, si dovesse esser foggiate

il racconto di una vergine liberata dal sacrificio, avremmo altrettanti « eroi di Temesa » quante furono le città greche e i secoli della loro storia.

Da chi e a chi era offerto il sacrificio della fanciulla? E di che genere di sacrificio si trattava? I perseguitati dal demone erano, secondo me, Greci, non barbari. Se, come vuole il De Sanctis, gli indigeni di Temesa si fossero liberati da un barbaro rito col contatto della civiltà dei nuovi coloni, come si potrebbe trovare ricordo di un fatto di questo genere — e più che di un fatto, di una lenta trasformazione di costumi — in una appassionata leggenda greca? Che importava ai Greci e ai loro poeti popolari se agli indigeni, che vivevano discosti e separati da loro, non garbava più di sgozzare ogni anno qualche vittima umana a una loro mostruosa divinità? No, la poesia nacque per cantare il ricordo di una lontana oppressione e la gioia della liberazione, dai Greci stessi subito l'una, effettuata l'altra.

I più antichi coloni greci di Temesa erano dunque tenuti — ogni anno, diciamo pure — al sacrificio di una fanciulla. Chi domandava questo grave e doloroso contributo? Un demone, secondo la tradizione conservata da Strabone e da Pausania; demone che il primo chiama Polites, il secondo — come si rileva probabilmente dal suo testo stesso o, in ogni modo, dal suo epitomatore Suida — Alibante. Questo nome è, secondo me, l'elemento della leggenda che a prima vista si riconosce come fittizio; e bene ha fatto il Pais a non occuparsene se non incidentalmente. Non capisco come il Maas si sia lasciato indurre a veder rappresentato da Alybas il barbaro popolo degli Alibanti: e perchè no, allora, da Polites? Perchè supporre che il nome di Alibante si trovi in Pausania per una ragione diversa da quella che può spiegare la comparsa di Polites in Strabone? Gli è che in realtà, come ha veduto il De Sanctis, i nomi di Polites e di Alibante dovettero comparire fin nelle prime redazioni della leggenda, perchè bene si prestavano, connessi com'erano con le peregrinazioni e le comparse di Ulisse nell'Italia meridionale ¹⁾, a simboliz-

¹⁾ Polites è nominato nell'Odissea (κ 224) come uno dei compagni di Ulisse morto nel viaggio di ritorno. Alybas l'abbiamo già trovato a Me-

zare un demone occulto e straniero, che, venuto dal mare, era stato nel mare ricacciato per sempre. Chi si cela dunque sotto i nomi di Alibante o di Polite? I Crotoniati, secondo il Pais; un popolo indigeno, per il Maas; una divinità indigena, come vuole il De Sanctis. Dobbiamo escludere la tesi del primo: è ben vero che i Crotoniati dovettero giungere a dominare Temesa verso la fine del VI secolo o al principio del V, ma non può la leggenda dell'eroe conservare il ricordo della soggezione dei Temesani ad essi, per due ragioni. Anzitutto perchè quell'annuo tributo di una fanciulla di una città ad un'altra rivela, nel supposto patto politico, elementi rituali che ci sembrano estranei alla civiltà greca: conosciamo invero moltissimi casi di ostaggi presi una volta tanto dai vincitori ai vinti, ma non saprei quanti se ne potrebbero citare, di uno stato greco che abbia imposto ad un altro, in età storica, l'annua offerta — di carattere evidentemente religioso — di un certo numero di fanciulle o di giovanetti. Secondariamente, per ragioni cronologiche: il predominio di Crotone su Temesa non può esser cominciato, evidentemente, se non quando la grande città achea, avendo abbattuto Sibari, si assicurò il primato nel Bruzio, tenuto fino allora da Locri, come dimostra la battaglia della Sagra ¹⁾. Ma nel dipinto

taponto (p. 90), dove è localizzato da Stefano Bizantino e da Eustazio come padre di Metabos e come eponimo della città stessa: questa localizzazione è basata indubbiamente sull'erronea identificazione di Metaponto con la località nominata in Odissea ω 304 (*εἰμὶ μὲν ἐξ Ἀλύβατος*) e che più probabilmente si dovrà invece ricercare in Sicilia. La localizzazione dello stesso eroe a Temesa sarà dovuta, come ha congetturato il De Sanctis, all'essersi identificata con l'italica Temesa « la terra di questo nome che è ricordata nel primo libro dell'Odissea, in un passo (α 184) che ha stretta attinenza con quello in cui è parola di Alybas ».

Vedi anche ROHDE, I 196, dove si ammette che il nome dell'eroe potesse essere anche quello di Lica, e che si accennasse con esso, nella redazione primitiva della leggenda, ad un vero e proprio demone-lupo, più tardi eroizzato.

¹⁾ La storia delle relazioni delle città italiote nel periodo arcaico è studiata e ricostruita, coi dati offerti dalle numerose e caratteristiche monete d'alleanza, in uno scritto assai convincente di U. KAHRSTEDT: *Zur Geschichte Grossgriechenlands in V Jahrhundert*, in « Hermes », LIII (1918), p. 180-187.

comparisce, come abbiám visto, il giovane Sibari in rappresentanza della città omonima, o del suo fiume, che è lo stesso; peggio ancora, se al posto di *ἠροῶν*, manteniamo la lezione "Hρα, che i più sembrano ora preferire, troviamo Crotone proprio fra i salvatori di Temesa. Poichè dunque l'offerta della vergine non era imposta ai Temesani dai Crotoniati, ne segue di necessità che doveva essere domandata dagli indigeni e più precisamente — considerato il carattere religioso di essa e la menzione dell'heroon di Polite in Strabone (anche senza tener conto del poco probabile heroon del dipinto) — dagli indigeni per una loro divinità.

Cerchiamo ora di rispondere al terzo quesito che ci siamo proposti, concernente il genere del sacrificio. Il De Sanctis, il solo che ammette trattarsi di sacrificio, non di tributo, crede che vittime umane si offerissero al demone indigeno. E non c'è in realtà alcun indizio che obblighi a credere diversamente; ma non c'è neppur nulla che ci costringa ad ammettere che le vergini offerte all'Eroe dovessero servire per un sacrificio umano. Pausania dice che i Temesani dovevano *διδόναι δὲ κατὰ ἔτος αὐτῷ γυναικία*, ma non aggiunge che questa fosse destinata ad essere uccisa. È evidente pertanto l'offerta periodica di una fanciulla di Temesa alla divinità indigena: non altrettanto evidente è che si trattasse, in origine, di un sacrificio umano. E l'incertezza rimarrebbe anche se il testo di Pausania lasciasse intendere chiaramente che la fanciulla doveva essere uccisa e divorata dal demone; perchè è naturale che a questa forma, la più tragica, di obbligazione preferisse alludere la leggenda poetica dopo che si fu impadronita del ricordo di quei fatti.

Termineremo con un esame della pittura descritta da Pausania come copia di una assai più antica. È nel vero il De Sanctis quando afferma che in essa Eutimo non comparisce: le parole di Pausania — *ἐν δὲ σφίσι καὶ δαίμων ὄντινα ἐξέβαλεν ὁ Εὐθύμοσ* — servono appunto a far capire al lettore che il demone raffigurato nel dipinto è quello stesso di cui ha narrato prima la lotta col pugile locrese, benchè questo non comparisca nel quadro. In esso c'è invece, al posto di Eutimo, il giovane Sibari e quattro altre figure che stanno a rappresen-

tare lo « scenario della lotta ». E questo si può ammettere, perchè nulla vieta di riconoscere in esse altrettanti elementi del paesaggio bruzio. È arrischiata e, sto per dire, arbitraria, la congettura del Maas che vuol riconoscere il fiume Kalabros nel Galeso del territorio metapontino e la fonte Lyka in una sorgente Leuka, nella regione di Idrunto, introdotti nel dipinto per rappresentare simbolicamente tutti i greci-italioti, dal Bruzio all'Iapigia, convenuti ad assistere all'epica gara che aveva deciso delle sorti di Temesa. È preferibile rassegnarsi a riconoscere la nostra ignoranza di questi particolari della regione dell'antica Temesa, o almeno dei loro nomi¹⁾. Di questo scenario farebbe ottimamente parte l'ἡρῶν del demone, se si voglia accettare la lezione del Clavier; non si può dire lo stesso di Era Lacinia. Se vogliamo preferire la lettura *Ἥρα*, e riconoscere in questa divinità il simbolo di Crotone; dobbiamo anche ammettere che questa città comparisca non come sfondo della lotta, ma come parte di essa.

Riassumendo, lo studio delle fonti ci offre, per l'interpretazione del mito dell'eroe di Temesa, i seguenti elementi: ogni anno i coloni greci di Temesa dovevano mandare una vergine della loro città in offerta al tempio di una divinità del popolo indigeno che abitava il paese circostante. Ad un certo momento, altri Greci vennero a liberare i Temesani dall'esoso tributo: in un dipinto arcaico era raffigurato, come liberatore, lo Stato italiota di Sibari, e fors'anche quello di Crotone; ma la leggenda che in progresso di tempo s'impadronì dell'avvenimento, introdusse al posto di Sibari, il locrese Eutimo.

§ 4. Le antiche vicende della città di Temesa.

Passando in rassegna i riti e i costumi religiosi dei Locresi Epizefirii, arrivammo a riconoscere in essi l'infiltrazione

¹⁾ Il PAIS, (*Ricerche stor.*, p. 55, n. 2) fa osservare che Calabro è il nome di un affluente del Marro (l'antico Metauros), che nasce nella giogaia d'Aspromonte, a nord-est di Reggio: ma non è forse il caso di identificare neppur con questo il Kalabros della pittura, nella quale erano evidentemente simbolizzati gli eserciti che presero parte alla battaglia e i luoghi dov'essa si svolse, cioè Temesa e la zona ad essa circostante.

di elementi estranei alla civiltà di quei coloni greci ed evidentemente di origine e di natura locale: fra le istituzioni, che i Locresi avrebbero foggiate a somiglianza di quelle degli indigeni del Bruzio, non stentammo a riconoscere la pratica di una specie di matriarcato, il culto di una divinità identificata con la greca Persefone e, in particolare, la prostituzione di vergini nel temenos di codesta divinità.

Or non v'è dubbio che codesto popolo indigeno, col quale i Locresi Epizefirii — che lo nominavano nei loro ricordi come Siculo — si adattarono, di buono o di cattivo grado, a venire ad accordi, e che ancora praticava istituzioni così caratteristiche, non si restringeva certo a qualche tribù vagante sui contrafforti orientali della Sila, ma doveva aver fissato le sue sedi su gran parte del Bruzio e aver raggiunto un grado di potenza del quale non potevano non tener conto i Greci che eran venuti a stanziarsi nella regione meridionale del Bruzio stesso. Tanto che questo popolo rivela la sua presenza attraverso quasi tutte le città italiote ivi fondate; pur essendo codeste fra quelle di cui più scarseggiano le notizie. Tracce di questa gente indigena, se non multiformi e notevoli come quelle impresse nella vita religiosa e civile di Locri, abbiamo incontrato nella saga di fondazione di Caulonia, e di qualche elemento di essa si potrebbe supporre l'esistenza, secondo alcuno, anche a Crotone ¹⁾. Or ecco che nuove notizie ce ne offre Temesa.

Da questa medesima popolazione dovevano infatti essere occupate le coste del golfo Terineo quando vi si stanziarono i coloni greci che si stabilirono a Temesa, probabilmente un centro indigeno già esistente: se questi coloni fossero ioni o focesi, etoli o locresi, è ora inutile indagare ²⁾.

¹⁾ Sull'istituto del matriarcato riflesso nella saga cauloniate dell'amazzone Cleto, vedi il paragrafo quarto del capitolo XI. Tracce di matriarcato a Crotone rivelerebbe, secondo il PAIS (p. 203, n. 4) un'epigrafe arcaica (ROEHL, *I. G. A.*, 544) contenente un contratto di vendita steso, a quel che sembra, in nome di due donne. A parer mio, se il matriarcato fu in vigore per qualche tempo a Crotone, esso dovrà riferirsi, come quello di Locri, ad infussi e ad infiltrazioni della civiltà degli indigeni su quella dei coloni.

²⁾ L'arrivo a Temesa dei focesi di Schedio e di Epistrofo (Lycophr., v. 1067-1082; attingendo da Timeo: cfr. GEFFCKEN, p. 21), come quello

Non pare che i coloni di Temesa siano stati, nei loro rapporti con gli indigeni, altrettanto fortunati quanto i Locresi Epizefirii. Un accordo fra le due genti non fu possibile, forse anche perchè gli antichi abitatori si sentivano, in questo caso, abbastanza più forti dei nuovi venuti per preferire lo stato di guerra ad una pacifica convivenza con essi. Nel contrasto, infatti, i Temesani ebbero la peggio e furono costretti a stipulare con i nativi un gravoso trattato, del quale ignoriamo le condizioni, all'infuori di quella che lasciò di sè più triste ricordo, per la quale i Temesani erano tenuti all'annua offerta di una vergine (o di più vergini) che doveva esser consacrata al servizio di una divinità indigena e prostituita — secondo l'uso locale — nel santuario di essa.

Quello stesso rito adunque che i Locresi Epizefirii avevano accettato di buon grado dagli indigeni e fatto proprio, era qui imposto con la forza ai coloni di Temesa.

I quali, naturalmente, mal sopportando l'odiosa contribuzione, avranno cercato di liberarsene al più presto, rivolgendosi a tale scopo per aiuti alle altre città italiote. Locri fu sorda all'appello; e doveva esserlo anche se i coloni di Temesa fossero stati della sua stessa gente, perchè non le conveniva inimicarsi gli indigeni proprio quando si annunziava minacciosa l'ostilità di Crotona; e così, come tutti i popoli intenti a fabbricarsi un avvenire, essa preferì la politica dell'interesse a quella del sentimento. L'appello dei Temesani fu raccolto invece da Sibari: questa, durante il VI secolo, si trovava ormai all'apogeo della sua potenza; e, chi sa, forse particolari ragioni la spingevano a venire in soccorso dei coloni di Temesa ¹).

degli Etoi guidati da Toante (Strab., VI 255), sono da riguardarsi come motivi puramente mitici di cui è assai difficile rintracciare l'origine. (Il CIACERI, p. 297, considera di origine crotoniate la tradizione degli Etoi di Toante e attribuisce ai Locresi Epizefirii la leggenda dell'arrivo a Temesa dei Focesi di Schedio e di Epistrofo; cfr. BELOCH, I, 1, 247, n. 3). Secondo il PAIS, p. 164 sgg., non sarebbe invece del tutto da respingere la notizia di Solino, II 10: *Tempſam ab Ionibus (constitutam)*. È probabile in ogni modo che i primi coloni greci di Temesa non siano stati Locresi

¹) Alludo all'ipotesi che i più antichi coloni di Temesa — o almeno una parte di essi — possano essere stati Ioni: collegando questo fatto

Il dipinto descritto da Pausania, che ci guida appunto nello stabilire questi fatti, portava, fra le altre, una figura che il testo del periegeta non ci lascia identificare con piena sicurezza: ἥρα hanno i mss.; ἥρῶν ha corretto la maggior parte dei filologi, ritenendo erronea la prima lezione e confortando la lezione del Clavier con ἥρῶν ἀγριελαίους σννηρεφές di Strabone e col ναός di Pausania ¹⁾. Ma, come abbiamo visto, il Maas e il De Sanctis non credono assolutamente debba correggersi il testo, e vedono in ἥρα Era Lacinia, la grande divinità di Crotona. Io non credo si possano trovare argomenti decisivi per sostenere l'una o l'altra lezione, all'infuori di quelli che per avventura ci offra la semplice critica paleografica del testo, giacchè l'interpretazione del dipinto è possibile con ambedue le letture. Per l'heroon c'è poco da dire: esso sarebbe il santuario del demone indigeno dove, secondo il racconto poetico che ha ispirato la pittura, il giovane Sibari avrebbe riportato la sua vittoria. Per Era la cosa è assai diversa, giacchè la dea non può essere inclusa tra le figure destinate a determinare lo « scenario della lotta ». Se, come è probabile, si deve vedere in essa la Era Lacinia di Crotona, dobbiamo anche ammettere che questa città sia intervenuta, a lato di Sibari, nella spedizione di soccorso a Temesa: o perchè ancora subiva il predominio politico di Sibari, o perchè, gelosa della città ormai sua rivale e desiderosa di potenza sempre maggiore, trovava vantaggioso cogliere un pretesto di intervenire nelle cose del Bruzio. E forse questo intervento servì a preparare lo scatenarsi della procella che Locri superò con fortuna, abbattendo, con l'aiuto di Reggio, la potenza dei Crotoniati nella battaglia della Sagra e conquistandosi quel primato che solo verso il 500 Crotona riuscì a ritogliercle.

Potrebbe ancora suppersi che la dea fosse stata introdotta nel quadro, non come divinità particolarmente crotoniate, ma

con le straordinarie relazioni di amicizia che corsero tra i Sibariti e i Milesii (Herod., VI 21; Tim. apd. Athen., XII 19 = fr. 60 in *F. H. G.*, I, p. 204; Diod., VIII, fr. 18. 20: Vedi PAIS, *St. Sic.*, p. 316), saremmo aiutati a capire l'aiuto prestato dai Sibariti ai coloni di Temesa.

¹⁾ Vedi, in particolare, HITZIG-BLÜMNER, *Pausanias*, II, p. 563.

come la dea per eccellenza degli italioti, rappresentante qui la civiltà greca in lotta contro i barbari. Ma non è del resto necessario identificare quella Era proprio con la Lacinia: anche a Sibari si venerava questa dea, anzi abbiamo dimostrato ch'essa era la divinità poliade dei Sibariti; perchè non l'avrebbe dunque, il pittore, introdotta nel suo quadro a proteggere il *ναυλωτος Σύβαρις* nella sua lotta contro il mostro? E tanto più verosimile è questa ipotesi se l'avvenimento si verificò in epoca in cui il predominio politico di Sibari si esercitava ancora sulla stessa Crotone.

Queste le tre interpretazioni che la parola *ἦρα-ἦροῶν*, del testo di Pausania, consentè: fra le quali lascio la scelta al lettore. A noi basti aver riconosciuto che Temesa — ad una data che non possiamo determinare, ma verosimilmente nel corso del VI secolo e in ogni modo prima del 510 a. C. — era stata liberata dall'oppressione degli indigeni, grazie all'aiuto dei Sibariti — a lato dei quali si schierò, forse, anche Crotone.

Qualche tempo dopo, com'è ben noto, Temesa cadde in potere di Crotone¹⁾ che, dopo la distruzione di Sibari si innalzò ad un grado di potenza che la rese di gran lunga la prima fra le città italiote²⁾; dal 510 circa cominciano infatti le monete d'alleanza Temesa-Crotone, battute da quest'ultima città³⁾; monete che di lì a poco, fra il 480 e il 470, improvvisamente cessano. È un primo indizio dello sfasciarsi dell'instabile impero di Crotone che, già nel 450, non sarà ormai più che un ricordo. E Temesa fu una delle prime città a sottrarsi alla

¹⁾ Se prima di venire in dominio di Crotone, Temesa abbia subito la signoria dei Locresi (così MEYER, II 480; BELOCH, I² 1, 247. 382, n. 3) non abbiamo invero elementi per affermarlo: al più si potrà ammettere qualche anno di predominio locrese tra la battaglia della Sagra e la caduta di Sibari.

²⁾ La storia del rapido innalzarsi e dell'altrettanto rapido declinare della potenza di Crotone è efficacemente tratteggiata nel citato articolo del KAHRSTEDT, che identifica le vicende della città con quelle del partito pitagorico in essa predominante.

³⁾ HEAD², p. 95; a torto il BABELON, *Traité*, p. 1454, considera queste monete come battute da Crotone e Terina.

signoria crotoniate; Locri era ancora abbastanza potente — nonostante la nuova ostilità di Reggio — per non cogliere la prima occasione di approfittare dell'incipiente debolezza dell'odiata rivale. L'occasione l'offrì probabilmente la caduta dei tiranni di Reggio (461-460); e così, intorno a questi anni, i Locresi tolsero Temesa a Crotone e l'addisero alla propria signoria ¹⁾.

Λοκρῶν δὲ τῶν Ἐπιζεφυρίων ἐλόντων τὴν πόλιν, Εὐθύμων μυθεύουσι τὸν πύκτην καταβάντα ἐπ' αὐτὸν κρατῆσαι τῆ μάχῃ.
Così Strabone, collegando la presa di Temesa per parte dei Locresi Epizefirii con l'intervento di Eutimo contro l'Eroe. Non è necessario dedurne senz'altro che il famoso pugilista dovesse trovarsi a capo delle forze locresi in quella campagna: è utile invece indagare per quale ragione Eutimo sarà subentrato a Sibari come antagonista del demone.

Quando i Locresi s'impadronirono di Temesa, il racconto degli avvenimenti che, poco più o poco meno d'un secolo prima, avevano liberato la città dal doloroso tributo pagato agli indigeni, già s'era arricchito di numerosi elementi poetici: la divinità ctonia degli abitatori del Bruzio (quella stessa che i Locresi avevano identificata con Persefone), al cui culto dovevano i Temesani prostituire ogni anno la più bella delle loro vergini, già era divenuta un mostruoso demone che domandava periodicamente il sacrificio di una giovane, forse perchè era esso l'ombra di un compagno di Ulisse, ucciso — e giustamente ucciso — dagli antichi abitanti di Temesa ai quali aveva, nell'ebbrezza, recato oltraggio; la battaglia fra i Sibariti e gli indigeni del Bruzio si raccontava come un duello mortale fra il *νεανίσκος Σύβαρις* e l'ombra vendicativa di Polite o di Alibante. Questa la leggenda che i Locresi trovarono entrando a Temesa, un po' prima della metà del V secolo. Cercare di apportarvi qualche mutamento era dettame di

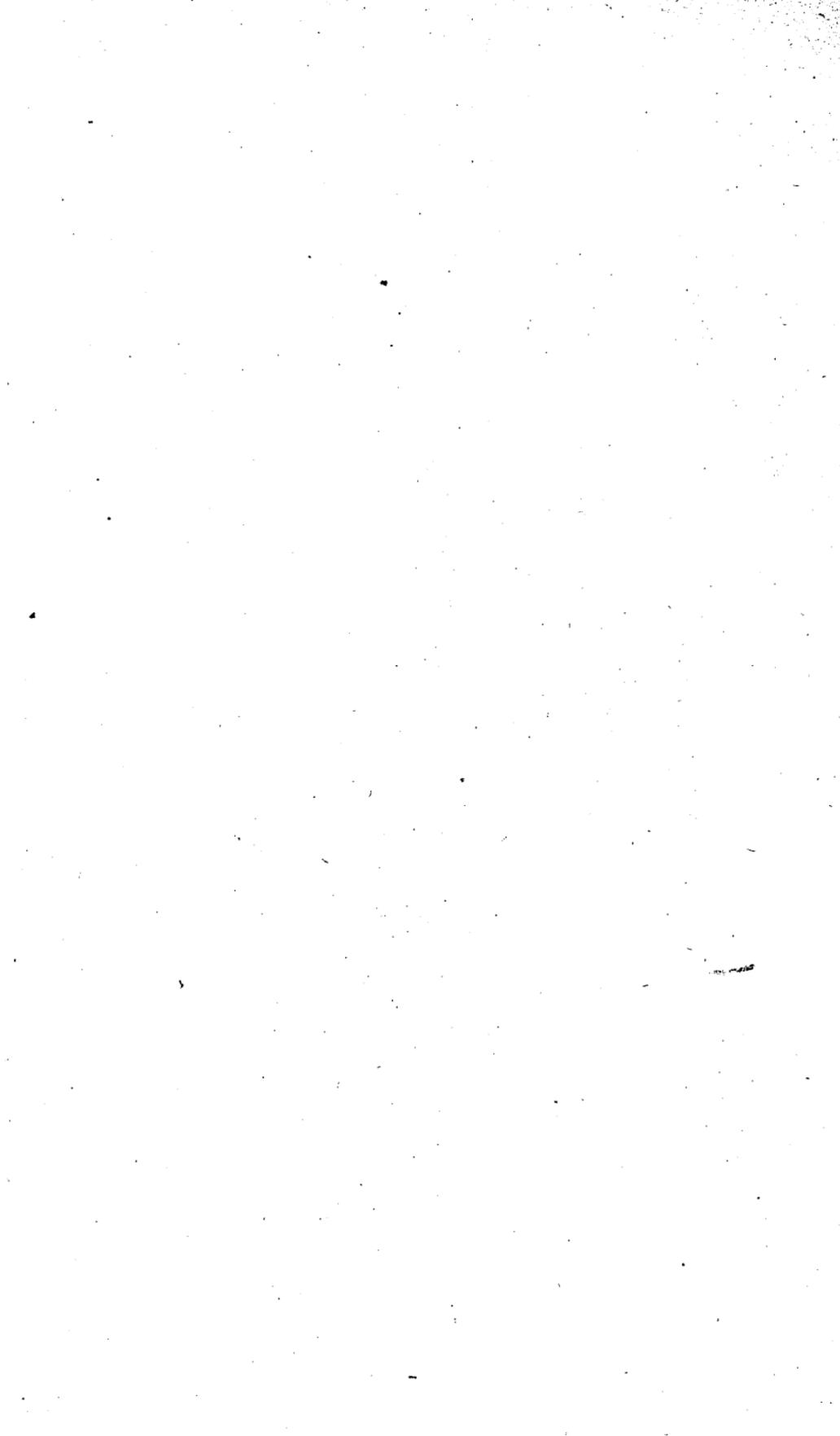
¹⁾ Si noti che Temesa, come Medma e Ipponio, secondo l'uso locrese, non battè più moneta fino alla metà del IV secolo: potrebbe esser questo un argomento di più per considerare di origine locrese il maggior numero dei coloni temesani; ma d'altra parte è ugualmente vero che Temesa rimase, per la più gran parte di questo periodo, soggetta a Locri.

saggia politica: era opportuno conestare con essa il nuovo dominio di Locri sulla città; era soprattutto necessario far dimenticare l'indifferenza e l'egoismo dimostrati dai Locresi delle generazioni più vecchie di fronte a Temesa, che aveva invece dovuto esser grata ai Sibariti dell'aiuto offertole.

E così Locri cercò di introdurre al posto di Sibari uno dei suoi eroi fra i più popolari e fra i meglio conosciuti: il pugile Eutimo ¹⁾. E nel suo tentativo riuscì, in grazia certamente dei suoi poeti, che doverono rifoggiare e cantar la leggenda dell' « Eroe di Temesa » nei termini stessi in cui ci fu tramandata da Pausania, dopo aver probabilmente già dato materia ad una elegia di Callimaco ²⁾.

¹⁾ Eutimo Locrese, figlio di Asticle, è personaggio sicuramente storico: la base della sua statua, opera di Pitagora di Samo, fu rinvenuta negli scavi di Olimpia: l'epigrafe in ROEHL, *I. G. A.*, p. 108, n.° 388; LOEWY, *Inschriften griech. Bildhauer*, p. 19, n.° 23. Cfr. Plinio, *N. H.*, VII 52.

²⁾ Quale possa essere stata l'elaborazione poetica della leggenda prima di Callimaco, è studiato dal PAIS in *Ric. Stor.*, p. 54. 55, n. 1; il disegno dell'elegia callimachea — uno degli *Ἄλτια*, probabilmente — è dottamente ricostruito dal Maas, art. cit., p. 48 sgg. Vedi però anche WILAMOVITZ, « *Hermes* », XXIX, p. 245.



PROSPETTO
DEI CULTI E DEI MITI
DELLA MAGNA GRECIA

Taranto	Regione apulo-salentina	Metaponto	Siris Lagaria	Sibari - Lao Turii - Posidonia
Poseidon - Hyakinthos	Herakles	Apollon Lykeios	Athena	Hera - Zeus Hamarios - Is <i>achei</i>
Zeus Eleutherios	Phalantos	Apollon Karneios	Epeios	Hera Argoia - (Apollo Karneios)
Damia - Persephone	Taras	<i>doriciz*(argolico-laconi)</i>	<i>focesi</i>	Diomedes - Poseidon <i>trezenii</i>
Aphrodite - Helios	<i>da Taranto</i>	Apollon Hyperboreos	Siris ₂	Athena Krathia <i>(da Dorico)</i>
Dioskouroi - Herakles	Athena Ilias	Mousai	<i>locale</i>	Athena - Boreas <i>attici</i>
(Agamemnon)	Cassandra	<i>pitagorici</i>	Kalehas	Apollon Pythios - Artemis
(Anemot)	<i>locresi opunzi</i>	Athena - Epeios	<i>iapigio</i>	Hermes - Nymphae - Skylla
<i>spartani - laconici</i>	Diomedes	<i>focesi, da Lagaria e Siri</i>	Menelaos	Dioskouroi - Heros <i>panellenici</i>
Phalantos	<i>argivo - rodio - corcirese</i>	Neleidai	<i>da Taranto</i>	Krathis - Laos - Seilaros <i>locali</i>
<i>pre-dorico (messenio?)</i>	Podaleirios	<i>eleo, da Lagaria e Siri</i>		Demeter - Kore
Zeus Olympios	<i>rodio</i>	Acheloos		Dionysos - Riti orfici
Zeus Kataibates		<i>acarnanico</i>		Leukosia - (Herakles) <i>dalla Campania</i>
(Demeter - Hades)	Podaleirios	Endymion		
<i>elei</i>	<i>rodio</i>	<i>(etolico - eleo?)</i>		
Zeus Dodonaios	Kalehas	Metabos - Arne		
<i>epirota</i>	<i>iapigio</i>	Melanippe		
Hera		<i>beotici</i>		
<i>da Crotona</i>		Helios - Lenkippos		
Athena - (Anemot)		Herakles		
<i>da Turii</i>		<i>da Taranto</i>		
Taras - Satyria		Diomedes		
Dionysos Jakchos		<i>trezeno, da Turii</i>		
Riti orfici - Mousai		Demeter - Kore		
Culti omerici - Hecate		<i>autonomo (pitagorico?)</i>		
Nike - Dionysos		Zeus - Artemis - Hermes		
Hestia		Dionysos - Seilepos - Pan		
<i>locali - autonomi panellenici</i>		Hera - Culti finviali <i>locali - panellenici</i>		

Crotone Pandosia	Macalla Crimisa Petelia Cone	Terina	Locri	Medma	Temesa
Hera Lakinia (Aineias) corinzi - corcirese	Apoll. Alaios Philoktetes rodi	Terina locale Nike da Crotone	Athena - Aias Oileus locresi opunzi Persephone - Dioskouroi	Athena Kore Culti orfici da Locri	prostituzione sacra indigeno
Herakles - Achilleus Menelaos - Helene laconi	Zeus epirota	Pandina da Ipponio	Achilleus spartani		
Mousai Apollon Pythios - Hyperboreos pitagorici	Riti orfici locali	Ligeia locale (da Sorrento?)	Riti orfici locali	Ipponio	
Zeus Hamarios acheo Kratihis - Aisaros	Demeter Apollon		Hades - Hermes Aphrodite - Dionysos	Zeus epirota Pandina da Siracusa	
Pandosia locali Athena - Pan	Ares Artemis	Scillezio	Hera panellenici	Dioskouroi (da Locri?)	
Odysseus panellenici	Herakles panellenici	Athena Skyletia locale (locrese?) Odysseus panellenico	Zeus epirota divinità ctonica prostituzione sacra,	Culto fluviale locale	
		Caulonia	matriarcato indigeni		
		Zeus Hamarios acheo Sagras - Kaulon locali			
		Klete indigena			



CONCLUSIONI

I.

I culti e i miti delle singole colonie, esaminati nei riguardi della composizione etnica e dei più antichi rapporti di ognuna di esse con le altre città italiote e con le varie regioni della Grecia.

§ 1. TARANTO.

a) È la più orientale delle colonie greche propriamente dette: i due stabilimenti di Elpie e di Uria, che la tradizione concorde conosce come greci, non possono separarsi da tutta la regione apulo-calabra che, d'altra parte, è opportuno esaminare solo dopo la città di Taranto, la quale vi esercitò in ogni tempo notevoli influssi culturali.

Sulla ktisis di Taranto ci sono giunte due versioni, l'una di Antioco, l'altra di Eforo; ambedue conservateci da Strabone (VI 278. 279. 280). Antioco racconta che la città fu fondata dai Partenii e che così chiamavansi i figli di quei Lacedemonii che non avevan partecipato alla prima guerra messenica: questi adunque, guidati da Falanto, fondarono la città di Taranto in località già abitata da barbari e da Cretesi, tutti insieme detti Iapigi. La città si denominò Taranto dal nome di un eroe locale. Secondo Eforo (alla cui versione si ricollegano Diod., XV 66; ps.-Scymn., 330 sgg.; Polyaen., II 14, 2;

Aineias, 11, 11; Aristot., *Polit.*, V 1306 b; Herakl. Pont., *Polit.*, 26 in *F. H. G.*, II 220; cfr. Polyb., XII 6) i Partenii che fondarono Taranto, sarebbero stati i figli nati, durante la prima messenica, da unioni illegittime — benchè comandate — di giovani e di fanciulle spartane: avviatisi verso l'Italia, si congiunsero con gli Achei in lotta ivi contro i barbari e, durante questa guerra, fondarono Taranto.

Le versioni di Antioco e di Eforo furono nuovamente fuse ed elaborate da Timeo, la cui narrazione si riflette verosimilmente in Iustin., III 4, 1 sgg.; in Diod., VIII 21; in Dionys. Halic.; XIX 1; in Eustath. ad Dionys. Perieg., 376.

Una variante alla versione di Eforo sarebbe, secondo alcuni (Pais, p. 210), il racconto di Teopompo (apud Athen., VI 271 C = *F. H. G.*, I 310) secondo il quale i coloni di Taranto erano gli Epeunacti, e cioè alcuni Iloti cui era stato concesso di congiungersi con le vergini di Sparta: gli Epeunacti, scacciati poi, al solito, da Sparta, guidati da Falanto e dal responso di un oracolo, avevano fondato Taranto.¹

*
* *

b) Sull'origine di Taranto, come ci vien raccontata con abbondanza di particolari, evidentemente mitici, dalle fonti a noi pervenute, quattro punti sono da considerare; e cioè: la nazionalità dei coloni fondatori della città; la loro condizione e l'occasione della loro partenza dalla patria d'origine; la figura

¹ Il PAIS, p. 211, crede dipendano dalla versione di Teopompo Diod., VIII 21 e Dionys. Hal., XIX 1, 2; il BYVANCK, p. 66, crede che Teopompo, nel luogo a cui appartiene questo frammento, non raccontasse affatto la ktisis di Taranto ma semplicemente volesse spiegare la ragione del nome degli Epeunacti; e afferma pertanto che Diodoro, e anche Aristotele, seguono il racconto di Antioco. Vedi la completa esposizione e la discussione delle fonti in PARETI, p. 214 sgg.

dell'eroe ecista; l'identificazione del popolo trovato dai coloni sulle coste nord-orientali del Golfo di Taranto. Di questi punti, il secondo non interessa che indirettamente il nostro assunto, e pertanto non ce ne occuperemo di proposito.¹ Ci è invece necessario mettere bene in chiaro, sugli altri punti, le tradizioni degli antichi e le opinioni dei moderni.

Dal racconto di Antioco e di Eforo e da tutti gli altri da questi più o meno direttamente dipendenti (cfr., oltre ai luoghi citati, PAUS., III 12, 5; X 10, 6; X 13, 10) quale patria dei coloni fondatori di Taranto è indicata Sparta; e poichè laconico fu il dialetto dei Tarentini, spartane le loro leggi, le istituzioni, le magistrature (per esempio, quella dell'eforato), spartana perfino la divisione topografica della cittadinanza in cinque « phylai », così i moderni sono concordi nell'attribuire a coloni spartani la fondazione di Taranto, nel secolo VIII.² Diffusa è tuttavia l'opinione che nei Partenii, di cui parlano i racconti di Antioco e di Eforo, si debba vedere un elemento etnico distinto, e preesistente ai Laconi sul suolo di Taranto o li venuto contemporaneamente ad essi: in generale si è voluto riconoscere nei Partenii un elemento acheo, un nucleo, cioè, di quelli Achei che avrebbero abitato il Peleponneso prima dei Dori³ o, più vagamente, un elemento appartenente alla popolazione pre-dorica della Grecia (BUSOLT, I² 405; MAYER, *Apulien*, p. 381 sg.).

¹ Vedi MEYER, II 478; PAIS, p. 212 sgg.; BUSOLT, I² 406 sgg.; BYVANCK, p. 69 sg.; BELOCH, I², 1, 239, n. 2; CORTESI, « Atti Acc. Scienze Torino », 1914, p. 1037 sgg.; PARETI, p. 214 sgg. 225.

² MEYER, II 478; PAIS, p. 217 sg.; BUSOLT, I² 406 sg.; DE SANCTIS, I 320; BELOCH, I² 1, 239; PARETI, p. 225 e p. 224 sg., per la più probabile cronologia della migrazione.

³ Lasciando da parte il GILBERT, che pensa ai Minii (*Studien zur altspart. Gesch.*, p. 98 sgg.), ricorderò il LORENTZ, *De origine veterum Tarentinorum*, p. 38; il CURTIUS, *Griech. Gesch.*, I⁶ 197; l' HOLM, *Gesch. Griechenl.*, I 236; e, dopo di questi, lo STUDNICZKA, *Kyrene*, p. 188 sgg.; il GEFFCKEN, « *Jahrbüch. für Philol.* », 1893, p. 177 sgg.

Del terzo punto, della mitica figura di Falanto, avemmo ad occuparci lungamente nel corso del nostro lavoro (cap. I, p. 11 sgg.) e furono riferite pertanto tutte le tradizioni degli antichi e le ipotesi dei moderni intorno al leggendario condottiero dei Partenii.

Anche nei riguardi della popolazione preesistente all'arrivo dei coloni fondatori di Taranto, non posso che rimandare il lettore a quanto già è stato esposto (vedi specialmente cap. I, p. 15, n. 1): qui basti ricordare in succinto che la tradizione conosciuta da Antioco faceva trovare ai Partenii sbarcati a Taranto quelle terre occupate da barbari e da Cretesi (Iapigi); che in questi barbari i moderni ravvisano quei Messapi, affini agli Iapigi, di origine illirica, venuti in Italia per via di mare; non rinunciando a spiegare la menzione di quei Cretesi o con l'ipotesi di un reale arrivo di Cretesi nell'Italia meridionale (Geffcken, p. 189 sg.; MAYER, *Apul.*, p. 377 sgg.) o con l'ammettere che stabilimenti fossero stati lasciati su quelle coste da quelli stessi Rodii e Cretesi che dettero vita alle colonie di Gela e di Agrigento (Pais, p. 231. 565 sgg.).

*
**

c) Se avessimo studiato, sotto il nostro punto di vista, una delle tante cleruchie che Atene disseminò per il suo vasto impero marittimo, non credo vi avremmo potuto riscontrare omogeneità maggiore di quella che ci presentano i culti praticati a Taranto e gli dei ed eroi ivi onorati. Tutti quanti, o per lo meno tutti i principali, appartengono a due sole categorie: divinità e culti spartani o, più in generale, laconici; divinità e culti locali.

Alla prima categoria appartengono: *Posidone*, cioè la divinità poliade stessa di Taranto; *Apollo Hyakinthos*, il dio di Amicle, venerato a Taranto fin dai primordi della esistenza

della colonia, insieme probabilmente ad *Apollo Maleatas*; eppoi *Afrodite*, i *Dioscuri*, *Helios*: degli eroi, *Eracle*, assunto assai presto agli onori di eroe poliade dei Tarentini e come tale ufficialmente riconosciuto nel IV secolo, in occasione della spedizione di soccorso condotta a Taranto dallo spartano eraclide Cleonimo (303/2); *Achille*, *Agamennone*, *Menelao*. Dei culti ctonici, risalgono con ogni probabilità a Sparta quelli di *Persefone* e di *Damia*; mentre i culti di *Zeus Olimpico* e di *Zeus Eleuterio* trovano pur essi facile riscontro in consimili culti spartani, benchè, in questo caso, il carattere panellenico di essi tolga al riscontro il più del suo significato. Infine abbiamo visto che, se i coloni tarentini ebbero in età arcaica un culto di *Atena* - ciò che non è provato -, lo portarono seco nella nuova dimora appunto dalla madre-patria.

Sono della seconda categoria: *Taras*, l'eroe eponimo della città, omonimo del piccolo fiume che ne bagna il territorio; e *Satyria*, conosciuta dai mitografi come madre di esso. A questi possono aggiungersi quei culti ctonici ed orfici che a Taranto si svilupparono per ragioni, se mi è lecito dire, d'ambiente; e se è vero che alcuni di essi (*Zeus Kataibates*, *Demetra*, *Hades*) ebbero speciale vigore nell'Elide, abbiamo d'altra parte potuto indicare, come principale fonte del loro fiorire a Taranto, lo sviluppo raggiunto in questa città — come del resto in tutta la Magna Grecia — dai riti e dalle dottrine dell'orfismo: e, d'altronde, influssi culturali elei si fanno sentire più o meno attivi in quasi tutte le città italiote, da quando esse cominciarono, nel VI secolo, ad appassionarsi e a partecipare con straordinario entusiasmo ai giuochi panellenici di Olimpia; per Taranto, poi, i contatti con l'Elide saranno stati in special modo frequenti dal IV secolo in avanti, quand'essa si dette ad estendere la sua egemonia sulle coste dell'Adriatico (cfr. Pais, p. 584).

Nel gruppo dei culti e dei miti che i coloni di Taranto portarono evidentemente seco dalla Laconia, uno ne abbiamo trovato, al quale la Laconia stessa non fu probabilmente patria d'origine perchè, fra l'altro, non ci consta che vi fosse neppur conosciuto. È questo il mito di *Falanto*, l'eroe a cui dà pur tanta parte la leggenda della ktisis tarentina, nella quale sembra trasparir qualche cosa che rassomiglia stranamente alla singolare posizione che Falanto tiene nel gruppo degli dei e degli eroi spartani introdotti a Taranto. Anche nella leggenda, Falanto e i suoi gregari sono sudditi di Sparta, venuti a Taranto per comando di Sparta, eppur non sono spartani come tutti gli altri: sono cittadini non riconosciuti, perchè nati da illegittime nozze, o sono addirittura Iloti. Nell'esame che facemmo di questa mitica figura, Falanto ci si rivelò come l'ipostasi arcade di Posidone, svoltasi poi con una personalità sua indipendente, piena e distinta: dovemmo concludere pertanto che i Lacedemonii importarono un culto arcade nella loro colonia di Taranto; e che, essendo poco probabile che i Dori della Laconia abbiano conosciuto questo culto, la sua introduzione a Taranto fu probabilmente conseguenza del fatto che Arcadi della Messenia meridionale, di recentissima conquista, furono ammessi, o obbligati, a partecipare alla colonizzazione di Taranto, nella prima metà dell'VIII secolo a. C.

*
* *

d) La conoscenza delle istituzioni e delle credenze religiose dei Tarentini poco ci giova per seguire le vicende storiche di questa città fino all'epoca del dominio romano. Del resto, della più antica storia tarentina quasi nulla sappiamo per i secoli VII e VI: la prima data e il primo avvenimento certo che conosciamo, è la memoranda sconfitta toccata ai Tarentini e ai Reggini loro alleati, con la quale si chiude il primo periodo

delle secolari lotte sostenute da Taranto contro le popolazioni dell'interno e s'inaugura in questa città il reggimento democratico (471/0: Herod., VII 170; Diod., XI 52, 3).¹

È noto che Taranto, vistasi, almeno momentaneamente, preclusa la via dell'oriente, si diè ad allargare verso occidente la sua sfera d'influenza: ben presto Metaponto si trovò ad esservi compresa, e la stessa sorte stava per subire la Siritide, quando di contro all'espansione tarentina si levò l'ostacolo della potenza di Turii, la recente colonia panellenica, forte della protezione di Atene. Per il possesso della Siritide, Turini e Tarentini furono prima in lotta fra loro; ma la guerra finì con un trattato, nel quale Turii e Taranto si accordarono per abitare in comune la città alle foci del Siris, la quale però doveva esser riguardata come colonia dei Tarentini. Di lì a poco i Tarentini fondarono Eraclea, di cui Siri rimase lo scalo (Strab., VI 264). E l'origine di questa città — ERACLEA — si riflette con evidenza nei tipi monetari, che esibiscono, quasi costantemente, sul diritto il tipo dell'*Atena di Turii* (l'*Atena Scillezia*), sul rovescio la testa di *Eracle*, di disegno spesso simile a quello che si trova riprodotto sulle monete di Taranto.

*
* *

e) Nella regione apule-salentina l'influsso culturale esercitato da Taranto non ci si è rivelato notevole; come potevamo prevedere, considerando l'esito sfortunato che per lungo tempo fu riserbato ai tentativi dei Tarentini di consolidare in questo territorio il loro predominio.

Delle figure mitiche familiari ai Tarentini, si diffusero assai nella Salentina — soprattutto dopo il IV secolo — quelle

¹ Per la cronologia di questi avvenimenti, vedi PAIS, *Ricerche storiche e geogr.*, p. 29 sgg.; BELOCH, II² 1, 130.

di *Falanto* e di *Eracle*. Il cavaliere sul delfino forma, com'è noto, il tipo costante delle monete brindisine (Head, p. 51 sgg.) e divenne anzi proprio lo stemma della città: tuttavia non credo che a Brindisi sia stata accolta la saga di Falanto, come la racconta Giustino (III 4, 12; cfr. Strab., VI 282); vi fu accolto semplicemente il tipo monetario, nel quale i Brindisini riconoscevano certo (come del resto, dal IV secolo in poi, i Tarentini stessi) non Falanto, ma *Taras*, l'eponimo della grande città dorica. Identico è, a parer mio, il significato dei tipi monetari di Baletium (Head, p. 51), di Butuntum (Head, p. 46), di Teate (Head, p. 50): e il racconto riprodotto da Strabone e da Giustino sarà sorto per soddisfare al desiderio di spiegare la presenza in queste città dell'eroe nel quale i mitografi antichi già avevano imparato a riconoscere non Taras, come volgarmente lo si riteneva, ma Falanto.

Minima ci apparisce invece l'azione esercitata da Taranto nell'Apulia: giacchè la localizzazione di alcuni miti greci in questo territorio ci risultò del tutto indipendente dagli influssi della città laconica e dovuta invece ad altre correnti di emigranti o di navigatori ellenici. La tradizione conosceva l'arrivo di coloni rodii a sud del Gargano, ad *ELPIE* (Strab., XIV 654) e di alcuni nuclei di Cretesi e di Locresi nella regione dei Calabri (*Uria* e *Castrum Minervae*: Varro apud. Prob., *Ad Bucol.*, VI 31). La prima notizia ci vien confermata dalla presenza del culto di *Podalirio* presso il Gargano e dal mito dell'eroe argivo-rodio *Diomede*: benchè, alla grande notorietà e diffusione di questa saga è verosimile abbia influito, più che la permanenza nella regione di pochi gruppi di coloni rodii, l'azione esercitata dalla vicina Corcira: il che risulta del resto manifesto anche da certi aspetti del mito del Diomede italico, che pur fanno parte del ciclo delle gesta compiute dall'eroe in Corcira.

A nuclei invece di coloni locresi non sembra dubbio debba farsi risalire l'introduzione del culto di *Atena Iliaca* in Dauria — in una regione, quindi, alquanto discosta da quella che la tradizione indica coi nomi di Uria e Castrum Minervae: culto che abbiamo trovato particolarmente localizzato a Lucera e, secondo un'ipotesi che mi sembra verosimile, ad Elpistessa, dove il culto locrese di *Atena Iliaca* resterebbe rappresentato, nella tradizione, dal culto e dal mito di *Cassandra*, praticato da quelle popolazioni.

§ 2. METAPONTO.

a) Quattro differenti tradizioni conosce Strabone sulla ktisis di Metaponto; e le riporta in quest'ordine (VI 264. 265):

a) secondo un anonimo racconto, avrebbero fondato Metaponto i Pili che partirono da Troia sotto la guida di Nestore; con essi Metaponto fiorì soprattutto come città agricola. A prova della veridicità di questa tradizione si portava il sacrificio funebre celebrato dai Metapontini in onore dei Nelidi. Questa tradizione è conosciuta anche dalla fonte a cui attinge Solino (II 10), e in Velleio (I 1) è strettamente legata con un'altra che conosceva Epeo come ecista della città (cfr. Iustin., XX 2, 1).

β) Antioco narrava invece che i Sibariti chiamarono altri Achei in Italia e li fecero stabilire a Metaponto, allo scopo di poter contendere con successo ai Tarentini il predominio della Siritide; questi Achei, là giunti, combatterono coi Tarentini e si divisero, alla fine, il paese secondo una linea che segnò allora il confine tra l'Italia e la Iapigia. Prima, però, la città s'era chiamata Metabos; e non in casa di Metabo Melanippe aveva partorito Beoto, bensì in casa di Dios. Metabo aveva invece a Metaponto un « heroon ».

γ) Eforo conosceva, da parte sua, un ecista focese della città: Daulio, tiranno di Crisa.

δ) Secondo una quarta tradizione anonima, l'ecista inviato dagli Achei era stato Leucippo, che ottenne dai Tarentini il territorio con un inganno.

*
* *

b) Nella prima delle quattro versioni, qualche ricercatore del secolo passato pretese di scorgere il riflesso di una verità storica: la colonizzazione, cioè, di Metaponto, da parte di emigranti elei.¹ Ma, in generale, questa tradizione è considerata come effetto delle relazioni che corsero in seguito tra Metaponto e Siri (Pais, p. 222) o, semplicemente, come un racconto etiologicalo destinato a spiegare il culto dei Nelidi (Byvanck, p. 71) o, infine, come l'effetto di una colonizzazione messenica, con la quale sarebbe arrivato così l'eroe Leucippo come la saga dei Pili (Busolt, I² 411, n. 1).

La versione data da Antioco è stata oggetto di discussione soprattutto nella seconda parte, ov'è detto che la città s'era prima chiamata Metabo e che ivi, in casa di Dios — non in casa di Metabo stesso, come un altro racconto voleva — Melanippe aveva partorito Beoto. In questa localizzazione di saghe beotiche a Metaponto si è riconosciuto da alcuno (specialmente dal Pais, p. 541 sgg.) l'effetto dell'arrivo in questa regione di coloni beoti; altri (specialmente Wilamowitz, *Herakles*, I² 10, n. 22) si è opposto a questa teoria, oppure (Busolt, I² 411) ha

¹ Questa teoria si fonda unicamente sull'identificazione dell'Acheloo, che aveva culto a Metaponto, col fiume omonimo affluente dell'Alfeo, anzichè col più famoso Acheloo acarnanico: questo Acheloo peloponnesiaco avrebbe attraversato col suo corso l'antico territorio dei Nelidi: DE LUYNES, *Metaponte* (trad. GALLO), p. 41; seguito da LENORMANT e da BABE-LON, II 1, p. 1396.

preferito ravvicinare il nome *Metabos* della città italiota a quello dell'etolica *Metapa*, deducendone la possibilità che elementi etolici siano stati fra i primi coloni di *Metaponto*.

L'accento di Eforo ad un ecista focese della città sembrò al Pais (p. 221; cfr. Meyer, II 478; Busolt, I² 411) quello meglio rispondente alla più probabile realtà storica; mentre, nella versione che fa venire a *Metaponto*, per invito dei Sibariti, coloni achei (*Antioco*), guidati da *Leucippo* (tradizione anonima) — versione alla cui veridicità si credeva certamente nel IV secolo — lo storico sopra ricordato vede una ripetizione italiota della ormai tradizionale, per quanto leggendaria, inimicizia tra Achei e Dori, tra gli antichi, cioè, e i nuovi dominatori del Peloponneso, pur non escludendo la partecipazione di elementi achei alla colonizzazione della città (p. 219. 223).

Nel culto di *Acheloo*, infine, si vuol vedere la prova di speciali rapporti della città con la Grecia nord-occidentale (Meyer, II 478).

*
* *

c) Dei culti e delle tradizioni mitiche vive in *Metaponto*, tre gruppi s'impongono subito alla nostra attenzione: li possiamo designare come il focese, il beotico, il dorico (intesa, quest'ultima designazione, nel senso ristretto di « argivo-laconico »).

Al gruppo focese ascriviamo i culti di *Atena Eilenia* e dei *Nelidi* e il mito di *Epeo*: non però, come abbiamo dimostrato, fissati fin da prima in *Metaponto*, ma provenienti evidentemente da *Siri* e da *Lagaria*, dove già erano localizzati: da due città, dunque, i cui territori vennero a trovarsi, più o meno direttamente, in mano dei *Metapontini*, tra il 530 a. C. circa e la metà del V secolo. Nè abbiamo trascurato di far rilevare come il culto dei *Nelidi*, benchè legato indissolubil-

mente, nella Magna Grecia, a quello di Epeo, abbia nell'Elide la sua più probabile patria d'origine.

Un gruppo di elementi culturali beotici possiamo riconoscere nel culto di *Metabo*, eponimo della città stessa, e nelle saghe di *Melanippe* e di *Arne*, a Metaponto localizzate. A differenza del precedente, questo gruppo non offre riscontri con altri Stati italioti; anzi le tradizioni tebane di Metaponto sono una caratteristica tutta metapontina, che nessun'altra delle città greche dell'Ionio ci offre.

Nel gruppo che ho chiamato dorico — o meglio argivo-laconico — rientrano i culti di *Apollo Licio* e *Carneo* (quest'ultimo però testimoniato da un solo tipo monetario relativamente tardo e non del tutto sicuro), di *Helios-Leucippo*, di *Eracle* (?) e di *Diomede*. Ma, mentre per questi ultimi può ritenersi certa la provenienza da altre città italiote (*Helios-Leucippo* ed *Eracle* da Taranto, insieme forse a *Zeus Eleuterio*, *Diomede* da Sibari o da Turii), più difficile, e forse impossibile, sarebbe indicare la provenienza del culto di *Apollo Licio*, una divinità che i Metapontini venerarono certamente già in tempo molto antico e alla quale avevano eretto un tempio nel VI secolo.

Notevoli si rivelano poi a Metaponto gli influssi culturali della propaganda pitagorica e del non breve soggiorno nella città del filosofo di Samo: essenzialmente pitagorici sono infatti i culti di *Apollo Iperboreo* — connesso a Metaponto con la leggendaria apparizione di *Aristea* — e delle *Muse*; e all'azione esercitata dalle dottrine orfico-pitagoriche si deve probabilmente ascrivere l'altissimo grado d'importanza raggiunto dal culto di *Demetra* (alla cui venerazione aveva però contribuito, in origine, esclusivamente il carattere agricolo della colonia) e il primato da esso conservato, per lungo tempo, dal V secolo in poi, fra tutti gli altri culti metapontini.

In un ultimo gruppo, ma non il meno significativo, possiamo comprendere due culti che ci rimandano, per la loro

provenienza, alle regioni occidentali della penisola greca: il culto, cioè, di *Acheloo*, inseparabile da quello consimile praticato in Acarnania; e l'altro, eleo o etolo - eleo, di *Endimione*.

Finalmente, il culto metapontino di *Era* riveste carattere di altissima antichità, sì da lasciar supporre che qui, come in altre città italiote della Conia, la dea greca sia stata identificata con una divinità « indigena », che presentava con essa qualche punto di contatto.

*
**

d) Da quanto abbiamo fin qui esposto è facile argomentare che, se la ricostruzione della ktisis di Metaponto è fra le più difficili di quante se ne presentano allo studioso della colonizzazione greca in Italia, non può purtroppo portare ad essa un decisivo contributo lo studio dei culti e dei miti metapontini.

Se genti della Focide si stabilirono, come mi sembra evidente, sul largo tratto di coste compreso tra il Casuento e il Cilistano, non par difficile ammettere che nuclei beotici, partendo con loro dal golfo di Corinto (si ricordi la tradizione del focese Daulio, condottiero dei coloni metapontini), abbiano preso possesso del fertile territorio racchiuso fra i corsi del Casuento e del Bradano: ivi fondarono una città cui diedero come dio eponimo *Messapios* o *Messapos* (« *Metabos* » sarà, più che la forma, la pronuncia locale prevalsa), un'ipostasi beotica di Poseidone: e *Messapioi* chiamarono quegli Iapigi, di schiatta illirica, che occupavano la regione ad Oriente, cioè la penisola salentina « posta fra due mari ». Genti dell'Elide, dell'Etolia, dell'Acarnania possono essersi aggiunte alla spedizione durante il viaggio; tracce di costoro troviamo tra i Beoti di Metaponto come tra i Focesi di Siri.

La nuova città tra i due fiumi dovè accorgersi ben presto delle difficoltà della sua posizione; chè da un lato la minac-

ciava Taranto, dall'altro la incalzavano i Focesi della doviziosa Siri: l'alleanza con Sibari s'impondeva. E l'alleanza ci fu; mentre probabilmente i Siriti chiedevano ed ottenevano, nel difficile contrasto, l'appoggio di Taranto. E poichè i Metapontini chiesero il protettorato della città che, fondata alle foci del Crati, di giorno in giorno cresceva in ricchezza e in potenza, così potè sorgere la tradizione che faceva fondare Metaponto sotto gli auspici di Sibari.

Da questo momento — la fine del VII o il principio del VI secolo, possiamo supporre — le cose procedettero assai meglio per Metaponto: accolta nella lega stretta da Sibari e da Crotone contro Siri — aiutata forse dai Locresi — vide, dopo l'esito fortunato della guerra (circa 530 a. C.), distrutta la sua rivale d'occidente e gran parte del suo territorio caduto sotto il suo predominio¹; mentre a Taranto la difficile guerra con gli Iapigi impediva di occuparsi delle cose che s'andavano sistemando a suo danno. Ma, caduta Sibari (511/10), Metaponto vide estendersi minacciosa la potenza dei Crotoniati vincitori fino ai confini della Siritide. A Metaponto trovava intanto rifugio Pitagora, il filosofo aristocratico che Crotone bandiva, dimentica che alla sua opera di propaganda andava forse per gran parte debitrice di quella rigenerazione dei costumi e della morale cittadina che aveva reso possibile, dopo la vergogna della Sagra, il trionfo glorioso sui Sibariti e il consolidamento della egemonia crotoniate fra le città italiote.

Metaponto, già alleata di Sibari, ospite di Pitagora, non poteva sperare nell'amicizia dei Crotoniati: sicchè rimase sola,

¹ Cfr. Plut., *Varia apophthegm. lacon.*, 15. Di qui la tradizione di Siris moglie di Metaponto (Eurip. fragm. 496 NAUK = Athen., XII 523 d; Schol. in Dionys. Perieg., 461) o la confusione di Siri con Metaponto stessa (Steph. Byz., s. v. *Μεταπόντιον*; Eustath. ad Dionys., 368).

esposta alla cupidigia di Taranto, che, battuta completamente dagli Iapigi (471/0), aveva riposto ogni sua speranza di futuro ingrandimento nell'occidente, ove si aprivano i fertili piani della Siritide, ben presto ormai, pel rapido decadere della potenza crotoniate, quasi *res nullius*. I Metapontini doverono fare di necessità virtù ed appagarsi di diventare la sentinella avanzata di Taranto verso occidente. In tale funzione, quando fu fondata, sotto gli auspici ateniesi, la colonia panellenica di Turii (444/3) e Crotone rimase così tagliata fuori dalla Lucania, Metaponto potè occupare Lagaria, un'antica fondazione focese ch'era stata in mano di Sibari tra il 530 e il 510, e poi di Crotone.

Ma la Siritide, l'eterno pomo della discordia fra le città italiote, accese ora una nuova rivalità fra Taranto e Turii: il contrasto si chiuse con un accordo, vantaggioso per Taranto, che contemplava la partecipazione delle due città alla colonizzazione della Siritide: di lì a poco sorse ivi Eraclea per opera dei Tarentini (433 a. C.: Ant. apd. Strab., VI 264; Diod., XII 23, 36). E Metaponto, stretta nella tenaglia tarentina, dovè fin d'allora rinunciare a una vera e propria politica estera indipendente o pagare assai care, come al tempo di Cleonimo, le sue velleità d'autonomia.

§ 3. SIRI — LAGARIA.

a) Le diverse versioni sulla ktisis di Siri furono da noi già esaminate nel capitolo dedicato particolarmente a questa città; vedemmo allora com'esse si ricolleghino tutte alla tradizione conservata da Timeo, secondo la quale Siri, che si diceva essere stata prima dei Coni e dei Troiani, era stata colonizzata dagli Ioni di Colofone: la città degli Ioni — da loro chia-

mata Polieion — era stata poi conquistata dagli Achei di Metaponto, Sibari e Crotone (Tim. apd. Athen., XII 523 d; Lycoph., v. 984-992 cum schol.; ps.-Arist., *De mirab. ausc.*, 106; Strab., VI 264; Iustin., XX 2, 4).

*
* *

b) Lasciando da parte la menzione dei Troiani, i quali non rappresentano evidentemente, in questa serie di popoli, che un duplicato dei Coni — che i Greci, approdando sulle coste d'Italia, potevano in certo modo paragonare ai loro classici antagonisti d'Illo e il cui intervento potè anche esser suggerito dalla presenza di una statua di Atena riguardata come il Palladio troiano (Pais, p. 225. 470; cfr. *Ricerche stor. e geogr.*, p. 93 sg.; Beloch, I² 2, 242) — sul valore da attribuire al resto della tradizione timaica sono divisi i pareri dei moderni; ritenendo alcuni che sia da riguardarsi come vera la notizia della fondazione di Siri da parte dei coloni di Colofone (Geffcken, p. 14; Meyer, II 480; Pais, p. 225 sg. 275. 309; *Ricerche stor. e geogr.*, cap. VI; Busolt, I² 412), opponendo altri esser questa una leggenda suggerita unicamente dalla localizzazione a Siri del culto di Calcante e doversi attribuire la ktisis della città senz'altro agli Achei (Columba, *Studi di Filologia e di Storia* (Palermo 1889), I 101 sgg.; De Sanctis, I 320) o, più particolarmente, ai Metapontini (Beloch, I² 1, 237; I² 2, 243).

Non mi fermo qui sulla tradizione che faceva arrivare nella Conia i Rodii e fondare da loro Siri e Sibari sul Traente (Strab., VI 264; XIV 654); essa non è che una ripetizione erronea, e probabilmente intenzionale, di ciò che si narrava, con qualche fondo di verità, per la regione settentrionale del Bruzio (vedi cap. VIII, p. 187 sgg.; e più oltre, a p. 314).

*
**

c) Ricordiamo brevemente i risultati offertici dalla nostra ricerca sui culti fioriti a Siri e sulle saghe ivi localizzate.

Vi abbiamo trovato anzitutto un culto di *Atena* e ne abbiamo dimostrato la identità con quello di *Lagaria*, ivi legato con la saga di *Epeo* e dei *Nelidi*: lo abbiamo riconosciuto pertanto come culto focese.

La localizzazione della saga di *Calcante* abbiamo dimostrato essere invece dovuta all'identificazione dell'eroe locale *Kalchos* col famoso indovino di *Colofone*; non furono dunque i *Colofonii* a introdurla in quel territorio.

Un influsso tarentino abbiamo infine riscontrato nella presenza del mito di *Menelao* su queste coste, e, vorrei aggiungere, nella sostituzione di *Eracle* a *Mopso* nella leggenda della morte di *Calcante*; com'è accennata dallo scoliasta di *Licofrone*: influsso di cui è facile rendersi ragione, quando si ricordi che *Taranto* aveva fondato, dopo la metà del V secolo, la colonia di *Eraclea* non lungi dalle reliquie dell'antica *Siri*.

*
**

d) Quello ch'io pensi sulle genti greche che vennero per prime a colonizzare la *Siritide*, l'ho già esposto nelle pagine precedenti, scrivendo di *Metaponto*: poichè questa città, che venne gradualmente, dalla fine del VI alla metà del V secolo, in possesso del territorio di *Siri* e di *Lagaria*, ci serba meglio di ogni altra il riflesso dei culti e dei miti che vi fiorirono.

La saga di *Epeo* riempie di sè tutto il territorio fra l'*Aciris* e il *Cilistano*; e l'eroe è quivi congiunto — a *Siri* come a *Lagaria* — col culto di *Atena*, probabilmente, anzi, di *Atena Iliaca*: un culto, questo, che potremmo dir panellenico, ma che

troviamo, nelle diverse località, congiunto con le saghe peculiari dei popoli che lo praticavano; con quella di Cassandra fra i Locresi della Daunia, con quella di Epeo presso i Focesi della Siritide, con quella di Aiace presso i Locresi di Locri Epizefirii. Ai Focesi che vennero ad occupare la Siritide, si congiunsero probabilmente coloni dell'Elide, in possesso del culto dei Nelidi; mentre genti beotiche, prese evidentemente nella stessa corrente d'emigrazione, si fermavano a Metaponto.

I Focesi di Siri divennero presto assai potenti; tanto da rappresentare un serio pericolo per la finitima Metaponto, che cercò un sostegno nel protettorato di Sibari, mentre i Focesi si confidavano nell'appoggio di Taranto. Ma, approfittando probabilmente delle difficoltà dei Tarentini nelle loro relazioni con gli indigeni, i Metapontini coi Sibariti attaccarono Siri: si aggiunsero alla lega i Crotoniati, al cui desiderio di grandezza poco avrebbe giovato la neutralità in un avvenimento decisivo per le sorti delle città italiote. Siri fu presa e distrutta (circa 530-525 a. C.), parte della sua popolazione trasportata a Metaponto, con un procedimento che ricorda quello di cui, qualche decennio più tardi, dette esempio Gelone, trapiantando a Siracusa i cittadini di Camarina e di Gela. Con la cittadinanza di Siri si trasferirono naturalmente a Metaponto — come, più tardi, in occasione dell'occupazione di Lagaria — culti e saghe di origine focese.

§ 4. SIBARI — POSIDONIA.

a) La tradizione è concorde nell'ascrivere a coloni achei la fondazione di Sibari; tale la leggiamo in Strabone (VI 263: forse da Eforo; vedi Pais, p. 190, n. 2: cfr. ps.-Scymn., 340), il quale ricorda il nome dell'ecista, Is di Elice, e descrive l'altissimo grado di ricchezza e di potenza raggiunto dalla città

nel VI secolo. Le altre fonti antiche non discordano da Strabone; secondo le loro indicazioni, però, altri elementi etnici avrebbero partecipato con gli Achei alla ktisis della città: sarebbero stati essi Trezenii (Aristot., *Polit.*, V 2, 10, p. 1303 a; Sol., II 10) o anche Locresi (Nicandr. apd. Anton. Liber., *Met.*, 8; cfr. ps.-Scymn., 364).

Posidonia è detta dalle fonti antiche, concordi, colonia dei Sibariti (Strab., VI 252; ps.-Scymn., 248 sg.), ma Solino la dice, più genericamente, fondata a *Dorensibus* (II 10).

*
**

b) Anche i moderni consentono sull'origine achea di Sibari; e la partecipazione di Trezenii alla fondazione di essa è ormai generalmente ammessa (Klausen, II 1164; Pais, p. 190. 293. app. IX; Nissen, II 919; Busolt, I² 398; Beloch, I² 1, 236, n. 0). L'intervento dei Locresi si ricaverebbe dai luoghi citati di Antonino Liberale (*πηγήν Σύβαριν ἐκ δὲ ταύτης καὶ Λοκροὶ πόλιν ἐν Ἰταλίᾳ Σύβαριν ᾠκισαν*) e di Solino (*Sybarim a Troezeniis et a Sagari Aiakis Locrii filio*); ma, come ha ben visto il Klausen (p. 465 sg.), l'eroe locrese Sagaris dovè esser localizzato dai Locresi presso il fiume Sagra, e la tradizione della sua presenza nella regione di Sibari è probabilmente dovuta al desiderio dei cittadini di Turii di nobilitare la loro origine, proiettando nel lontano passato della loro città i primordi del loro recente Stato: delle dieci tribù etniche in cui furono divisi i coloni venuti a Turii, ve n'era infatti una detta *Amphiktyonis* (Diod., XII 11) la quale comprendeva verosimilmente anche cittadini locresi; tanto che è noto che i Turini scelsero, per governarsi, le leggi del mitico Zaleuco locrese (ps.-Scymn., 364).¹

¹) Buona è anche l'ipotesi del MAYER, *Apulien*, p. 374 sg., che l'estensione dell'azione locrese nell'Italia merid. (a Crotone, a Sibari, e perfino

La duplice versione — di Strabone, Scilace e Scimno da una parte, e di Solino, dall'altro — sulla ktisis di Posidonia, suggerì la felice congettura che la città alle foci del Silaro fosse stata appunto fondata da quei Trezenii che s'erano uniti agli Achei per colonizzare Sibari (Klausen, II 1164; Pais, app. IX, p. 533 sgg.); congettura che non da tutti però è stata esplicitamente accettata.¹

*
* *

c) Ed ora, i risultati dell'indagine nostra sui culti e i miti delle due città.

Come Siri, Sibari fu distrutta in epoca remota, in un periodo del quale non ci restano sulle città italiote che scarsissime notizie: perciò la nostra ricerca si estende, in questo caso, alle stazioni e alle colonie fondate dai Sibariti durante il fiorire della loro patria e dopo la sua rovina; non solo per conoscere queste in sè e per sè, ma perchè una qualche luce ce ne venga a rischiarare la tenebra ond'è avvolta la vita religiosa dell'antica Sibari. E, tuttavia, non sempre è facile nè possibile distinguere, fra i culti di Posidonia, di Lao, di Sibari sul Traente, di Turii (sui culti di Scidro ci manca qualsiasi notizia), quelli che con sicurezza possono farsi risalire ai primordi della vita coloniale dei Sibariti.

Achei e trezenii risultano gli elementi culturali predominanti in Sibari antica. La divinità poliade dei Sibariti fu *Era*; e il culto che ad essa veniva reso, appare ricopiato su quello acheo, com'era praticato specialmente nella città di Pellene:

a Metaponto e a Taranto) sia il riflesso letterario di una pertinace opera di finzione politica.

¹) Le sono favorevoli BUSOLT, I² 405; BYVANCK, p. 110; il BELOCH, I², 1, 238, e il DE SANCTIS, I 321, dicono genericamente Posidonia colonia dei Sibariti.

non mancano, chi ben cerchi, nella figura dell'Era di Sibari elementi che ricordano da vicino la dea di Argo: elementi, la cui introduzione potremmo ascrivere appunto a quei Trezenii che, secondo una non spregevole tradizione, eran venuti a fissarsi a Sibari insieme con gli Achei: tanto più che, presso Posidonia (la colonia che quelli stessi Trezenii avrebbero fondato dopo la secessione dai Sibariti) abbiamo incontrato, localizzato in uno stabilimento alle foci del Silaro, il culto di *Era Argiva*. A Posidonia, poi, si può dimostrare che durava ancor viva e venerata, verso il 500 a. C., la memoria di quell'*Is di Elice*, che avrebbe condotto i coloni sulle coste dell'Ionio.

Divinità ed eroi trezenii s'incontrano così a Posidonia come a Sibari. Trezenia ci è risultata la divinità poliade ed eponima di Posidonia, *Posidone*; e già abbiamo fatto menzione del culto di *Era Argiva* alle foci del Silaro, mentre non è escluso che ai Trezenii stessi debba ascriversi anche la localizzazione della saga di *Eracle* nel territorio posidoniate. A Sibari i Trezenii avevano portato anche il mito di *Diomede*, a loro familiare; e da Sibari lo ereditarono evidentemente i successivi coloni di Turii: da Turii questo culto passò, come abbiamo dimostrato, a Metaponto; benchè sia probabile che questa città avesse già prima preso a venerare l'eroe dei Sibariti, quando godè, per lunghi anni, della loro protezione contro le minacce di Taranto e Siri.

Notevoli ancora: a Sibari, il culto di *Atena Krathia*, nel quale abbiamo riconosciuto una probabile traccia del passaggio dello spartano Dorieo presso le foci del Crati; a Posidonia, un gruppo di culti — *divinità eleusine, Leucosia*, probabilmente anche *Eracle* — che dobbiamo ammettere esser fioriti in questa città, in seguito alle frequenti e durevoli relazioni con le città calcidesi della finitima Campania.

DI SIBARI SUL TRAENTE, la città nella quale si ritrassero i Sibariti superstiti, dopo il loro sfratto da Turii (Diod., XII 11; Strab., VI 263; Aristot., *Polit.*, V 1303 a: Diod., XII 22;

Strab., VI 264), conosciamo il culto, spiccatamente acheo, di *Zeus Hamarios*, che ivi si cominciò a praticare dopo che questa città si fu stretta in lega con Crotone e Caulonia.

A TURII invece, la nuova città panellenica fondata, sotto la direzione degli Ateniesi, non lungi dalle rovine di Sibari (Diod., XII 10 sgg.) — dove, per altro, si richiamarono in onore, a quel che pare, non pochi dei culti fiorenti già nell'antica città achea — c'incontriamo con alcuni elementi culturali manifestamente attici: tali sono il tipo di *Atena*, che si ripete su tutta la serie delle emissioni monetarie della zecca turina; e il culto di *Borea*, testimoniato, come abbiám visto, da un passo di Eliano.

Merita di esser particolarmente ricordato lo sviluppo raggiunto, in questo gruppo di città, dai culti fluviali, o meglio — chè non sempre di veri e propri culti si può parlare — dal processo di divinizzazione o di eroizzazione dei fiumi. La figura taurina, simbolo del *Crati*, informa di sè tutta la serie numismatica sibarita; questo tipo si ripete sulle monete di Lao, dove però al toro ordinario si sostituisce il toro androprosopo; ritorna su quelle della seconda Sibari e di Turii; a Posidonia, ove non risulta l'avessero portato seco i coloni trezenii li stabilitesi nel VII secolo, comparisce inaspettatamente, su alcuni tipi della prima metà del V secolo, il toro sibarita a riscontro della figura di Posidone; segno che la città aveva accolto fra le sue mura nuclei abbastanza notevoli di fuggiaschi della vinta metropoli.

*
* *

d) Forse già si erano stanziati i Focesi nella Siritide quando coloni achei e trezenii, sotto la guida di un ecista di Elice, del quale, per una rara combinazione, ci è dato forse conoscere il vero nome (Is), prendevano possesso del territorio alle foci del

Crati. Non è per altro escluso che la ktisis di Sibari abbia preceduto di qualche tempo quella di Siri e che i coloni sibariti abbiano avuto buone ragioni per lasciare addietro il lungo tratto di costa lucana fra Taranto e le bocche del Crati, per venire a stabilirsi alla base della penisola del Bruzio. I coloni beoti e focesi, che fondarono Metaponto, Siri, Lagaria, si contentavano indubbiamente di trovare nelle nuove sedi campo adatto a sviluppare la loro attività di agricoltori e di pastori; ma fra le genti che vennero a stabilirsi a Sibari erano in buon numero, a lato degli Achei, come abbiám veduto, i Trezenii. Ora, è probabile che a questi non dispiacesse fissarsi in luogo adatto anche ai traffici ed ai commerci: e la foce del Crati assai si raccomandava, sotto questo riguardo, per trovarsi essa all'un capo di uno dei più brevi tragitti per i quali si poteva comunicare tra l'Ionio e il Tirreno. Anche più indicato sarebbe stato, è vero, il golfo di Scillezio, in territorio, però, abitato da genti assai più fiere e barbare, e certo men gradevoli vicini. Così la colonia degli Achei e Trezenii fu posta alle foci del Crati: di lì, i Sibariti si spinsero, prestissimo attraverso lo stretto istmo di terra che li separava dal Tirreno, e piantarono, sulle sponde di questo mare, i due stabilimenti di LAO e di SCIDRO.¹⁾ Quando anche i coloni di Siri sentirono il bisogno di uno sbocco sul Tirreno, dovettero raggiungerlo attraverso un ben più lungo cammino, e fondarono PIXUNTE, a nord degli stabilimenti sibariti: questa città scomparve probabilmente insieme alla sua madre-patria e fu più tardi, nel 471, colonizzata nuovamente da Micito di Reggio.

Intanto i Trezenii di Sibari si spingevano anche più a nord e, alle foci del Silaro, ponevano un altro stabilimento:

¹⁾ La fondazione di questi due stabilimenti risale ad epoca molto antica, certo alla metà del VII secolo, perchè non par dubbio debba ritenersi anteriore alla fondazione di Posidonia: PAIS, p. 247; GALLI, *Per la Sibaritide*, p. 119 sg.; BELOCH, I², 1, 238; BYVANCK, p. 108.

che siano stati, in particolar modo, i Trezenii sibariti i fondatori di esso, sembra indicarlo il culto di Era Argiva, da loro ivi localizzato. Di lì a poco, tutte le genti trezenie di Sibari lasciavano la loro sede primitiva e, non lungi da quello stabilimento, fondavano una vera — e presto florida — città, Posidonia. Le ragioni di questa secessione non ci sono note: in ogni modo, non pare che gli Achei e i Trezenii di Sibari siano stati divisi da ostilità molto acute, se cento cinquant'anni dopo potevano trovare asilo in Posidonia i Sibariti superstiti.

Il periodo che corse dalla metà del VII alle ultime decadi del VI secolo, vide l'apogeo della potenza e della ricchezza di Sibari¹⁾; ed io credo si debba in ciò riconoscere una delle ragioni, se non la principale ragione, per cui, già prima del V secolo (come risulta da Antioco), si dissero Achei e si considerarono provenienti dall'Acaia tutti i coloni greci stanziati attorno al golfo di Taranto: Achei infatti erano gli abitanti della città che, di gran lunga più di qualunque altra, era nota fra quelle della Magna Grecia (ricorda le sue intime relazioni con Mileto: Herod., VI 21), e all'ombra della potenza di questi Achei vissero per lungo tempo i coloni di Metaponto e, come vedremo fra poco, quelli della stessa Crotona, la quale fu obbligata, dalla preponderanza di Sibari, a far parte all'elemento acheo in mezzo alla sua cittadinanza; e sotto l'achea Sibari, infine, venne a trovarsi, per circa un ventennio, gran parte della Siritide.

La crescente potenza della vicina Siri non la turbò; i Sibariti accettarono ben volentieri l'appello di Metaponto, incapace di tener testa da sola a' suoi vicini: e, insieme con Metaponto, presero e distrussero lo Stato rivale. La città di Siri fu abbandonata probabilmente fin d'allora in balia dei Meta-

¹⁾ Diod., XII 9; Strab., VI 263; cf. GALLI, op. cit., p. 1 sgg.

pontini; ma tutto il territorio a SO. di Siri, con la città di Lagaria, cadde nelle mani dei Sibariti (circa 530-525 a. C.).

Ma in questa impresa (come forse anche nell'intervento a Temesa) i Sibariti avevano avuto al loro fianco un secondo, e ormai incomodo, alleato: i Crotoniati. Anche Crotone aspirava ad un glorioso avvenire, e pur soffocava fra due potenti vicini: Sibari a settentrione, Locri a mezzogiorno. Contro Locri per prima tentò la fortuna delle armi; ma la sorte le fu avversa: fu necessaria una lunga e rigida preparazione interna — preparazione sociale, morale, militare — perchè Crotone potesse osare il grande cimento. Quando fu pronta, osò; e Sibari cadde, e la sua rovina segnò l'inizio del declinare delle città italiote (510 a. C.).

I Sibariti superstiti della guerra e della strage trovarono scampo nelle loro colonie: a Lao, a Scidro, a Posidonia stessa. Cinquantott'anni dopo, alcuni di essi tentarono di ritornare alla loro antica patria e riprendervi stanza: ma il tentativo, benchè appoggiato da Posidonia,¹⁾ non riuscì, e i Crotoniati li sloggiarono dopo cinque anni (453-448: Diod., XII 10)²⁾: allora i Sibariti, ai quali non poteva sfuggire l'ognor crescente debolezza dei Crotoniati, vollero ritentare la prova, e invitarono Spartani ed Ateniesi ad essere loro alleati nel tentativo (Diod., XII 10, 3); Atene si mise a capo dell'impresa e sorse così, sotto la sua direzione, la città panellenica di Turii (444-3 a. C.).

Nella nuova colonia i Sibariti non poterono restare, perchè gli altri Greci non vollero loro riconoscere quella posizione di privilegio nella quale avevano sperato. Si ritirarono allora

¹⁾ Forse anche da Lao; cfr. GROSE, « Numism. Chron. », 1915, p. 189.

²⁾ Evento commemorato forse da una moneta crotoniate: GROSE, art. cit., p. 190 sg.

e fondarono, sulle rive del fiume Traente, una terza Sibari, che durò fin quando non la distrussero i Bruzii (Diod., XII 22).¹⁾

§ 5. CROTONE

a) Nelle tradizioni che si riferivano sulla ktisis di Crotona, si possono distinguere cinque gruppi di notizie.

Il primo e più numeroso — risalente anche, a quel che pare, alle fonti più antiche — attribuiva la fondazione della città agli Achei guidati da Miscello di Ripe, a cui l'oracolo di Delfi aveva ordinato di fondar quella colonia (Hippys apud Zenob., III 42 = *F. H. G.*, II 14; Ant. apud Strab., VI 262 = *F. H. G.*, I 183, che non nomina la patria di Miscello; Diod., VIII 20 sgg.; ps.-Scymn., v. 325, che dice Miscello semplicemente acheo: cfr. Dionys. Halic., II 39; Ovid., *Metam.*, XV 20; Sol., II 10; Steph. Byz., s. v. *Συρακοῦσαι*; Eustath., *In Dionys. Perieg.*, 369).

Una seconda versione, conservataci da Pausania (III 3, 1) diceva che avevan fondato Crotona gli Spartani, durante il regno di Polidoro.

Un terzo gruppo di notizie (cui si aggiungono alcuni tipi numismatici, dal V secolo in poi) conosce Eracle quale ecista

¹⁾ Una diligente indagine delle fonti (Strab., VI 263, dove sarebbe usufuita la fonte di Diodoro — presumibilmente Eforo — insieme ad una ad essa contrastante — probabilmente Antioco) fa ritenere al BUSOLT (III 523 sgg.) che, in un primo tempo (primavera del 445), i coloni attici siano andati a Sibari a rinforzare i Sibariti; in seguito, nata la discordia fra i due popoli, gli Attici avrebbero cacciato i Sibariti (primavera del 444), e, fatto venire un nuovo nucleo di coloni panellenici, avrebbero fondato Turii (primavera del 443). Ciò sarebbe dimostrato anche dalle monete col tipo di Atena e la leggenda *Συβασι*; ma abbiamo veduto (pagina 122) come esse possano altrettanto bene spiegarsi, supponendo che alla nuova città sia rimasto per qualche tempo il nome dell'antica.

della città (Alcim. Sicul. apd. Athen., X 441 A = *F. H. G.*, IV 296; Diod., IV 24, 7; Iambl., *De v. Pythag.*, IX 50; Servius, *Ad Aen.*, III 552; cfr. Ovid., *Metam.*, XV 11 sgg.; Sil. Ital., XI 19).

Un'altra notizia, che ci perviene sotto due varianti (Schol. Theocr., IV 32; Conon, *Narrat.*, 3: vedi cap. VII, p. 168 sg.), fa di Crotone, l'eponimo della città, un figlio di Eaco e mette in particolar relazione la fondazione della colonia con l'isola di Corcira. E lo stesso scoliasta, al verso seguente (IV 33), fa derivare il nome del capo Lacinio da un Lacinnio corcirese.

Un accenno di Teocrito (IV 32), infine, parrebbe alludere a speciali rapporti fra Crotone e l'isola di Zacinto; senza per altro lasciar capire se questi rapporti — per i quali Crotone era chiamata anche Zacinto — datassero dalla fondazione della città o si fossero stabiliti in epoca posteriore.

*
**

b) Lasciando dunque da parte l'allusione di Teocrito, che probabilmente non ha a che fare con la ktisis della città (cfr. Pais, p. 192, n. 2; ma vedi anche Pareti, p. 93), è d'uopo riconoscere che la gran maggioranza dei moderni si schiera in favore della tradizione facente capo ad Hippys e ad Antioco, pur riconoscendo che saranno leggendari certi particolari in essa contenuti, come la personalità dell'ecista Miscello e la storia dell'oracolo dettatogli dall'Apollo delfico (Pais, p. 191 sgg. 263 sg.; 254 su Miscello; Busolt, I² 401; De Sanctis, I 320; Beloch, I² 1, 237; cfr. 235, n. 2; I² 2, 218 su Miscello; Byvanck, pagina 77 sgg.).

Contro l'origine spartana di Crotone militano troppi e troppo gravi argomenti; sicchè la notizia di Pausania sarà dovuta ad un errore materiale nell'interpretazione delle fonti (nel modo indicato dal Busolt, I² 401, n. 2); e la realtà storica si pensa es-

ser semplicemente quella di un periodo di amichevoli rapporti fra Crotone e Sparta: periodo, durante il quale avrebbe preso piede; se non la tradizione dell'arrivo di coloni spartani a Crotone, certo la leggenda del passaggio di Eracle al promontorio Lacinio e il riconoscimento dell'eroe ecista della città (Pais, p. 194 sgg.; Beloch, I² 1, 235, n. 3; Pareti, p. 226).

L'accenno contenuto nello scoliasta di Teocrito sulle comuni origini di Crotone e di Corcira — al quale non si è visto dai più come sia parallelo il racconto di Conone — non è stato generalmente tenuto nella dovuta considerazione o ha indotto piuttosto a ricercare quali particolari rapporti potessero correre fra Egina e Crotone (Pais, p. 274) ¹).

*
* *

c) I culti praticati a Crotone e i miti localizzati nel suo territorio (specialmente al vicino, celebre promontorio Lacinio) risultarono, nella maggior parte, al nostro esame, laconi ed argivi.

Sono eroi laconi quell'*Achille*, quel *Menelao*, quell'*Elena*, al cui culto pare fosse destinato il tempio stesso di Era Lacinia. *Eracle* è l'eroe argivo per eccellenza; ciò non ostante il posto ch'egli venne ad occupare — ufficialmente, fin dal V secolo — di ecista « onorario » della città, mi ha fatto pensare che i Crotoniati si siano indotti ad ammettere Eracle fra le loro divinità poliadi per ragioni di saggia politica; e credo

¹) Non si capisce come il MAYER (*Apulien*, 388) che ha visto così bene l'importanza dello scolio a Teocrito, e che propone anzi a Servio, *Aen.*, III 552, la lezione *Cercyra* al posto di *Cyrene* (*templum a Lacinio rege appellatum; cui dabat superbiam mater Cercyra et Hercules fugatus*) metta proprio lui in guardia i lettori contro la naturale conclusione che si dovrebbe trarre da ciò: che cioè, fra i probabili coloni di Crotone siano da prendere in considerazione appunto i Corcirei.

si sia nel vero ascrivendo ad influsso spartano la localizzazione di Eraele al tempio del Lacinio.

Elementi rituali argivi affiorano evidentissimi nel culto e nella figura stessa di *Era Lacinia*; abbiamo per altro dovuto riconoscere non dubbio il fatto che questa dea greca fu sostituita, dai coloni di recente arrivati, ad una preesistente divinità « indigena », del culto della quale si conservarono tracce notevoli; e abbiamo ricordato un'ipotesi, non del tutto improbabile, secondo la quale si dovrebbe identificare la divinità degli indigeni (Coni) con la Dione epirotica. Noi però preferiamo supporre che l'Era del Lacinio, pur essendosi sovrapposta ad una dea indigena, abbia avuto dai coloni greci tutti gli elementi essenziali della sua figura e del suo culto; e che il luogo di provenienza di questa dea sia appunto quell'isola di Corcira, dove aveva culto l'Era argiva del pari che la Dione epirotica: alla quale isola una tradizione non trascurabile ricongiunge le origini di Crotone.

Il lungo soggiorno di Pitagora a Crotone non poteva non aver esercitato influssi notevoli anche sulla religione dei Crotoniati: e noi abbiamo ascritto all'opera del filosofo di Samo e de' suoi seguaci il fiorire del culto di *Apollo Pizio-Iperboreo*, l'istituzione del culto delle *Muse* e l'aggiunta, non sicura ma probabile, di *elementi rituali samioti* al culto dell'Era Lacinia.

Quanto agli eroi localizzati al Lacinio, ci è sembrata notevole anche la presenza di *Enea*, in quanto che vengono con ciò a stabilirsi tra esso e l'Era Lacinia quegli stessi rapporti che la saga gli attribuiva verso Dione; ciò che confermerebbe pertanto che l'introduzione di Enea al Lacinio deve assegnarsi a quelli stessi nuclei di coloni ai quali risalgono gli elementi dionei dell'Era Lacinia e che questi coloni non possono evidentemente essere i Caoni, bensì genti che, verso la fine dell'VIII secolo, mossero dalle regioni occidentali della peni-

sola greca verso il golfo di Taranto ¹⁾. E così siamo di nuovo rimandati all'isola di Corcira.

*
* *

d) Da quanto abbiamo finora esposto è facile dedurre che i risultati del nostro studio non portano purtroppo gran luce sulle origini di Crotona.

Alla tradizione, la più antica e la più diffusa, della ktisis achea di Crotona non fa riscontro alcun elemento acheo nei culti e nei miti introdotti dai coloni greci. Ma il peggio è che non è facile mostrare come sia nato il racconto di Miscello di Ripe; mentre, a mio avviso, sarebbe necessario saperne indicare l'origine, almeno probabile, prima di poterlo rigettare senz'altro. Anche a Metaponto la tradizione faceva arrivare gli Achei, invitati dai Sibariti e guidati da Daulio di Crisa; ma ciò perchè Metaponto aveva avuto la sua esistenza assicurata dalla protezione di Sibari e perchè gli elementi beoti che la colonizzarono, avevano accolto nel loro seno — in seguito alla conquista della Siritide — saghe e tradizioni focesi, insieme probabilmente a nuclei di quella popolazione focese; e perchè forse sotto la guida di un ecista focese avevano realmente compiuto il viaggio verso l'Occidente. Ed anche di Siri la tradizione ascriveva la ktisis ai Colofonii; ma per essere stata essa suggerita dalla localizzazione del mito di Calcante. Ora, la nota, autorevole tradizione che assegna a Crotona come madre-patria l'achea Ripe, esigerebbe una giustificazione altrettanto soddisfacente; e questa giustificazione per ora ci manca.

¹⁾ La saga delle peregrinazioni di Enea, benchè assai più antica del VI secolo, quando le cantava Stesicoro (cfr. MEYER, II 483), è tuttavia probabilmente posteriore a quella di altri eroi omerici; poichè il poeta dell'Iliade (XX 307 sg.), a quel che pare, non la suppone neppure.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, dobbiamo pertanto ammettere che elementi achei siano giunti a Crotone in occasione della fondazione stessa della città o nei decenni immediatamente successivi; anche perchè sarebbe troppo semplice attribuire senz'altro al caso l'identità del nome dato al fiume che bagnava Crotone — il Krathis — con quello di un noto fiume dell'Acaia ¹⁾; a questi elementi achei sarebbe poi stata senz'altro attribuita la paternità della colonia, nel volgere di quegli anni nei quali l'achea Sibari tenne un incontrastato primato di potenza e di fama fra tutte le città italiote.

Ma quali altri coloni possiamo indicare come fondatori di Crotone? Nel culto poliade dei Crotoniati, in quello cioè di Era Lacinia, abbiamo trovato accomunati elementi argivi ed epirotici: e, poichè una tradizione ricollega le origini di Crotone con quelle di Corcira, abbiamo indicato quest'isola come il luogo dal quale poterono arrivare a Crotone, fusi insieme, codesti elementi rituali. Pare dunque probabile che, dopo che si fu fissata una colonia corinzia in Corcira, siano avvenute ulteriori migrazioni di qualche contingente di Corciresti verso occidente: codesti contingenti dovettero esser costituiti dell'antica popolazione epirotica dell'isola con elementi corinzi di fresco arrivati, e vennero a fissarsi sulla costa del Bruzio, in località abbastanza lontana dal luogo ove sorgeva e cresceva in potenza l'achea Sibari ²⁾.

¹⁾ Paus., VII 25, 11; Herod., I 145. Anche il nome di Sybaris ricorre per una sorgente dell'Acaia: Strab., VIII 386.

²⁾ Non si dimentichi il racconto di Antioco (apud Strab., VI 262), secondo il quale Archia, l'ecista di Siracusa, avrebbe trovato, durante il suo viaggio, Miscello che fondava Crotone. Se, come in generale si ammette (cfr. PAIS, p. 197; BUSOLT, I² 393, n. 5) il racconto di Antioco fu inventato allo scopo di mettere in relazione la ktisis di Crotone con quella di Siracusa, è ragionevole pensare che lo storico abbia tratto incoraggiamento e stimolo alla sua invenzione dal fatto che v'erano stati Corinzi-Corciresti fra i primi coloni di Crotone; e il ricordo di ciò non scomparve, come s'è visto, dalla tradizione, nonostante il sopravvento preso, per le ra-

Come Metaponto, così anche Crotone non fu stabilita in località politicamente felice: chè dal nord la minacciava Sibari, fondata certo parecchi anni prima, a sud la stringeva, nell'interno, il bellicoso e barbaro popolo abitante del Bruzio e, in progresso di tempo, il crescere della potenza di Locri. Dovè certamente Crotone sopportare per un certo periodo del VII secolo il predominio di Sibari: e allora sarà stata spinta a cercare un sostegno nello Stato che si avviava a predominare politicamente sugli altri della Grecia, Sparta ¹). Quest'amicizia avrà permesso a Crotone di dar maggior respiro al suo territorio che, a nord, verso Sibari, dovè comprendere ben presto tutta la Sila, fino al Traente.

In questa regione, ove sorgevano i centri di MACALLA, CRIMISA, PETELIA e CONE, trovammo localizzati la saga di *Filotete* e il culto di *Apollo Aleo*, la cui introduzione abbiamo dovuto ascrivere a nuclei di coloni rodii che arrivarono e si fermarono in quel territorio. La presenza di Rodii nella Magna Grecia parrebbe dunque dimostrata per la Daunia e per la Sila ²); ma le tracce che essi hanno lasciato di sè, non appaiono tali da far supporre un vero e proprio movimento migratorio dei Rodii verso la Magna Grecia: è più probabile invece che quei coloni rodii i quali, nei primi decenni del VII secolo, si dirigevano verso la Sicilia, ove fondarono Gela e, un secolo circa più tardi, Agrigento, abbiano lasciato tracce delle

gioni già esposte come probabili, dal racconto dell'origine achea della città. Il racconto di Ovidio, *Met.*, XV 11 sgg., riprodurrebbe una tradizione intermedia, destinata a metter d'accordo le altre due.

¹) Vedi le eccellenti osservazioni del PAIS, p. 194 sg.

²) Strabone accenna a tradizioni che facevano arrivare i Rodii anche a Sibari sul Traente e a Siri (VI 264; XIV 654), oltre che a Partenope (XIV 654); ma la presenza dei Rodii a Sibari e a Siri è dovuta probabilmente ad un'erronea estensione della loro colonizzazione nella Conia meridionale; del quale errore abbiamo potuto indicare una delle principali origini (vedi cap. VIII p. 192; cap. II p. 77).

loro esplorazioni o del loro passaggio per questi luoghi della Magna Grecia, ove per alcuni di essi potè essere opportuno o necessario (si pensi, per esempio, ad una perdita di navi non facilmente sostituibili) fissarsi e stanziarsi definitivamente. E s'intende come, per questa definitiva dimora, i coloni rodii sbarcati sulle coste della Conia abbiano scelto proprio il territorio ormai protetto e dominato da Crotone, da una città cioè in cui predominavano gli elementi « dorici » (corinzio-corciresi) e che forse già poteva contare sull'amicizia e sull'appoggio di Sparta.

Anche verso sud Crotone aveva frattanto allargati di non poco i proprî confini: occupata, e forse fondata, la città di SCILLEZIO ¹⁾, erigeva contro Locri il saldo propugnacolo di CAULONIA, presso il promontorio Cocinto.

Questa città è detta dalle fonti achea e colonia dei Crotoniati, i quali, nell'occasione della fondazione, avrebbero chiesto alla madre-patria un ecista, che fu Tifone di Aegium (Strab., VI 261; Paus., VI 3, 12; ps.-Scymn., 369; Sol., II 10; Steph. Byz., s. v. *Ἀλλών*): la tradizione è generalmente accolta dai moderni (Pais, p. 243; Busolt, I² 403; Beloch, I² 1, 237; De Sanctis, « Mon. Ant. », XXIII 688). Dell'epoca della fondazione, così di Scillezio come di Caulonia, nessuna indicazione ci danno le fonti nè i monumenti: di Caulonia conosciamo

¹⁾ La tradizione assegna a questa città origine ateniese (Strab., VI 261; Plin., *N. H.*, III 95; cfr. Sol., II 10; (Serv.), *ad Aen.*, III 553): in realtà, di essa nulla sappiamo prima che divenisse una colonia di Crotone, e la leggenda di Menesteeo ecista non ha alcun valore (cfr. PAIS, p. 164 sg.; BUSOLT, I² 403; DE SANCTIS, I 321; BELOCH, I² 1, 238); tanto più che abbiamo indicato come il sorgere di codesta tradizione possa essere stato motivato o favorito dal culto di *Atena Scillezia*, di cui la città fu centro. Qualcuno pensa che si sia potuto ascrivere a Scillezio e a Temesa origine ionica per essere stato posto sull'istmo terineo qualche stabilimento dei Calcidesi naviganti nei mari d'occidente (PAIS, p. 165; BYVANCK, p. 89. 113): sul nome ionico della città vedi PAIS, p. 164, n. 3; BUSOLT, I² 403, BELOCH, I² 1, 238, n. 4.

però le monete incuse della seconda metà del VI secolo; e l'esame dei culti e delle tradizioni mitiche cauloniati ci ha indotto a concludere che la città preesisteva all'occupazione crotoniate di essa, e preesisteva non già come città locrese (così Pais, p. 244 sg.), bensì come centro indigeno, abitato da quella medesima gente che ha lasciato di sè tracce così profonde tra i Greci italioti del Bruzio meridionale. Data la vicinanza della città a Locri, è necessario ammettere ch'essa sia stata occupata dai Crotoniati (e nel mito di *Clete* si riflette il ricordo delle lotte di questi contro gli indigeni), se non proprio in epoca anteriore o contemporanea alla ktisis di Locri (così Beloch, I² 2, 230), certamente non molto dopo la metà del VII secolo, quando ancora Locri non era cresciuta tanto in potenza da poter impedire lo stabilirsi di una minaccia tanto grave sul suo fianco sinistro, e quando Crotone subiva ancora il predominio morale di Sibari. Così ci spieghiamo come Crotone, che aveva probabilmente ammesso coloni achei nella sua popolazione e aveva riconosciuto, in omaggio alla potente vicina, la sua origine achea, abbia dovuto chiedere all'Acaia un ecista per la nuova impresa, che indubbiamente non si compieva senza l'assenso di Sibari.

Dopo la metà del VI secolo, Crotone dovè sentirsi abbastanza potente per aspirare all'intervento nei più importanti avvenimenti politici della Magna Grecia. Se, da un lato, era stata costretta a riconoscere il primato di Sibari fra gli Italioti e ad accogliere forse nuclei di coloni achei fra le sue mura ¹⁾, dall'altro essa potè schierarsi a lato dei Sibariti e dei Metapontini contro la focese Siri e intervenire forse,

¹⁾ La città di Ripe, che entra nella tradizione insieme al nome dell'ecista Miscello, difficilmente sarà altrettanto fantastica quanto questo: vedi, a tale proposito, oltre alle osservazioni del PAIS, BELOCH, I² 2, 219.

sempre a lato dei Sibariti, in favore di Temesa, contro gli indigeni del Bruzio (vedi cap. XV, p. 274 sgg.). A questo punto, l'urto con Locri era inevitabile. È curioso notare come anche i Locresi siano ricorsi allora per aiuto a Sparta e come la tradizione attribuisca alla città laconica una forma così lusinghiera come poco compromettente di soccorso morale (Diod., VIII 32; Iustin., XX 2, 10) pel quale non rinunciava alla nuova amicizia e, al tempo stesso, non perdeva quella, antica e fidata, dei Crotoniati. Nella guerra con Locri, a Crotone toccò la sconfitta: ma dalla dura lezione la città seppe trarre utili insegnamenti per l'avvenire, e si può pensare che i Crotoniati abbiano impiegato i dieci o quindici anni che li separavano dal cozzo fatale con Sibari, assai utilmente per la loro ricostituzione interna, alla quale è da credere non sia stato estraneo Pitagora, che già da parecchi anni aveva fissato a Crotone la propria dimora. (Vedi Gomperz, *Griech. Denker*, I 82).

La guerra con Sibari e l'annichilamento della rivale segna l'inizio dell'egemonia di Crotone nella Magna Grecia (510 a. C.). I suoi confini si estesero, a nord, a comprendere tutto il territorio della distrutta Sibari, fino alla Siritide, restando però indipendenti gli stabilimenti sibariti di Lao' e Scidro sul Tirreno. Cadde invece in potere dei Crotoniati la città di PANDOSIA, nella valle del Crati, non lungi dall'odierna Cosenza¹⁾; una città che Strabone (VI 256) dice essere stata la capitale degli Enotri e che alcuno (Beloch, I² 1, 237) pensa essere stata colonizzata dai Sibariti prima che dai Crotoniati²⁾. In ogni modo, i più antichi documenti che abbiamo di questa città,

¹⁾ NISSEN, II 993; GALLI, *Per la Sibaritide*, p. 77 sgg.; BUSOLT, I² 402; PAIS, *Ricerche...*, p. 65.

²⁾ Le fonti la dicono semplicemente colonia achea. Ps.-Scymn., 326; Scylax, 12.

sono appunto le monete d'alleanza con Crotone, della prima metà del V secolo, le quali presentano, come tipo principale, la figura dell'*Era Lacinia*, la dea poliade dei Crotoniati.

A sud, dove la rotta della Sagra aveva portato un grave colpo al prestigio dei Crotoniati (il fatto che Caulonia cominciò col coniare monete per proprio conto sembra un indizio che il predominio di Crotone su questa città non potè mantenersi di fronte alla crescente potenza di Locri), essi avranno anzitutto riconfermate le loro antiche posizioni (ed ecco le monete d'alleanza Crotone-Caulonia: Head, p. 95); indi attesero ad assicurarsi l'obbedienza del Bruzio, nel quale, dopo la battaglia della Sagra, primeggiavano invece i Locresi. Capisaldi della conquista crotoniate del Bruzio furono l'assoggettamento di TEMESA e la fondazione di TERINA, tra la fine del VI e l'inizio del V secolo ¹).

Di Temesa, possiamo dire con sicurezza che era già abitata da coloni greci quando la occuparono i Crotoniati, negli ultimi anni del VI secolo (come provano le monete: Head, p. 95); e vedemmo (cap. XV, p. 272 sg.) come quei Greci, verosimilmente non Locresi, si erano ivi stabiliti fin dal principio del VI secolo. L'esame di una ben nota tradizione localizzata in questa città, ci condusse a concludere che i coloni di Temesa avevano vissuto, durante il VI secolo, pressochè indipendenti

¹) Sull'epoca della fondazione di Terina accetto le conclusioni del BELOCH, I², 1, 382 n. 3; cfr. BYVANCK, p. 117; KAHRSTEDT, « Hermes », LIII 184. Meno probabile è che i Crotoniati abbiano potuto insediarsi prima sul Tirreno, e cioè contemporaneamente all'occupazione di Caulonia, come vorrebbe PAIS, p. 245: (vedi però *Ricerche storiche*, p. 49). Sulla fondazione di Terina per opera dei Crotoniati, vedi la tradizione in ps.-Scymn., 306; Plin., N. H., III 72; Sol., II 10; Phlegon apd. Steph. Byz., s. v. = F. H. G. III 608. Sulla fondazione di Terina vedi anche RATHGEBER, *Grossgriechenland und Pythagoras* (Gotha 1886), p. 3 sgg. 103 sgg.; BUSOLT, I² 402; DE SANCTIS, I 320. Sulla posizione di Terina, vedi NISSEN, II 930 sg.; PAIS, *Ricerche stor.*, IV; RATHGEBER, op. cit., p. 9; BELOCH, I² 1, 383, n. 3; BYVANCK, p. 116.

dai Locresi Epizefirii ed invece, in difficili ed umilianti rapporti con gli indigeni del Bruzio, e che dalla loro oppressione si erano liberati, probabilmente nella seconda metà del secolo, con l'aiuto dei Sibariti e di altri italioti — inclusi verosimilmente i Crotoniati stessi, esclusi sicuramente i Locresi Epizefirii ¹⁾.

E non è improbabile che, durante il primo quarto del V secolo, anche Medma ed Ipponio abbian dovuto riconoscere la supremazia di Crotonē (vedi Kahrstedt, «Hermes», LIII 184). Così, alla potenza di Sibari, che era stata, durante il VI secolo, la più grande e popolosa città greca d'Occidente — e forse la più grande e popolosa di tutto il bacino occidentale del Mediterraneo — sottentrava quella di Crotone, che dominava tutta la Magna Grecia dai confini di Metaponto allo stretto di Messina (eccettuati soltanto i territorî di Reggio, Locri, Lao e Scidro) e faceva riconoscere la propria autorità anche sulle coste orientali della Sicilia (monete d'alleanza Crotone-Zancle, posteriori al 460 a. C.: Head, p. 95).²⁾

Ma, se era stato rapido il crescere della potenza di Crotone dopo la distruzione di Sibari, anche più rapido ne fu il declinare. Codesta potenza, l'abbiam veduto, aveva toccato il suo apogeo verso il 460, quando ne aveva sentiti gli effetti anche la lontana Zancle: ed ecco che nel 453 i Sibariti esuli sono in grado di tentare, sia pure senza riuscirvi durevolmente, la ricostruzione della loro città e Posidonia non teme di proteg-

¹⁾ Un dominio di Locri su Temesa prima del 500 a. C., che si ritiene in generale come sicuro (MEYER, II 480; BELOCH, I² 1, 247. 382, n. 3), non solo non è dimostrabile ma è contraddetto dal fatto che Temesa si trovò abbandonata per tutto il VI secolo alle ostilità degli indigeni e contro di essi dovè cercar soccorsi assai più lontani: si potrà, se mai, ammettere un breve periodo di protettorato locrese dopo la battaglia della Sagra, fin verso il 510 a. C.

²⁾ Vedi, per la storia di Crotone, anche l'art. del PHILIPP in *R. E.*, XI 2020 sgg., che ho potuto leggere solo durante la correzione delle bozze.

gerne l'audacia¹⁾; e, nel 445, Crotone non può impedire il sorgere della colonia attico-panellenica di Turii e della nuova città dei Sibariti — Sibari sul Traente — a' suoi stessi confini. Intorno al 450, Pandosia e Caulonia coniano monete per loro conto; e l'interpretazione da noi data alla tradizione sull'«eroe» di Temesa ci mette in grado di capire che dal predominio di Crotone Temesa si era già liberata, fin dal 460 circa, con l'aiuto dei Locresi: si capisce che, per forza maggiore, dovè finire in quelli anni, la signoria crotoniate su Medma e Ipponio.

La causa del rapido sfasciarsi dell'impero crotoniate fu già a ragione (Kahrstedt, art. cit., p. 185) indicata nella lotta civile

¹⁾ La notizia contenuta in Diod., XI 48, 4 (cfr. Tim., fr. 90 = *F. H. G.*, I 214), sull'aiuto che Gerone aveva in animo d'inviare ai «Sibariti assediati dai Crotoniati» nel 476 a. C., confrontata con le monete comuni di Crotone e Sibari, di tipo arcaico (HEAD, p. 95), fa supporre al KAHRSTEDT, «Hermes», LIII 183, che una piccola Sibari, del tutto dipendente da Crotone, abbia continuato a sussistere anche dopo il 510; e che quei tentativi (come quello del 453) che sogliamo chiamare di «ricostruzione», non fossero altro che tentativi di riguadagnare l'indipendenza; ad uno di questi si riferirebbe appunto la notizia dell'assedio dei Crotoniati a Sibari, a tempo di Gerone. Del resto, già il GROSSER, *Geschichte und Alterth. der Stadt Croton*, p. 44, aveva intraveduto un tentativo dei Sibariti di ristabilire la loro città, tra il 510 e il 453. Altri (p. es. Busolt, II², 798; BELOCH, II², I, 73) vede nei Sibariti di cui parla Diodoro, non altri che gli esuli della distrutta città, rifugiati a Lao e Scidro. Recentemente il PHILIPP (*R. E.*, XI 2024), riprendendo la tesi del Busolt, designa senz'altro questo tentativo degli esuli sibariti di riprendere la loro città, come «seconda Sibari», indicando come «terza Sibari» quella del 453-448 (d'accordo con l'oracolo *post eventum* che parla della triplice distruzione della città: Plut., *de sera num. vindicta*, 12); di conseguenza, «quarta Sibari» sarebbe la ricostruzione panellenica della città (445/4), che cambiò poi il suo nome in quello di Turii; e «quinta Sibari» sarebbe quella edificata poco dopo sul fiume Traente. L'allusione dell'oracolo in Plutarco si spiega per altro assai meglio, ammettendo che la terza distruzione di Sibari sia appunto quella, operata dai Lucani, della città sul Traente; e pertanto, chi meglio ha visto finora nella questione, è il Kahrstedt. Avverto, in ogni modo, che, nel corso del lavoro, ho sempre designato come «seconda Sibari» quella del 453.

che imperversò a Crotone durante tutto questo periodo fra Pitagorici e Ciloniani; lotta che finì, com'è noto, con la sconfitta dei seguaci del filosofo, la cui setta fu allora ferocemente perseguitata anche nelle altre città italiote (459-454 a. C.: cfr. Busolt, II² 798; Beloch, II² 1, 133). Fu allora che Crotone e Sibari sul Traente, internamente indebolita la prima e ambedue gravemente minacciate dal crescere della potenza di Turii, si rivolsero alla madre-patria, all'Acaia, per averne consiglio ed aiuto; e, persuasi dagli Achei di Grecia, si strinsero in lega, chiamando a farne parte anche Caulonia (Polyb., II 39, 6). E così, questa lega achea italiota della seconda metà del V secolo comprendeva veramente tutto ciò che di acheo v'era stato nella Magna Grecia: e cioè le reliquie dell'achea Sibari; Crotone, prosperata da prima all'ombra di essa e contenente elementi achei nella sua popolazione; Caulonia, la città fondata da Crotone sotto gli auspici di Sibari e con un ecista inviato dall'Acaia.

Crotone non riacquistò mai più l'antica grandezza; ma il santuario di Era Lacinia fu riguardato ancora per molto tempo come il centro morale e religioso degli Italioti tutti: e tale apparve di nuovo Crotone stessa per qualche tempo, quando si mise a capo delle città italiote nella guerra di difesa contro la tirannide di Dionisio di Siracusa (Diod., XIV 100, 103; Liv., XXIV 3; Dionys. Halic., XX 7).

§ 6. **LOCRI.**

a) Sulle origini di Locri conoscevano gli antichi quattro tradizioni, secondo le quali la città sarebbe stata fondata dai Locresi Ozolii oppure dai Locresi Opunzii, o dagli Spartani, o da servi locresi degli Spartani.

La prima tradizione è quella conservataci da Strabone (VI 259), il quale non ne indica la fonte; ma poichè contrappone

questo racconto alle notizie di Eforo, così è probabile l'attinga da Antioco (cfr. Pais, p. 198, n. 1): secondo Antioco dunque, avrebbero fondato Locri Epizefirii i Locresi del golfo Criseo, cioè gli Ozolii, guidati dall'ecista Euante, dopo essersi tratti- nuti però tre o quattro anni al vicino promontorio Zefirio ed essersi trasferiti di là con l'aiuto dei Siracusani (cfr. Strab., VI 269; Dionys. Halic., XIX 4, 1).

La versione di Eforo, serbataci dunque da Strabone (ibid.), non pare differisse sostanzialmente da quella presunta di An- tioco se non nel particolare, del resto assai importante, che i Locresi venuti nel Bruzio non erano Ozolii, ma Opunzii (in ciò seguito dallo ps.-Scymn., 316; da Verg., *Aen.*, III 399; da Solin., II 10).

Un'antica fonte conosciuta da Pausania (III 3, 1) e che ab- biamo già dovuto ricordare a proposito di Crotone, riferiva che Locri era stata fondata dagli Spartani al tempo di re Po- lidoro.

Infine Polibio (XII 5 sgg.) riporta la versione di Aristotele che, nella « Politeia » dei Locresi (fr. 547 Rose), affermava che Locri Epizefirii era stata fondata da servi locresi dei La- cedemonii, i quali, per far dimenticare la loro umile origine, facevano risalire la loro nobiltà ad alcune donne, ch'essi ave- vano condotto seco, appartenenti alle ben note « cento fami- glie » locresi. Il racconto, così com'è, risulta evidentemente di elementi in contraddizione fra loro; perchè si fanno venire in Italia dalla Laconia genti locresi, compresi fra queste per- fino alcuni elementi nobilissimi ¹⁾. In favore di questa teoria si schierava però lo stesso Polibio, combattendo invece Timeo il quale aveva tacciato di falso il racconto di Aristotele, as-

¹⁾ La contraddizione risulta da Polibio stesso, che, mentre è favorevole alla teoria di Aristotele, conosce la Locride come patria d'origine dei Lo- cresi Epizefirii: vedi XII 6b, 4; XII 5, 8.

serendo di aver avuto personalmente le prove dell'alta stima che dei Locresi Epizefirii si faceva nella Locride, e che le leggi e i costumi in vigore fra i Locresi erano quelli della più nobile società (Tim. apd. Polyb., XII 5 sgg., apd. Athen., VI 264. 272 = *F. H. G.*, I 207). Polibio, come ho detto, garantiva tuttavia la verità della versione di Aristotele, in base a testimonianze degli stessi Locresi Epizefirii, i quali ricordavano anche che i loro antenati fondatori della colonia avevano tratto dagli indigeni abitatori del luogo — i Siculi — molte leggi e costumanze.

*
**

b) Dalla critica moderna la versione di Pausania è rifiutata, come quella che risulta improbabile per se stessa ed evidentemente imputabile ad erronea interpretazione delle fonti (Pais, p. 199. 261; Oldfather, « *Philologus* », LXVII (1908) 435 sg.; Beloch I², 1, 246, n. 2; Pareti, p. 226; vedi Busolt, I² 401, n. 2); si riconosce invece ch'essa riflette lo stato dei rapporti fra Locri e Sparta, che, fin dal VI secolo, furono frequenti e quanto mai cordiali (Pais, p. 204 sgg.; Oldfather, art. cit.; Byvanck, p. 80)¹⁾.

Anche la versione di Aristotele e di Polibio tradisce la sua dubbia storicità con la contraddizione ch'essa presenta; tanto più che, di codesto racconto, l'elemento che apparisce subito come più romanzesco, quello degli schiavi spartani adulteri e fuggitivi, ricorda troppo da vicino la ben nota leggenda dei Partenii fondatori di Taranto (Pais, p. 201 sgg.; Busolt, I² 403).

¹⁾ Secondo una variante proposta dal MÜLLER al testo di Strabone, VI 269 (pag. 975, 2), ove, invece di *γὰρ οὐτοὶ ἐν οἴσιν*, si dovrebbe leggere *Ταγανθίνοισιν*, il racconto di Pausania concorderebbe con quello di Antioco, inquantochè i Lacedemonii di cui parla il primo, non sarebbero altri che quei Tarentini che, insieme ai Siracusani, aiutarono i Locresi a fondare la loro città. (Cfr. BYVANCK, p. 79. 84).

Più probabile pare invece l'indicazione che risulta dal consenso di tutte le altri fonti e dalla versione stessa di Aristotele e di Polibio, nella sua parte più verosimile: che cioè i coloni di Locri Epizefirii fossero originari della Locride. Ma, come gli antichi, così anche gli storici moderni non sono d'accordo se i Locresi emigrati in Italia fossero Opunzii o Ozolii ¹⁾.

Nel racconto di Aristotele e di Polibio occorrono infine altre due notizie, sulle quali la critica moderna non poteva fare a meno di fermarsi: l'una, che i Locresi Epizefirii facessero gran conto delle loro donne di nobile condizione; l'altra, che molte usanze e leggi avessero ricevute dai Siculi, abitatori della regione dov'essi approdarono. Le affermazioni di Polibio sono da alcuni interpretate nel senso che i Locresi d'Italia derivassero dalla madre-patria l'istituto del matriarcato e che questo basti a spiegare la prostituzione sacra in uso presso di essi (Pais, p. 203; Beloch, I² 1, 84, solo per il matriarcato); mentre alla notizia di antichi e fecondi rapporti dei Locresi con gli indigeni non si dovrebbe dare che un credito relativo (Pais,

¹⁾ Il PAIS (p. 207. 253, n. 4) sta in favore di questi ultimi, pur non nascondendo che non mancano buoni argomenti in favore dei primi; e per i Locresi Ozolii stanno decisamente il DE SANCTIS, I 320 e il BUSOLT, I² 403; mentre per gli Opunzii si schierano l'OLDFATHER, «Philologus», LXVII (1908), 411 sgg. e il BELOCH, I² 1, 246, n. 2. Il CIACERI, p. 296 sg., crede che alla colonizzazione in Italia abbiano preso parte, oltre che Locresi Opunzii, anche Ozolii e forse anche Focesi. Gli argomenti in favore dell'una e dell'altra teoria sono riassunti ed esaminati nel loro intrinseco valore da A. REINACH in «Revue de l'hist. des relig.», LXIX (1914), p. 32 sgg.: il Reinach dimostra che le ragioni portate dai sostenitori dell'origine ozolia di Locri sono assai meno probabili di quelle che militano in favore dell'origine opunzia; le quali, per altro, non sono, neppur esse, decisive; e conclude che, se il grosso della colonia dovè esser fornito dagli Opunzii, essi non poterono partire che col concorso degli Ozolii stanziati sul golfo Criseo; un manipolo dei quali non è improbabile si sia unito ad essi. Per la partecipazione di Locresi di ambedue le stirpi sta anche il MEYER, II 478.

p. 202). Altri vede invece, così nel matriarcato come nella prostituzione sacra in uso a Locri, il riflesso di reali costumanze degli indigeni, nelle quali si dovrebbe riconoscere « il sopravvivente influsso in quelle regioni d'una qualche popolazione non ariana d'Italia, dalla quale si ripeterebbe tanto la leggenda cauloniata (delle Amazoni) quanto la pratica locrese » (De Sanctis, « Mon. Ant. », XXIII (1914), p. 688; cfr. *St. dei Rom.*, I 81).

*
* *

c) La nostra analisi ha mostrato che i culti più antichi e più venerabili dei Locresi Epizefirii ci richiamano senz'altro alla Locride Opunzia e a Sparta. Ed è caratteristico il fenomeno a cui han dato luogo i durevoli rapporti stabilitisi fra i Locresi Opunzii e i loro coloni: troviamo infatti non solo culti locresi-opunzii emigrati a Locri Epizefirii ma anche culti che da questa colonia passarono, in progresso di tempo, nella madre-patria.

Risultarono originari della Locride Opunzia i culti di *Atena Ilias* e di *Aiace Oileo*; del primo fu rilevata l'importanza e la non dubbia antichità, sicchè risulta certo che i coloni portarono seco dalla madre-patria la dea poliade della colonia insieme col loro eroe nazionale. Il culto di *Atena* fu trasferito dai Locresi Epizefirii anche nella colonia ch'essi dedussero a *MEDMA*, in tempo, come abbiamo veduto, anteriore alla fine del VI secolo ¹⁾. Furono invece messi in onore dai Locresi Opunzii, sull'esempio dei loro coloni, i culti di *Persefone* e di *Hades*.

I Locresi Epizefirii avevano tratto alla loro volta il culto di *Persefone* da Sparta, in età verosimilmente di poco poste-

¹⁾ Su *Medma* e *Ipponio*, colonie di Locri, vedi *Thucyd.*, V 5, 3; *ps.-Scymn.*, 308; *Strab.*, VI 256.

riore alla battaglia della Sagra e quando già avevano dedotto la colonia di Medma (vedi cap. XIII, p. 254 sg.); ed a questa loro dea dovettero essi consacrare allora un «temenos» preesistente, nel quale si venerava una *divinità indigena* e si praticava un *culto indigeno*, a cui avevan dovuto — almeno fino allora — aderire anche i Locresi. Da Sparta trassero i Locresi anche il loro culto dei *Dioscuri*, la cui introduzione una leggenda rianodava alla lotta combattutasi tra Locri e Crotone e conclusa con la battaglia della Sagra. E se un culto di *Achille* fiorì a Locri, non è dubbia, anche per esso, la provenienza spartana.

Straordinaria importanza assunse Locri, dal V secolo in poi, nella vita religiosa degli Italioti, come centro morale e rituale dei *culti orfici*, che in tutta la Magna Grecia fiorirono forse più che in qualunque altra parte del mondo greco: artefice probabile del loro espandersi e radicarsi dovunque quel pitagoreismo che ebbe quivi sua patria e che con grande fervore accolse e diffuse le dottrine degli Orfici (Rohde, II 435 sgg., Meyer, II 816; cfr. Herod., II 81). Le terrecotte locresi — osserva l'Oldfather («Philologus», 1910, p. 124 sg.) — ci mostrano un popolo che, intorno al 500 a. C., era tutto assorto in pensieri orfico-dionisiaci, occupato nell'indagine sulla condizione dell'anima nell'altra vita. Come centro del culto orfico a Locri fu scelto — e c'era da aspettarselo — il temenos sacro a Persefone; ma bisogna mettersi bene in mente che il tempio e il culto di Persefone preesistevano a Locri allo stabilirsi o almeno al fiorire dell'orfismo, e che, in quel medesimo temenos, il culto di Persefone fu a sua volta preceduto dal culto di una divinità indigena.

I risultati della nostra ricerca mi pare anzi ci permettano di stabilire una cronologia approssimativa del succedersi dei diversi culti in codesto santuario: fin verso la fine del VI secolo, cioè fino allo stabilirsi di rapporti d'amicizia fra Locri

e Sparta, culto di una divinità etonica indigena; alla fine del VI secolo, sostituzione di Persefone alla divinità indigena; quasi subito dopo, cioè attorno al 500, il santuario di Persefone diviene il centro religioso dell'orfismo nella Magna Grecia.

Come abbiamo veduto, i culti orfico-etnici passarono ben presto da Locri a Medma e si stabilirono là nel santuario di Atena, la dea poliade dei Medmei.

Nelle altre città italiote, non ci consta che la religione praticata dalle popolazioni preesistenti ai coloni greci abbia influito in misura notevole sui culti dei nuovi abitanti: non così a Locri, dove gli elementi indigeni nella religione della città greca ci apparirono invece assai notevoli. Il fatto stesso che una divinità indigena fu venerata in un santuario alle porte della città, rappresenta già un caso assai diverso da quello offertoci dall'Era Lacinia di Crotona; sia per l'ubicazione stessa del temenos, sia perchè è evidente che la divinità indigena vi continuò ad essere adorata finchè i Locresi non furono in grado di imporle la sostituzione con una dea greca. Ma anche più significativo è il genere di culto con cui, in codesto santuario, si dovè venerare, d'intesa fra Greci e barbari, la etonica dea: abbiamo visto infatti che di quel culto dovè essere elemento essenziale la sacra prostituzione di vergini, che i Locresi praticarono in omaggio alle usanze indigene. Non si potrebbe dire quanto a lungo persisterono i Locresi in codesto rito, al quale essi, a buon conto, aggiunsero un « aition » nazionale, scusandolo — è la parola — come un'espiazione dello stupro commesso da Aiace sulla vergine Cassandra; certo che, alla fine del VI secolo, la pressione degli indigeni sulla città doveva esser già di gran lunga diminuita; e, se i Locresi lo lasciarono sussistere, o almeno lo adottarono di quando in quando, dopo quest'epoca, lo fe-

cero unicamente di propria volontà, spintivi da superstizione religiosa, sia pure da quella stessa ch'essi avevano da primo invocata a loro giustificazione.

*
* *

d) Dalla Locride Opunzia provenivano i coloni che, sbarcati sulla costa più meridionale del Bruzio, fondavano ivi la città di Locri Epizefirii. Che uniti ad essi si trovassero anche coloni della Locride Ozolia e della Focide non si può escludere: ci fanno ammettere la prima ipotesi alcune tradizioni e notizie che accennerebbero a qualche rapporto fra Locri Epizefirii e la Locride Ozolia; ci fa avanzare la seconda il fatto che solo i Locresi, quando occuparono Temesa, poterono ivi localizzare la saga degli eroi focesi Schedio ed Epistrofo ¹⁾.

A quei coloni non era permessa la scelta del territorio da occupare: non ve n'era più disponibile nel golfo di Taranto, e le coste lucane del Tirreno erano ormai occupate o dominate dai Siriti e dai Sibariti, coi loro stabilimenti: Calcidesi e Corinzi avevano occupato la costa orientale della Sicilia e quella della Campania, saltando di proposito il Bruzio a Sud del promontorio Iapigio, il territorio appunto sul quale vennero a cadere i Locresi. La ragione che rendeva codesto territorio così poco ambito ai coloni greci, deve ricercarsi non tanto nella configurazione e nelle condizioni fisiche di esso quanto nell'indole della gente che lo popolava e nell'ostilità con cui evidentemente si preparavano ad accogliere gli intrusi che si presentassero. Della civiltà di questi indigeni abbiamo scoperto qualche indizio significativo studiando le tradizioni e i culti di Locri e di Temesa e le saghe sulle origini di

¹⁾ Non si esclude però che i Locresi stessi giungessero a Temesa in possesso di codesta saga. CIACERI, p. 296 sg.; BELOCH, I² 1, 247, n. 3).

Caulonia; e la nostra indagine ci ha portato a concludere che codesti « barbari » veneravano in special modo una divinità ctonica, forse infernale, mostruosa; che nel tempio di essa sostituivano le loro vergini; che, infine, essi davano, nella loro società, un posto predominante alla donna, sì da potersi dire che vigesse tra loro una specie di matriarcato.

I Locresi dunque, appena sbarcati, si trovarono subito alle prese con codesti poco gradevoli vicini: e nel racconto di Antioco (?), pur fatta la debita parte alle combinazioni ingegnose dello storico, è forse adombrato il ricordo delle prime difficoltà dello stanziamento locrese presso il capo Zefirio. Benchè meglio armati e più progrediti nell'arte militare, non era possibile all'esiguo numero dei Greci sbarazzarsi d'un subito dei barbari o viver con loro in perpetua guerra. Fu necessario stabilire un accordo: e la base di esso dovè consistere nel rispetto e nel riconoscimento che i coloni garantivano ai riti e alla religione degli indigeni; centro di codesto patto fu il santuario della divinità indigena, alle porte stesse di Locri; nel nome di codesta dea dovettero giurare fedeltà al patto barbari e Locresi, e questi accettarono di riconoscerne e praticarne il rito, impegnandosi a fornire essi stessi alcune delle vergini che dovevano prostituirsi, quali sacerdotesse, in onore dell'orribile dea.

Un po' più liberi così nei loro movimenti, poterono i Locresi spingersi attraverso le montagne del Bruzio e fondare, sull'altra sponda dell'angusta penisola, i loro stabilimenti di Medma e d'Ipponio (verosimilmente nella seconda metà del VII secolo), e, più a sud, METAURO, appartenuta forse prima ai Calcidesi (Steph. Byz., s. v.; Sol., II 11). È vero che da nord li minacciava l'ognor crescente potenza di Crotone, da sud quella della calcidese Reggio, vero avamposto dei Sicelioti nel Bruzio, ma a Locri non pare sia riuscita del tutto svantaggiosa l'intesa con gli indigeni, se Crotone aveva dovuto

con essi contendere fieramente per occupare, sul promontorio Cocinto, verso la metà del VII secolo, il borgo di Caulonia.

E poichè quest'alleanza coi barbari rappresentava, in fin dei conti, il più sicuro baluardo dell'indipendenza di Locri di fronte agli altri Stati italioti e ai Calcidesi di Sicilia e di Reggio, così essa le si mantenne sempre fedele: e quando coloni greci — la cui provenienza a noi non è dato precisare — (vedi cap. XV, p. 272, n. 2) fissatisi a Temesa e sopraffatti dagli indigeni, dovettero sottostare all'odiosa imposizione di un crudele, periodico tributo di vergini da prostituirsi (non, pare, da sacrificarsi) nel tempio della divinità del luogo, i Locresi non si mossero al loro appello di soccorso. Si mossero invece (non possiamo dire quando, forse alla fine del VII, forse nel VI secolo) i Sibariti, i più potenti dei Greci italioti; e forse altri italioti si schierarono al loro fianco, probabilmente anche i Crotoniati: e i Temesani furono liberati dall'oppressione dei barbari.

Coll'andar del tempo, l'astio fra Locri e Crotone prendeva forme sempre più acute; e, se è vera la notizia tramandata da Trogo Pompeo, l'avrebbero i Locresi dimostrato a fatti, inviando ai Siriti nella loro guerra contro Sibari, Crotone e Metaponto coalizzate. Si venne finalmente all'urto fatale, e, nella battaglia della Sagra — aiutati, come pare, da Reggio (Strab., VI 261) — i Locresi riportarono completa vittoria.

Mentre stavano preparandosi alla guerra con Crotone, avevan cercato i Locresi l'alleanza di Sparta; aiuti materiali per la guerra non risulta però che essi abbiano allora ottenuto dalla potente città peloponnesiaca, che aveva le sue buone ragioni per non guastarsi con Crotone: ma da Sparta pare che Locri abbia cominciato a ricevere, in quelli anni, attestazioni di simpatia e che i rapporti fra le due città si siano andati fa-

cendo sempre più stretti. E sarà stato allora che Locri, cresciuta in potenza e in prestigio per la conseguita vittoria e per la nuova amicizia, avrà potuto assumere un contegno più risoluto verso i barbari e liberarsi da quelle obbligazioni cui finora l'aveva tenuta soggetta il gravoso trattato con essi pattuito.

Ciò nonostante, Locri non potè o non seppe trarre dalla vittoria tutto il profitto che avrebbe potuto aspettarsene: forse si guastarono presto i suoi rapporti con Reggio¹⁾; forse la potenza di Crotone non era stata abbastanza scossa dalla sconfitta. E del resto Crotone si risolleavò rapidamente dal colpo inflittole e, con la completa vittoria riportata sui Sibarititi, si assicurò, di lì a pochi anni, l'assoluto primato tra i Greci d'Italia. Vedemmo già come, nei primi decenni del V secolo, quasi tutte le città del Bruzio fossero cadute sotto il suo diretto dominio; e Locri e Reggio a mala pena poterono salvare la loro indipendenza.

E anche quando la potenza di Crotone rapidamente decadde, alla metà del V secolo, Locri non riuscì ad avvantaggiarsene durevolmente: le città che erano rimaste incorporate per un cinquantennio circa nel grande Stato crotoniate, desideravano ora riacquistare la loro completa indipendenza. Locri avrà certo profittato della crescente debolezza di Crotone e della momentanea crisi interna di Reggio — dove, nel 461/0, era stata abbattuta la tirannia dei figli di Anaxilas (Diod., XI 76, 5) — per riattrarre nella sua orbita le colonie di Medma e di Ipponio e la stessa Temesa (cfr. Meyer, III 667 sg.), ove

¹⁾ Le ostilità fra Reggio e Locri furono vivissime durante il regno di Anaxilas e del figlio Leofrone; ma contro i Reggini Locri trovò sempre un valido sostegno in Siracusa (Justin., XXI 3; Pind., *Pyth.*, II 34 sgg. cum schol.; Schol. Pind., *Pyth.*, I 98).

rese popolare la figura dell'eroe nazionale Eutimo, collegandola ad una patetica storia che si cantava sulle lotte della città con gli indigeni, e localizzandovi probabilmente la saga focese di Schedio e di Epistrofo. Ma la signoria di Locri sulle città consanguinee e su Temesa non fu salda: nel 422, i suoi rapporti con Ipponio e con Medma erano ostili (Thuc., V 5, 3); e anche Temesa deve essersi resa, dopo qualche tempo, di nuovo indipendente da Locri, che vi ristabilì il suo dominio alla metà del IV secolo, essendo alleata di Dionisio.

II.

I popoli che i coloni greci trovarono nell'Italia meridionale.

§ 1. — Nella religione e nella mitologia dei coloni greci non si riscontrano che tracce assai tenui della civiltà dei popoli che li precedettero nelle regioni costiere dell'Italia Meridionale; e di codeste vestigia ci siamo via via occupati di proposito nel corso del nostro lavoro. Qui non possiamo che riassumere e coordinare il già detto.

Il popolo illirico che, col nome comprensivo di Iapigio, occupava, intorno al 700 a. C., tutta la regione ad oriente del Bradano, tra il promontorio del Gargano e il Capo Santa Maria di Leuca (cfr. cap. I, p. 15, n. 1) — e al quale si riportano indubbiamente i parecchi nomi, giunti fino a noi, di schiatte abitanti quella regione: degli Apuli, dei Daunii, dei Peucezi, dei Calabri, dei Salentini, dei Messapi — non era certo adatto a cooperare coi nuovi venuti, ai quali si mostrò anzi per lungo tempo ostile. Una sola città poterono fondare i Greci in territorio iapigio: Taranto; pochi altri nuclei di coloni, sparsi nelle vaste pianure apulo-salentine, poterono vivacchiare alla meglio, confusi con gli indigeni stessi e probabilmente non del tutto indipendenti politicamente da loro ¹). Ciò nonostante la penetrazione della cultura greca si verificò in tutta l'Apulia

¹) La questione degli Iapigi, della loro provenienza, della cronologia della loro migrazione è stata di recente nuovamente trattata dal MAYER (*Apulien*, Leipzig 1914, p. 326 sgg.) il quale ha messo a profitto, nel suo studio, tutto il materiale archeologico di cui possiamo, fino ad oggi, disporre. L'origine illirica degli Iapigi è, per il MAYER, sicura; come sicura è la via del mare da loro seguita nel viaggio verso l'Italia e la loro prima espansione attraverso tutta la regione meridionale della penisola, fino al Bruzio (cfr. pag. 352).

in misura notevolissima: ne fanno fede la diffusione di Falanto e di Eracle nella Salentina (da Taranto), di Diomede e di Atena Iliaca nella Daunia (dai Locresi e dai Coi-Rodii di Elpie, e dal commercio marittimo dei Corcirei).

Ma pare che anche un eroe iapigio sia riuscito a prender posto nel patrimonio di miti portato dai Greci in Occidente: in realtà, il Calcante localizzato presso il Gargano non è che una trasformazione del daunio Kalchos. Questa medesima ipotesi greca dell'iapigio Kalchos l'abbiamo trovata anche a Siri; e, benchè possa questa saga iapigia esser penetrata fra i Coni abitanti della Siritide, nulla c'impedisce tuttavia di credere che gli Iapigi abbiano localizzato essi stessi là il loro Kalchos, se è vero che, in un primo tempo, questo popolo si stendeva tutt'attorno al golfo di Taranto, fino al golfo di Squillace, delle cui estremità una portava appunto il nome di Promontorio Iapigio (Eph. apd. Strab., VI. 262: cfr. Busolt, I² 383; De Sanctis, I 169; Mayer, *Apulien*, p. 329).

Delle diverse schiatte iapigie sopra enumerate, c'interessa, per il suo nome, quella dei Messapi, localizzata nella penisola Salentina; il nome è evidentemente greco e va ravvicinato, per la sua radicale, a quello di Metabos, al nome primitivo, cioè, di Metaponto e del suo eroe eponimo. Nei Messapi non si dovrà pertanto vedere una distinta sezione della gente iapigia, bensì soltanto il nome che agli indigeni della Salentina dettero i primi coloni greci che occuparono la regione ove sorse Metaponto. E abbiamo dimostrato a suo luogo (cap. II, p. 93 sgg.) che questi Greci furono, più probabilmente che altri, Beoti.

*
* *

§ 2. — Ad occidente del Bradano, i Greci trovavano la regione occupata da un popolo del tutto diverso dall'Iapigio: di questa diversità ci rendono convinti alcuni buoni argomenti. In

primo luogo, si rifletta che, mentre ad oriente del Bradano, in terra iapigia, una sola colonia greca potè prendere piede — colonia di tipo e di carattere assai differenti da quelli di tutte le altre città italiote — ad occidente di quel fiume, tutti i coloni greci che si presentarono, trovarono facile stanza nelle località da loro prescelte. Dipoi, mentre Taranto fu assillata, nei primi secoli della sua esistenza, da una lotta senza quartiere contro gli Iapigi ¹⁾, i Greci di Metaponto, di Siri, di Sibari, di Crotone non ebbero noie dagli abitanti del luogo; anzi l'assoggettamento — a quel che pare, pacifico — e l'assimilazione di codesti popoli riuscirono rapidi e completi, tanto che, in età ormai pienamente storica, alla fine cioè del VI secolo e durante il V, se ne conservava bensì il ricordo, ma in realtà essi non esistevano più, e i Greci della Lucania e del Bruzio settentrionale non conobbero altri barbari se non quei Lucani e quei Bruzii che, verso il 400 a. C., scesero minacciosi contro le loro città. Infine la religione di codesti indigeni presentava elementi che offrivano ai nuovi venuti materia di confronti e di ravvicinamenti: tanto è vero che il più venerato centro religioso indigeno, il Lacinio, divenne, come ormai risulta evidente, il celeberrimo santuario degli

¹⁾ Il MAYER (*Apulien*, p. 380) nega l'ostilità iapigia contro il primo stabilirsi della colonia spartana, richiamandosi a Strab., VI 279 e alla leggenda stessa dei Partenii partecipanti alla colonizzazione e ch'egli ritiene rappresentare l'elemento indigeno (messapico) che si unì ai nuovi venuti. Noi osserviamo che se nel citato luogo di Strabone è lecito trovare parole che comportano la tesi del Mayer (*καὶ ἐδέξαντο αὐτοὺς οἱ τε βάρβαροι καὶ οἱ Κρήτες οἱ προκατασχόντες τὸν τόπον*), se ne trovano prima altre che confortano invece la tesi contraria (... *Τάραντα... οὐκῆσαι καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι*); che l'identificazione dei Messapi coi Partenii è, per ora, un'ipotesi, alla quale preferiamo la nostra — che altri coloni greci non poterono posarsi in Apulia, a causa dell'ostilità degli indigeni — alla quale poi il Mayer stesso acconsente quando afferma (p. 383) che soltanto i Rodii poterono ivi stanziarsi per gli speciali loro rapporti di antica amicizia verso i Messapi.

Italioti, e nella dea che ivi avea culto, i Greci riconobbero i tratti della loro Era, che sostituirono senz'altro a quella; e nel rito dell'Era Lacinia furono accolti forse elementi spettanti al preesistente culto indigeno.

Le più antiche fonti greche conoscono questi indigeni col nome di Coni (*Xῶνες*: Ant. apd. Strab., VI 255; Arist., *Polit.*, VIII 1329b; Lycophr., 983), e non v'è dubbio ch'essi appartengono alle stesse genti che conosciamo in Epiro col nome di *Χάωνες* (vedi cap. VIII, p. 187)¹). Gli indigeni dunque trovati dai coloni che approdarono in Italia ad ovest del Bradano, erano proprio Greci, benchè la loro civiltà fosse indubbiamente assai in arretrato rispetto a quella dei sopravvenienti.

*
**

§ 3. — Ma ecco che, a sud di Crotone, le cose cambiano nuovamente aspetto e si ripete uno stato di fatto quasi identico a quello da noi osservato sulle coste apule e salentine. Dopo la fondazione di Crotone, sembra che i coloni greci non vogliano spingersi più a sud, nel Bruzio. Poichè, come diremo meglio in seguito, non è ammissibile che lo stabilirsi delle colonie calcidesi in Sicilia e in Campania sia posteriore all'allargarsi

¹) I Caoni erano un popolo epirotico e, come tale, greco, benchè di cultura assai meno progredita; il BÉLOCH (I² 2, 41) aggiunge che, se i Coni del golfo di Taranto erano di schiatta iapigia, cioè illirica, bisogna ammettere che anche i Caoni siano stati originariamente illirici, molto presto ellenizzati. Ma non vedo la necessità di considerare i Coni come Iapigi. Se anche gli Iapigi arrivarono, in un certo momento, fino al golfo di Squillace, ciò sarà avvenuto quando ancora i Coni non si erano stabiliti su quelle coste o per esserne essi stati respinti per qualche tempo verso il Bruzio o verso l'interno. In ogni modo i Coni, siano essi venuti in Italia prima o dopo gli Iapigi, avevano certo occupato, o rioccupato, tutta la regione ad occidente del Bradano, quando, alla metà dell'VIII secolo, si presentarono i coloni greci. (Cfr. anche DE SANCTIS, I 169, e MAYER, *Apulien*, p. 328).

del territorio di Crotone fino al promontorio Cocinto e alla fondazione di Locri e delle altre città locresi del Bruzio, così bisogna riconoscere che i Calcidesi e i Corinzii che navigarono verso la Sicilia, preferirono non fermarsi nel Bruzio meridionale. D'altra parte, sarebbe temerario affermare che una sola ragione abbia fatto preferir loro la Sicilia all'estrema punta dell'Italia; ma, fra le varie ragioni che poterono indurre quei coloni a spingersi più lontano, dovremo annoverare senza dubbio le difficoltà che al loro stabilirsi sarebbero state opposte dalle genti che occupavano la regione. E quando i Greci doveron venire a contatto con essi, si stabilì subito fra gli uni e gli altri lo stato di guerra, e ai coloni fu d'uopo, di volta in volta, vincere o subire la loro ostilità e la loro barbarie. Così Crotone non si affermò a Caulonia che mediante una fiera lotta che portò, come sembra, alla distruzione di quel centro indigeno; i Locresi non poterono restare nella loro città se non a patto di un poco dignitoso riconoscimento della potenza degli indigeni; e Temeşa, che a codesto riconoscimento non fu abbastanza pronta o si mostrò avversa, dovette subire per lunghi anni la loro prepotenza.

Chi erano dunque codesti barbari, fieri avversari dei Greci, dai quali del resto profondamente differivano per costumi e per istituzioni?

Le poche fonti che ricordano gli abitanti di quell'estremo lembo della penisola, li chiamano Siculi (Thuc., VI 2, 4; Polyb., XII 5, 10; Polyæn., XII 6) o Itali, ed ascrivono loro origine enotrica (Ant. apd. Dionys. Halic., I 12); e i moderni studiosi non credono si debba negare del tutto fede a queste notizie, e ammettono in generale che la gente enotrica (di stirpe italica, affine ai Latini) abitasse, a sud del Silaro, il versante occidentale della Lucania e del Bruzio (Mayer, II 494; Pais, p. 34 sgg.; 387 sgg.; De Sanctis, I 98. 108) e che l'ala meridionale di essi fosse costituita appunto da quei Siculi

che, oltrepassato lo stretto di Messina, avevano dato anche alla Sicilia la sua popolazione italica (Pais, p. 49. 390; Busolt, I² 405; Orsi, *Saggi Beloch* (Roma 1910), p. 155 sgg.: alquanto diversamente Mayer, *Apulien*, p. 329 sgg.).

Noi per altro, studiando le vestigia che questa gente ha lasciato della sua civiltà fra i coloni greci venuti ad abitare nel Bruzio meridionale, vi abbiamo sorpreso elementi che contrastano notevolmente con quanto conosciamo della cultura degli ario-italici; tali sono: un istituto sociale che possiamo ravvicinare a quello ben noto del matriarcato; un istituto religioso che potremmo designare come quello della prostituzione sacra. Di fronte a ciò, non resta che ammettere che le popolazioni enotriche, venute a stabilirsi nell'estremità sud-occidentale dell'Italia, abbiano ivi appreso a praticare istituzioni e costumanze proprie delle genti pre-arie che abitavano quella regione ¹⁾.

Sulla stirpe di questo popolo pre-italico del Bruzio meridionale è inutile per noi indagare; giacchè la notizia di Filisto (apud. Dionys. Halic., I 22; cfr. *Sil. Ital.*, XIV 37), secondo la quale i Siculi cacciati dall'Italia erano affini ai Liguri, non riceve dalle odierne ricerche altro appoggio all'infuori di quello, certamente non decisivo, di alcuni riscontri toponomastici (letteratura in Pais, p. 56, n. 4; cfr. p. 73. 492 sgg.; cfr. *De Sanctis*, I 61 sgg. 66). E poichè la difficoltà dei Greci a stabilirsi e a mantenersi in questa regione, fa fede dell'in-

¹⁾ Questa ipotesi è stata in parte già avanzata dal DE SANCTIS, « *Mon. ant.* », XXIII (1914) p. 687 sg., solo per quanto riguarda l'istituto del matriarcato penetrato in Locri e in Caulonia: il risultato della nostra indagine sulle pratiche religiose accolte a Locri e a Temesa ci autorizza ad estendere codesta conclusione anche alla pratica della prostituzione religiosa.

dole bellicosa degli abitanti di essa, siamo tentati a domandarci se i primi Italici che l'abitarono, non sieno stati proprio quei fieri Bruzii che, parecchi secoli più tardi, sommersero definitivamente col loro impeto le città greche a mezzogiorno del Silaro, non ancora cadute in mano dei Lucani.

III.

*Considerazioni sulla cronologia
della colonizzazione greca in Occidente.*

Il movimento migratorio dei Greci verso l'Italia meridionale e la Sicilia sarà cominciato probabilmente verso la metà dell'VIII secolo; a quest'epoca almeno ci rimandano i dati archeologici e storici di cui possiamo disporre, e, quasi concorde con essi, la tradizione scritta, presa, s'intende, nelle sue linee generali ¹⁾.

Che le coste italiane dell'Ionio debbano essere state occupate dai coloni greci prima di quelle della Sicilia orientale, non sembra ormai da mettere in dubbio; non si capirebbe d'altronde perchè i Calcidesi che si stabilirono a Nasso e i Corinzii che fondarono Siracusa, avrebbero lasciato dietro di loro territori fertili come la Siritide o la piana di Sibari, porti meravigliosi come quelli di Taranto, se non avessero trovato quei territori già occupati da coloni giunti prima di loro: tanto più che i Greci, sbarcando su quelle coste, s'incontravano in un popolo, greco esso stesso o almeno non estraneo alla civiltà greca. Ed è inoltre appena necessario ricordare che quelle città greche del Tirreno che non furono fondate dai coloni di Siri, di Sibari, di Crotone, di Locri — che vi giunsero per via di terra — e cioè le città greche della Campania — non poterono sorgere se non quando i Greci già s'erano

¹⁾ Per l'enumerazione delle fonti e i risultati delle indagini moderne, rimando alla lucida esposizione del BELOCH, I², 2, XX, p. 218 sgg.

stabiliti sulle coste orientali della Sicilia e padroneggiavano, con Reggio e Zancle, lo stretto di Messina ¹).

D'altra parte, non è da credere che i coloni greci che si dirigevano in Italia e in Sicilia col proposito di fondare là una città e di farne la loro patria d'elezione, s'imbarcassero verso terre e genti misteriose, come Colombo quando salpava dal porto di Palos verso il remoto Occidente sconosciuto. I coloni erano stati preceduti, per parecchi e parecchi anni, da navigatori mercanti ²) e dalle loro relazioni conoscevano, nelle linee generali, il paese verso il quale si dirigevano, i vantaggi che potevano offrire le diverse plaghe di esso, l'accoglienza che vi avrebbero trovato. Ecco perchè io credo che la teoria sopra esposta, e indubbiamente giusta, della successione cronologica delle colonie in dipendenza della posizione geografica di esse, deve in ogni caso esser messa d'accordo con l'altra, a parer mio non meno giusta, che questa successione cronologica subordina alle condizioni fisiche, climatiche, etnografiche dei territori da occupare.

¹ Nonostante l'evidenza di quest'argomentazione, parecchi storici continuano a preferire l'ordine tradizionale delle colonizzazioni greche in Occidente, secondo il quale le prime fondazioni (trascurando l'antichissima Cuma, per la quale Eusebio dà, come data della ktisis, il 1051 a. C., con evidente confusione con l'omonima città anatolica) sarebbero quelle dei Calcidesi e dei Corinzii in Sicilia (Nasso e Siracusa), ai quali avrebbero tenuto dietro gli Achei del golfo di Taranto, indi gli Spartani e i Locresi. Vedi MEYER, II 470; BUSOLT, I 385 sgg. (vedi però l'osservazione a p. 398. n. 5); BYVANCH, p. 98 sgg. Il PAIS, pur accogliendo in massima il principio della precedenza delle navigazioni ioniche (euboiche) in Occidente (pag. 162 sgg. 264; *Ricerche storiche*, p. 100 sg.), fa notevoli riserve relativamente alle ktisis delle vere e proprie colonie (p. 196 sg.), avvicinandosi così alla teoria recentemente svolta dal BELOCH (cap. cit.) e da noi esposta sopra, nel testo.

² Qui deve essere tenuta presente l'ipotesi del PAIS (p. 165), che le navigazioni e gli stabilimenti commerciali degli Ioni nei mari d'Occidente abbiano preceduto quelli delle altre stirpi greche.

Cominciando pertanto dalle prime quattro città principali — Taranto, Metaponto, Siri e Sibari — le troviamo disposte dalla tradizione, per la data di fondazione, in quest'ordine: Metaponto (773 a. C.), Sibari (708), Taranto (706).¹ In realtà, le ricerche e la critica moderna hanno potuto riconoscere che Metaponto, Sibari, Taranto sono le più antiche colonie italiote, la cui ktisis può essere tranquillamente collocata intorno alla metà dell' VIII secolo (Beloch, I 2, 229 sg.); per Taranto, anzi, la prima metà di questo secolo sembra si possa indicare con sufficiente sicurezza (Pareti, p. 224 sg.).

La critica moderna assegna invece alla fondazione di Siri una data di circa un secolo posteriore a quella delle precedenti città; e ciò in base ad argomenti che non si appoggiano ad alcun fatto reale, bensì soltanto ad alcune tradizioni antiche non più veritiere di tante altre, e ad interpretazioni moderne, a dir vero, arbitrarie. Siri sarebbe infatti sorta alla metà del VII secolo, perchè è appunto questo il tempo in cui si può pensare che i Colofonii abbiano abbandonato la loro patria per fuggire la signoria del re lido Gige (Pais, p. 226), o perchè fu fondata dai Metapontini quand'essi erano naturalmente assai cresciuti in potenza (Beloch I, 2, 243), o, infine, perchè il poeta Archiloco, che la visitò, ne parla come di una città sorta da non molto tempo (Pais, p. 226; Beloch, I² 2, 229). Sui primi due punti non abbiamo bisogno di trattenerci, perchè abbiamo dimostrato a suo luogo che Siri non fu fondata nè dai Colofonii nè dai Metapontini: quanto al

¹ Quest'ordine è quello di Eusebio, col quale concordano, in massima, le altre indicazioni degli antichi, tranne per Metaponto, la cui ktisis è posta da Antioco (apd. Strab., VI 264) in epoca posteriore a quella di Sibari e di Taranto. Antioco stesso dà poi (apd. Strab., VI 262) per la fondazione di Crotone una data più antica di quella di Eusebio e corrispondente a quella di Siracusa (734 a. C.). Per Siri, infine, manca qualsiasi indicazione.

terzo argomento, in verità non riesco a trovare, nei quattro trimetri del poeta di Paros, un'allusione qualunque alla più o meno recente fondazione della città.

I dati archeologici e storici ci permettono pertanto di fissare la ktisis di tutte e quattro queste città verso la metà dell' VIII secolo; la loro posizione geografica indicherebbe Taranto per prima, per ultima Sibari. Ma, a questo punto, è d'uopo avanzare altre considerazioni. Il territorio in cui i Laconi fissarono le loro sedi, era in mano della bellicosa stirpe illirica degli Iapigi; le coste ad occidente del Bradano erano invece occupate dai Coni, un popolo epirotico, di cultura, dirò così, proto-greca, e del quale i coloni stessi, che facilmente poi lo assimilarono o lo asservirono, ricordavano i progrediti e civili ordinamenti. È chiaro perciò che le spedizioni di contadini beoto-focesi od achei, forse numerose ma certo poveramente equipaggiate ed armate, non potevano tendere se non alle terre dei Coni; mentre alla colonia che Sparta stessa inviava in occidente, saldamente costituita e provveduta di larghi mezzi, non conveniva rinunciare all'opportunità del luogo per timore dell'ostilità degli indigeni. Parlando dei coloni di Sibari, abbiamo inoltre fatto rilevare come un buon nucleo di loro fossero Trezenii, e abbiamo avanzato l'ipotesi che a questi sia dovuta la scelta di una località la quale offriva il più agevole collegamento con le sponde del Tirreno: e che i Sibariti tenessero molto a questa condizione favorevole allo sviluppo commerciale della loro città, lo mostra il fatto ch'essi si stanziarono prestissimo (certo fin dal principio del VII secolo) sul Tirreno, con gli stabilimenti di Lao e di Scidro e con un altro alle foci del Silaro, al quale tenne subito dietro (alla fine del VII o al principio del VI secolo: cfr. Beloch, I 2, 229 sg.) la fondazione di Posidonia, per parte dei Trezenii. E per questo non è escluso che Sibari sia stata fondata quando ancora i Beoto-Focesi non avevano occupato il territorio fra

il Basento e il Bradano e la fertile Siritide; ma la distanza di tempo non potè essere, in ogni modo, grande; perchè i Corinzii-Corciresi, che mossero verso l'Italia probabilmente negli stessi anni in cui Corcira diveniva una colonia di Corinto (e cioè verso la metà dell' VIII secolo: cfr. Beloch, I^o 2, 230) o poco dopo, non avrebbero scelto a loro sede la parte estrema del Bruzio « abitabile », se le coste del golfo di Taranto non fossero state già tutte occupate.

Concludendo, per questo primo gruppo di città, potremmo fissare questa probabile cronologia: per Taranto e Sibari, la prima metà dell' VIII secolo; per Metaponto e Siri, la metà, circa, del secolo stesso; per Crotone, il 750, o i primi decenni della seconda metà del secolo. Per altro, per ragioni dipendenti dalle condizioni della regione da occuparsi, Sibari può essere stata fondata non solo prima di Siri e di Metaponto ma anche prima di Taranto.

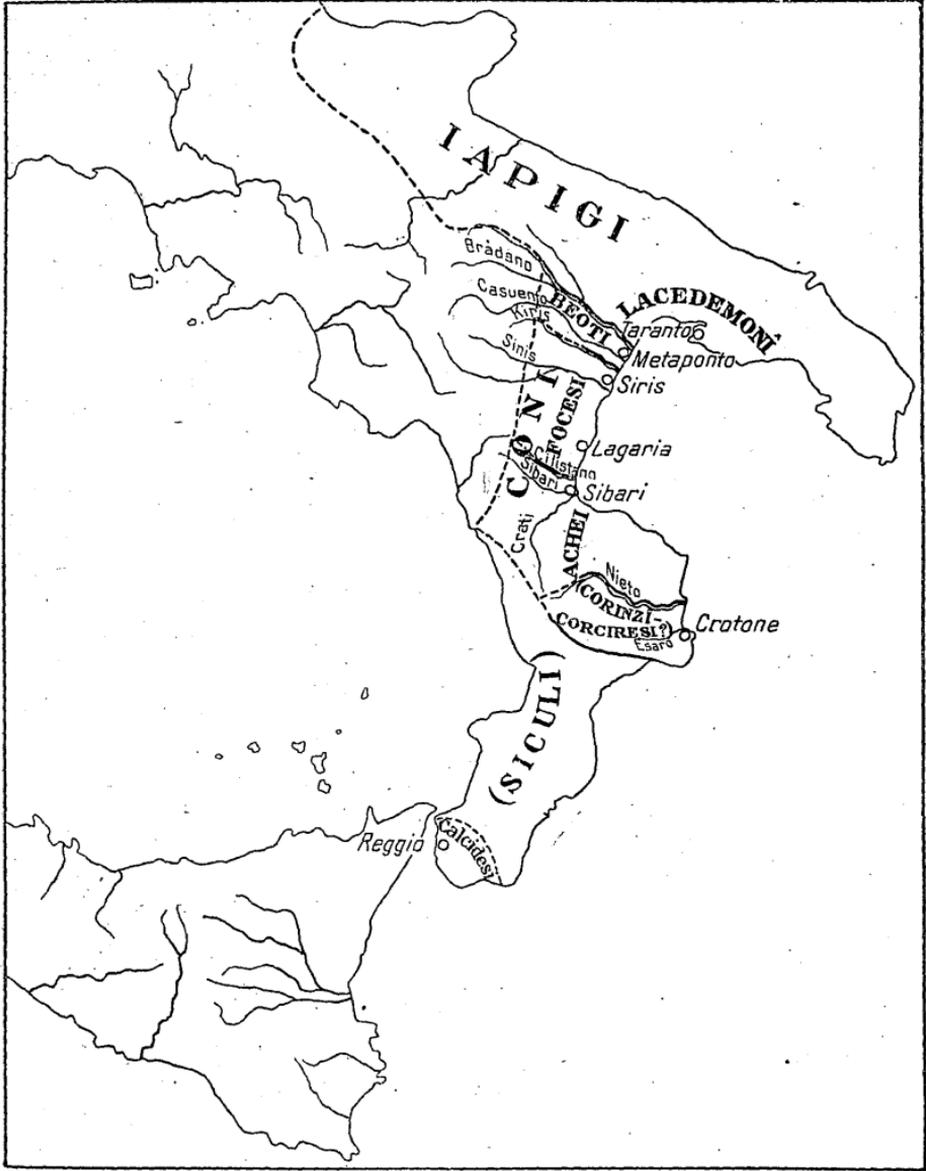
Subito dopo la fondazione di Crotone, e cioè durante la seconda metà dell' VIII secolo, si stabilirono sulle coste orientali della Sicilia i Calcidesi e i Corinzii: i Calcidesi deducevano tosto altre colonie sulle coste campane, prima fra esse Cuma. Per l'origine greca di questa città, i recenti trovamenti archeologici indicano gli ultimi anni dell' VIII secolo e i primi del VII; e viene fatto di pensare che non solo per ragioni di opportunità commerciale abbiano i Calcidesi scelto il golfo di apoli, bensì anche perchè le coste lucane dovevano ormai essere ipotecate dall'espansione dei Sibariti e dei Siriti e costellate dei loro stabilimenti commerciali, fra i quali forse già comparivano le città di Lao, di Scidro, di Pixunte.

Nudo di colonie greche restava tuttavia il Bruzio meridionale, ad eccezione dell'estrema punta, sulla quale i Calcidesi avevano stabilito, di fronte a Zancle, la città di Reggio. Già abbiamo accennato alle ragioni per le quali questo territorio dovè essere schivato, finchè fu possibile, dai coloni greci; e

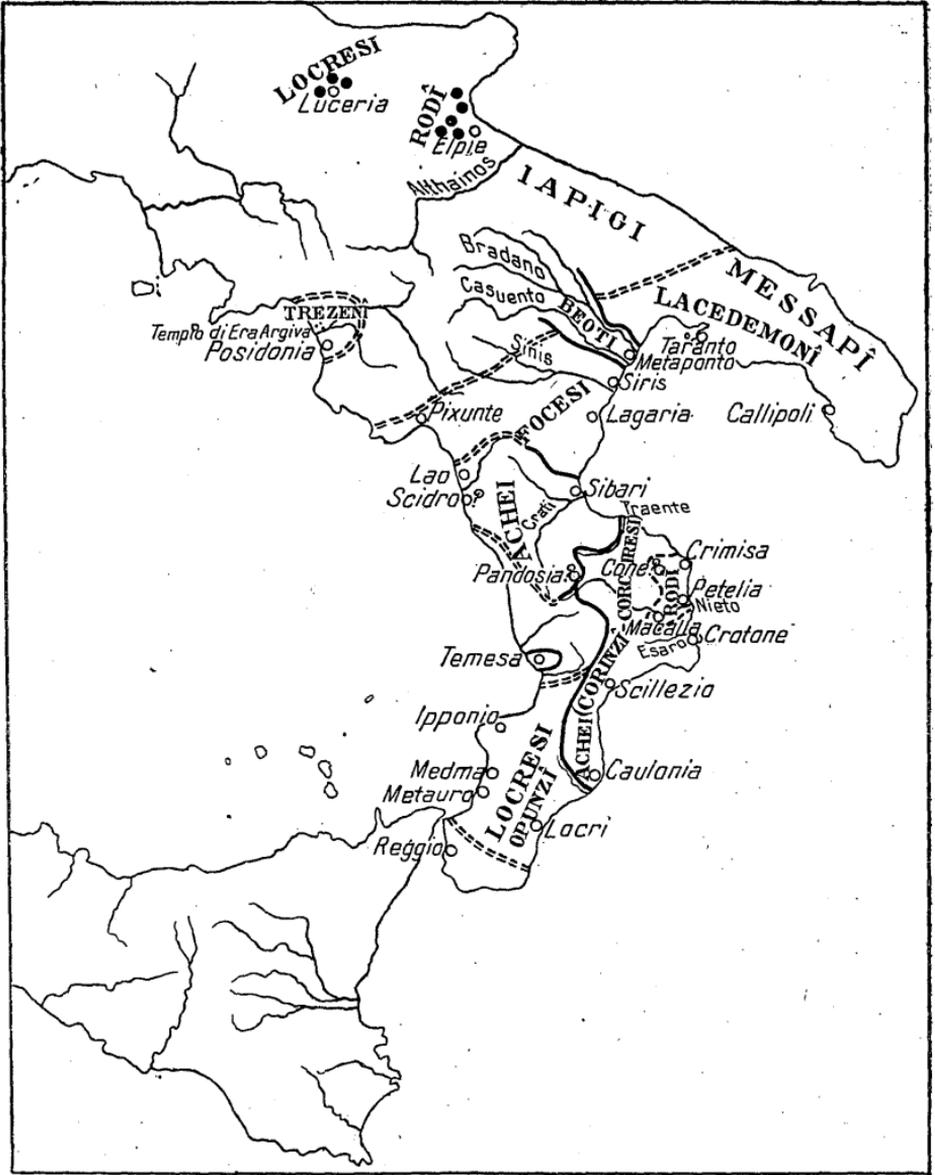
ai Calcidesi di Reggio sarà stato possibile tenere in rispetto i fieri abitanti dell'interno in grazia degli aiuti dei loro compaesani dell'altra sponda e mercè l'assoluto dominio marittimo dello Stretto. In questa poco ospitale regione si adattarono a stabilirsi, in mezzo a gravi difficoltà e rinunzie, i Locresi Opunzii. Come il Beloch ha indicato (p. 229), essi dovettero arrivare ultimi fra tutti perchè, popolo non marinaro e in posizione geografica sfavorevole alla navigazione verso occidente, non poterono decidervisi se non dietro l'esempio dei Calcidesi, espertissimi navigatori¹). A noi pertanto è sembrato probabile che gli Opunzii abbiano scelto, per venire in Italia, la via più breve e, dopo avere attraversato la Focide e parte della Locride Ozolia, si siano imbarcati nel golfo Criseo, portandosi probabilmente seco nuclei di genti di queste regioni. Di loro abbiamo trovate le tracce anche in Daunia: forse alcuni Locresi rimasero là in seguito a un primo tentativo di sbarco fallito o si staccarono dal grosso della spedizione durante il viaggio.

¹ Anche gli avanzi archeologici più antichi del ben noto temenos, scoperto in prossimità della città di Locri e divenuto poi il celebre santuario di Persefone, rimontano alla seconda metà del VII secolo: cfr. ORSI, « Bollett. d'Arte », III (1909), p. 480 sg.

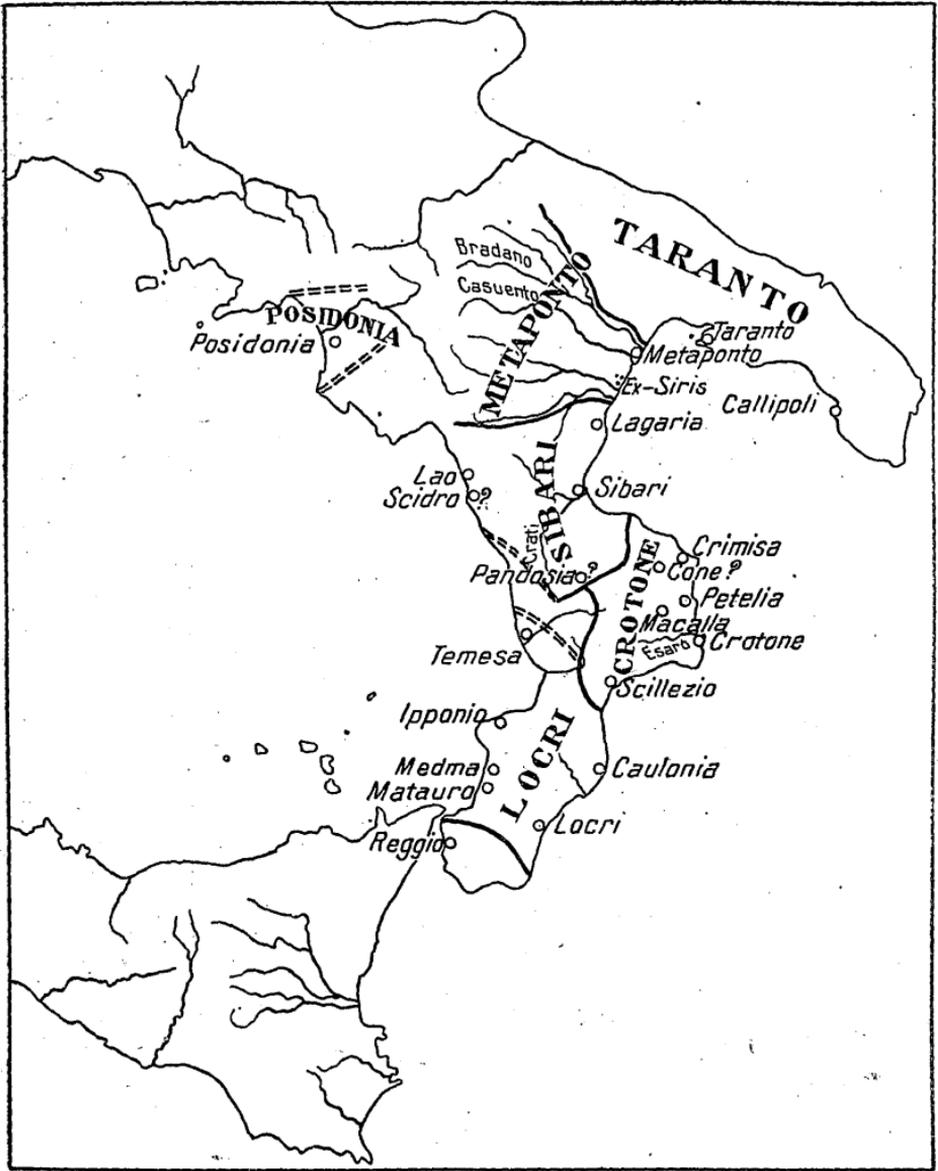




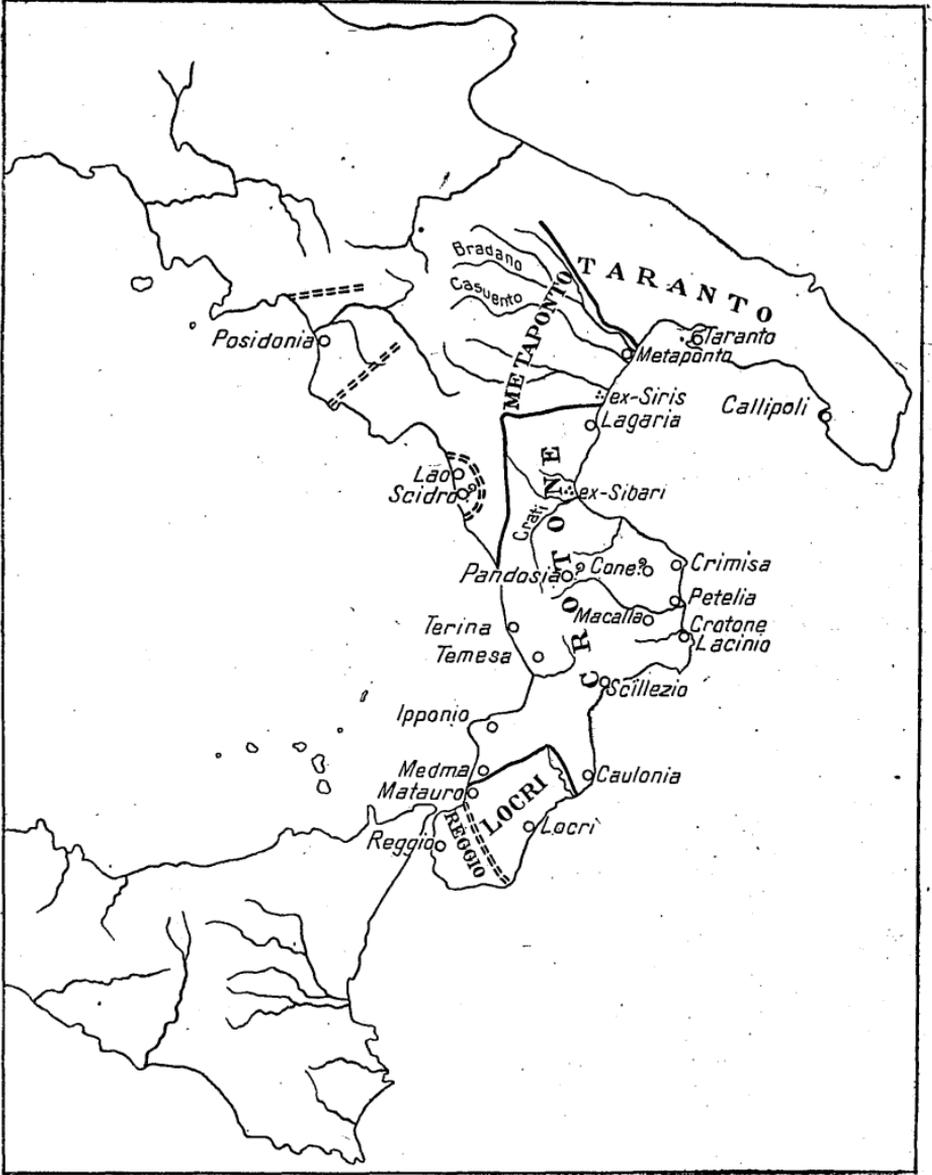
I POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE E I GRECI ITALIOTI
VERSO IL 700 A. C.



I GRECI ITALIOTTI ALLA METÀ DEL VI SECOLO A. C.



GLI STATI ITALIOTI VERSO IL 515 A. C.



GLI STATI ITALIOTI VERSO IL 460 A. C.

AVVERTENZA

Il manoscritto di questo libro fu presentato per la stampa nei primi mesi del 1922; e per motivi vari, ma soprattutto per esigenze tipografiche, non poterono essere usufruiti gli studi e i lavori pubblicati posteriormente a quella data..

G. G.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI

I nomi delle città sono riportati secondo la grafia italiana di essi; quelli delle divinità e degli eroi e i loro epiteti, secondo la grafia greca o latina.

I numeri rimandano alle pagine; gli esponenti alle note.

- Achei*, nell'Italia merid. 16.
Acheloos, monete e culto a Metaponto 83 sgg., in Acarnania 84.
Achilleus, culto a Taranto 38. 42, al promont. Lacinio 158. 171 sgg., a Locri (?) 249.
Agamemnonidai, culto a Taranto 38. 42.
Agatocle, nella M. Grecia 71.
Aiakidai, culto a Taranto 38. 42.
Aias, la saga dello stupro di Cassandra 50 sgg. 235 sgg., e Athena 245 sgg., culto a Locri 249.
Aineias, al promont. Lacinio 183.
Aiolos, saga a Metaponto 87 sgg.
Aisaros, su monete di Crotona 181.
Aithra, moglie di Phalanthos 4. 12.
Alainos, fratello di Diomede 54.
Alessandro d' Epiro, a Taranto 34, suoi rapporti con Metaponto 97, e le monete di Ipponio 258 sg.
Alessidamo di Metaponto, 80 sg.
Alezia, 13.
Alibanti, 265. 268 sgg.
Alibas o Alybas, padre di Metabos 90 sg. 95, nel mito dell'Eroe di Temesa 265. 268.
- Amazoni*, mito a Caulonia 111.
Amphitrite, su mon. di Taranto (?) 30.
Anemoi, culto sul Taigeto 35, a Taranto 35, nel Peloponneso e in Attica 36.
Aphrodite, Basilis, a Taranto 32.
 » *Areia*
 » *Enoptios* } a Sparta 32.
 » *Hera*
 » sui « pinakes » locresi 225, culto a Locri 229, sui « pinakes » di Medma 252.
Apollon, Alaios, 188 sgg.
 » *Delphinios*, 11, 12⁴, a Caulonia (?) 214.
 » *Domatites*, 119.
 » *Epikomaïos*, 119.
 » *Hyakinthos*, v. Hyakinthos.
 » *Karneios*, 63. 82. 119.
 » *Katharsios*, 208. 209. 212². 213.
 » *Komaïos*, 119².
 » *Kouridios*, 20¹.
 » *Likeios o Likios*, 65.
 » *Maleatas*, 20.
 » *Maloeis*, 20.
 » *Pythios Hyperboreos*, 64 sgg. 175 sgg.

- Apollon Tetracheir e Tetractos*, 20¹.
 » su mon. di Taranto 19, di Elpie 47, di Metaponto 63, di Petelia 196, di Terina 200, di Medma 255, d'Ipponio 258, culto a Sibari e a Turii 117 sgg.
- Apulia-Salentina*, culti e miti della regione 289 sgg.
- Arcadi*, nell' Egeo 16, a Taranto (?) 17, a Rodi (?) 17^o.
- Archita*, 37.
- Ares*, su mon. di Petelia 196, a Locri 250.
- Argirippa*, fondata da Diomedes 54.
- Argonauti*, saga a Corcira 56.
- Aristeas*, a Metaponto 64 sgg. 95.
- Aristaios*, 95.
- Aristone*, Egineta 72.
- Arne*, mito a Metaponto 87 sgg., su mon. di Metap. 92 sg., di Kierion 92 sg.
- Artemis, Boulaia*,
 » *Eukleia*, } 81³.
 » *Orthia*, }
 » *Hemera*, } 81⁶.
 » *Koria*, }
 » a Metaponto 79 sgg. a Pesto 148, su mon. di Petelia 196, d'Ipponio 258.
- Asklepios*, a Taranto 37, a Crotona (?) 181, e gli Asclepiadi a Rodi 195.
- Athena, Eilenia (Heilenia?)* 74 sgg. 78.
 » *Ilias*, 47 sgg. 48. 59. 103 sgg. 233 sgg.
 » *Kelentheia*, 121¹.
 » *Krathia*, 120 sgg.
 » *Skylletia* o *Skyletria*, 122. 203 sgg.
 » a Taranto 31, ad Eraclea 44, su mon. di Elpie 47, a Posidonia 146, su mon. di Crotona 181, a Locri 243 sgg., a Medma 251 sgg., sui « pinakes » di Medma 252, su mon. d'Ipponio 258.
- Athenaeum*, 152.
- Atreidai*, culto a Taranto 38. 42.
- Atrekeia*, a Locri 250,
- Auphidos*, su mon. di Elpie 47.
- Ausoni Pellenii* = Achei d'Italia 191.
- Autolite*, moglie di Metabos-Metapontos 87 sgg.
- Baletia, Baletium, Baletus*, 13.
- Boiotos*, saga a Metaponto 87 sgg.
- Bona Mens*, a Pesto 149 sgg.
- Borras*, culto a Turii e ad Atene 36. 132.
- Bradanos*, su mon. di Metaponto 85 sg.
- Brindisi*, e Phalanthos 4, 13. 16¹, e gli Achei 16, ed Herakles 39, fondata da Diomedes 56.
- Bruzii*, 336 sgg.
- Casuento*, su mon. di Metaponto 86.
- Caulonia*, ktisis 214 sgg. 315 sg., alleata di Sibari e Crotona 127 sg. 321.
- Ciris (Aciris)*, fiume della Siritide 75 sg.
- Cista mystica*, sui « pinakes » locresi 225 sg.
- Coi*, sulle coste adriatiche d'Italia 60.
- Coni (Chaones)*, 168 sg. 187. 334 sgg.
- Corcira*, mito di Diomedes 60.
- Corciresi*, coloni a Crotona 170.
- Cretesi*, in Italia 51¹.
- Cronologia*, delle migrazioni greche in occidente 340 sgg.
- Crotona*, tradizione della ktisis 170. 308 sg., critica della tradizione 309 sg., culti e miti 310 sgg., storia della città fino alla seconda metà del V secolo 312 sgg., cronologia della ktisis 344.

- Cylistanus*, fiume della Siritide 75 sg.
- Dameia*, 25.
- Damia-Bona Dea*, 28 sg.
- Daulio di Crisa*, ecista di Metaponto 108.
- Daunos*, 54.
- Demeter, Eleutho*, 22. 25. 28.
- » *Homonoia*, 70.
 - » *Hygieia*, 70.
 - » *Kourotrophos*, 148⁴.
 - « *Nike*, 70.
 - » *Soteria*, 70.
 - » a Metaponto 68 sgg., su mon. di Lao 136, a Crotone 179 sg., su mon. di Petelia 195, a Locri 218 sgg., a Medma 253 sgg., su mon. d'Ipponio 258.
- Demeter-Kore*, a Posidonia 146 sgg.
- Diomedee*, isole 55.
- Diomedes*, diffusione del mito in Italia 52, arriva in Daunia e fonda Argirippa 54, etolo 55. 61, ecista di Brindisi 56, nel paese dei Feaci 56, morte e culto in Italia 56 sgg., da chi importato e diffuso il culto in Italia 58 sgg. 102, culto presso i Coii e i Rodii 60, a Metaponto 100 sgg., a Turii 132 sgg., ed Hera 145.
- Dione*, e sue relazioni con l'Hera Lakinia 167 sgg.
- Dionysia*, a Taranto 25.
- Dionysos, Akroreites*, 82.
- » *Eriphios*, 82.
 - » *Iakchos*, 26.
 - » a Taranto 26, ad Eraclea 45, su mon. di Lao 136, a Pesto 148, sui « pinakes » locresi 225, sui « pinakes » di Medma 254.
- Dioskouroi, Soteris*, 32.
- » sulle mon. di Taranto 7 sg. 33. 40, sui « pinakes » di Tar. 33, a Pesto 149, a Locri 246 sgg., ad Ipponio 260.
- Dis pater*, 24. 25. 28.
- Divinità fluviale*, su mon. d'Ipponio 258.
- Dorieo*, e il culto di Athena Krathia 120 sgg.
- Drakon*, a Lao 136 sg.
- Elpie*, 47 sgg., fondata da Diomedes 60.
- Endymion*, 99 sg.
- Epeios*, 74 sgg. 99. 106.
- Epistrophos*, v. Schedios.
- Eroe*, di Temesa 261 sgg.
- Eutymos*, di Locri, nel mito dell'Eroe di Temesa 264 sgg.
- Feaci*, mito in Corcira 56.
- Focesi*, coloni a Siri 106. 111, a Metaponto 112¹.
- Hades*, in Elide 28, sui « pinakes » locresi 225 sg., culto a Locri 228 sg.
- Hekate, Aphrattos*, 32.
- Helene*, al Lacinio 173.
- Helios*, a Taranto 34. 98, culto sul Taigeto 35, a Metaponto 35. 86.
- Hera, Akraia*, 170².
- » *Akria*, 170².
 - » *Argoia*, 117. 144 sg.
 - » *ἐν πεδίῳ*, 116.
 - » *Euboia*, 167².
 - » *Hoplosmia*, 166. 169.
 - » *Lakinia*, su mon. di Taranto 30, di Turii 117, a Crotone 154 sgg., tempio 162. 165, origine del culto 164 sgg., caratteri del culto 166 sgg., confronto con la Hera di Argo 169 sg., fine del culto 175, su mon. di Pandosia 185, nel mito dell'Eroe di Temesa 271 sgg.
 - » *Leukadia*, 115. 116.
 - » *Zeuxidia*, 167².

- Hera* a Taranto 29 sg., a Metaponto 78, a Sibari 114 sgg., sui « pinakes » locresi 243, su mon. d'Ipponio 258.
- Heraia*, 117.
- Herakles*, *Eridanatas*, 39.
- » *Lykon*, 161.
 - » a Taranto 6. 10. 38 sgg., su mon. di Taranto 31, di Eraclea 31, nella Iapigia e Salentina 39. 41, ad Eraclea 45, a Metaponto 95 sg., e Kalchas 109¹, su mon. di Lao 136, a Posidonia 153, a Crotona 154 sgg. 160 sg. (oikistas). 164 sgg. 174, su mon. di Petelia 196, d'Ipponio 258.
- Hermes*, *Agonios* o *Enagonios*, 83⁵.
- » *Eukolos*, 83.
 - » *Kriophoros*, 225. 253.
 - » *Paidokores*, 83.
 - » *Psychopompos Chthonios* 225.
 - » a Locri 229, su mon. d'Ipponio 257 sg.
- Heros*, a Taranto 26¹, su mon. di Pesto (?) 149, sui « pinakes » di Medma 252, a Temesa v. Eroe.
- Hestia*, ad Eraclea 45.
- Hieros gamos*, nel culto lacinio (?) 170⁴.
- Hippioti*, dei 8⁴.
- Hippotes*, saga a Metaponto 87 sgg.
- Hyakinthia*, a Taranto 28.
- Hyakinthos*, 6 sgg. 18. 210¹, culto a Taranto 18 sgg., ad Amicle 19, natura del culto 19. 27², significato del nome 20.
- Iakchos*, a Taranto 26.
- Iapigi*, 15¹. 333 sgg.
- Idomeneus*, 15¹.
- Ioni* (Colofonii), a Siri (?) 106.
- Ipponio*, ktisis 329, in potere di Crotona 319, in potere di Locri 331, indipendente 332.
- Is*, di Elice 138 sgg.
- Iuno Moneta*, a Pesto 149 sgg.
- Kalabros*, fiume 264. 267. 271.
- Kalchas*, mito a Siri 108 sgg., al m. Gargano 110.
- Kalchos*, 110. 334.
- Kalliope*, a Locri 250.
- Kalypsos*, mito al prom. Lacinio 182 sg.
- Kassandra*, ad Elpie 48 sgg., nel Peloponneso 50², nel mito di Aias 235.
- Kaukones*, 91⁴.
- Kaulon* o *Kaulos*, a Caulonia 207 sgg. 213 sgg.
- Kierion*, città tessala (già Arne), 90^o.
- Kirphis*, nel mito dell'Eroe di Temesa 264 sg.
- Klete*, saga a Caulonia 217 sgg.
- Kore-Persephone*, a Posidonia 146 sgg., a Locri 218 sgg., tempio 222 sgg. 231, rapita da Hades, sui « pinakes » 225, nell'orfismo locrese 227, provenienza del culto locrese 227². 228. 231. 239, a Medma 252 sgg. — (v. Persephone).
- Krathis*, divinità fluviale, a Sibari e Turii 123 sgg., su mon. di Pandosia 133, fiume 191 sg.
- Krisos*, 75².
- Kroton*, eponimo di Crotona 164.
- Laertiadai*, a Taranto 38. 42.
- Lagaria*, 75 sgg., sotto il dominio di Metaponto 78. 107, colonia dei Focesii 107, in dominio di Sibari 107, di Crotona 107. — (v. Siri).
- Lakinios*, 164.
- Lao*, culti 304, ktisis 305, cronologia della ktisis 343 sgg.
- Laos*, fiume, sulle mon. di Lao 134 sg.
- Latinos*, 164.
- Laurete* }
Laurine } moglie di Kroton 164.
- Leonymos*, crotoniate 172.

- Leukippos*, a Metaponto 97 sg., ed Helios 98, e Diomedes 102.
- Leukosia*, a Posidonia 151 sgg.
- Leuternia*, 108¹. 109.
- Ligeia*, saga a Terina 200 sg.
- Locresi*, in Daunia 50. 51¹, Epizéfrii a Scillezio 206.
- Locri Epizéfrii*, tradizione della ktisis 321 sgg., critica della tradiz. 323 sgg., culti e miti 325 sgg., storia della città fino alla metà del V sec. 328 sgg., cronologia della ktisis 345.
- Lousiai* o *Lousiades*, 131.
- Lousias*, 131.
- Ludi Tarentini*, 25. 27.
- Lyka*, sorgente, nel mito dell'Eroe di Temesa 264 sg. 271.
- Matriarcato*, 240. 272.
- Medma*, in potere in Crotona 319, ktisis 254 sg. 329, in potere di Locri 331 sg., indipendente 332.
- Medma*, ninfa, su mon. di Medma 255 sg.
- Melanippe*, saga a Metaponto 87 sgg.
- Menelaos*, a Taranto 38. 112, a Siri 112 sg., al promont. Lacinio 173.
- Menesteo*, 202 sg.
- Messapi*, 14 sg. 334.
- Messenia*, in potere di Sparta 17.
- Metabos-Metapontos*, eponimo di Metaponto 87 sgg.
- Metaponto*, sue relazioni con Sibari 101. 107, tradizione della ktisis 290 sg., critica della tradiz. 292 sg., culti e miti 293 sgg., storia della città fino alla metà del V secolo 295 sgg., cronologia della ktisis 342 sgg.
- Metauro*, ktisis 329.
- Metauros*, divinità fluviale 256.
- Milone*, crotoniate 166.
- Miscello*, ecista di Crotona 177.
- Mopsós*, 109¹.
- Mousai*, a Taranto 36, a Sparta 36, a Metaponto 66. 86, a Crotona 181 sg.
- Mouseia*, 37.
- Neleidai*, culto a Metaponto 98 sg. 106.
- Neptunia*, 2.
- Neptunus*, 1.
- Nesteia*, a Taranto 38.
- Nike*, a Taranto 37, a Pesto 149, su mon. di Terina 198, di Medma 256, d'Ipponio 258.
- Nymphai*, a Sibari 131.
- October equus*, 35¹.
- Odysseus*, mito al prom. Lacinio 182 sg., a Terina 201, a Scillezio 202 sg. 206.
- Oibalos*, 98¹.
- Orfismo*, a Taranto 27, a Turii 128 sgg., a Petelia 196, a Locri 226 sgg. 230 sgg.
- Pais*, epiteto (di Kore o di Hera), 147.
- Pan*, su mon. di Elpie 47, di Metaponto 86, di Pandosia 185.
- Pandina*, su mon. di Terina 199, d'Ipponio 258 sg.
- Pandosia*, in potere di Crotona 317.
- Pandosia*, ninfa, su mon. di Pandosia 183.
- Panopeus*, 75.
- Partenii*, 2 sgg. 14.
- Persephone*, a Taranto (Gaia) 26, a Sparta 29², ad Eraclea 45, su mon. di Lao 135. — (v. Kore).
- Phalanthium* (Tarentum), 5.
- Phalanthiadi*, 5.
- Phalanthos*, fonti della tradiz. 2 sgg., su mon. di Taranto 6 sgg. 10, ecista di Tar. 9. 11 sgg., a Brindisi 13, in Arcadia e a Rodi 14. 16, divinità arcade 16, su mon.

- di Brindisi 13. 16¹, saga locrese 18².
- Philoktetes*, nella Siritide 74. 77, a Macalla 188 sgg., a Rodi 194 sg.
- Phokos*, 75².
- Pitagora*, a Metaponto 65 sgg. 70, a Crotone 177 sg. 180. 182.
- Pitagoreismo*, a Taranto 37.
- Picunte*, ktisis 305, cronologia della ktisis 344.
- Podaleirios*, mito al Gargano 60.
- Polieion*, 105.
- Polites*, nel mito dell'Eroe di Temesa 266. 268 sgg.
- Portus Alburnus*, 145.
- Poseidon*, *Tainarios*, 12.
- » *Mesopontios*, 93.
- » *Messapios*, 94.
- » a Taranto, 2. 32. 40, padre di Taras 5. 10, e Phalanthos 12 sg., in Arcadia 17¹, a Posidonia 138 sgg. 210¹, a Trenzene 140, a Caulonia (?) 214.
- Posidonia*, tradizione della ktisis 301, critica della tradiz. 302. 306, culti e miti 302 sgg., storia della città fino alla metà del V sec. 307, cronologia della ktisis 343.
- Proserpina*, 24. 25. 28.
- Prostituzione sacra*, a Locri 220 sg. 231 sgg. 272, a Corinto 239, all'Erice 239².
- Rodii*, sulle coste adriatiche d'Italia 60, nel Bruzio settentrionale 193 sg. 314 sg.
- Sagras*, divinità fluviale 207 sgg.
- Salentina*, v. Apulia.
- Satyria*, madre o moglie di Taras 6. 10¹. 35.
- Schedios*, e *Epistrophos*, saga a Temesa 332.
- Scidro*, ktisis 305, cronologia della ktisis 343 sg.
- Scillezio*, ktisis 315.
- Scudo*, nel culto di Hera 169.
- Seilaria*, 140.
- Seilaris*, 138 sgg.
- Seilenos*, su mon. di Metaponto 87.
- Selinus*, su mon. di Selinunte 210.
- Sibari*, tradizione della ktisis 300 sg., critica della trad. 301 sg., culti e miti 302 sgg., storia della città e dei Sibariti fino alla metà del V sec. 304 sgg., cronologia della ktisis 342 sgg.
- Sibari sul Traente*, ktisis e culti 303 sg.
- Siri*, saghe sulle origini della città 105. 108, assalita dalle città «achee» 107, la ktisis attribuita a Metaponto 110 sg., ai Focesi 111 sg., monete 112², porto di Eraclea 112.
- Siri-Lagaria*, tradizione della ktisis 297 sg., critica della tradiz. 298 sg., culti e miti 299, storia fino alla metà del V sec. 300, cronologia della ktisis 342 sgg.
- Siris*, moglie di Metabos-Metapontos 88 sgg.
- Siris*, fiume, sulle mon. di Siri 113.
- Skylia*, su mon. di Turii 120.
- Spartani*, coloni a Crotone (?) 174 sg.
- Sybaris*, nel mito dell'Eroe di Temesa 264 sg.
- Tarantidion* o *Tarantion*, 29.
- Taranto*, tradizione della ktisis 2 sgg. 283 sgg., critica della tradiz. 284 sgg., culti e miti 286 sgg., storia della città fino alla metà del V sec. 288 sg., cronologia della ktisis 342 sgg.
- Taras*, fonti della tradiz. 5 sgg., su mon. di Tar. 6 sg. 10, eponimo di Tar. 9 sg., su mon. di Brindisi 13². 16¹, a Caulonia (?) 216.
- Tarentum*, *Herculeum*, 1.

- Terentum, Neptunia*, 2.
 » *Phalanthium*, 5.
 » *ad Campum Martium* 24. 28.
Temesa, in potere di Crotona 318,
 ktisis 329, in potere di Locri 331,
 indipendente 332.
Terina, monete 197, ktisis 318.
Terina, ninfa, su mon. di Terina 198.
Tessali, in Conia (?) 194.
Thalassioi; dei 8⁴.
Theano, moglie di Metabos-Metaponto
 89.
Thebae Lucanae, 94.
Thetis, al prom. Lacinio 157. 171 sg.
Tifone, ecista di Caulonia 214.
Tlepolemos, duce dei Lindii 187. 193.
Troiani, nelle saghe di Siri 106.
Turii, ktisis e culti 303 sgg.
Tyche, a Metaponto 81.
Tydeidai, a Taranto 38. 42.
Tydeus, padre di Diomedes 56.
- Valesius*, 23 sg.
Valetium, 13.
Vergini locresi al culto di Athena
 Ilias 233 sgg.
Zaleuco, a Locri 244 sg.
Zeus, Agoraios, 22².
 » *Ammon*, 71. 73.
 » *Dodonaios*, 21 sgg.
 » *Eleutherios*, 21 sgg. 23¹⁻³. 71
 sgg.
 » *Hamarios*, 126 sgg. 178 sg.
 212.
 » *Kataibates*, 21 sg. 28.
 » *Messapeus*, 94¹.
 » *Olympios*, 21 sg. 258.
 » *Ourios*, 243.
 » su mon. di Petelia 195, di
 Locri 241 sg., d'Ipponio 258.
Zeusi, a Crotona 173.
-

CORREZIONI

Pag.	1	nel titolo del § invece di	Phalantos	leggasi	Phalanthos
»	2	linea 10 invece di	Ἀντίοχος	leggasi	Ἀντιοχος
»	3	» 18	οἱ	»	οἱ
»	4	» 20	αἰσθόμενον	»	αἰσθόμενον
»	4	» 27	Φαλάντου	»	Φαλάνθου
»	6	» 14	ποίη	»	ποίη
»	18	» 4	Polyb. VIII 30, 2	»	Polyb. VIII 28 (30) 2
»	21	» 7	Δεύτερον	»	Ἔτερον
»	21	» 9	ἐξ ἧ	»	ἐξ ἧς
»	24	» 6	caldā	»	aqua
»	24	» 26	desiderare	»	desiderari
»	32	» 3	Hecate	»	Hecate
»	36	» 14	VIII 27, 11	»	VIII 25 (27), 11
»	37	» 28	WILAMOVITZ	»	WILAMOWITZ
»	38	» 2	Νηστίαν	»	Νηστείαν
»	38	» 17	Lykophr.	»	Lycothr
»	47	» 9	Lykophron	»	Lycothron
»	48	» 25	τοῦς	»	τοῦς
»	53	» 24	κίων	»	κίων
»	60	» 23.25.29	Lykophr.	»	Lycothr
»	74	» 2	Lykophron	»	Lycothron
»	123	» 30	I, § 5 c	»	I, § 5 d
»	129	» 14	χθονίας	»	χθονίας
»	158	» 27	pertere bra-	»	perterebra-
»	219	» 6	θεοι	»	θεοῖ
»	221	» 8	fungautur	»	fungantur
»	249	» 5	Ἰλλέως	»	Οἰλέως
»	280	» 2 e 9	Phalantos	»	Phalanthos
»	280	» 7	Cassandra	»	Kassandra
»	280	» 24	Hecate	»	Hecate
»	302	» 1	Scimno	»	ps.-Scimno

